DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

FAGGIO. *Società.* Ad Adolfo conte di Cleves, ed all'anno 1380, si attribuisce l'istituzione della società del Faggio. Sembra formata per mantener l'unione tra i nobili di Cleves, e la loro subordinazione al conte; il perchè trentacinque signori o gentiluomini, entrarono subito in questa società, ed ebbero per distintivo un faggio ricamato in argento, che portavano sopra il loro mantello, anzi non potevano giammai comparire in pubblico senza tale ornamento; e qualunque volta ommettevano portarlo, dovevano pagare una multa di tre gran lire tornesi a beneficio de'poveri. Nella domenica dopo la festa di s. Michele, tutti i confratelli si radunavano a Cleves, e si regalavano a spese comuni: non era facile cosa il dispensarsi dall'assistere a questa assemblea, e non si poteva esimersi dal pagamento, ed i conti pagavano un terzo di più dei baroni. In questa assemblea venivano eletti gli ufficiali, vale a dire un re, e il consiglio. Nel martedì seguente facevasi una pia ufficiatura pei confratelli defunti, e nell'ottava, o piuttosto dal venerdì precedente fino al venerdì seguente, la società si applicava a terminar le questioni insorte tra i confratelli. Ignorasi il tempo che durò questa società, ed è sol nota per le lettere di sua fondazione, delle quali Schoonebeck ce ne ha lasciato una traduzione nella sua *Storia degli ordini militari.*

FAGNANO, *Cardinale. V.* SCANNABECCHI.

FAINA (s.). Credesi ch'ella fosse badessa e vivesse in Irlanda nel sesto secolo. Le reliquie di lei si venerano a Kilhaine, presso la montagna di Bregh sui confini della contea di Meath, ove da remotissimo tempo se ne celebra la festa il 1.° gennaio.

FALCONE BIANCO ossia DELLA VIGILANZA, *Ordine equestre.* Ne fu fondatore Ernesto Augusto Costantino duca di Sassonia Weimar, a'2

agosto 1732, per incoraggire e ricompensare al tempo stesso la fedeltà e i sentimenti patriottici verso l' impero di Germania ed il suo capo Carlo VI che l'approvò. Da ultimo, a'18 ottobre 1815, l'ordine fu restaurato dal gran duca Carlo Augusto, per dare con esso alle persone che avevano contribuito all' indipendenza della Germania, un contrassegno manifesto di riconoscenza de'servigi che avevano reso allo stato. La prima classe dell'ordine si compone del gran maestro, che suole essere sempre il gran duca regnante, dei principi della casa ducale, e di dodici gran croci; questa prima classe non si conferisce se non che ai consiglieri privati, ed ai generali maggiori. Per ottenere la seconda classe, che venne stabilito non dovere oltrepassare il numero di venticinque membri, conviene essere consigliere privato del governo, ec. o almeno maggiore; la terza classe è limitata a cinquanta membri. La festa dell' ordine si celebra ai 18 ottobre in memoria di sua restaurazione. Consiste la decorazione dell'ordine del Falcone bianco ossia della Vigilanza, in una stella o croce d'oro a otto raggi smaltata in verde, nel cui centro da un lato è la immagine del duca Ernesto fondatore, e nell'altro un falcone bianco, col rostro e gli artigli d'oro. Nello scudo del rovescio si legge il motto: Vigilando ascendimus. Queste parole servono pure di epigrafe al falcone dello scudo della piastra d'argento ottagona, che i gran croci sogliono portare nel lato sinistro del loro abito di corte; il nastro poi da cui pende la decorazione è rosso marezzato.

FALCONIERI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Falconieri di ragguardevole famiglia romana, pronipote del Cardinal Lelio, ebbe il natale nel 1657. Contrò sua volontà, che desiderava piuttosto gli umili impieghi, s'indusse ad obbedire Innocenzo XII, ed aderire alle istanze che gli venivano fatte perchè assumesse l'abito prelatizio. Fu quindi annoverato da principio tra i ponenti del buon governo, poi tra quelli di consulta, e in seguito ottenne il grado di presidente della camera, impieghi ch' egli occupò con molta lode contemporaneamente. Clemente XI, nel 1702, gli diede la commissione di sgomberare la provincia del Lazio dai molti aggressori che mettevano in iscompiglio tutti que'sparsi villaggi: e così bene si adoperò a questo ufficio che in breve quelle provincie ne furono liberate. Dopo di ciò il Pontefice lo creò uditore di ruota, e quindi governatore di Roma, ritenendo il posto primiero. In questa carica molto si distinse per la sua pietà, giustizia e imparzialità. Ebbe a sofferire, è vero, qualche persecuzione, ma sempre con gloria trionfò de'suoi nemici. Benedetto XIII, nella sua prima promozione degli 11 settembre del 1724, lo creò diacono Cardinale di s. Maria della Scala, e lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, dell' immunità, de' riti, ed altre. Cessò di vivere in Roma nel 1734, e fu sepolto in s. Giovanni de'Fiorentini, sotto l'avello del Cardinal Lelio, in una tomba di marmo nero che si aveva apparecchiata ancor vivente con un'assai modesta iscrizione.

FALCONIERI Lelio, *Cardinale*. Lelio Falconieri, di antica e nobile

famiglia fiorentina, apparve sin da fanciullo ricco di belle virtù, che fino d'allora fecero in lui presagire i più prosperi avvenimenti. Studiò le leggi nell' università di Perugia, ed ebbe la laurea in Pisa. Recatosi poscia in Roma diè principio alla sua luminosa carriera, col trattare come valente avvocato le cause nella curia romana; e vestito quindi l'abito prelatizio, da Paolo V venne impiegato nel governo delle città dello stato ecclesiastico, tra le quali Spoleto, Benevento e Sanseverino. Gregorio XV lo fece presidente della provincia di Marittima e Campagna, e poco tempo dopo Urbano VIII l'annoverò tra i ponenti di consulta, colla carica di commissario generale dell' Umbria e Romagna. Fu quindi spedito nunzio nelle Fiandre; ma dovutosi ricoverare in Roma per gravissima malattia, ebbe il posto di segretario de'vescovi e regolari, aggiuntòvi qualche altro onorevolissimo impiego. Tal si fu la di lui destrezza e lealtà nel maneggiare i più difficili affari, che Urbano VIII più volte dichiarò di preferire nelle cause più difficili il consiglio e la saggezza di lui. Questo Pontefice seppe sì bene retribuire tanto suo merito, che a' 13 luglio 1643 lo creò prete Cardinale di s. Maria del Popolo, e legato in Bologna. Non si può dire quanto egli si adoperasse in tal impiego al bene de'popoli. Disinteressato, riprendeva rigidamente coloro che lasciavansi sedurre dai doni; facile ed umano con tutti, odiava le persecuzioni e le insidie: chè anzi destramente seppe conciliare gli animi di molti nobili bolognesi fieramente gli uni contro gli altri accesi. Era poi caritatevole al sommo; e narrasi che volendo i bolognesi chiudere lo spedale, detto la casa della misericordia, ridotto all'estrema mendicità, egli chiamati i principali nobili, tanto li eccitasse a soccorrere quel pio istituto, che dietro il di lui esempio furono così liberali da poterne in breve ripristinare i teneri offici verso della umanità sconsolata. Fu assalito da malattia de'calcoli, e con eroica rassegnazione ne sofferse l'estrazione, che riuscì molto difficile per la loro grossezza. In Firenze sostenne un'altra gravissima malattia, e dopo questa si determinò di tornarsene in Roma; ma così era indebolito dalla forza de'mali, che in Viterbo, l'anno 1648, finì di vivere. Le spoglie mortali, trasferite in Roma, furon deposte nella chiesa di s. Giovanni de'Fiorentini, dove al lato destro dell' altare maggiore sorge un magnifico monumento con onorevole iscrizione.

FALDA. Veste del sommo Pontefice, del cui nome se ne ignora la ragione. Il Du-Cange alla parola *Falda*, dice così chiamarsi quel recinto, entro il quale il vescovo, e i ministri della Chiesa celebrano i divini offizi. Il Ferrari nel suo trattato sull' *Origine della lingua italiana*, dice che significa le pieghe della veste, ovvero la parte estrema di essa, o l'orlo della sua estremità, per la quale ragione si dice falda del monte, come scrisse il Villani, una falda della montagna di Falderona; e il Boccaccio si espresse, « fategli mettere le maniche e cingere la falda ", nella qual voce crede il Ferrari significarsi quella veste, che alle altre si sovrappone, e si cinge, com' è quella usata dal romano Pontefi-

ce, che si pone sopra le altre vesti, cioè sulla sottana talare. Nel *Dizionario della lingua italiana*, dicesi falda anche quella parte della sopravveste, o del farsetto (vestimento del busto, come giubbone o camiciola, ovvero vestito corto da uomo) che pende dalla cintura al ginocchio; e si dice anco del lembo di qualsisia veste, ed in latino *sinus*, *limbus*. Per *limbus* il Macri intende quel drappo che nella Chiesa latina, gallicana, ambrogiana ec., si cuce nella parte anteriore e posteriore del camice, ed anche nell'estremità delle maniche.

Il p. Bonanni, nella sua *Gerarchia ecclesiastica*, trattando delle vesti del sommo Pontefice, dice che monsignor Landucci sagrista pontificio, nel suo ms., tom. I, cap. 38, notando le vesti occorrenti pel nuovo Papa, vi comprese la *Falda*; veste di tabì bianco lunga con coda, la quale cinta ne'lombi, pende e si strascina per terra: il tabì è un drappo di seta bianca. Indi soggiunge, che oltre la veste, sottana, o toga talare bianca di seta o di lana, propria del Pontefice, avvi la veste nominata falda, la quale non sempre si usa, ma solamente in alcune funzioni più solenni. Nei rituali sì antichi che moderni non si trova la falda nominata, forse perchè col nome di tunica, in cui si significa la veste talare, si può anche comprendere la falda. Si cinge questa ne'lombi a guisa di veste donnesca, e secondo le qualità delle funzioni la materia di essa è varia, essendo alcune volte di seta, altre di lana, come è anche la tonaca o sottana consueta. Quando è di saia, la di lei lunghezza nella parte anteriore si stende per un palmo e mezzo oltre i piedi, e molto più nella posteriore, onde formare la coda o strascico, essendo di due palmi più dell'altezza della persona. Di seta la falda si usa di due sorti: la più breve, usata nei concistori segreti, è più lunga di un palmo nella parte anteriore, e circa due nella posteriore. È molto più grande quella che si usa quando il Papa è vestito pontificalmente, essendo nella parte anteriore più di due palmi lunga, e nella posteriore circa cinque. Nei giorni feriali, ne'quali si comprendono le domeniche dell'avvento e quaresima, un protonotario più antico con la cappa, alza le fimbrie del piviale stando alla sinistra del Pontefice, sinchè sia giunto all'altare: e questo rito è stato osservato sino ad Alessandro VI, come nel suo cerimoniale scrisse Paride de Grassis; ma oggidì i due Cardinali assistenti le sollevano, e un ambasciatore sostiene la coda o strascico, oppure altra persona secolare, ma se non vi è supplisce il primo protonotario apostolico. Fin qui il detto padre Bonanni, che pubblicò nell'anno 1720 in Roma la succitata opera.

Al presente la falda che usa il Pontefice, e che sovrappone alla sottana, sia di lana che di seta, è sempre di drappo o seta bianca, ampla e più lunga nella parte posteriore che nell'anteriore. N'è custode il cubiculario sotto-guardaroba, di cui parlammo al volume VI, pag. 182, del *Dizionario*, che la tiene entro una saccoccia foderata di velluto di colore rosso, e quando il Papa l'assume, la prepara nella camera presso la *Camera del letto dei paramenti* (*Vedi*), detta

perciò la *Camera della falda*, sopra un tavolino coperto di drappo rosso; e nei concistori segreti presso l'aula concistoriale, trovandosi presente quando il secondo maestro di cerimonie la pone al Pontefice, e dopo la funzione o concistoro la toglie. La falda si ferma ai lombi del Pontefice mediante una fettuccia zaganata e che nelle estremità ha due puntali, che stringe la vagina, colla quale si assetta ai lombi la stessa falda dal detto cerimoniere, cioè sotto al rocchetto. Il cerimoniere, fatta la genuflessione, impone sulla testa del Papa la falda, sollevando la mozzetta il prefetto delle cerimonie, ed uno dei camerieri segreti: lascia la parte posteriore, e ritira i due puntali passando quello che tiene nella mano destra nella prima asola sopra la fascia, e la ferma formando un cappio colla fettuccia; indi consegna le due estremità laterali della falda ai due camerieri segreti. Il medesimo secondo cerimoniere si trova poi nell'istesso luogo per sciogliere il cappio della falda, e levarla. Qui va notato che se il Papa si reca in detta stanza della falda colla stola, questa ed il cappello ivi depone, levandosi poscia la mozzetta nella camera de' paramenti, ove recasi dopo avere assunto la falda, sostenendone l'estremità sino al letto de' paramenti due camerieri segreti partecipanti, tanto nei concistori pubblici o semipubblici, come nei segreti; ne'quali ultimi però l'accompagnano alla sedia pontificia, e terminati che siano vanno nel medesimo luogo a riprendere le estremità, che lasciano allorchè il detto secondo cerimoniere nella predetta stanza scioglie la fettuccia zaganata, allarga la vagina, e leva la falda, che riprende in custodia il sottoguardaroba.

La falda si usa dal Papa tutte le volte che assiste o celebra solennemente la messa o i vesperi, sì nella cappella del palazzo apostolico, che nelle diverse chiese di Roma, cioè in tutte le funzioni sagre, in cui assume i paramenti pontificii, come nella processione del *Corpus Domini*, e simili, lavanda de' piedi, apertura e chiusura della porta santa ec., concistori pubblici e semipubblici; finalmente senza assumere poscia i paramenti, usa il Papa la falda nei soli concistori segreti, pei quali però dopo aver preso tal veste assume la stola. Allorchè il Pontefice nel venerdì santo si porta a venerare la croce, da ambo i lati sostengono i lembi della falda i due primi maestri di cerimonie, lasciandosi abbandonato lo strascico, e da niuno sorretto. Prima, come si disse, in questo giorno il Papa usava la falda di lana. Allorchè i Papi nei mattutini de' morti e delle tenebre assumevano la *Cappa* (*Vedi*), allora non si vestivano della falda, e la cappa nelle parti laterali anteriori veniva sostenuta da due camerieri segreti, e le posteriori dai due vescovi assistenti al trono più anziani, cioè gli uni e gli altri la sostenevano dalla camera de' paramenti al trono, e viceversa. Quando poi nel mattutino della notte di Natale i Pontefici assumevano la cappa, dovevano vestire la falda prima di entrare in cappella, e ciò per la ragione, che terminato il mattutino indossavano sul trono i sagri paramenti ch' esigono la falda, anzi in questa circostanza sotto la cappa già avevano preso l'a-

mitto, il camice, il cingolo, e la stola. Qui però va avvertito, che si legge nei mss. del celebre cerimoniere monsignor Dini, tom. I, pag. 73, che intervenendo il Papa nella cappella del venerdì santo in cappa di lana rossa ed in mitra, non i vescovi nè i camerieri segreti debbono portare le fimbrie della falda, come nei mattutini delle tenebre, ma i protonotari, ed i Cardinali diaconi le fimbrie della cappa, adducendo per ragione che nei mattutini delle tenebre i Cardinali diaconi non prestano assistenza come nella funzione della mattina del venerdì santo.

Quando i Pontefici si recavano con solenne cavalcata a prendere possesso della patriarcale basilica lateranense, o alle cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività, e di s. Carlo, cavalcavano ornati della falda, ed in rocchetto, mozzetta, stola e cappello. Nella descrizione poi del possesso che prese s. Pio V nel 1566, ho trovato menzione di questa veste, *deinde in camera audientiae secretae, caepit faldam, amictum, albam, cingulum, mozzettam, et stolam cum perlis*, ec. In quello di Gregorio XIII, del 1572, si legge, *sumptaque longiori veste, quae falda vocatur, et stola pretiosa super capulio purpureo*, ec. Quindi in quello di Sisto V è nominata *falda alba serica;* in quello di Gregorio XIV, *alba et longiore veste serica indutus;* indi sempre viene nominata la falda assunta in simili cavalcate dai Pontefici sotto il rocchetto. Non si deve tacere che al presente nella processione del *Corpus Domini,* forse perchè farebbe imbarazzo, il Papa non prende la falda. Nei tempi passati però ne assumeva una più piccola, e meno incomoda. Già nei pontificati di Pio VI, e di Pio VII, in tal processione non si usava più la falda. Passiamo ora a dire a chi incombe sostenere le fimbrie o lembi anteriori della falda, e lo strascico o coda della parte posteriore di questa veste semplice ma decorosa.

Dopo che il Pontefice dalla camera della falda, con questa sostenuta dai due soli camerieri segreti, si è portato in quella de' paramenti ed ivi ha preso gli abiti sagri recati dai votanti di segnatura, nel recarsi in cappella od altrove, al genuflessorio od alla *Sedia gestatoria (Vedi),* dopo avere assunto dagli uditori di rota il piviale, o manto pontificio, la mitra o il triregno, sostengono le fimbrie o lembi anteriori della falda i due prelati protonotari apostolici partecipanti per turno, e in loro mancanza non i protonotari apostolici soprannumerari, ma bensì gli uditori di rota, così discendendo dalla sedia gestatoria per passare al genuflessorio, per cui i due protonotari hanno l'onore d' incedere ai fianchi del Pontefice, procedendo appresso di loro i due primi Cardinali diaconi sostenitori delle fimbrie o manto pontificale. Incombe al prefetto delle cerimonie il consegnare i lembi della falda ai protonotari o altri. Lo strascico poi, o estremità posteriore della falda, che anticamente sostenevano gli ambasciatori, e i principi assistenti al pontificio soglio, ora dalla camera de' paramenti sino alla sedia gestatoria, ovvero al genuflessorio, o delle cappelle, o in quello per venerare il santissimo Sagramento,

viene sostenuta dal principe assistente al soglio, o dal senatore di Roma, in mancanza de' quali dal più degno de' conservatori di Roma. Alzatosi il Papa dal genuflessorio dopo avere orato, per recarsi di nuovo alla sedia gestatoria, i protonotari, e il principe assistente al soglio ripigliano le estremità della falda, facendo altrettanto quando il Papa discende dalla sedia dinanzi all'altare ov' egli celebrerà la messa, ovvero altri, accompagnandolo sino al genuflessorio. Dopo breve orazione si alza il Papa per incominciare col celebrante la messa, e dopo terminato l'introito, nell'avviarsi al trono, ovvero, se celebra, appena alzato dal genuflessorio, in recarsi al trono di terza, subentrano a sostenere le fimbrie anteriori o lembi della falda i due più anziani prelati uditori di rota, e pigliano lo strascico due camerieri segreti partecipanti, e gli uni e gli altri fungono questo uffizio in tutto il tempo che il Papa assiste o celebra, sino al punto che ritorna al genuflessorio avanti l'altare ove si è celebrato il santo sagrifizio. Indi, tanto nelle cappelle ordinarie che nei pontificali, i protonotari apostolici e il principe assistente al soglio ritornano a sorreggere la falda, sinchè il Papa non sia giunto al letto de' paramenti, da dove sino alla stanza della falda i soli due camerieri segreti partecipanti prendono i lembi della falda. Nei concistori pubblici, dal letto de' paramenti al trono, e da questo al medesimo, sì nell'egresso che nel regresso sostengono le estremità della falda due protonotari apostolici e il principe assistente al soglio, il quale però la lascia a' camerieri segreti a piè del trono quando il Pontefice lo ascende, e nell'istesso luogo la riprende quando n'è disceso. Nei concistori semipubblici non avendo luogo nè i principi assistenti al soglio, nè il magistrato romano, la falda è sostenuta dai camerieri segreti soltanto. *V.* Cappelle Pontificie, Vesti Pontificie, Manto Pontificale. A quest'ultimo articolo si riportano vari esempi dei principi sovrani, che in segno di loro profonda venerazione verso il Vicario di Gesù Cristo, talvolta gli sostennero la coda o strascico del pontificio manto: quella della sottana la sorregge al Papa monsignor *Caudatario (Vedi).*

FALDISTORIO *(Faldistorium).* Una delle sedie che adoperano i prelati nelle chiese in molte sagre funzioni, principalmente i Cardinali, i vescovi, gli abbati regolari e secolari mitrati ec. quando celebrano pontificalmente. Varie sono le denominazioni che si danno al faldistorio, ed il p. Zaccaria riporta quelle di *Faldistorium, Fandistorium, Falcistorium, Facistorium, Faldistolium, Faldestolus,* e *Falsistorium,* nel suo *Onomasticon rituale selectum.* Parlando il p. Bonanni, *Gerarchia eccl.* p. 298, *della sedia detta Faldistorio,* dice che circa l'origine di tal nome per significarla varie sono le opinioni. Pompeo Sarnelli, prima nelle *Lettere ecclesiastiche* tom. I, pag. 24, e t. IX, pag. 160, e poi nella *Basilicografia,* aderendo al parere di Paride de Grassis maestro delle cerimonie pontificie, stima essere voce corrotta e derivata dalla parola *Fandistorium* quasi *locus fandi,* cioè luogo di parlare, poichè anticamente i vescovi solevano da questa sedia posta avanti l'altare par-

lare e predicare al popolo; perchè i vescovi pontificalmente vestiti, dovendo in fra i sacrosanti misteri ragionare al popolo, nè ciò potendo fare dalla cattedra vescovile, che anticamente era per tutto sotto la tribuna del coro, rimpetto al ciborio dell'altare, il quale altare era situato col tergo verso la nave della chiesa, celebrando i vescovi di faccia al popolo, come oggidì ancora si osserva nelle basiliche principali di Roma, servivansi di questa piccola sedia, collocata dietro all'altare maggiore, cioè di faccia all'udienza. Il Du-Cange però nel suo glossario disse non esser giusta tal significazione, aderendo piuttosto a quelli i quali stimarono derivare tal nome dalla parola *Faldam*, che significa piegare, citando Ateneo, Sinesio, Esichio ed altri. Il Sarnelli dice che non vi è alcuna voce latina terminante in *storium*, e per indicazione di luogo si ha *Consistorium*, luogo in cui oggi i Cardinali si radunano avanti al Papa; indi aggiunge, che Sidonio chiamò *Consistorium* il luogo dove si trattenevano e fermavano i camerieri per alquanto riposarsi, e quasi *locus consistendi*, che in nostro linguaggio potrebbe spiegarsi per l'anticamera. Cencio Camerario nel suo rituale o cerimoniale chiama questa sedia *Fatestorium*, come dice il Macri nella *Not. de' vocab. eccl.*, cui il citato p. Bonanni osserva, senza però sapersene la cagione; ed il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana* narra a pag. 80, che lo stesso Cencio descrivendo il modo con cui il Papa distribuiva il presbiterio di Natale e di Pasqua, scrisse che giunto al palazzo, *deposito regno accipit mitram; deinde judices ducunt eum usque ad locum illum ubi datur presbyterium: tunc vero exuunt eum planeta, et apposito manto super scapulas sedet in* Fonslatorio (ecco un'altra voce) *seu cathedra, et largitur presbyterium cunctis ordinibus propria manu.* Altri finalmente fanno derivare la parola faldistorio dalla parola sassone *Falda;* s. Gregorio di Tours la disse *Faldeonem*, quasi *sedem stercorariam*, anticamente adoperata dai Pontefici, nella funzione del solenne possesso. Il Macri nel *Hierolexicon* fu di parere che proceda dalla parola italiana *falda*, che significa anche luogo basso, onde diciamo la *falda del monte*, mentre tale sedia si adopera collocata nella estremità dello strato o tappeto, con cui si addobba il trono pontificio. Il Burio poi nel suo *Onomasticon etymologicum*, ecco come descrive il faldistorio. " Italicum *falda* idem est quod » latine plica, *distornar* est explicare: sic faldistorium ponitur » pro sede portatili complicata, » quae disjungitur, sive explicatur, et distenditur, dum usui » servit etiam pro tapete suppedaneo sumitur: nam tapetes complicantur, et explicantur; ita legitur apud Ciacconium in additionibus ad Paulum III, de imperatore Carolo V ab ipso maximo vocato: *Pontifex missali cultu indutus Caesarem expectavit, qui cum venisset coram illo prope altare, detracta corona, reverentiam flexo poplite exhibuit, tum in faldistorio ante Aram in genua procubuit, oravitque; et deinde post preces fusas ad paratam sedem accessit*". *V.* TRONO.

Questa sedia negli antichi rituali

fu chiamata *Tripode*, come notò il Martène, *de antiq. ritib.* lib. I, cap. 4, citando un rituale mss. di s. Martino di Tours, dove si fa menzione della processione usata nell'andare a cantar l'evangelio, con queste parole: *Post clericulos vadunt duo acolithi cum incenso post illum qui portat Tripodium.* Ma lo stesso Martène confessa d'ignorare il significato della voce *Tripodium*, ed aggiunge che non sapevasi neppure dai canonici della chiesa di s. Martino, siccome rito abolito. Leone Marsicano, nelle *Cronache di Monte Cassino*, lib. II, cap. 102, racconta che tra le suppellettili del monistero, numeravano, *Tripodem argenteum deauratum*, e si arguisce non poter essere stato altro che la sedia ove sedeva l'abbate quando celebrava solennemente. Severo Sulpizio, nel secondo dialogo delle virtù di s. Martino, cap. I, scrisse: *S. Martinum in secretario sedere consuevisse in sellula rusticanâ, ut est in usibus servulorum, quas nos rustici galli Tripetios. Vos scholastici aut certe qui de Graecia estis Tripodes noncupatis.* Valerio Chimentelli poi, nel suo libro intitolato *Marmor Pisanum de honore Biselii*, cap. 11, fu di parere, che il faldistorio sia lo stesso che la sedia antica detta *Curule* perchè si poneva sopra i carri, ed era sedia bassa e pieghevole, non che senza appoggio, onde facilmente si poteva trasferire da un luogo all'altro; nè senza fondamento si può congetturare, che la sedia che anticamente portavasi dove il Pontefice andava per celebrare fosse di simile forma; dappoichè nel rituale pubblicato nel 1561 da Giorgio Cassandro, al § 3, parlandosi degli ornamenti pontificii adoperati dal Papa nella basilica lateranense nel giorno di Pasqua, ove si trasferiva a cavallo dal palazzo vaticano, si dice: *Sellam autem Pontificis cubicularius laicus procedens deportat, ut parata sit dum in sacrarium venit.* Della quale sedia si serviva il Papa nella sagrestia, mentre si vestiva delle vesti sagre, ed è probabile che fosse della forma del faldistorio pieghevole e leggera, mentre un sol ministro detto cubiculario doveva portarla nel viaggio assai lungo, cioè dal Vaticano alla basilica lateranense. Anzi nell'ordine XV dell'antico rituale della chiesa di s. Martino, si dice che il portare la sedia, ove doveva sedere il vescovo, era uffizio d'un suddiacono, e detta sedia si nomina *Tripode.* Da tutti questi differenti nomi co' quali si trova indicata la sedia portatile, nasce dubbio circa la vera forma di essa, poichè dicendosi *Tripode*, viene indicato che fosse di tre piedi, com'erano gli antichi altari de' gentili, nè così comodi potevano essere pei vescovi, i quali sedevano in essi; oltre che in tutte le medaglie e marmi antichi si vedono le sedie, principalmente quelle dette *curuli*, composte con quattro piedi, come ora sono i faldistori. La sedia curule era una sedia quadrata di avorio senza spalliera, e serviva d'insegna del consolato. Il Sarnelli, loco citato, dice che di questa sedia si valevano anticamente i vescovi, che avevano il trono nella tribuna, ed avanti di loro l'altare, perchè allora per predicare mettevano il faldistorio nel supremo scalino dell'altare. *V.* SEDIE.

La forma dei faldistori, dice il Bonanni, trovasi prescritta dal Car-

dinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, nel lib II delle *Instruzioni* circa le sagre suppellettili. » Non sia il faldistorio, dice » egli, nè ampio, nè alto come la » cattedra Pontificia, ma molto » più basso, e senza appoggio, nè » da tergo, nè dai lati; consterà » di quattro legni di noce, due » davanti, e due di dietro, e tutti » quattro indorati: le quattro cime che sporgeranno oltre il se» dere, saranno vestite di lamine » di argento, per maniera che » termini in una testa di leone". Tuttociò prudentemente si determinò dal santo arcivescovo, nè senza misteriosa considerazione, mentre con l'espressione delle teste di leone si alludeva al trono di Salomone. Lo prescrisse anche di legno, forse per alludere alle sedie usate dagli apostoli, di cui si parlò all'articolo *Cattedra (Vedi)*. Tale forma però non è osservata in tutte le chiese, come la materia del faldistorio, giacchè varie sono quelle comunemente usate, e varia è la materia del faldistorio, alcuni de'quali sono formati di legno intagliato e dorato, di bronzo o di ferro con pomi rotondi dorati lisci o lavorati. Tutti però convengono nell'essere fabbricati con quattro piedi, dai quali sono sostenuti, siccome nella parte superiore terminano in quattro braccia opposte, inargentate o dorate, e variamente lavorate. La copertina del faldistorio, aperta ai quattro lati, è di drappo del colore secondo il rito corrente, più o meno ricco, con ricami d'oro, d'argento, e di seta, come sono le frangie, le trine, e i galloni. La sedia di questa forma è comunemente usata dai vescovi in molte sagre funzioni. Sogliono essi celebrare solennemente in quei luoghi, ne'quali non hanno giurisdizione veruna, oppure anche nelle proprie diocesi, quando sia loro presente una qualche maggiore dignità ecclesiastica, ovvero quando siede dinanzi all'altare nella collazione degli ordini, ovvero in memoria della Passione del Signore, celebrando egualmente in propria diocesi nel venerdì santo, in cui allora sedendo sul faldistorio, e questo posto sulla predella dal lato dell'epistola, deve voltare la faccia alla parte del vangelo, ed il faldistorio è nudo, giacchè il faldistorio si pone ordinariamente dalla parte dell'epistola, colla faccia voltata al popolo. Nella cappella pontificia, e ne' luoghi ove assiste alle sagre funzioni il sommo Pontefice, i Cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi celebrando pontificalmente siedono nel faldistorio, ed all'articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)* è detto quanto gli è relativo, e che nei pontificali che celebra il Papa solennemente, il Cardinal decano od altro Cardinal vescovo suburbicario, che gli fa da vescovo assistente, siede sul ripiano del trono pontificio su di un faldistorio ignudo, con semplice cuscino per rispetto al Papa, alla cui sinistra si pone il faldistorio.

Il citato Garampi, nel *Sigillo della Garfagnana*, parlando dell'antico uso del faldistorio presso i romani Pontefici, oltre a quanto ne raccolse monsignor Giorgi, nella *Liturg. rom. Pontif.* tom. I, p. 79, dice che se ne ha chiara testimonianza in una carta Farfense dell'anno 1014, in cui leggesi, che Benedetto VIII per giudicare una causa, che verteva fra il monistero

di Farfa, e Crescenzio, si portò a Tribuco, e ivi *de equo descendit, et falcistorium ponere jussit, et cum omnibus, qui aderant ad legem et justitiam faciendam, resedit* (*Script. rer. italic.* t. II, par. II, p. 517). Nel dubitare il p. Bonanni che i Pontefici usassero del faldistorio nelle funzioni solenni, tuttavolta riferisce, che il Du-Cange, alla voce *Faldistorium*, narra di aver preso dagli atti pontificii di Adriano IV, senza dire da chi fossero scritti: *Descendit, et in preparato sibi faldistorio sedit;* e da quelli di Alessandro III, *in eminentiori loco positus in faldistorio suo resedit*. Dalle quali testimonianze si deduce che pure si usava nel 1160, e il medesimo Bonanni alle pag. 296 e 300 ci dà due figure di Pontefici sedenti sopra il faldistorio, una delle quali tiene in capo il triregno, l'altra la mitra preziosa, ed ambedue in piviale. Carlo I d'Angiò re di Napoli donò al Papa Clemente IV un ricco e prezioso faldistorio, il quale nei bisogni della sede apostolica fu dal sagro collegio impegnato per due mila oncie d'oro al peso del regno, che equivalevano a dieci mila fiorini d'oro, cioè a dieci e più mila nostri zecchini. Nell'istromento che fu rogato da Basso notaro della Camera apostolica a' 3 settembre 1269, viene descritto: *Facistorium magnum aureum, cum lapidibus pretiosis, quod d. rex Carolus fel. rec. Clementi Papa IV donavit et dedit.* Protocol. Bassi not. pag. 17, in *Arch. secret. Vatic.* Nell'inventario poi di Bonifacio VIII, pag. 61, notansi *unum falcistorium parvum de ebano, quod jungitur simul, sicut una tabula. Item unum falcistorium de ebano.* Nella descrizione della coronazione di Bonifacio VIII, si legge: *Cumque genuflexo sedi prostratus, suplex in faldistorio pectus funderet*, ec.

Conchiude il Bonanni, che cessato l'uso di adoperarsi dai Pontefici il faldistorio, come sedia, fu lasciato ai vescovi. Tuttavolta avverte che nel *Hierolexicon* del Macri, alla parola *Calyptra*, si riporta l'immagine di Eugenio IV assistente nel concilio generale di Firenze al 1439, presa dai bassorilievi di bronzo, che sono nelle porte della basilica vaticana, la qual immagine vestita di piviale, col triregno in capo, siede sopra una sedia simile al faldistorio, ciocchè pur si vede nel tom. VIII, pag. 504 della *Biblioteca Cesarea* di Pietro Lambecio. Sedendo ora il Papa nelle sagre funzioni in un trono, ovvero in sedia gestatoria, il faldistorio l'usa per *Genuflessorio (Vedi)*, il quale è di legno dorato con intagli, e cuscino sopra del colore del rito corrente, ove appoggia le braccia, mentre le ginocchia sono piegate su di un basso sgabello di legno con cuscino del colore del precedente; questo genuflessorio, quando occorre, lo portano al luogo suo due chierici della cappella pontificia. Volendo ritener Benedetto XIV nel suo pontificato la chiesa arcivescovile di Bologna sua patria, che avea da Cardinale, a'2 ottobre 1740, acciò ne facesse colà le sue veci, consagrò in vescovo di Menito monsignor Scarselli. In questa circostanza il Cardinal Cibo regalò al Papa un nobilissimo faldistorio, che adoperò in tutta la funzione. Nel 1816 il principe di Saxe-Gotha, essendo stato regalato dal Papa Pio VII del suo ritratto, dipinto dal cele-

bre cav. ora barone Camuccini, in un colla principessa Giuseppina Schowalow di Dietrichstein, in segno di loro divozione verso un tanto Pontefice, gli donarono un prezioso genuflessorio fatto a forma di faldistorio di squisito lavoro, con cuscini di lama d'argento, con ricchi ornamenti d'oro.

FALERIA *(Faleris, Falaris)*. Città vescovile, ed una delle dodici principali città dell' Etruria, all'oriente di Tarquinia, ed in vicinanza al Tevere. Di questa parlammo all'articolo *Civita Castellana (Vedi)*.

FALERIA, o FALERIONA, o FALERONE. Sede vescovile del Piceno, ed ora borgo o castello della delegazione apostolica di Fermo nello stato Pontificio, situato sopra uno de' colli, che fra le due valli dei fiumi Tenna, e del Leta-morto s'innalzano. Acquista sempre maggior celebrità pei tesori archeologici che nasconde. In fatti tutto fa credere, anzi non è più da porsi in dubbio, che l'antica città di *Faleria Picena*, chiamata pure *Falaria, Falerio* e *Falerione*, fosse fiorentissima colonia romana, e ch' esistesse nel territorio del moderno Falerone, dalla parte di levante e mezzodì di questo castello, e non molto lungi dalla sinistra sponda del fiume Tenna. Tanto provano le moltiplici iscrizioni rinvenutevi, che fanno menzione de' duumviri, de' quatuorviri, del collegio degli augustali, degli auguri, della curia, de' centonari, de' dendrofori, degli edili, de' decurioni, insigni magistrature ed ordini propri solo delle colonie. Gli scavi incominciarono sotto Clemente XIV, e si proseguirono sotto Pio VI, e ne' tempi posteriori, come si legge nelle note erudite ad un' *Ode pindarica*, detta nell' accademia faleriense in onore dell'arcivescovo Cardinal de Angelis, e pubblicata colle stampe. In questo opuscolo si noverano anco i principali oggetti rinvenuti, e riportasi l' iscrizione del suo campidoglio, di cui andiamo a far parola.

Dopo l' anno 1777 Pio VI vi fece fare escavazioni, col prodotto delle quali si aumentarono i pregi del museo vaticano, ove, quasi rimpetto alla porta della biblioteca, in un'iscrizione falerense si fa memoria del campidoglio di Faleria, del foro pecuario, del vico lungo, e di una via nuova costruita a spese de' possidenti, mercanti, e sodalizi, ciocchè ne dimostra lo splendore. Tra le altre cose esistenti nel museo vaticano, e trovate in Faleria, sono a rammentarsi una tigre con bel meandro, un lupo e un bacco, tutti in mosaico, ed un superbo candelabro di marmo pario. Già il Cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VIII, nel 1604 divenne possessore della celebre tavola di bronzo scavata in Faleria nel 1593, ed ora conservata nel museo capitolino, rimanendo nel palazzo comunale di Falerone una copia fusa in bronzo, e dal Cardinale donata. Essa contiene il celebre rescritto di Domiziano imperatore, emanato dalla sua villa di Albano, sulla questione de' *Subsecini o Subsicivi* dell'agro faleriense co' vicini fermani, difesi in quella lite da Plinio il giovane, sebbene soccombessero; cioè una lite nata tra i due popoli pei confini, facendosi ivi ricordo di una lettera di Augusto, che portando grande amore ai soldati della quarta legione, li esortava a

riunire i subsicivi ed a venderli. Appoggiato a questa lettera Domiziano nella sua sentenza favorì i faleriensi.

Assai più degli stimoli e degli sforzi pubblici potè nella colta e benemerita famiglia De Minicis di Falerone l'amore lodevole del suolo natale. Per le dotte cure dell'avvocato Gaetano de Minicis, assai versato nella letteratura, e nelle scienze archeologiche, onde attinse, al dire degl'intendenti, il grave e vetusto suo stile epigrafico anche nell'italiana favella, vedemmo illustrato colla *Memoria sopra l'anfiteatro ed altri monumenti spettanti all'antica Faleria nel Piceno*, stampata in Roma nel 1833, il bello anfiteatro faleriense posto nel soggetto *Piano di Tenna*, lungi un miglio da tal fiume, edifizio di vasta mole, e per lo intero isolato di muro laterizio, di figura elittica, del perimetro di palmi mille duecento, con dodici porte all'esterno, e con tre ordini di gradinate, che vuolsi eretto al tempo dell'imperatore Adriano. A duecento passi di distanza dall'anfiteatro eravi vestigio dell'antico teatro faleriense in un fondo della famiglia Olivieri: tanto bastò perchè i De Minicis s'invogliassero dell'acquisto, onde avessero campo più libero le ricerche su quello, e sulle vicine terme. Indi il discoprimento ebbe un felice successo superiore ad ogni espettazione. Il teatro si trovò quasi tutto intero co'suoi sedili, scale, precinzioni, vomitorii, pilastri, colonne del portico, e scena; cose tutte ch'erano sotterra, e ricoperte da roveri ed altri alberi, cresciuti a ridosso nel volgere de'secoli. Vi si rinvennero parecchie bellissime statue, però mutilate; ma quel che fu più mirabile, è il rinvenimento d'un frammento di lapide, che si trovò perfettamente combaciare con altro brano trovato ab antico nel terreno stesso, e già riportato dal Muratori e dal Colucci, il quale frammento i De Minicis erano giunti a possedere, e lo avevano collocato nel loro privato museo Fermano, del quale, della loro biblioteca, come di altre notizie su Faleria, è a vedersi l'articolo FERMO. Divenuta così la lapide intera, fa indubitata fede della costruzione del teatro, il quale essendo di forma rettangolare, elegante e magnifico fu dedicato all'imperatore Tiberio Claudio nell'anno 43 dell'era cristiana, da Quidacilio Celere, e dal figlio C. Ottavio della romana tribù Velina, come erano ad essa aggregati quei di Falerio. Quindi il lodato avvocato De Minicis illustrò i pregi di sì fatto importante monumento con erudita memoria, che pubblicò colle stampe, avendo il suo opuscolo per titolo: *Sopra il teatro ed altri monumenti dell'antica Faleria nel Piceno*, Roma 1839, con due tavole del teatro di Falerone, e delle sculture in esso rinvenute, riportando a pag. 29 la celebrata iscrizione riunita ne'due frammenti, e già esistente sull'arco di uno de'vomitorii del teatro.

Nel palazzo comunale di Falerone, che fu già della famiglia Eufreducci, si vedono due belle statue colossali, rappresentanti una Cerere, ed un console con mirabile panneggiamento; non che copia della lapide, che rammenta gli antichi vanti faleriensi, e della tavola summentovata contenente il rescritto di Domiziano; ivi è pure

un moderno teatro. Nel paese si vedono sparse qua e colà delle iscrizioni, collocate sulle soglie e sulle facciate esterne di molte case, come ancora diversi sepolcri, tempietti, e mosaici; il teatro, l'anfiteatro, le terme, ed altri edifizi pubblici, tutti avanzi della città dai goti distrutta verso l'anno 405, ovvero dopo la morte di Alarico loro re, avvenuta l'anno 507, e per opera di altri goti che invasero nuovamente le città del Piceno: essendo anche probabile che sì fatta distruzione l'operassero i longobardi dopo la metà del sesto secolo, lo che confermasi da s. Gregorio I Papa. Panfilo poi opina che Faleria fosse distrutta dai finni; e l'Adami più probabilmente assegnò questo eccidio all'anno 593 ed ai longobardi, del quale poi si riparlerà. Inoltre da lapidi, medaglie, e rottami di scolture, si trova sparso il suo territorio, altronde fertilissimo, e copioso d'ogni maniera di alberi fruttiferi. La via provinciale di Falera modernamente costruita, comunica da un lato colla Fermana, e dall'altro attraversata da s. Angelo in Pontano, e da Caldarola, si unisce alla Romana, presso la stazione postale di Valcimarra. Vi sono più chiese, e in quella de' francescani, che abitano il contiguo convento, si osserva un vago dipinto di Carlo Crivelli; mentre nella chiesa rurale di s. Maria degli Angeli, già spettante ai religiosi Clareni, evvi uno stimato affresco, dal Pagani eseguito nel 1547. Finalmente sonovi, un monistero di suore, alcuni benefici stabilimenti, il monte di pietà, tre monti frumentari, un ospedale, oltre la scuola pia per le fanciulle povere, fondata dalla famiglia De Minicis, che la dotò di un fondo rustico pel mantenimento delle maestre. Il Calindri, nell' interessante *Saggio statistico storico dello stato Pontificio*, dice che Faleria fosse colonia militare, e che si chiamasse *Fallera*, *Falleriona* e *Tignio*; e che gli avanzi delle sue magnificenze un tempo furono soggetti a Trasbuno duca di Fermo. Il ch. Castellano, nel suo applaudito *Specchio geografico-storico-politico*, ci dà copiose notizie su Faleria e Falerone, dicendoci che dopo essere stata distrutta barbaramente dalle armi straniere, ne'secoli di mezzo, Falerone, che la rimpiazzò, ebbe al pari degli altri paesi d'Italia i suoi particolari signori, che si trovano nominati nella transazione fermata da Annibaldo di Trasmondo rettore della Marca, e nipote di Papa Alessandro IV, transazione che al dire del Colucci, nella sua *Treja oggi Montecchio*, qui confermò. Da tali signori discese il beato Pellegrino, discepolo di s. Francesco di Assisi: il b. Pellegrino, s. Fortunato vescovo, e s. Sebastiano martire sono patroni di Falerone.

Alcune notizie istoriche di questo luogo si leggono ne' *Cenni istorici e numismatici di Fermo* del medesimo De Minicis, e sono le seguenti: Ruggero da Falerone, nel secolo XIII, si provò d'impadronirsi della signoria di Fermo. Nel secolo XIV quando il Cardinal Albornoz mosse alla ricupera delle terre usurpate alla Chiesa mentre i Papi risiedevano in Avignone, per combattere Gentile da Mogliano signore di Fermo, destinò un corpo di truppe sotto il comando del proprio nipote Fernando Blasco, il quale espugnò con

assalto anche Falerone. Nel 1513, per la sede vacante per morte di Giulio II, Lodovico Eufreducci fece con genti armate una correria a Falerone, e fu accettato dal castello, dove l'antichissima e nobilissima sua famiglia ebbe sempre partito e fautori, per aver ivi avuto signoria. Quando il vescovo Bonafede fu mandato da Leone X a ricomporre la Marca, Falerone parteggiò per Lodovico, come il più forte bellicoso castello a lui affezionato, ad onta delle minaccie del Bonafede; ma nella battaglia con questo, dopo avere valorosamente Eufreducci combattuto, vi perdè la vita.

Faleria nel Piceno, diversa da Faleria città di Etruria, e da altre di egual nome, sino all'anno 711 di Roma, o sino dai tempi di Augusto imperatore fu colonia romana, e sulla metà circa del V secolo ebbe la sua sede vescovile, come rilevasi da una lettera riferita dal Cardinal Deusdedit, e scritta da Papa s. Gelasio I nell'anno 495 a' vescovi Respetto e Leonino, che leggesi nell'Ughelli, acciò lo informassero dei portamenti del vescovo di Faleria, il quale era accusato di aver usurpato alcuni predii, che alla sua chiesa aveva donati il di lui predecessore. Il Cardinal Baronio nelle note al *Martirologio romano*, citato dallo stesso Ughelli, asserisce al dì 12 agosto, che il vescovo di Faleria nel Piceno intervenne al concilio Romano celebrato a' 13 ottobre del 649 dal Pontefice s. Martino I, ciò che confermano altri scrittori. Tal concilio si compose di cento cinque vescovi per la maggior parte italiani, tra' quali figura per XVII il vescovo di Faleria chiamato Caroso. L'Arduino, *Conc. Collect.* t. II, col. 928, prosegue nell'indice geografico ad enumerare altri vescovi appartenenti a questa città, scrivendo: *Faleritanus in Piceno, olim Faleroni, Crescentius .... Harduinus .... Joannes Falerinus;* ed il Fontanini attribuisce a Faleria un altro vescovo chiamato Giovanni. Il p. Mamachi, *de episcopatus Hortani antiquitate,* dimostra che i vescovi chiamati Faleritani appartengono a Falerone Piceno. È noto, che ne' primi secoli della Chiesa era regola universale, che la diocesi vescovile fosse compresa nel solo territorio di quella città, ove teneva residenza il vescovo, acciò le autorità ecclesiastica e civile avessero gl' istessi confini. In quanto a quelli dell'agro Falerionense, abbiamo dal ch. De Minicis, *Del teatro di Falerone,* che la città aveva un perimetro di due miglia circa, non compresi i sepolcreti ch'erano fuori di essa; che il territorio di Faleria estendevasi sino al mare Adriatico, come si ha da Balbo mensore di Augusto: da altra parte confinava colla colonia fermana, come deducesi dal citato rescritto di Domiziano, e dalle altre due parti confinava colla colonia ascolana e urbisaviense. Ciò dimostra la notabile estensione della città di Faleria, la quale fu definitivamente e del tutto distrutta nel secolo IX, come rilevasi da un' iscrizione esistente nell'odierno Falerone, che risale ai tempi di Desiderio re de' longobardi, e che dal Muratori si riferisce all'anno 770, e da altre memorie. Fra tanta disparità di opinioni la rovina di Faleria, come dicemmo, si attribuisce da alcuni

ad Alarico, da altri a Totila, ovvero ad Alboino, o agli unni, o ai finni; ma la più verosimile epoca è il sesto secolo, sebbene il Colucci sull'appoggio della lapide di Tasbuno duca di Fermo, pensi che ai tempi del re Desiderio, nell'VIII secolo, Faleria fosse ancora in piedi, e che anzi la sua rovina debba cercarsi nel secolo X.

Non più risorta Faleria, la sua diocesi fu aggiunta a quella di Fermo, come si ha dal Catalani, *de Ecclesia Firmana* p. 13 e 96, il quale stabilisce che la chiesa vescovile fu riunita alla Fermana sul principio del VII secolo, e co' ruderi di quella città incendiata fu costruito nel monte vicino il castello di Falerone. Essendo Faleria situata in una pianura presso il fiume Tenna, le incursioni de' barbari consigliarono a' popoli di ripararsi a' luoghi eminenti, onde i falerensi allora si rifuggirono nel poggio vicino alla distrutta città, ove surse il moderno Falerone, dipendente dal governo di Montegiorgio. *V.* Giuseppe Colucci, *Sulle antiche città picene Falera e Tigno*, Fermo 1777, la cui *Appendice* si stampò in Macerata nel 1778; e l'Ughelli, *Italiae sacrae* tom. X, pag. 92 e 93. Per la prima visita che l'attuale pastore arcivescovo di Fermo, Cardinal Filippo de Angelis, fece nell'anno 1843 in Falerone, dai magistrati civici, essendone priore Vincenzo de Minicis, furono pubblicate a' 15 giugno colla stampa le bellissime ed affettuose epigrafi ed iscrizioni latine ed italiane, dettate con amor patrio dal nominato avvocato Gaetano de Minicis, per celebrare, che de'sedici Cardinali che furono vescovi o amministratori della chiesa Fermana, numero che dimostrammo all'articolo Fermo, tre di essi nell'ottava della festa del *Corpus Domini*, ivi portarono in solenne processione il ss. Sagramento; cioè il Cardinal Peretti, poi Sisto V, a' 19 giugno 1576; il Cardinal Brancadoro nel 1804; e il Cardinal de Angelis nel suddetto giorno.

FALGUERIO o FAUGIER Arnaldo, *Cardinale*. Arnaldo Falgueri ovvero Falguerio o Faugier, nato in Miramonte della Guascogna, come scrive il Frizonio, ovvero nella diocesi di Tolosa, giusta il Baluzio, ebbe nel 1307 la prepositura della metropolitana di Arles, e nell'anno seguente l'arcivescovato di quella chiesa. Clemente V lo spedì alla corte di Filippo IV re di Francia, per conchiudere sopra alcuni interessanti e segreti affari; e poscia in Lione o piuttosto in Avignone lo creò a' 19 dicembre dell'anno 1310 vescovo Cardinale di Sabina, quindi camerlengo di S. R. C., e legato della Sede apostolica per coronare l'imperatore Enrico VII; funzione che si eseguì nella basilica lateranense piuttostochè nella vaticana, a cagione di un tumulto eccitatosi in Roma. I fiorentini però ed altri capi della fazione de' guelfi tentarono ogni via per impedire quella solenne incoronazione; ma spedito il Cardinale Arnaldo come legato nella Toscana, Liguria, Lombardia e Marca Trivigiana, tranquillò tutti i tumulti e ricondusse la pace. Quando governava la sua chiesa, molto si distinse nella pietà, nello zelo e nell'ecclesiastico fervore. Formò eziandio alcune costituzioni sinodali, pubblicate l'anno 1312 da Antonio della Palma, canonico lateranense di lui vi-

cario. E sebbène dovette per qualche tempo assentarsi dal reggime pastorale di quella greggia, pur vi fu sempre col cuore presente, recandovi di tratto in tratto de' segnalati benefizi. Restituitosi poi in Avignone, finì di vivere l' anno 1317.

FALKENSTEIN (di) CONONE, *Cardinale*. Conone ovvero Simone di Falkenstein, nobile alemanno, zio di Federico arcivescovo ed elettore di Colonia, fu promosso alla sede di Treveri. In quel cospicuo posto collocato, nulla ommise di ciò che tornar potesse alla felicità spirituale del commessogli gregge. Urbano VI, veduto chiaramente com' ei meritava una dignità ancor più eminente, nel dicembre dell'anno 1381 lo creò Cardinale di S. R. C.; ma la virtù del Falkenstein sapendo apprezzare assai l'altezza del grado in cui si trovava, non volle punto ascendere al colmo degli ecclesiastici onori, e domandò al Pontefice di esserne dispensato. Morì in Confluenza o Coblenza nel 1388, ed ebbe nella chiesa di s. Castore magnifica sepoltura.

FALLABA. Sede vescovile della provincia Cesariana Mauriziana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea.

FALZACAPPA GIOVANNI FRANCESCO, *Cardinale*. Giovanni Francesco Falzacappa nacque da una famiglia patrizia di Corneto a' 7 aprile 1767, e dalla natura fu dotato di pronto e svegliato ingegno, che coltivato collo studio e l'esercizio delle virtù gli procacciò le dignità cui meritamente fu promosso. I di lui genitori lo posero ad apprendere le scienze nel rinomato seminario di Frascati, ove fece tali progressi negli studi, che superò la loro espettazione, massime nello studio della giurisprudenza in cui si dedicò dappoi. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si ordinò sacerdote, e dedicatosi al servigio della santa Sede, da Pio VI venne dato a presidente dei preti emigrati dalla Francia per le notissime lagrimevoli vicende, acciò ne avesse cura in tutto, nella ospitalità che in Roma loro largamente accordò. Indi in guiderdone dello zelo spiegato in tal incarico, dal medesimo Papa fu annoverato alla romana prelatura, ed al collegio degli abbreviatori di parco maggiore. Il di lui successore Pio VII successivamente lo beneficò in più modi: lo fece canonico della basilica vaticana, uditore civile del tribunale dall' A. C., e segretario della sagra congregazione del buon governo. Indi nell' invasione che gl' imperiali francesi fecero dello stato pontificio, soggiacque a dura deportazione nell' isola di Capraja. Il sacerdote Falaschi, nel riprodurre in compendio la *Gerarchia ecclesiastica* del p. Bonanni, dedicando al Falzacappa l' opuscolo, ecco come si esprime su tale deportazione. » Mi tornaro in mente ad un tempo que' calamitosi e tristi giorni, quando fatti noi bersaglio al nemico del sacerdote e dell'altare, esuli e raminghi percorrevamo le sponde ospitali della Trebbia, e del Tanaro; che fur nostra colpa i tentati ma non mai sovvertiti doveri, che professavamo verso il trono, la religione, ed il suo capo. La soavità del conforto, la dolcezza de' costumi, e la magnanimità dell' esempio che ci venia dall' illustre e benemerito

» nostro Gio. Francesco ci avea » fatti dimentichi di aver abbandonato la patria, la famiglia, le » cose più care; nè ci era più sì » penosa la relegazione". Nel 1814 restituito gloriosamente a Roma Pio VII, premiò le virtù e i patimenti sofferti dal nostro Falzacappa, col promoverlo all'arcivescovato *in partibus* di Atene, ed alla carica di segretario della congregazione del concilio, finchè nel concistoro de' 10 marzo 1823 lo creò Cardinale dell'ordine de' preti, ed insieme vescovo di Ancona ed Umana, conferendogli poscia per titolo la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo. Rinunziate le dette sedi vescovili, Leone XII a' 24 maggio 1824 le provvide di altro pastore, e poscia lo trasferì al titolo di s. Maria in Trastevere, facendolo prefetto del tribunale supremo della segnatura di giustizia. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI, il secondo a' 5 luglio 1830 lo elevò al vescovato suburbicario di *Albano (Vedi)*, al quale articolo si fece onorata menzione del Cardinale. Gregorio XVI lo nominò presidente del censo, e divenuto sotto-decano del sagro collegio, nel concistoro de' 22 novembre 1839, gli conferì le sedi suburbicarie di Porto, s. Rufina e Civitavecchia unite. Ma colpito da lenta malattia, a' 18 novembre 1840 con pubblico rincrescimento passò agli eterni riposi, nell'età di settantatre anni. Nella chiesa di s. Marcello gli furono celebrate le consuete esequie, e nella sera il suo cadavere fu portato nella chiesa della ss. Concezione de' cappuccini, ove giusta la di lui testamentaria disposizione, rimase tumulato presso l'illustre genitore ed altri della nobile sua famiglia, benefattori insigni di quell' Ordine venerando. Ricordevole delle sue tre chiese, di Ancona, Albano e Civitavecchia, comandò che gli arredi suoi e paramenti sagri si suddividessero tra le medesime. Commendato per dottrina, pietà, integrità di vita, attaccamento alla santa Sede, e cortesia di modi, il complesso delle sue qualità furono encomiate da F. M. colla bella iscrizione latina, che si legge nel numero 10 del *Diario di Roma* del 1841; e coll'altra elegante iscrizione, che si legge sul suo sepolcro, decorato del proprio stemma gentilizio. Appartenne alle congregazioni cardinalizie del s. offizio, della concistoriale, del concilio, dell' immunità, dell'indice, de' riti, della cerimoniale, dell'esame de' vescovi in sagri canoni, del buon governo, e delle acque. Fu protettore del monistero di s. Marta, dell' università de' librari, dell' arciconfraternita degli agonizzanti, della congregazione urbana de' signori cortigiani, del collegio degli speziali, tutti luoghi di Roma; non che della confraternita del gonfalone in Corneto, delle cappuccine di Fabriano, e senza nominare altri sodalizi, monasteri e pii luoghi della città di Albano, sebbene ne fosse vescovo, di Matelica, di Ponte Corvo e di Montalto, oltre diverse comunità.

FAMAGOSTA. Città vescovile della Turchia asiatica, sulla costa orientale dell' isola di Cipro, sangiacato, distante trentasette miglia a levante di Nicosia. Eretta sopra una roccia, è di figura quadrata. Le sue antiche mura, fiancheggiate da circa tredici gran torri, sono in parte rovinate. Il porto è difeso

da un forte e da una grossa torre, ma essendo il suo ingresso stretto, non può ricevere che piccoli navigli. Questa città ha due porte con ponte levatoio, l'una dalla parte del mare e l'altra dal lato di terra. L'interno non offre che abitazioni e templi in rovina. Vi si vedono molte chiese abbandonate, la cattedrale, bell'edifizio gotico, una parte della quale fu convertita in moschea, e gli avanzi del palazzo del governatore veneto. Un tempo assai famosa per il commercio, al presente è molto decaduta. Non è abitata che da poche famiglie turche, ed i suoi dintorni sono sabbiosi ed aridi, e restano la maggior parte incolti.

Questa città chiamata anche *Salamina*, e *Thamassus*, occupa il luogo di *Arsinoe*, che aveva ricevuto un tal nome dalla sorella di Tolomeo Filadelfo sua fondatrice. Ordinariamente Famagosta dicesi in latino *Fama-Augusta*, *Hamacostos*, e *Famagosta*. Guido di Lusignano vi fu coronato re di Gerusalemme, e la fece fortificare nel 1193. Durante il dominio dei genovesi e dei veneziani, fu la città abbellita con diversi osservabili edifizi, come aumentata di nuove fortificazioni. Nell'invasione che fecero i genovesi dell'isola di Cipro nel 1372, a mezzo di Pietro Fregoso fratello del doge di Genova, ritennero Famagosta, che fecero loro colonia, obbligandosi Pietro di Lusignano re di Cipro di pagar ogni anno ai genovesi quarantamila scudi, come tributo temporaneo, dando ai vincitori in ostaggi Giacomo da Lusignano, i figli del principe d'Antiochia, e diversi principali baroni. Narra il Rinaldi all'anno 1464, num. 71, che Giacomo, il quale s'intitolava re di Cipro, s'impossessò in questa isola della fortezza Cerinese, quindi costrinse Famagosta ad arrendersi dopo tre anni di assedio, permettendo ai genovesi ivi rimasti, che si governassero colle loro leggi; e siccome venne in cognizione che il capo de' mamelucchi saraceni voleva ucciderlo, ed annientare la religione cristiana, Giacomo fece man bassa sui saraceni. Di poi occuparono Famagosta i veneziani, finchè Selim II imperatore de'turchi la conquistò malgrado la valorosa resistenza degli assediati, che si difesero con istraordinario valore. Dopo la presa di Nicosia, i turchi portaronsi ad assediare Famagosta il 22 settembre 1570, ed essa si rese loro per capitolazione, il 4 o 9 agosto dell'anno seguente. In tale incontro Mustafà generale de'turchi, contro il diritto delle genti, fece morire crudelmente, segandolo per mezzo, il Bragadino, generale veneto, che avea tanto valorosamente difeso la piazza, e che non si arrese se non per mancanza di viveri e munizioni. Poco distante da questa città, all'imboccatura del Pedio, stanno le rovine di *Salamis* o *Constantia*, chiamate oggidì Eski-Famagosta.

Abbiamo da Commanville che Famagosta, città fortissima sulla costa orientale dell'isola di Cipro, divenne la capitale di essa dopo la rovina di Salamina, seu *Constantia*, metropoli, e che l'arcivescovato greco ivi trasportò la sua sede verso il nono secolo, nella chiesa dedicata a s. Giorgio. Quindi i latini vi fondarono una sede vescovile verso il decimosecondo secolo nella chiesa di s. Nicola; ma il Pontefice Innocenzo III la tras-

ferì a Nicosia nel seguente secolo, essendo già divenuta titolo arcivescovile. Fra i vescovi latini che occuparono la sede vescovile di Famagosta registreremo quelli degni di special menzione. Cesareo o Cesario del 1211 è il primo vescovo latino di questa città che si conosca. Il detto Papa Innocenzo III lo invitò con altri vescovi di oriente al concilio generale lateranense IV, da lui celebrato nel 1215. Il successore Onorio III promosse Cesareo al vescovato di Salerno nel 1225. Il vescovo Marco intervenne nel 1340 al concilio di Nicosia, e morì nel 1346. Mattia Ugoni nel 1514 si trovò presente al concilio generale lateranense V, presieduto da Leone X. Nel pontificato di Paolo III fiorì il veneziano Filippo vescovo di Famagosta, il quale meritossi il soprannome di *Buono,* e nel 1547 fu al concilio di Trento. A questo concilio intervenne poscia il successore Girolamo Ragazzoni di Venezia, XXIII ed ultimo vescovo di Famagosta, giacchè a quest' epoca i turchi assediarono la città. Questo prelato ebbe il coraggio di passare in mezzo alla flotta turca per portarsi a Venezia a chiedere da quella repubblica i necessari soccorsi, ma inutilmente; dappoichè quando i veneti ebbero in pronto una flotta per soccorrere Famagosta, i turchi s'impadronirono di tutta l'isola di Cipro. Allora il Pontefice Gregorio XIII conferì a Girolamo il vescovato di Cysama o Castel Cisamo nell'isola di Creta o Candia; quindi dal medesimo Papa fu promosso nel 1577 alla sede di Bergamo, morendo poi in Roma nel marzo 1592.

Famagosta, *Famaugustan,* divenne quindi un titolo vescovile *in partibus,* sotto la metropoli pure *in partibus* di Nicosia, che conferiscono i sommi Pontefici. Gli ultimi tre prelati che lo portarono, sono monsignor Gio. Martino Bernardoni Baccolo di Venezia, da Pio VI traslato da Ippona *in partibus* il primo giugno 1795; monsignor Guglielmo Zerbi della diocesi di Milano, de'canonici regolari lateranensi, traslato da Leone XII da Abido *in partibus* a'27 giugno 1825; e l'odierno monsignor Federico de' Marchesi Manfredini di Rovigo, fatto vescovo dal regnante Gregorio XVI a'24 gennaio 1842. Nella proposizione concistoriale di questo ultimo, si legge: « Ex nonnullis tamen fundis in statu veneto positis reditus summam libellarum quatuor millium sexcentum septuaginta duarum (4672) illius monetae attingentes habentur, qui ab illius episcopo pro tempore existente percipiuntur ". E qui avvertiremo che i soli titoli vescovili *in partibus infidelium* di *Atene (Vedi)* e Famogosta hanno annuale rendita, nulla avendo gli altri di qualunque grado.

FAMIGLIA *(Familia).* Si prende, 1. pei parenti che discendono da un medesimo ramo, sia che convivano insieme o separatamente; 2. pei figliuoli che vivono e stanno sotto la podestà e cura paterna, comprendendosi anche moglie, sorelle, e nipoti del padre, se gli tiene in casa; 3. per una riunione composta d'un capo, e de' suoi domestici, sieno donne, fanciulli o servitori; 4. per la quantità de'domestici d'ogni grado, come per serventi, *famuli,* quindi dicesi la *famiglia pontificia,* la *famiglia dei Cardinali,* la *famiglia*

dei prelati, le *famiglie degli ambasciatori*, *de' principi* ec. ec., delle quali se ne tratta in parecchi luoghi del *Dizionario* ai relativi articoli, potendosi altresì consultare gli articoli CORTE E CORTIGIANI, DOMESTICO, FAMIGLIARE, SERVO, ec. ec.; 5. per *ischiatta, stirpe* ec., *soboles, domus, stirps, progenie, prosapia, genus, progenies*; 6. per un convento o monastero di religiosi, o per un ordine tutto intiero, sì di uomini che di donne; 7. per un certo numero di monaci d'un medesimo monistero, che avevano od hanno sotto l'abbate o superiore generale i loro capi o superiori particolari, e che dimoravano o dimorano in un istesso corpo di abitazioni, *familia monachorum*. I monasteri di s. Pacomio, per non dire d'altri, erano divisi ciascuno in parecchie case, classi, o *famiglie*; e tre o quattro famiglie unite insieme formavano ciò che chiamavasi una tribù, ciascuna famiglia aveva il suo capo o proposto, come un assistente.

Diverse pie istituzioni portano il nome di famiglia sagra, e il conservatorio dell'Addolorata di Roma, di cui parlammo al volume XVII, pag. 36, da ultimo ebbe aggiunto il nome della sagra famiglia; nel giugno del 1840 la baronessa di Kimsky incominciò a coadiuvare la principessa Doria nella direzione del conservatorio, e terminò nel dicembre 1842, restando sola alla direzione la principessa. Per non dire di altre pie istituzioni che portano il medesimo titolo di sagra famiglia, ci limiteremo a far menzione di quella fondata in Napoli dal sacerdote napolitano Matteo Ripa, sotto il nome di *Congregazione della sagra famiglia di Gesù Cristo*, vulgo *de' Cinesi*, approvata da Benedetto XIII, e da Clemente XII che gli assegnò ottocento ducati sopra le mense episcopali di Reggio, di Tropea, e di Catanzaro, ed inoltre l'unì alla *Congregazione di propaganda fide*, co' brevi *Nuper pro parte*, de' 7 aprile dell'anno 1732, *Bull.* t. XIII, p. 268; *Injuncti nobis*, de' 22 marzo 1736, t. XIV, p. 76; *Inter praecinius*, de' 14 marzo 1738, p. 224; *Pro suprema*, del medesimo giorno, p. 226. I sacerdoti che la compongono vivono come i filippini, i pii operai, e i preti dell'Oratorio di Francia; ed hanno la cura dell'educazione de' giovani cinesi. Benedetto XIV conferì al collegio l'abbazia di s. Pietro de Ebumbo o ad Ebolum pel mantenimento di sedici alunni; cioè per otto cinesi, indiani, e di altre nazioni orientali asiatiche; due albanesi, due serviani, due bulgari, e due vallachi o di altre nazioni soggette ai turchi. Eccone dunque un cenno storico.

Fra i moltiplici stabilimenti di pietà e di religione di cui va adorna la città di Napoli, uno de' più singolari che danno argomento dello zelo ardente di quegli ecclesiastici, e della pietà de'loro maggiori, è il collegio della *Sagra famiglia*, il quale riconosce per fondatore il lodato sacerdote. Questi, siccome ardente di propagare la luce del vangelo fra gl'infedeli, inviato venne dal Papa Clemente XI a missionario nella Cina, ove stato per tredici anni, nel ritorno fattone sotto Benedetto XIII nel 1729, avendo seco recati alcuni giovani cinesi, gettò le prime fondamenta dell'ordine o congregazione della sagra famiglia. Per tanto dopo aver

fatto istruire ed ordinare sacerdoti quegli allievi, gl'inviò di nuovo alla Cina a portare in quelle contrade la luce del vangelo. Compiuta in tal modo la grande istituzione dell'ordine, crescendo sempre più di giorno in giorno il numero degli allievi, nuovi passaggi sono stati fatti di questi apostoli in quelle regioni. Sicchè finora si contano più di settanta zelanti cinesi sacerdoti, da Napoli partiti a propagare la fede in quel vastissimo impero. Grandissimo è il frutto da essi arrecato; perciocchè in tutte le persecuzioni contro i cristiani colà suscitate, e nelle quali i missionari europei erano o scacciati o dannati a morte, i sacerdoti cinesi non conosciuti e pel sembiante e pel linguaggio, hanno con grande utilità di quei cristiani esercitato il loro ministero, mantenuta viva la fede, amministrati comodamente i sagramenti.

Non sono mancati tra essi parecchi, che accusati dai malevoli hanno anche colto la bella palma del martirio, o nelle carceri, o coll'esilio, o per via di terribili batture. Fra le consolanti lettere che sempre dalla Cina si ricevono, e che mostrano lo zelo di questi missionari, una scritta nel 1836 dal missionario d. Pacifico Ju della provincia di Chen-Sì, ci recò novelle lietissime, dando contezza della nuova missione della Corea, ove egli fu particolarmente mandato nel 1830 dal Papa regnante Gregorio XVI, cioè mentre questi era ancora Cardinal prefetto della Sagra congregazione di propaganda *fide*, che prima d'inviarlo, dopo averlo tenuto seco a desinare, lo accomiatò colla sua benedizione. Questo pegno di grazia, ricevuto da chi poco dopo divenne capo augusto della Chiesa universale, non è riuscito senza pro: imperocchè dalla lettera scritta al p. superiore del collegio d. Antonio Galatola, evvi argomento di lodare e ringraziare la divina provvidenza pei segnalati favori che Iddio ha concessi al missionario Ju, non meno che all'intiera nazione della Corea, priva di aiuti spirituali, siccome sepolta da tanti anni nelle tenebre dell'errore.

Il regno di Corea sta in una regione dell'Asia orientale, formato da una grande penisola, ascendendo la popolazione a parecchi milioni. I cinesi portarono in questo paese la loro lingua; in quanto alla religione i grandi e i letterati coltivano la filosofia di Confucio, ed il popolo segue la religione di Fo o di Budda. È governato da re ereditario, al quale se ne dà l'investitura dall'imperial corte di Pechino, a cui quel paese è tributario. Il governo della Corea è assai sospettoso, e perciò forse non permette mai l'ingresso nel paese agli stranieri, e gli sgraziati navigatori che la tempesta getta su quelle coste, sonovi ridotti in ischiavitù. La Corea si divide in otto provincie: King-Kil-tao, nella provincia di Kin-Ki è la capitale del regno, ed anche la residenza del sovrano. Il vicariato apostolico nella Corea fu istituito nel 1831 dal medesimo Gregorio XVI. È principalmente amministrato dai sacerdoti delle missioni straniere di Parigi. Il primo vicario apostolico fu monsignor Bruguiere vescovo *in partibus* di Capsa, che per altro non potè entrare in Corea. Il presente vicario apostolico è monsignor Lorenzo Maria Imbert, fatto

vescovo di Capsa e vicario apostolico nel 1836, a cui nel 1838 fu dato in coadiutore monsignor Gio. Giuseppe Ferreol, vescovo di Bellina *in partibus*. Chi bramasse conoscere diffusamente la storia della fondazione della congregazione della Sagra famiglia, legga l'opera che ha per titolo: *Storia della fondazione della congregazione e del collegio della Sagra famiglia di G. C., scritta dallo stesso fondatore d. Matteo Ripa, e dei viaggi da esso fatti*. Napoli 1832, tomi tre.

FAMIGLIA PONTIFICIA. Si compone di quegli individui ecclesiastici e secolari addetti o intimamente ed interamente dedicati al domestico e personale servigio del sommo Pontefice, ed ai differenti uffici del suo palazzo apostolico, tanto effettivi che di onore, tanto partecipanti che soprannumerari. Questa famiglia è proporzionata nel numero, nella condizione, nelle onorificenze, e nei distintivi di cui sono fregiati quelli che la compongono, alla sublime rappresentanza dell'augusto capo della Chiesa cattolica, ed al sovrano degli stati romani, che insieme è il principe il più antico nel possesso de' suoi dominii. La famiglia pontificia ha la sua gerarchia e graduazione, per le cariche, uffizi, e inservienti di varie condizioni che la compongono. Molti de' principali famigliari del Papa sono notati precipuamente nelle annuali *Notizie di Roma*, all'articolo *Famiglia Pontificia*, e tutti nei ruoli dal sagro palazzo apostolico, dei quali daremo alcuni importanti esemplari o sunti di epoche diverse, per conoscerne i cambiamenti, e i diversi sistemi ed onorari, l'incremento e la varietà degli uffizi, insieme a qualche cenno istorico riguardante molti Papi e i loro famigli; con alcune nozioni sui famigliari che non hanno singoli articoli nel *Dizionario*, ed altre ancora su quei famigliari di cui si trattò, potendo riuscire di addizione a quanto dicemmo di loro. Ma in quanto all'ordine gerarchico, e rispettive graduazioni de' ruoli palatini, dal più antico ruolo inclusive a quello fatto nel 1831 con piena autorità, perfetta cognizione, ed approvazione del regnante Papa Gregorio XVI, si vedrà saggiamente e costantemente seguito l'ordine antico, stabilito con maturità di consiglio da tanti dotti, santi ed illuminati Pontefici, meno lievi e non sostanziali variazioni, che non pregiudicarono le convenienze e le prerogative antiche di veruno. Se non che va qui avvertito, che la famiglia palatina, come diremo, dividendosi in due ceti, cioè in famigliari intimi e personali del Papa, ed in famigliari addetti al servigio de' palazzi apostolici ed azienda palatina, e in quelli che appartengono alle diverse segreterie de'medesimi sagri palazzi, non deve recare meraviglia se prima è nominata la personale, poscia la seconda, e se talora quelli della segreteria precedono nel registro i veri famigliari personali, ciò non pregiudicando le rispettive precedenze e qualifiche. E le citate *Notizie di Roma*, massime quelle pubblicate sino al 1798, ci dierono con dettaglio l'ordine gerarchico, e le graduazioni di ogni ceto, ed ora ancora lo fanno, come si è detto, ma con minor diffusione.

La famiglia pontificia si compone dunque de' Cardinali palatini,

di molti primari prelati di mantelletta e di mantellone, e di altri ecclesiastici e secolari che appartengono alla famiglia nobile, essendo gli altri compresi in quella di secondo ordine, ed altri alla categoria de' bassi uffizi. Ai rispettivi articoli del *Dizionario* si parla dei principali uffiziali della famiglia pontificia, come dei principali ceti della medesima, loro numero, attribuzioni, prerogative, emolumenti, e persino degli onori funebri a quelli che gli si competono, ed eziandio di tutto altro che riguarda i ceti e le persone, essendone di tutti superiore il prelato *Maggiordomo pro-tempore*, (*Vedi*), prefetto dei sagri palazzi apostolici. All'articolo *Cappelle Pontificie (Vedi)* si disse di quei famigliari del Papa che vi hanno luogo; all'articolo *Cubiculario (Vedi)* si parlò in globo de' famigliari pontificii, risalendo alle epoche più antiche, nelle molte ed analoghe ricerche che facemmo; e per non citare altri articoli simili inerenti all'argomento, in quello di *Camera segreta (Vedi)* si narra come si divide, e da chi al presente si compone.

Alcuni Cardinali, oltre i palatini, per l'uffizio e carica che fungono, e molti collegi prelatizii, per le qualifiche di quelli che ne fanno parte, godono il titolo, e sono considerati *famigliari* e *commensali* del Papa, sebbene per tali non figurino, nè sieno registrati nei ruoli, nè nelle *Notizie* summentovate; ed i *Conclavisti* ed i *Dapiferi (Vedi)* sono pure dichiarati famigliari e commensali del Pontefice. Il Cardinale ch'è esaltato al pontificato, ritenendo presso di sè i suoi antichi famigliari, li annovera alla famiglia pontificia, o promovendoli ad uffizi maggiori, o conservandogli quelli che avevano, ovvero conferendogliene altri analoghi; ed a'suoi luoghi non si manca di notare sì fatte promozioni, conferme e trasferimenti. Oltre a ciò il Cardinale divenuto Pontefice riempie gli uffizi vacanti, sì effettivi che di onore, collocandovi chi crede beneficare e distinguere. Per antichissima, non interrotta ed indulgente consuetudine, e perchè nell' intima e domestica famiglia del nuovo Papa non sieno tutti nuovi del geloso e importante servigio che si deve rendere alla sagra persona del Pontefice, alcuni particolari famigliari del defunto, e i primi di alcuni ceti restano al servigio del novello Papa, minorando di grado. Talvolta per tratto di singolar clemenza, o per alcune circostanze, i medesimi furono confermati in quell' uffizio che prima esercitavano, come di frequente avviene pure in alcuni individui appartenenti ad uffizi che non godono tal prerogativa, e ciò per grazia sovrana; laonde molti ebbero l'onore di servire nella medesima qualifica o altra, tre, quattro, e cinque Pontefici, ad onta che la loro condizione appartenesse alla categoria delle amovibili, e vacanti in morte del Papa benefattore e padrone. E perchè diligentemente fosse servito e custodito il nuovo Pontefice, ebbe origine l'antichissima consuetudine che al novello Papa i dodici primi Cardinali vescovi e preti intervenuti alla di lui elezione, gli cedessero per esercitare l' uffizio di palafreniere il loro più antico, capace, onesto e fedele famigliare di livrea, donde poi derivò l'uso che

il nominato si facesse da altri rappresentare.

I famigliari pontificii poi, addetti permanentemente ai palazzi apostolici, alla loro azienda amministrativa, alle scuderie, ai musei, ai giardini ec. ec. dei medesimi palazzi, sono inamovibili: tanto ad ogni nuovo Papa, che in sede vacante continuano nell' uffizio, come nella dipendenza di monsignor maggiordomo, giacchè la carica di questo cospicuo prelato non vaca nella morte del Papa, venendo anzi allora fregiato della qualifica di governatore del *Conclave* (*Vedi*). A questo articolo si è detto tuttociò che risguarda l'argomento in discorso, e degli uffizi che si attribuiscono ai prelati chierici di camera, per la custodia delle scuderie, giardini, officine, mobili, masserizie, suppellettili, e tutt' altro dei sagri palazzi apostolici. Quanto sia decorosa, onorevole e distinta la qualifica di famigliare del Papa, più o meno secondo la proporzione de' gradi, per cui alcuni sono tenuti a farsi spedire il breve apostolico del loro uffizio, basterà il riflettere che molti famigliari domestici de' Papi salirono alle primarie cariche, al cardinalato, ed alcuni anche al pontificato, come dimostrasi all'articolo *Camerieri del Papa* (*Vedi*), e loro sette ceti. Innumerabili sono stati que'famigliari, che nell'attualità del loro servigio furono dai Papi impiegati in affari di grande importanza, come vennero inviati a'principi per trattare cose di rilievo. Così innumerabili sono gli *Ablegati pontificii (Vedi)*, per le tradizioni della berretta e cappello cardinalizio, fascie e rose d'oro benedette, non che stocco e berrettone pur benedetti, come dicesi ai loro articoli. Aggiungeremo, che il sommo Pontefice, oltre l' essere sovrano d' uno de'più floridi stati d'Italia, che ha per capitale l' antica regina del mondo, riunisce la sublime e suprema dignità ed autorità di vicario di Gesù Cristo, e di capo della Chiesa cattolica: grado eccelso che non ha pari sulla terra. Ed è perciò che molti sovrani possenti, reputaronsi ad onorificenza e soddisfazione religiosa, di prestare ai romani Pontefici alcuni domestici e personali servigi, cioè nella messa ed altre sagre funzioni sostenendo lo trascico della veste, e versando l' acqua alle mani, senza nominare gli uffizi diaconali eseguiti dagli imperatori: a mensa nel porgere l' acqua per la lavanda delle mani, presentare le due prime vivande, e dare loro la prima volta da bere; nelle cavalcate ed ingressi nelle città, esercitare gli uffizi di staffieri e di palafrenieri, ed altre dimostrazioni di rispetto praticate in altri incontri e circostanze, senza qui rammentare i tanti omaggi di profonda venerazione dai più gran principi prestati al successore del principe degli apostoli. Come ancora si reputano ben avventurosi e fortunati quegli stranieri, che dopo lunghi viaggi, giunti all'almo centro del cattolicismo l'eterna Roma, possono vedere il Papa, riceverne l'apostolica benedizione, e molto più se gli viene fatto di avvicinarlo, e prestarsi al bacio de'piedi con loro religiosa consolazione; essendo finalmente noto che anche gli acattolici, gli infedeli, e persino i pagani costituiti in dignità, che si portano in Roma, sono bramosi di presentarsi riverenti al Pontefice romano.

Laonde da tuttociò si può rilevare quanto maggior conforto e pia consolazione provino i famigliari del Papa, in vedersi continuamente impiegati nel di lui servigio, abitare nella stessa di lui nobile residenza, e sperimentare gli effetti benefici sì spirituali che temporali di loro fortunata condizione; e perciò è chiaro come giusto, quanta bontà di vita, esemplarità di costumi, ed integra condotta si richieda nei famigliari del Pontefice, ond' essere veramente degni di tanto bene. Finalmente è da notarsi, che i Cardinali palatini, e la maggior parte de' prelati, ed altri effettivi famigliari del Papa, godono onorevole abitazione, onde sono ancor essi detti *palatini*, nei sontuosi palazzi apostolici del Vaticano e del Quirinale, e diversi di essi la godono in ambedue, in proporzione de'loro uffizi. *V.* Palazzo apostolico.

Origine della famiglia pontificia, suo incremento, e notizie di quella di alcuni Pontefici.

Sino dai primi tempi della Chiesa i fedeli spontaneamente facendo donativi ed obblazioni sì alle chiese, che ai sommi Pontefici, questi con tali volontarie contribuzioni si trovarono in grado di mandare generosi soccorsi alle chiese lontane più bisognose, ed ai fedeli de' più remoti luoghi di tutte le parti del mondo; anzi è noto che nel IV secolo erano sì grandi le ricchezze della Chiesa romana, che il console Pretestato soleva dire al Papa s. Damaso I: *fatemi vescovo di Roma, ed io mi farò subito cristiano.* La magnificenza e il decoro col quale ragionevolmente comparvero i sommi Pontefici, si fa da molti derivare dall'epoca della pace data alla Chiesa dal pio imperatore Costantino l'anno 313 di nostra era, e dalla famosa donazione o cessione del governo di Roma, che quel gran monarca, volendo trasferire la sede del suo impero in Bisanzio, fece al Papa s. Silvestro I, e a' di lui successori. E quantunque da molti si ponga in controversia la donazione di Costantino, nulladimeno non si può ragionevolmente negare la sostanza di essa, benchè non sia manifesta la vera formola, con cui dal detto imperatore fu stabilita e pubblicata, come si dirà a *Sovranità Pontificia* (*Vedi*). Avverte però prudentemente il Vittorelli, che quantunque si debba credere vera la donazione di Costantino, non è però da credersi per certa la formola di essa, comunemente riferita dagl' istorici, che si può leggere tradotta dal greco presso il Bulengero, lib. II, cap. 6, *de Imperio romano*, e nel p. Menochio, *Stuore*, t. III, cap. 89, nè qui si devono esaminare le parti di essa. Ma egli è certo che dopo tale dimostrazione di stima ed affetto di Costantino verso il sommo Pontefice, cominciò a risplendere la maestà pontificia, nè perciò si deve credere che questa fosse conferita da Costantino, ma bensì che furono rimossi quegli impedimenti, i quali fino a quel tempo, per il dominio e forza tirannica delle persecuzioni, non gli permisero di comparire. Ed è perciò che in avanti i sommi Pontefici, a cagione della crudeltà dei persecutori imperatori gentili, vestivano al modo degli apostoli, cioè di toga e pallio come si usava in Roma, e il loro seguito si compo-

neva di pochi chierici e sacerdoti, de' quali si servivano nelle sagre funzioni degli altari, nelle salmodie, nell'amministrazione de' sagramenti, nell'ammaestramento de' fedeli, e nella predicazione de' misteri della fede.

Nè deve alcuno indursi a credere, che per tale concessione i Papi cominciassero ad usare le vesti, ed avere il seguito conveniente, ma solamente poterono liberamente usarle per condecorare la sublime dignità conferita loro dal cielo, essendo cessate le turbolenze e le persecuzioni, le quali l'impedivano. Essendovi dunque intervenuta la potenza ed autorità dell'imperatore, niuno ebbe ardire d'impedire al Pontefice l'uso esteriore della pompa ecclesiastica dovuta a tanta altezza di grado, qual era l'essere fatto capo di tutto il mondo cattolico, a cui si doveva inchinare ogni testa incoronata: laonde non fu concessione, ma dichiarazione del merito che avea il Pontefice, ed una interposizione dell'autorità imperiale, acciocchè liberamente e pacificamente potesse usare di quella magnificenza dovuta a chi rappresentava le veci di Dio in terra. Quindi ne procederono le vesti e segni propri di tale dignità; il seguito, ed il numero dei ministri. Così Gesù Cristo nel fondar la sua Chiesa venne a preparare la monarchia pontificia sopra fondamenti, i quali benchè nella sua origine sembrassero inetti a sostenere tal fabbrica, tanto più apparirono mirabili, e fecero spiccare la di lui potenza, quanto maggiormente sembrava abbattuta, e tuttociò dispose con leggi di provvidenza a noi occulta e impenetrabile; e ciò fu stabilito non perchè i suoi vicari in terra s'insuperbissero, e con fasto biasimevole si abusassero della loro dignità, ma acciocchè riconoscendosi insieme uomini, spiegassero coi segni esterni ai popoli ignoranti la sublimità del loro imperio, di cui in terra non è altro maggiore, come ne scrive il Cardinal Bellarmino, *de summo Pontifice* lib. 5, e il Suarez, *de primatu summi Pontificis* cap. 16, ove diffusamente trattasi di tal materia, come in molti articoli del *Dizionario* ho detto, giacchè per quanto valgono le mie deboli forze, intendo colle mie ricerche, costantemente contribuire alla maggior gloria di Dio, alla maestà, alla grandezza, ed al decoro della Sede apostolica.

Ed acciocchè meglio potessero i sommi Pontefici ciò operare, non mancò la pia liberalità de' popoli e de' principi, i quali con ample donazioni accrebbero le possessioni e i dominii ai medesimi. Quindi è noto che sotto s. Gregorio I possedeva già la santa Sede ventitre pingui patrimoni, senza dire di quelli dell'oriente, da' quali traeva l'annua rendita di cinquanta mila scudi, tenendovi in ciascuno un distinto amministratore col nome di difensore o rettore. Nel pontificato di s. Gregorio II incominciò la sovranità pontificia nel ducato romano, ed in molte altre città della Campania, per ispontanea dedizione de' popoli; in quello di s. Zaccaria l'esarcato di Ravenna si pose sotto la protezione del Papa; il perchè successivamente ampliarono il principato del Pontefice romano, con restituzioni o donazioni, Pipino, Carlo Magno, Lodovico I ed altri principi; e poscia la contessa Matilde donò alla

santa Sede il suo vasto dominio; ed in progresso grande fu il numero degli stati e regni, che per la divozione verso il principe degli apostoli, e de' suoi successori, si fecero di essi tributari, come si può vedere all'articolo Stati tributari della santa sede. E quantunque i nemici dello splendore della romana Chiesa, abbiano accusato alcuni Pontefici di aver abusato di tanta grandezza e potenza temporale, altri li difesero con giustamente magnificare la moderazione, modestia e santità di quelli, che lungi dall'attribuire comodo alcuno ed onore alla propria persona, tutto riguardarono come proprio a mantenere il lustro e la prerogativa della rappresentanza di Papa e sovrano, trovando giusta e ragionevole l'esterna magnificenza, ed una copiosa famiglia di domestici, siccome indizi di giurisdizione e di dominio, ed a decoro della prima dignità del mondo cristiano. Nè finalmente i più santi Pontefici stabilirono la celebrazione de' santi misteri e sagre funzioni con tutta la splendidezza ecclesiastica per far pompa del loro grado, ma solo per maggior esaltazione della gloria di Gesù Cristo: mentre il corteggio imponente del sovrano Pontefice, si fa distinguere per un misto di sacerdotale e di regio, di principesco e di sagro, che però in riguardo alla maravigliosa graduazione ed ordine, sembra una vera immagine della celeste gerarchia, quando egli è circondato dal sagro collegio dei Cardinali, dalla prelatura e dalla curia, corte e famiglia pontificia, ricoperto ciascuno individuo delle insegne della loro dignità e grado.

Per evitare gli equivoci, che sulla corte e famiglia pontificia possono nascere, oltre le distinzioni che facemmo agli articoli *Corte, Corte di Roma*, e *Curia romana* (*Vedi*), si deve avvertire col Cardinal de Luca, *in Relatione romanae Curiae*, pag. 4 del primo discorso, significarsi in più sensi la corte del Papa, comunemente detta Curia romana, massime dagli antichi scrittori, in cui si comprendono tutte quelle persone, che nel servigio e tribunali soggetti al Pontefice sono occupate, numerandosi in primo luogo i Cardinali, nel secondo i prelati, nel terzo i diversi magistrati, e così molti altri, tutti applicati al servigio del romano Pontefice; nell'ultimo luogo, dice il Cardinal de Luca, si deve enumerare quella specie di persone, le quali sono impiegate nel mero servigio della corte; questa, soggiunge, *est mere aulica, circa aulae temporalis caeremonias, ac ritus*, cui noi diremo con diverse eccezioni, perchè ne' primari personaggi appartenenti alla famiglia pontificia, molti ve ne sono, l'uffizio de' quali è diretto al servigio della santa Sede. Che per curia talvolta gli scrittori antichi abbiano inteso indicare il clero e le cappelle del Papa, lo abbiamo dal Severano, *Memorie sagre* pag. 503. Volendo quindi accennare in generale l'origine della famiglia pontificia, oltre quanto si è detto, va riflettuto col vescovo Battaglini, a ciò ch'egli riferì nell'istoria del concilio all'anno 312 colla seguente narrativa.

Dopo la felice vittoria da Costantino riportata mediante il salutifero segno della croce, ne nacque un più nobile effetto, che trasse i sommi Pontefici dalle caverne e dalle catacombe alla pubbli-

ca residenza, e dalle persecuzioni alle grazie, dalle corone intrise di sangue a quelle guarnite di gioie, che gli circondarono poscia le tempia. Fu sotto l'africano s. Melchiade, eletto Papa l'anno 311, che si vide cangiare il nome e la qualità del segno della santa croce, strumento che prima era d'infamia, diventata bandiera di gloria, e oggetto della venerazione de' popoli, obbligati parte per fede, parte per convenienza ad inchinarla. Quindi il vittorioso Cesare non potè soffrire che il sommo Pontefice dei cristiani vivesse con oscurità di abitazione, quando quello de' gentili non poteva risiedere altrimenti che in uno de' palagi regi. Volle però che anco s. Melchiade ricevesse da lui pari trattamento, e togliendolo dall' umiltà della sua povera residenza, lo collocò nel suo imperial *Palazzo lateranense* (*Vedi*), e precedendo col suo esempio nel venerarlo nella più rispettosa maniera, addittò all' imperial corte ed al romano senato che in altra forma non poteva incontrarsi il suo piacimento; ed è perciò, che i fedeli, stati sino allora centro e bersaglio di scherni e di odii, respirarono una totale giocondità di vita, e che venne considerata come privilegio la loro credenza, condannata fino a que' giorni barbaramente come delitto. Distinti anche più i chierici dai laici con l' immunità e privilegi imperiali, accarezzati ed onorati i cristiani, uscì in pubblico l'aspetto venerabile della monarchia ecclesiastica, tenuta già sepolta, a spandere al mondo quella luce, che gli donò la divinità dell' istitutore Gesù Cristo.

Respirando pertanto fra le grazie la fede, s. Melchiade presiedette in Roma ad un pubblico concilio, e siccome compariva il vicario di Cristo, era ragionevole che eziandio colla esteriore apparenza conciliasse a sè stesso venerazione e stima. Quindi è verosimile che cominciassero i Pontefici abito diverso da tutti gli altri, non per fasto, ma per condecorare la persona, e con l'esterna apparenza riscuotere dal volgo più semplice la venerazione, giacchè questo per l'ordinario più si muove da ciò che si vede dagli occhi, che dai motivi suggeriti dalla ragione. Il motivo stesso potè cagionare, che quando il Pontefice compariva in pubblico fosse accompagnato da buon numero di sacerdoti, di chierici, e altre persone cattoliche, mentre liberamente potevano prestare l'ossequio dovuto e professato al loro capo; onde poi siccome nelle funzioni ecclesiastiche erano i ministri sagri distribuiti per esercitarle, così nel palazzo apostolico e pontificio di Laterano, che fu chiamato poscia il patriarchio lateranense, fossero le cariche e gli uffizi assegnati alle persone più domestiche. Qual fosse il seguito e l'accompagnamento de' sommi Pontefici nei primi anni dopo s. Silvestro I, che fu l' immediato successore di s. Melchiade, non se ne ha distinto ragguaglio, eccettuati i venticinque uomini armati, assegnati da Costantino per custodia di s. Silvestro I, e come indizio della dignità pontificia, che dal portare la verga o mazza furono detti *Mazzieri (Vedi)* e poscia anche *Servientes armorum;* ma è cosa probabile e veridica, che avendo bisogno i Papi di vari ministri, cominciassero in detto tempo molte cariche, e si distribuissero i loro

famigliari in varie occupazioni, con le quali il governo della Chiesa e della città di Roma, con li suoi confini restati in vassallaggio dei medesimi Pontefici, potessero essere ben governati. Certa cosa è che dopo il governo di cinque altri Pontefici successori di s. Silvestro I, regnò s. Damaso I, ch'ebbe a segretario s. Girolamo, e nel tempo di lui la corte di Roma e la famiglia pontificia era cresciuta in modo che fu invidiata da molti, come dicemmo di sopra.

Nei secoli poi quarto e quinto furono varie le vicende de' Papi, onde non potè essere costante, nè potè mantenersi da tutti il medesimo tenore di vita, nè dalle istorie si può raccogliere qual fosse la varietà del modo di governare la Chiesa, e con quale esterna apparenza significassero i Pontefici la grandezza della loro dignità. Che i cubiculari abbiano avuto origine sotto s. Leone I, elevato al pontificato l'anno 440, lo dicemmo al relativo citato articolo, ove definimmo il cubiculario: intimo, particolare, domestico, famigliare, addetto al servigio del sommo Pontefice, ed a lui immediatamente soggetto. Succeduto poi nel sesto secolo, e nel 590, s. Gregorio I Magno, assunto dall'ordine monastico, come vogliono molti, la corte e famiglia pontificia fu di molto riformata, come racconta Giovanni Diacono, nel cap. XI del lib. II della vita di lui. Essendosi introdotto l'abuso che si ammettevano nella pontificia famiglia de'giovanetti laici in qualità di camerieri, chiamati domicelli, egli prontamente vi riparò: questo nome di domicello fu usato anche dappoi, e nel Marini, *Archiatri* t. I, p. 59, se ne legge un esempio del 1339. Di s. Paterio, annoverato tra i suoi famigliari da s. Gregorio I, dopo che questi licenziò dalla sua corte tutti i laici che avea ritrovati al pontificio servigio, lo abbiamo dal Galletti, *del Primicerio*, pag. 91. Questo gran Pontefice siccome era fornito delle più splendide virtù, così formò la sua corte conforme ai di lui costumi. Allontanati dunque i secolari, prese dei chierici e de'monaci, uomini sceltissimi per santità e per dottrina, per servirsene ad un tempo come consiglieri, e per famigliari, co' quali trattando giorno e notte, nulla mancava di perfezione religiosa nel palazzo, nè di cura pontificale nella Chiesa. Gregorio I possedeva una dottrina, erudizione ed eloquenza assai superiore a quanto allora trovavasi negli altri scrittori del suo secolo; e le scienze e le arti si avevano fabbricato un degno tempio nella sua residenza. Non vi era inserviente alcuno che colto non fosse, ed un linguaggio non adoperasse all'antica sede del latino idioma conveniente; onde dalla corte di sì dotto Papa gli studi presero nuovo vigore, e fiorirono talmente in virtù, che *mittebat episcopos de Palatio*. Il medesimo Gio. Diacono, nel cap. XIII della citata vita, aggiunge: « nullus Pontifici famulantium a minimo, usque ad maximum barbarum quidlibet in sermone vel habitu praeferebat, sed togata quiritum more sui trabeata latinitas suum Latium in ipso latiali palatio singulariter obtinebat ». Onde siccome la Chiesa romana ritenne il parlare latino e lasciò il barbaro, così adottò anche l'abito modesto e talare come si usava tra i monaci; e ap-

parisce che in detto secolo fosse nella corte del Papa l' uso delle vesti talari e nere, o almeno del colore della lana nativa, come vestiva Gutberto, santissimo vescovo assunto dal monachismo, di cui scrisse Beda, nel cap. XVI della sua vita, che usava veste comune, onde » usque hodie in eodem mo» nasterio ejus exemplo observatur, » ne quis varii aut pretiosi coloris » habeat indumentum, sed ea ma» xime vestium specie sint con» tenti, quam naturalis ovium la» na ministrat."

Del colore della veste o abito dei camerieri ed altri famigliari del Papa, ne abbiamo parlato al volume VII, pag. 29, del *Dizionario*, citando anche l' articolo *Mantellone (Vedi)*. Qui noteremo, che il mantellone lungo o dimezzato è la sopravveste oggidì, di cui fa uso la maggior parte della famiglia papale. Per esempio i cubiculari, che adoperano la sottana e il mantellone, ne distingue la graduazione la qualità del drappo di ambedue le vesti, essendo comune il colore, non però tutti gli ornati. Ed i sediari e palafrenieri quando sostengono la sedia gestatoria, o intervengono ad alcuna processione, sul consueto abito assumono quello chiamato *palandra*, ch'è di panno rosso con mostre di seta di egual colore, della forma d'un mantellone. Gli scopatori segreti, sulla sottana assumono la *boemia*, la quale nella forma non è che un mantellone dimezzato, e dicasi altrettanto della sopravveste che usano i mazzieri poco diversa dalla *boemia*, chiamata *soprana*, e con suo bavaro. I cursori pontificii ancora usano il mantellone lungo di saia paonazza. Le casacche rosse e paonazze de' palafrenieri, sediari, cocchieri ed altri di scuderia (anzi la sopravveste dei garzoni della medesima è una *palandra* di panno rosso, più corta di quella dei palafrenieri: anche la sopravveste dei seggettieri è un mantellone troncato), come le casacche di altri inservienti palatini, hanno attaccate alle maniche due di queste finte e pendenti, da cui si vede l'originario abito de'famigli pontificii dimezzato, con alcuni cambiamenti, a seconda de'ceti delle persone. Il Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica*, stampata in Roma nel 1720, e dedicata al re di Portogallo Giovanni V, ci dà la figura della principal parte degli individui della corte e famiglia del Papa d' ogni condizione.

Nel concilio Romano celebrato alli 5 di luglio del 595, vivente s. Gregorio I, racconta il Battaglini, che tra gli altri decreti nel primo s'ingiunse, che il romano Pontefice capo della Chiesa non tenesse nella propria famiglia laici, ma fosse composta di chierici e monaci, da'quali fosse servito con quella semplicità di cuore che è propria alla santità dell' apostolo. Nel decorso poi del tempo, siccome si variò lo stato delle persone e del pontificato, fu variata e con ragionevoli motivi la qualità delle persone serventi, ed esclusi i monaci dalla corte, vi furono riassunti oltre gran parte di sacerdoti e di chierici, molti laici, non stimandosi cosa decente, che il chiericato fosse nelle persone destinate ad occupazioni servili; laonde fu varia la forma, e vario il numero delle persone auliche ne' seguenti pontificati. Al medesimo s. Gregorio I si attribuisce l' istituzione

delle scuole de'cantori, i quali servissero nelle funzioni ecclesiastiche del Pontefice, riducendo anche il canto, che era degenerato dalla maestà dovuta alla chiesa, ad una consonanza grave e maestosa, per cui ritenne dopo il nome di canto gregoriano. Degli antichissimi famigliari pontificii, *Cantori della cappella Pontificia* (*Vedi*), se ne parlò a quell'articolo, come delle loro scuole.

Sugli antichi famigliari de' Papi e loro differenti specie ed attribuzioni, si possono leggere i Rituali ed Ordini romani, composti da Benedetto canonico, da Cencio Camerario, dal Cajetano, da Pietro Amelio, e da altri pubblicati dal p. Mabillon, ove si trovano molti ministri della famiglia pontificia espressi per la maggior parte con nomi che ora non sono più in uso, nè così facilmente si può intendere quale carica esercitassero; in prova di che ne riferiremo alcuni. Nell'Ordine romano fatto nel 590 si nomina: *Nomenculator*, che il Mabillon dice fosse offiziale cui apparteneva *convivas invitare eorumque nomina describere*; si legge *Sacellarius*, detto *a sacro, seu sacello*, ed essere lo stesso che *thesaurarius, archiparaphonista, defensores, notarii, primus mansionarius, qui erat custos dominicalis vestiarii*. Nell'ordine terzo del medesimo si legge, *paraphonista, primicerius notariorum, et primicerius defensorum*. Nell'ordine nono si dice, che in qualunque scuola *reperti fuerint pueri bene psallentes, inde et nutriuntur in schola cantorum, et postea fiunt cubicularii*. Nel medesimo a pag. 29 si nomina *Prior stabuli*. Nell' ordine undecimo a pag. 126 si nominano i cubiculari, e si dicono *Mappullarii*, dal sostenere il baldacchino. Nel medesimo a pag. 170 si riferiscono *Dilungarii idest praefecti navales*, e *majorentes*. Nell'ordine del Cajetano, cap. 46, pag. 174, sono nominati *Vestararii*, e *Ostiarii servientes albi, et servientes nigri*, i primi de'quali accompagnavano il cavallo del Papa, e portavano la cappa in difesa della pioggia, i secondi portavano ciò che doveva servire al Papa nella solenne messa. Nell'Ordine di Cencio, nel capo 33, si riferisce un uffiziale detto *Custos Camerae*, altro *Senescalchus Papae*, altri detti *Coqui, Brodarii, Panettarii, Scriniarii, Batticularii, Mareschellus equorum alborum, Ostiarii, Scutiferi, Cappellani, Acolythi de Cappella*, e molti altri de'quali dubbio n' è il significato, mentre dei qui riportati facile n' è il conoscerne l'uffizio ed altro che li riguarda ai rispettivi articoli del *Dizionario*.

Il Muratori nel t. I delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, nella dissert. IV, *degli uffizi della corte* ec., dice che con gran decoro anche negli antichi secoli si trattavano i romani Pontefici, e tenevano bella corte, come conveniva al loro cospicuo grado ecclesiastico e a quello ancora di principi temporali. Chiunque scorrerà le memorie che restano, spettanti a questa sagra corte, vi troverà gran copia e varietà di uffizi riguardanti l'uno e l'altro ministero, come *Ostiarii* e *Deliciosi* (con questo nome di *Deliciosi*, il Muratori osserva essere verosimile che fossero fanciulli spiritosi, che per onesto divertimento, o in qualità di paggi, stavano al servigio de'gran signori; può anco denotare i favoriti o gli

intimi famigliari de' monarchi: dei paggi che servirono nei *Possessi* e nelle *Cavalcate* i Pontefici, si discorre a quegli articoli), *Cubicularii, Mappularii, Addestratores, et Servientes nigri de familia Domini Papae, Archidiaconus, Camerarius, Bibliothecarius, Superista, Clerici Camerae, Archicancellarius, Protonotarius, Notarii, Cancellarii, Scrinarii, Chartularii* (forse con due nomi si accennava il medesimo uffizio), *Primicerius notariorum, Primiscrinius, Secondicerius, Actionarii, Vicedominus* (lo stesso che *Oeconomus*), *Nomenclator, Saccellarius, Arcarius*, o sia *Thesaurarius, Capellani, Buticularius, Pincerna, Marescalcus, Panetarius, Dapiferi, Cursores* (oltre quanto dicemmo all'articolo, va letto il Zaccaria nel tom. II, *Dissert.* I, § XI, delle *Dissertazioni varie italiane di Storia eccl.*, che parla dell'uffizio dei *Cursori* detti *Dominici*, dell'impiego loro, e che già esistevano al tempo di s. Ignazio vescovo d'Antiochia, che patì il martirio nell'anno 107), *Judex Camerae Domini Papae, Familiares, Servientes, Campsores Domini Papae, Scriptores Camerae, Cantores*, la scuola de'quali divenne celebre sino dai primi secoli della Chiesa, *Virgarii, Sellarii, Magistri militum*, ed altri che si leggono negli antichi documenti. Di tutti questi uffizi, nella loro denominazione e significato italiano se ne parla ne' loro articoli, o in quelli che li risguardano.

Che dal *Primicerio* dipendessero gli altri uffiziali palatini dell'ordine clericale, i quali alle volte erano coniugati, lo dimostra la storia dello scisma dell'antipapa Costantino, detto il *Neofito*, seguito dopo la morte di s. Paolo I; ivi pure si conosce che l'uffizio di primicerio non spirava con la morte del Pontefice, ma che forse era perpetuo in chi una volta l'occupava. Tali sono le osservazioni che fa il Galletti, *del Primicerio*, a pag. 19. Nel suo libro poi *del Vestarario*, a pag. 8, dice che nel palazzo pontificio per le spese ordinarie vi era deputato il ragguardevole uffiziale chiamato *Sacellario*: questi pagava i soldati, distribuiva i salarii ai famigliari ed agli operai del Papa, dava l'elemosine, e dispensava ancora il presbiterio ne'dovuti tempi al clero ed al popolo romano, chiamandosi allora *roga* quella somma di denaro, ch'egli distribuiva in questa specie di donativi così detti *ab erogando*. Il Macri, nella *Notizia de' vocaboli eccl.*, all'articolo *Fialarius*, dice che con questo nome si chiamava un ministro nel palazzo apostolico del Papa, il quale aveva cura di accomodare ed accendere le lampade ne' tempi determinati; e che di tale officio ne fa menzione nel suo cerimoniale Cencio Camerario.

Il Renazzi che ci ha dato l'erudite *Notizie istoriche degli antichi Vicedomini del patriarchio lateranense*, e de'moderni prefetti del sagro palazzo apostolico, ovvero maggiordomi pontificii, a pag. 34 di tale opera dice che il Cujacio *ad tit. cod. de prox. sacr. scrin.*, ed il citato Bulengero, *de Rom. imp.* c. 28, hanno tessuto il catalogo delle scuole ovvero collegi addetti alla casa e persona degli imperatori, e trattato di tutte le diverse persone, che avevano luogo e ministero nel palazzo imperiale, fra cui principalmente distinguevansi *Cubicularii, Domestici, Protectores* (le guardie del corpo), *Militantes in sacris*

scriniis (i ministri che servono negli uffizi delle lettere, delle memorie, delle suppliche, delle disposizioni), *Ministeriani*, *Fabricenses*, *Silentiarii* (che custodivano le porte, ed imponevano silenzio nel concistorio imperiale), *Lampadarii* ec. Che molte scuole o collegi fossero sin dal principio addetti al patriarchio lateranense e palazzo pontificio per prestare ossequio e servire il Papa nelle pubbliche e private funzioni, specialmente sagre, si raccoglie in particolare dagli Ordini romani, in cui si chiamano *scholae palatinae, et ordines sacri palatii*, che partecipavano alle oblazioni della basilica vaticana, come si ha dal Moretti, *de rit. dand. presbyt.*, par. I, sect. 6.

Nella congiura ordita contro la sagra persona di s. Leone III nel 799, dagli iniqui ambiziosi Pasquale primicerio, e Campulo sacellario, Albino cameriere del Papa con altri divoti amici gli prestarono efficace soccorso, per cui i congiurati per dispetto saccheggiarono la casa di Albino ed il palazzo lateranense, come narra il Ferlone, *Dei viaggi dai sommi Pontefici intrapresi*, a pag. 72. Il Galletti parlando di s. Pasquale I dell' anno 817, nell'opera *Del primicerio della sede apostolica, ed altri uffiziali maggiori del sagro palazzo lateranense*, chiama la famiglia o corte pontificia, la famiglia di s. Pietro, *de familia sancti Petri*. Il mentovato Muratori nella citata dissertazione, parlando de' famigli chiamati *Deliciosi*, oltre quanto si è detto, aggiunge che più manifestamente si comprende chi fossero i Deliciosi di allora dalla lettera XVII di Nicolò I dell' 858, che scrive così: *Sanctissimos Episcopos Deliciosos nostros pro eo vestrae caritati direximus*. Di questa voce si servì anche Papa Giovanni VIII dell' 872, nelle lettere 72, 217 e 277. E però ebbe a dire Sigeberto, nel lib. *de Script. eccles.*, che Alcuino o sia Albino abbate celebre, *tanta familiaritate imperatori Carolo acceptus fuit, ut appellaretur imperatoris deliciosus*. Anche nell'antica legge de' bavaresi troviamo de' servi che portarono questo distintivo; in una parola *Deliciosus* e *Delicatus* non altro significarono una volta che *caro* e *diletto* in senso onesto. Abbiamo che Stefano V detto VI, eletto nell' anno 885, aveva i suoi ministri e domestici ornati di dottrina e di probità in tempi difficilissimi. Urbano II, del 1088, con espresso precetto chiamò a sè, per assisterlo co' suoi consigli nel governo della Chiesa, s. Brunone suo antico maestro, e con sè lo trattenne domesticamente cinque anni, con mirabili vantaggi dell'apostolico ministero. Anche Eugenio III, del 1145, ebbe a suo consigliere famigliare il suo maestro s. Bernardo, il quale gli diresse il libro *De consideratione ad Eugenium III*, ed a sua proposizione escluse di ammettere alla sua corte i giovani che troppo nutrivano la chioma, portando capelli arricciati, dovendo distinguersi la famiglia del Pontefice per gravità, saviezza, ed irreprensibile condotta, degni in una parola di avvicinare il capo della Chiesa. Non deve poi recare meraviglia se il gran Papa Alessandro III, del 1159, ebbe a maestro di casa un ebreo, persona onoratissima e dabbene: ma di questi, come di altri ebrei che furono al servigio de' Pontefici, massi-

me medici, si può vedere l'articolo Ebrei. Il di lui successore Lucio III, nel 1185 creò Cardinale il suo famigliare Ottaviano Conti degli antichi signori di Poli. Celestino III, nel 1192 fece Cardinale Cencio Savelli, che nel suo cardinalato lo avea servito come economo, ed era stato per quattro anni aio dell'imperatore Federico II: questo Cencio è il celebre Camerlengo, poi Papa Onorio III.

Il Sarnelli nelle sue *Memorie cronologiche*, a pag. 173, celebra Innocenzo III, uomo dottissimo e santissimo, il quale a sommi onori innalzò i suoi famigliari, non solo per la liberalità e munificenza di cui era verso essi largo, ma perchè non avea per famigliari che uomini grandi. Fra questi nomineremo Nicolò de Romanis cappellano domestico e suo segretario, che nel 1205 esaltò al cardinalato. Il Pontefice Onorio III, approvando l'ordine de' predicatori, assegnò ad un individuo del medesimo il cospicuo posto di *Maestro del sagro palazzo apostolico* (*Vedi*); e ripristinò le scuole che s. Gregorio I avea fondate nel palazzo apostolico per le scienze sagre e profane, con lettori per insegnarle, che poscia Leone X trasferì all'edifizio chiamato la Sapienza, o *Università Romana* (*Vedi*). Laonde molti maestri del sagro palazzo, e lettori del medesimo furono esaltati al cardinalato. Nicolò III compartì eguale onore nel 1278 al p. Bentivenga de' Bentivenghi suo cappellano e confessore. Nel già citato dottissimo Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti*, Roma pel Salomoni 1765, a pag. 171 si legge, che nella corte di Nicolò III vi erano due reatini ben rispettabili, cioè maestro Paolo annoverato tra gli officiali primari, ed il signor Tommaso ascritto tra' cappellani, i quali quanto in questi tempi importassero (essendo ordinariamente gli *Uditori di rota*) (*Vedi*), ben si raccoglie, se non fosse altro, da ciò che Nicolò di Aragona Cardinale narra de'gradi per cui Gregorio XI (deve leggersi Gregorio IX altrimenti sarebbe anacronismo, e in fatti abbiamo dal Cardella t. I, par. II, pag. 190, ch'egli fu cappellano pontificio, ed il Bernini a pag. 293 soggiunge, ed uditore di rota d'Innocenzo III suo parente) ascese al pontificato, dicendo ch'egli *de capellaniae domini Innocentii Papae III, honorando collegio in Cardinalem s. Eustachii modica interjectione promotus, non multo post in Ostiensem episcopum ordinatur*. Soggiunge il Galletti, che nel volume VIII delle *Miscellanee Ludovisiane*, che si conservano ora nella biblioteca vaticana, pag. 168, vi è un curioso catalogo in pergamena, che contiene i nomi degli offiziali e de' famigliari pontificii fissati al servigio di Nicolò III, quando nel 1277 salì alla romana cattedra; cioè di tutti quelli che avevano, come diciamo ora, *la parte di palazzo* (che come si è detto altrove, ed in appresso ripeteremo, consisteva in pane, vino ed altro, non che in cavalli o muli assegnati proporzionatamente a tutti i famigliari), la quale però ebbe termine col secolo decorso. Se al celebre Galletti, siccome si protesta, non sembrò inutile riportare interamente il citato documento, per la semplice notizia dei due memorati reatini, a noi poi sembra indispensabile qui riportare il documento, essendo questo appunto il suo argomento, perchè oltre la notizia delle persone, ci rappresenta

precisamente in che consistesse la corte e famiglia in tempi così remoti, nella penuria in cui siamo di analoghi documenti, essendo stato il seguente pubblicato nell'opera in discorso, e soltanto dal Galletti, i cui esemplari sono rari. Questo ruolo, e gli altri che riporteremo ci dovranno poi servire per documenti e prove nel progresso del *Dizionario,* pei diversi uffizi e ceti della famiglia pontificia, non che di quelli già trattati; e ci danno lusinga che la loro importanza riuscirà gradita, non avendoli pubblicati ancora verun altro, come ripeteremo, eziandio pel riflesso, che rare e scarse sono le nozioni che si hanno sulla famiglia pontificia di diverse epoche, tanto pel trasferimento della residenza papale in Avignone, quanto per l'incendio cui nel fatale sacco di Roma soggiacquero nel 1527 gli archivi del palazzo apostolico, che finalmente per la dispersione d'importanti carte, registri e notizie, accaduta nelle due straniere invasioni di Roma degli ultimi anni del secolo passato, e dei primi del corrente.

Nel pubblicare il Galletti il seguente ruolo della corte e famiglia di Nicolò III, si protestò astenersi d'illustrare con note gli offizi che vi sono descritti, perchè quanto concerneva la cognizione della qualità de' medesimi, fra pochi giorni l'avressimo dopo di lui avuto nell'opera delle monete pontificie del chiarissimo monsignor Garampi, che si stava allora stampando. Noi però noteremo che il dotto Garampi, poi amplissimo Cardinale, sebbene effettuò colla stampa l'enunciata opera col titolo: *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie,* il medesimo autore la ritirò come opera imperfetta, sebbene ridondante di preziose erudizioni, per cui rari ne sono gli esemplari. Però in quanto riguarda gli schiarimenti ripromessi dal Galletti, non si verificano interamente, giacchè l'opera non illustra tutti gli uffizi, solo qualcuno di quelli degli officiali della camera apostolica e della curia romana, essendo poi abbondanti le notizie personali di molti che appartennero alla famiglia pontificia ed alla romana curia, massime de' più cospicui soggetti. Alla illustrazione quindi della principal parte de' ceti ed uffizi della pontificia famiglia, sì antichi che odierni, viene da noi supplito col *Dizionario.* Finalmente il Galletti premette al seguente ruolo l'avvertenza, che quanto si troverà di corsivo indica ciò che vi è stato aggiunto da mano diversa, ma contemporanea.

In nomine Domini amen. In isto libro sunt affiszie continentes nomina omnium illorum, qui recipiunt prebendas a curia pontificatus domini pape nycolai III. Anno primo mense madii. Primo de coquina recipit.

Dom. camerarius XII viandas.
Mag. bengarius II. *obiit.*
Mag. jacobus de parma II.
Mag. petrus de natuaco II.
Mag. paulus de rieta II.
Mag. guillelmus auditor camere II.

CAPELLANI.

Dom. prepositus florentinus II. *obiit.*
Dom. ubertus albus II.
Dom. plebanus de castilione II.

Dom. pandulphus II.
Dom. leonardus de babuco II.
Dom. nycolaus de terracina II.
Prior de fulgineo II.
Dom. odo de arsono II.
Dom. marcellinus II. *obiit.*
Dom. nycolaus de thesauro II. *obiit.*
Dom. leonardus guessius II. *obiit.*
Dom. nycolinus de camilla II.
Dom. thomacius bisżacha II.
Dom. nycolaus de spolito II. *obiit.*
Dom. archidiaconus ruticen. II.
Magister ricardus thesaurarius II.
Magister campana phisicus II.
Dom. petrus de faszestant II.
Dom. petrus sarracenus II.
Dom. gentilis de collo alto II.
Dom. thomacius de rivo frigido II. *obiit.*
Dom. thomacius de rieta II. *obiit.*
Primicerius de veneciis II.
Magister petrus de supinis II.
Magister paulus diecajute II.

CUBICULARES.

Frater hugucio II.
Frater jacobus II.

HOSTIARII MAJORES.

Frater armannus II.
Frater bonajuncta II.
Frater hugolinus de spata II.
Dom. egidius arcionis II.
Dom. petrus johannis rustici II.

HOSTIARII MINORES.

Johannes mathei I.
Ubertinus de bonia I.
Blancucius I.
Jacobus strictus I.
Bartholomeus thebaldici I.
Johannes de pantaleo I.

OFFICIALES.

Magister nycolaus supraquoqus II.
Bayolus panaterius II.
Serviens panaterie II.
Gualterius botellerius II.
Bernardus de Bevania II.
Petrus raymundi scriptor et serviens botellarie I.
Serviens qui portat aquam I.
Frater johannes marescalcus marestalle II.
Bononia dator annone I.

DOMICELLI.

Napuleo malabranca II.
Bertolducius dom. stephani II.
Johannes comitis II.
Aynus de betona II.
Branca de betona II.
Napuleo dom. raynaldi II.
Tucius de monte clavelli II.
Lucas de assisio II.
Stephanus de notona II.
Guillelmus de babuco II.
Nycolaus de clavano II.
Petrus dom. octaviani II.
Marcellucius vessiosus II.
Petrucius de gubia II.
Johannes speciarius II.
Raynaldus dalviano II.
Brunamon II.
Marescalcus justitie XV et XX de gracia.

SERVIENTES NIGRI.

Benedictus provincialis.
Raynalducius de urbeveteri I.
Creysemben I.
Stephanus de anforsa I.
Pandulphus de aquino I.
Nycolaus dom. egidii I.
Gregorius dialte I.
Tebalducius francici I.
Petro de milo I.

Maynardus I.
Egidius angelerii I.
Samsonetus I.
Martelluccius de monte I.
Stephanus petri roberti I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Bargaminus de nebro I.
Johannes mallocii I.
Petrus bartholomeus tebalducii I.
Petrus johannis grassi I.
Rufinus archicoqus I.
Palmerius petri johannis silvestri I.
Guidarellus de gubio I.
Marsolus de assisio I.
Brunasol de urbeveteri I.
Jacobellus ungarus I.
Magister anselmus ferrator I.
Brexanus portitor aque I.
Magister rainaldus sartor I.
Peysonerius I.
Macellatores I.
Jacobus barberius I.
Magister pax aurifaber I.
Peironus porterius I.
Johannes de pois I.
Autus de perusio I.

SERVIENTES ALBI.

Angelus johannis de Andrea I.
Compater I.
Jacobus de castronovo I.
Albertinus ursi I.
Johannes de beruli I.
Bartholomeus de sancto incmaro I.
Andreas de tote I.
Petrus vinderamenc.
Egidius normanni I.
Jacobus dom. thomacii II.

CANCELLARIIS XII.

Audictör contradictarum I.
Bulla IIII.
Presbiter martinus I.
Matheus clericus capelle I.
Pauletus clericus camere I.
Franciscus rambertinus mercator II.
Corrector II.

ELEMOSYNA XV.

Hostiarii sancta sanctorum II.

COQUINA PARVA ET MAGNA.

Scannus porterius I.
Joannes de lige I.
Magister henricus I.
Hostiarius quoquine I.
Colinus I.
Bollandus de parma I.
Scortiquinus I.
Jaquintus I.
Jacobellus I.
Bardellus I.

MARESTALLA ALBA.

Guillelmus I.
Petrucius I.
Babus I.
Johannes I.
Bertucius I.

MARESTALLA NIGRA.

Nyerius de urbe veteri I.
Pauperibus de palacio XIII.
Sanctus antonius III.
Pro insenio pauperum de palacio III.
Pro insenio pauperum camere III.
Sanctus spiritus I.
Mag. joannes medicus II.
Dom. monaldus I.
Mag. petrus physicus I.
Andreas de niverso I.
Mag. jacobus de terno I.
Mag. raynaldus I.

CURSORES.

Autus I.
Episcopus I.
Guarsias I.
Marcoaldus I.
Deutajute I.
Johannes de verelano I.
Benvenutus de viterbio I.
Bonacursus I.
Amabilis I.
Jacobus de viterbio I.
Guidarellus I.
Jordanes I.
Guillelmus de parisio I.
Guillelmus de tusculanus I.
Rogerius anglicus.
Bretonus I. *obiit.*
Jaquintus I.
Paciletus I.
Johannes de sesto I.
Arditor I.
Stephanus I.
Guerinus I.
Cocardus I.
Guillelmus borgundius I.
Synabaldus I.
Albertinus de parma I.
Guillelmus de urbeveteri.
Barcucius I.
Colràducius I.
Petriolus I.
Guillelmus de babuco I.
Expliciuntur viande que dantur per supercoqum quoquine dom. pape que sunt in universo CCCXLI.
Hic incipit affiszia viandarum panatarie dom. pp. nycolai III.

CUBICULARES.

Fr. hugucio II viandas.
Fr. jacobus II.

HOSTIARII MAJORES.

Fr. armannus II.
Fr. bonaventura II.
Fr. hugolinus de spata II.
Dom. egidius da arsono II.
Dom. petrus johannis rustici II.

HOSTIARII MINORES.

Jacobus strictus I.
Blacucius de luca I.
Gibertinus I.
Johannes detajute I.
Bartholomeus tebaldesco I.
Johannes pantaleo I.

OFFICIALES.

Marescalcus justicie XV et XX de gratia.
Fr. johannes marescalcus marestalle II.
Bononia dator annone I.
Mag. nycolaus supercoqus II.
Bayolus panaterius II.
Albertinus serviens panaterie I.
Gualterus de spoleto botellerius I.
Bernardus de bevania II.
Petrus raymundi scriptor et serviens bottelarie I.
Portitor aque I.

CANCELLARIA XII.

Bullatores IIII.
Corrector II.
Auditor contradictarum II.
Auditor camere II.
Mercatores curie II.

ELEMOSYNA XI VID. PAN. I.

Fr. raynaldus III.
Mag. johannes medicus II.
Hostiarii sancta sanctorum II.
Presbiter martinus hostiarius capelle I.
Matheus clericus capelle I.
Pauletus clericus camere dom. I.
Sanctus spiritus I.

COQUINA MAGNA ET PARVA.

Magister henricus I.
Magister johannes I.
Mag. colinus I.
Jacobellus brodarius I.
Bardellus brodarius I.
Rollandus brodarius I.
Scortiquinus brodarius I.
Jacquintus brodarius I.
Palmerius hostiarius coquine I.
Scannus porterius I.
Brexanus portitor aque cum familia sua II.

DOMICELLI.

Napuleo malabranca II.
Johannes comitis II.
Bertolducius II.
Aynus de betona II.
Branca de betona II.
Tucius de monte clavelli II.
Lucas de assisio II.
Stephanus de notona II.
Guillelmus de babuco II.
Nycolaus de clavano II.
Brunamontes de clavano II.
Petrus dom. octaviani II.
Martellucius de vessosis II.
Petrus de gubia II.
Johannes speciarius II.
Raynaldus de alviano II.
Napulo fulgin. II.

SERVIENTES ALBI.

Compater I.
Jacobus de castro novo I.
Albertinus ursi I.
Johannes de beruli I.
Bartholomeus de sancto Jem. I.
Andreas de tode I.
Angelus de johannis de andrea I.
Petrus vinderamerii I.
Egidius normanni I.
Jacobus dom. thomacii I.

SERVIENTES NIGRI.

Benedictus provincialis.
Pandulphus de aquino I.
Raynaldus de urbe veteri I.
Gregorius dialte I.
Creyscemben I.
Samsonetus I.
Bergaminus de nembro I.
Ruffinus archicoqus I.
Marsol de assisio I.
Brunasol de urbeveteri I.
Jacobellus ungarus I.
Guidarellus de gubio I.
Mag. angelinus ferrator I
Stephanus de anforsa I.
Nicolaus dom. egidii I.
Tebalducius francisci I.
Petrus de milo I.
Maynardus I.
Egidius angelerii I.
Martelluccius de monte I.
Stephanus petri roberti I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Johannes mallocii I.
Petrus bartholomei I.
Petrus johannes grassi I.
Palmerius petri silvestri I.
Magister raynaldus sartor I.
Mag. pax aurifaber I.
Mag. jacobus barberius I.
Peysonerii I.
Macellatores I.

MARESCALLA ALBA.

Johannes bergonn. I.
Guillelmus I.
Petrus I.
Babus I.
Bertucius I.
Ayre de marestalla nygra I.

Autus qui servit de sporta I.
Petronus porterius I.

CAPELLANI.

Dom. nycolaus de terracena II.
Dom. pandulphus II.
Dom. nycolaus de thesauro II.
Dom. richardus thesaurarius II.
Dom. magister campanus II.
Dom. marcellinus II.
Dom. prior fulginei II.
Dom. prepositus de florentia II.
Dom. plebanus de castilione II.
Dom. ubertus albus II.
Dom. leonardus guessi II
Dom. leonardus de babuco II.
Dom. petrus sarraceni II.
Dom. nycolinus de camilla II.
Dom. thomacius beszacha II.
Dom. nycolaus de spoleto II.
Dom. petrus fasestanti II.
Dom. odo arcionis II.
Dom. archidiaconus ruticen. II.
Dom. gentilis de collo alto II.
Dom. thomaso de rivo frigido II.
Dom. primicerius de veneciis II.
Dom. thomacius de rieta II.
Dom. petrus de supino II.
Magister paulus dievaiute.
Explicantur viande que dantur de panataria dom. pape que sunt in universo CCXLII.
Hic incipit affiszia viandarum vini botellarie domini PP.

CUBICULARES.

Fr. hugucio II.
Fr. jacobus II.

HOSTIARII MAJORES.

Fr. armannus II.
Fr. bonaventura II.
Fr. hugo de spata II.
Dom. egidius de arlona II.
Dom. petrus johannis ruffici II.

HOSTIARII MINORES.

Jacobus strictus I.
Blancius I.
Tibertinus I.
Johannes dietajute I.
Johannes de pantaleo I.
Bartholomeus tebaldesco II.

OFFICIALES.

Marescalcus justitie XV et XX de gratia.
Marescalcus marestalle II.
Bononia dator annone II.
Magister nycolaus superquoqus II.
Bayolus panaterius II.
Albertinus serviens panaterie II.
Benedictus de bevania II qui jacet infirmus in crura.
Galterus botellerius II.
Petrus raymundi scriptor et serviens botellarie I.
Portior aque palacii et botellarie I.

CANCELLARIA XVI.

Bullatores VI.
Corrector II.
Auditor contradictarum II.
Mercatores florentini II.

ELEMOSYNA XIII.

Presbit. martinus I.
Matheus clericus capelle I.
Paulectus clericus camere I.
Magister johannes medicus II.
Audictor camere II.
Sancti spiritus I.
Hostiarii sancta sanctorum II.

DOMICELLI.

Napuleo malabranca II.
Johannes comitis II.
Bertolducius II.

Ayno de betona II.
Branca de betona II.
Tucius de monte clavelli II.
Lucas de assisio II.
Stephanus de notona II.
Guillelmus de babuco II.
Nycolucius de clavano II.
Petrucius dom. octaviani II.
Martellucius de vessosis II.
Petrucius de gubio II.
Johannes speciarius II.
Raynaldus de alviano II.
Napuleo dom. raynaldi II.
Brunamon II.

SERVIENTES ALBI.

Compater I.
Jacobus de castro novo I.
Albertinus ursi *obiit* I.
Johannes de beruli I.
Bartholomeus de sancto jem. I.
Andrea de tode I.
Angelus johannis de andrea I.
Petrus vinderanerii I.
Egidius normanni I.
Jacobus dom. thomacii I.

COQUINA PARVA ET MAGNA.

Magister henricus I.
Magister johannes de lige I.
Magister colinus I.
Jacobellus I.
Berardellus I.
Bollandus I.
Scortiquinus I.
Jaquetus I.
Scannus posterius I.
Palmerius hostiarius quoquine I.

SERVIENTES NIGRI.

Benedictus provincialis.
Raynaldus de urbe veteri I.
Pandulphus de aquino I.
Creysemben I.
Gregorius dialte I.
Samsonetus *obiit* I.
Bergaminus I.
Ruffinus archicoqus I.
Marsolus I.
Brunachol I.
Jacobellus ungarus I.
Magister ancelinus ferrator II.
Brexanus portitor aque II.
Mag. raynaldus sartor I.
Peysonerii I.
Massellarii I.
Jacobus barberii I.
Magister pax aurifaber I.
Petronus porterii I.
Johannes de poys I.
Stephanus de anforsa I.
Nycolaus dom. egidii I.
Tebaldicius francici I.
Petrus de milo I.
Maynardus I.
Egidius angelerii I.
Martellucius de monte I.
Stephanus petre roberti I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Johannes mallocii.
Petrus bartholomei tebaldesco.
Petrus johannes grassi.
Palmerius petri johannis silvestri I.

MARESCALLA ALBA.

Johannes borgonis I.
Guillelmus I.
Petrucius I.
Babus I.
Bertucius I.
Ayre de marestalla nigra I.
Autus qui servit de sporta I.

CAPELLANI.

Dom. nycolaus de terracena II.
Dom. pandulphus II.
Dom. nycolaus de thesauro II.
Dom. ricardus thesaurarius II.
Magister campanus II.

Dom. marcellinus II.
Dom. prior fulginei II.
Dom. prepositus florentinus II.
Dom. plebanus de castilione II.
Dom. ubertus albus II.
Dom. leonardus guessi II.
Dom. leonardus de babuco II.
Dom. petrus sarraceni II.
Dom. nycolaus de camilla II.
Dom. thomacius bizacha II.
Dom. nycolaus de spolito II.
Dom. petrus fasestan II.
Dom. odo arcionis II.
Dom. archidiaconus de rodes II.
Mag. paulus dieutaiute II.
Dom. gentilis de collo alto II.
Dom. thomacius de rivo frigido II.
Dom. thomacius de rieta II.
Dom. primicerius de venesiis II.
Dom. petrus de supino II.
Fr. Raynaldus III.
Explicit affiszia viandarum botellarie domini pape vini quae sunt in universo CCLXX.
Hic incipit affiszia continens nomina omnium illorum qui recipiunt prebendas a marestalla domini PP. Nicolai III.
Dominus camerarius.
Dom. prepositus massilie II.
Magister petrus de natuaco. I.
Magister jacobus de parma I.
Magister paulus I.
Vicecancellarius III.
Cancellaria IIII.
Fr. jacobus cubicularis III.
Fr. hugucio cubicularis III.
Auditor camere I.
Corector I.
Auditor contradictarum I.
Bullatores I.
Elemosynarii II.
Marescalcus justicie XII.
Marescalcus marestalle III.
Supraquocus I.
Panaterius I.
Botellerii II.

CAPELLANI.

Mag. richardus de thesauro I.
Mag. nycolaus de thesauro I.
Dom. thomacius biszacia I.
Dom. nycolaus de camilla I.
Dom. nycolaus de spolito cantor I.
Primicerius de veneciis I.
Dom. pandulphus de seburis I.
Dom. prepositus florentinus I.
Dom. ubertus albus I.
Dom. plebanus de castilione I.
Magister nycolaus de terracina I.
Dom. leonardus guessi I.
Dom. marcellinus I.
Dom. prior de fulgineo I.
Dom. leonardus de babuco I.
Dom. archidiaconus de rodes I.
Magister campanus I.
Dom. petrus de fasestan I.
Dom. paulus dieutaiut I.
Magister petrus sarracenus I.
Dom. gentile de collo alto I.
Dom. odo arcionis I.
Dom. thomacius de rieta I.
Dom. thomacius de rivo frigido I.
Magister petrus de supinis I.

HOSTIARII MAJORES.

Fr. armannus I.
Fr. bonajunta I.
Fr. hugolinus de spata I.
Dom. egidius de arsono I.
Dom. petrus johannis rustici I.

DOMICELLI.

Lucas de assisio I.
Bertoldus dom. petri I.
Johannes comitis I.
Napuleo malabranca I.
Stephanus de notona I.
Guillelmus de babuco I.
Nycolaus de clavano I.
Brunamon de clavano I.
Petrucius de gubio I.

Tucius dom. clavelli I.
Petrus octaviani I.
Branca de betona I.
Naldus dom. hugolini I.
Martelluccius I.
Napulio dom. raynaldi I.
Johannes speciarius I.
Mercatores lambertini I.
Magister johannes medicus I.
Sanctus spiritus I.

SERVIENTES ALBI.

Compater I.
Jacobus de castronovo I.
Johannes marescalcus I.
Albertinus ursi I.
Bartholomeus I.
Andreas de tode I.
Petrus vinderanerii I.
Egidius normanni I.
Angelus johanni andree I.

SERVIENTES NIGRI.

Creysemben I.
Bargaminus de bergamo I.
Ancelmus de milano I.
Bononia de castro arcato I.
Gregorius de dialta I.
Raynaldetus I.
Samsonetus I.
Magister pax I.
Roffinus archicocus I.
Pandolphus de aquino I.
Marsolus de afiszio I.
Brunasolus I.
Jacobellus ungarus I.
Stephanus de anforsa I.
Nycolaus dom. egidii I.
Tebalducius francici I.
Johannes mayllocii I.
Petrus de milo I.
Maynardus I.
Egidius angelerii I.

DE MARESTALLA.

Bartholomeus de monte I.
Angelus ventre I.
Bartholomeus jacobi romani I.
Petrus johannes grassis.
Petrus bartholomei tebalducii I.
Guidarellus de gubio I.
Palmerius johannis silvestri I.
Benedictus provincialis I.

Summa omnium prebendarum est C. XXXII.
Equi marestalle albe sunt XX.
Item sunt in eadem marestalla muli et mule IX.
Item equi et muli de marestalla nygra sunt XXX.
Item sunt de bestiis marestalle nygre apud fratrem Gerardum et socios de ordine minorum qui vadunt ultra mare contra tartaris XI videlicet IIII roncini et VII muli et mule.
Summa equorum mulorum atque mularum istorum atque istarum predictorum seu predictarum est LXX.

Fin qui il documento vaticano, riportato nelle citate *Memorie* di Galletti, dalla pag. 171 inclusive alla pag. 183.

In questo ruolo abbiamo veduto pel primo notato il camerlengo, il perchè va qui avvertito, che dopo aver la Chiesa acquistato la pace al modo che di sopra notammo, occupati i Pontefici nelle gravissime cure della Chiesa, destinarono un *Vice-Domino* o primario uffiziale per sopraintendere e presiedere al palazzo pontificio ed alla famiglia palatina; ed all'articolo *Camerlengo di santa romana Chiesa* (*Vedi*), dicemmo a qual grado di preeminenza giunse tal ministro,

e che l'ultimo fiorì alla metà del secolo XI. Quindi nel medesimo articolo si dice come subentrò a presiedere alla famiglia pontificia, e ad assumere la cura di provvedere l'occorrente alla sagra persona del Papa, venendo sostituitò anche al *Vestarario della Chiesa romana (Vedi)*, uno degli antichi primari offiziali della corte papale. Ivi è pur detto della vita comune e quasi monastica de' chierici addetti al servigio del Papa, ed altre cose relative ai famigliari del Papa, e al Cardinal camerlengo sopraintendente al regolamento del palazzo apostolico, cioè nel volume VII del *Dizionario*, a pag. 57 e seg. Aggiungeremo ancora che il quarto di essi era il *Sacellario (Vedi)*, che molti credettero il tesoriere di oggidì, ma secondo quanto si disse di sopra era un pagatore immediato delle milizie, de' salariati, della famiglia pontificia e delle limosine.

Nel declinar del secolo XIII, nell'anno 1294, s. Pietro da Morrone, fondatore de' monaci celestini, fu sublimato al pontificato. Inesperto questo nelle leggi del buon governo della Chiesa, non voleva accettar la dignità, e ripugnante prese il nome di Celestino V. Quindi si regolò co'consigli del Cardinal Malabranca Orsini, di Carlo II re di Napoli, e de' suoi monaci. Distribuì molte cariche a'suoi paesani dell'Abruzzo, ed elesse un laico per suo segretario, come abbiamo dal citato Ferlone, a pag. 194. Ma essendo morto il Cardinal Malabranca, Celestino V rinunziò solennemente il pontificato, succedendogli Bonifacio VIII. Questi temendo della semplicità del predecessore, della quale con danno della Chiesa ne potesse alcuno abusare, ad evitar lo scisma lo fece custodire nel castello di Fumone presso Alatri, ove il santo religioso languì per dieci mesi finchè morì, servito da due suoi monaci che si cambiavano ogni due mesi. Mentre poi Bonifacio VIII governava la Chiesa con petto sacerdotale, ed abitava nella sua patria Anagni, fu sorpreso nel 1303 dai suoi nemici Nogaret, e Sciarra Colonna, i quali erano riusciti a corrompere col denaro alcuni suoi domestici, laonde impossessatisi del palazzo con gente armata, trovarono il Papa vestito pontificalmente, ma abbandonato dalla sua famiglia e dai Cardinali, fuorchè da tre, fra'quali Boccasini che gli successe col nome di Benedetto XI, alla cui morte gli successe Clemente V. Questi nell'anno 1305 trasportò la residenza pontificale in Avignone, chiamando perciò in Francia i Cardinali, la curia romana, e gli uffiziali del palazzo apostolico. Indi Giovanni XXII, che occupò il suo luogo nel 1316, vieppiù ivi la stabilì, assegnando le necessarie abitazioni pei Cardinali, pegli uffiziali della curia romana, e per gl'individui della famiglia pontificia. Il novero lungo ed esatto di quelli che ebbero abitazione in Avignone lo abbiamo dal p. Fantoni Castrucci nell'*Istoria d'Avignone* a pag. 163 e seg., documento assai importante. Fra i Cardinali che Giovanni XXII creò, nomineremo Pietro di Tessier suo cappellano. Insorse in Roma contra di lui, e per opera dell'imperatore Lodovico il bavaro, Pietro da Corbara, apostata francescano, che prese il nome di Nicolò V. Questo antipapa fu dal principe

bavaro provveduto di maestoso corteggio, ch'egli non rifiutò, sebbene prima, come seguace dell'eresia dei fraticelli, riprendeva gli onori e le ricchezze de'sommi Pontefici, come contrarie alla povertà di Gesù Cristo. Questa falsa dottrina dell'intruso non ebbe luogo nella tavola magnifica, non nella splendida corte da cui facevasi servire, avendo subito creato sette Cardinali, e formata la sua famiglia di gentiluomini, paggi, palafrenieri, ed acquistato numerosi cavalli, il tutto a spese di Lodovico. Mancando però a questi i mezzi, fu costretto l'antipapa, per conservar la sua corte, a sagrilegamente vendere i vasi sagri, i privilegi, le dignità, e i benefizi, laonde fu cacciato da Roma dagli abitanti; e portatosi a'piedi di Giovanni XXII ottenne perdono, ma fu ritenuto nel palazzo d'Avignone sotto cortese guardia. Qui noteremo che in occasione della residenza de' Pontefici in Avignone sembra che il Cardinal camerlengo fosse dispensato dall' obbligo di risiedere continuamente nel palazzo pontificio, e di presiedere al domestico quotidiano governo della famiglia pontificia; giacchè dopo il 1305 incominciò in essa a figurare un uffiziale laico chiamato il *Maestro del sagro ospizio* (*Vedi*), che in questa parte supplì al Cardinal camerlengo, e da lui però dipendente regolava la domestica azienda del palazzo, e gli uffiziali minori del medesimo, come meglio dicesi al citato volume VII, p. 59 del *Dizionario*.

Dopo la morte di Giovanni XXII, nel l' anno 1334 gli successe il b. Benedetto XII; dopo il quale, nel 1342, venne eletto Clemente VI, che essendo magnifico e splendido in tutte le sue azioni, lo fu ancora nel numero de' famigliari. La sua corte e le sue scuderie sembravano quelle dei re; ed il suo palazzo apostolico fu sempre ripieno di gentiluomini e di uffiziali, che in copioso numero erano al suo soldo; persuaso che questo decoro era dovuto alla grandezza del posto ch' egli occupava. Eppure con tanti famigliari e corteggio, avea presso di sè un solo cameriere quando lo colse la morte nel 1352. Tra i famigliari che promosse, rammentiamo Guglielmo di Agrifoglio suo cameriere d'onore, da lui fatto Cardinale. Divenuto Pontefice Innocenzo VI, riformò l'eccessivo lusso della corte del suo predecessore, e ridusse il numero de' domestici ai soli necessari. Il Platina dice nella di lui vita, che subito Innocenzo VI comandò che tutti i prelati e quelli che godevano benefizi residenziali dovessero portarsi alle loro chiese; che diminuì la spesa famigliare, ch' era grande, riducendo ad un certo numero la famiglia di corte, nè volle in sua casa che persone eccellenti; altrettanto ordinò che facessero i Cardinali, dicendo che la sua vita e quella degli altri prelati doveva servire di modello ed altrui esempio, ad imitazione del Salvatore, la cui vita fu tutta per istruzione del genere umano. Istituì ancora i salarii agli uditori di rota, chiamati allora del sagro palazzo, acciò per bisogno non si lasciassero dalle parti subornare, e corrompere coi donativi, micidial peste delle corti, e della riprovevole venalità di chi abusa di sua condizione. Finalmente nel 1377, Gregorio XI, il settimo Papa che aveva risie-

duto in Avignone, restituì a Roma la dimora pontificia, portandovisi colla curia, corte e famiglia. Alla sua morte ivi nel 1378 gli fu dato a successore Urbano VI. Questi vedendo la rilassatezza cui vivevano la maggior parte de'Cardinali, più volte li ammonì che non ricevessero regali, che moderassero la pompa ne'cavalli, ne'servi, ed in altre grandezze, invitandoli ad impiegare il superfluo delle loro rendite in soccorso de'poveri, e nel restauro ed abbellimento delle loro chiese, come si legge nel medesimo Platina. E siccome rinnovò tali minacce, e di procedere, la maggior parte de'Cardinali amando il soggiorno d'Avignone, gli elessero contro l'antipapa Clemente VII, che portatosi colà ebbe a successori gli antipapi Benedetto XIII, e Clemente VIII, che sostennero il più lungo e più lagrimevole degli scismi. Così contemporaneamente Avignone e Roma ebbero due sagri collegi di Cardinali, due curie e due famiglie pontificie, gli uni seguaci del legittimo Pontefice romano, gli altri scismatici.

Ad Urbano VI nel 1389 successe Bonifacio IX, che sebbene fornito di belle doti, essendo nuovo sullo stile degli affari della curia romana, venne tacciato di segnare le suppliche stando al solo rapporto de'suoi uffiziali e domestici. Nel 1404 fu creato Innocenzo VII, che a cagione delle fazioni che allora erano in Roma, si rifugiò in Viterbo, e per il caldo morirono per istrada molti famigliari, ed altri di sua comitiva. Dopo di lui, nel 1406, venne eletto Gregorio XII, mentre lo scisma ognor più affliggeva la Chiesa; il perchè i Cardinali di sua ubbidienza, e quelli dell'antipapa Benedetto XIII si radunarono nel 1409 in concilio a Pisa, ove depostili ambedue, in vece esaltarono al pontificato Alessandro V. Questi venne criticato, come quello che non si governava che pei consigli, o piuttosto pegli ordini del famoso Cardinale Cossa, che poi lo successe col nome di Giovanni XXIII. Scrivono gli storici di Alessandro V, che la sua passione di far grazie, e concedere cariche della corte forse ai meno degni, oscurarono le sue lodi. Negli *Acta selecta caerimonialia sanctae romanae Ecclesiae ex variis mss. codicibus et diariis saeculi XV, XVI, XVII*, raccolti ed illustrati dal celebre abbate regolare lateranense Gattico, sono riportate copiose notizie risguardanti la famiglia pontificia, massime a pag. 263 e seg. Ivi dice che il codice vaticano, dal quale tolse la descrizione dell'ordine precedente, ci dà un bel monumento, che può chiamarsi il memoriale, ossia un libro di memorie sicure, riguardanti i famigliari e gli officiali che servono il romano Pontefice. Tal codice fu scritto da un certo Strabense, subito dopo l'elezione di Alessandro V, nel 1409; ma dimostra ch'egli da lungo tempo avea che fare colla corte pontificia. Dappoichè, come dice nel principio dell'opuscolo, era stato in grado di dare tutti quegli avvisi o notizie che vi si trovano. In questo opuscolo distintamente ed accuratamente si espongono gl'incarichi di ciascuno degli ufficiali pontificii palatini; vi s'indica il loro numero e vi si spiegano le qualità ch'essi cercavano nella loro scelta. Non poterono poi queste istesse regole ritenersi sempre per gli officiali

del Papa, e per la varietà de'tempi, e per i bisogni de'Pontefici che richiedevano maggiori o minori prestazioni, o bisogni di servitù. Vi furono anche in progresso di tempo delle variazioni nel numero, nell' ordine, e negli incarichi dei diversi della corte pontificia. Tuttavolta ivi si trovano moltissime consuetudini, che sono ancora in vigore, ovvero alquanto modificate, e di gran somiglianza alle antiche. Siccome la descrizione di sì fatti uffizi del documento in discorso, tradotta dal latino nell'itano idioma, per lo meno di quelli di maggior interesse, li riportiamo a'rispettivi articoli, come per non dire di altri, facemmo del paragrafo de'cubiculari, che può leggersi nel volume XIX, pag. 11, 12 e 13 del *Dizionario*, così qui ci limiteremo a riportare soltanto la nota degli uffizi che il p. Gattico riprodusse nella sua opera.

Index opuscoli de officialibus Palatii Pontificii, ex codice Vaticanae Bibliothecae 4736, fol. 70.

1. De Cubiculariis.
2. De Magistro Hospitii, et Scutiferis honoris.
3. De officio Paneteriae.
4. De officio Buticulariae.
5. De officio Aquae.
6. De officio Cerae.
7. De officio Floreriae.
8. De Custode Vaxellae.
9. De Magistro Coquinae.
10. De Emptore.
11. De Custode Cibariorum.
12. De Magistro Aulae.
13. De Magistro Operum.
14. De Barberio.
15. De Confessore.
16. De Magistro Palatii.
17. De Eleemosynario.
18. De Capella.
19. De Coquis.
20. De Hostiariis.
21. De Cursoribus.
22. De Medicis.
23. De Registratione supplicationum.
24. De Registro Litterarum Apostolicarum.
25. De Palefrenaria.

Dopo la morte di Alessandro V, e nel 1410, venne a succedergli Giovanni XXIII, già cameriere segreto ed uditore di rota di Bonifacio IX, che pur lo fece Cardinale. Anche Giovanni XXIII creò Cardinale un suo famigliare che teneva nel suo cardinalato, cioè Jacopo Isolani. A terminar poi lo scisma, giacchè ad un tempo vivevano Gregorio XII, Benedetto XIII, e Giovanni XXIII, tutti aventi popolazioni che gli ubbidivano, cardinali, curie, corte, e famiglie che ne seguivano le parti, ed erano loro addetti, si convenne la celebrazione del concilio di Costanza. A questo vi si portò Giovanni XXIII accompagnato dalla sua corte, da nove Cardinali, e da molti prelati, di modo che il di lui seguito era composto di seicento persone. In quell' augusta assemblea Gregorio XII rinunziò al pontificato, Giovanni XXIII e Benedetto XIII furono deposti, per cui di comun consenso, agli 11 novembre 1417, fu sollevato alla cattedra di s. Pietro Martino V. Nel di lui possesso nacque in Costanza contesa tra i di lui famigliari ed il borgomastro della città, pretendendo ciascuno di essi di appropriarsi il cavallo montato dal Papa, che alla fine fu aggiudicato al borgomastro; indi Mar-

tino V si avviò per Roma coi Cardinali e colla corte. Pacificata Roma e l'Italia dopo che i Pontefici stabilmente continuarono a risiedere in Roma, e che la famiglia pontificia venne meglio ordinata, non sembrò conveniente che un laico, cioè il maestro del sagro ospizio, presiedesse al palazzo apostolico, quindi fu istituito altro uffiziale ecclesiastico, chiamato *Prefetto del sagro palazzo apostolico*, e volgarmente *Maestro di casa*, che dipoi Urbano VIII con nome più decoroso chiamò *Maggiordomo pontificio*. Nei primordi del secolo XV dunque terminò anche nel Cardinal camerlengo l'ingerenza del palazzo apostolico e della famiglia pontificia, in tutto devoluta al prelato maestro di casa. Eugenio IV nel 1431 successe a Martino V, narrandoci il Platina che fu generoso con tutti, massime co' letterati, della cui conversazione assai dilettavasi. Fece suoi segretari Leonardo Aretino, Carlo Poggio, Aurispa Trapezontio, e il Biondo, tutte persone dottissime. Nel vivere della famiglia fu splendido, parco per la sua persona, ed alieno dal bere vino. Ebbe pochi famigliari, ma tutte persone dotte, della cui opera servivasi ne' gravi negozi della maggior importanza e come testimoni della sua modestia. Mentre cenava chiamava i suoi famigliari, particolarmente due benedettini della badia di Firenze, due canonici regolari della sua congregazione di s. Giorgio in Alga, ed un prete secolare, e dimandava loro cosa si facesse in Roma, e cosa si dicesse del suo papato, onde emendare qualche error suo, o de' suoi ministri o famigliari, dove la giustizia lo richiedesse. Tra i famigliari che Eugenio IV promosse, vi furono Lodovico Scarampi Mezzarota suo cameriere, che esaltò al cardinalato; come fece di Tommaso Parentuccelli già famigliare del b. Cardinal Albergati, che servì come maestro di casa, e in altre manzioni, cioè di segretario ed altro, e meritò di succedere ad Eugenio IV col nome di Nicolò V. Calisto III nel 1455 dichiarò che il tesoriere, e i chierici della camera apostolica, famigliari del sommo Pontefice, erano cappellani di questo e della santa Sede.

Pio II era stato segretario del Cardinal Capranica, dell'antipapa Felice V, dei vescovi di Frisigna e Novara, del Cardinal Albergati, dell'imperatore Federico III, di cui fu pure consigliere ed ambasciatore; indi fu segretario di Eugenio IV e di Nicolò V, e di questi anche suddiacono apostolico, succedendo nel 1458 a Calisto III che l'avea creato Cardinale. Il ch. monsignor Gaetano Marini, nell'erudita sua opera degli *Archiatri pontificii*, al tom. II, pag. 17 fa menzione del celebre ruolo di Nicolò III che abbiamo riportato di sopra, notando che s'incontra in esso per quattro volte *Magister Joannes medicus*, come quegli cui erano dovute le *prebende* dalla cucina, dalla panatteria, dalla bottiglieria, e dalla marescalcia. Quindi parlando di certo Antonio che fu medico della famiglia di Pio II, e dei medici Sozino, Benzi, e Giovanni Sernini, che servirono la persona di tal Papa, tutti e tre registrati nel ruolo che andiamo qui a riprodurre, osserva che fu singolare munificenza negli ultimi due archiatri, che il palazzo apostolico spesava a chi cinque, a chi quattro famigliari o

servitori, quanti non se ne alimentavano per gli arcivescovi e vescovi, e pei nipoti stessi del Papa che vi sono ricordati. Finalmente il Marini, a p. 152 e seg., ci dà il seguente ruolo di Pio II Piccolomini di Siena, mentre di quarant'otto degli individui ivi segnati, egli porge squisite notizie biografiche in altrettante note. Il Marini in esse descrive le promozioni d'ognuno ch'ebbero da Pio II, e dai successori; e noi in carattere corsivo dalle quarant'otto note rilevate, diremo del nome e cognome d'ognuno, e di qualche circostanza intrinseca.

Ecco il ruolo di Pio II, e schedis cl. mem. viri Francisci Mariae Piccolomini, archiepiscopi Pyrgensis, episcopi quondam Pientini, probabilmente fatto dopo il marzo 1460.

MINISTERIA, ET OFFICIA DOMUS PONTIFICALIS PII II. ANN. 1460.

Archiepiscopus Beneventanus tres familiares: *Giacomo della Ratta; fu processato.*

Episcopus Ferrariensis tres familiares: *Lorenzo Roverella.*

Episcopus Anconitanus tres familiares: *Agapito Rustici.*

Episcopus Civitatis Castelli tres familiares: *Ridolfo Tifernate di Città di Castello.*

D. Gorus secretarius quatuor familiares: *Gregorio Lolli Piccolomini cugino del Papa, detto comunemente Goro alla maniera toscana.*

Decanus Vormaciensis duo familiares : *Ridolfo de Rudeshein tedesco.*

D. Ciprianus cum socio duo familiares: *padovano.*

Magister Sozinus medicus quinque familiares.

D. Vicarius s. Petri duo familiares: *Francesco de Tomei.*

D. Thomas cubicularius tres familiares: *Tommaso Urbani cameriere segreto. Era sanese, e fu da Pio II ascritto alla sua famiglia Piccolomini, come più altri camerieri.*

D. Joh. decanus Basileae cubicularius tres familiares: *Giovanni Wernerio de Flasanden.*

D. Franciscus de Tergesto cubicularius tres familiares: *era cameriere segreto, entrò in conclave per morte di Pio II in qualità di conclavista, per cui è nominato nella bolla di Paolo II in favore de' conclavisti.*

D. Leonardus cubicularius tres familiares: *Lionardo Mulez di Baviera cameriere segreto, procuratore dell'udienza delle lettere contraddette, e scrittore apostolico.*

D. Nicolaus de Piccolomineis duo familiares: *cameriere segreto, scrittore apostolico, ec.* In questo luogo il Marini parlando degli accoliti e suddiaconi apostolici dice ch'erano veri famigliari e commensali del Papa.

D. Confessor duo familiares.

D. Gybertus unus familiaris: *Giberto Tolomei accolito e suddiacono apostolico.*

D. Angelus Reatinus, Henricus familiaris: *scrittore apostolico di Calisto III, cameriere segreto di Pio II, e fu uno di que' tanti intimi famigliari spediti da' Pontefici a' sovrani per affari di sommo interesse; e come altri, ebbe a godere varie promozioni.*

D. Nicolaus magister Capellae, Thomas familiaris: *Nicolò Ermanni cognominato anche Fabri, teo-*

logo, maestro della cappella pontificia, penitenziere di s. Pietro.

D. Mathias Flogel unus familiaris: *scrittore apostolico e della penitenzieria spedito a Federico III imperatore.*

D. Jacobus, D. Andreas, D. N. nepotes sex familiares: *fratelli di don Antonio d' Aragona duca d'Amalfi, tutti nipoti di Pio II.*

D. Alexander magister Domus tres familiares: *Alessandro Mirabelli Piccolomini maestro di casa*, ch' allora era come il maggiordomo, *arcivescovo di Amalfi ai* 16 *agosto.*

D. Ambrosius Depositarius tres familiares: *Ambrogio degli Spanocchi depositario della Camera di Calisto III, e di Pio II.*

D. Lollius duo familiares: *Lollio de Lolli consobrino di Pio II, già doganiere delle due ripe, cavaliere gerosolimitano.*

D. Johannes Saracenus unus familiaris: *cavaliere gerosolimitano; provvedeva de' necessari viveri il palazzo apostolico.*

D. Franciscus Ptolomeus, Henricus familiaris: *canonico di Siena che nel cardinalato di Pio II erasi offerto per uditore.*

D. Raphael Caym unus familiaris: *Raffaele Caimi nobile milanese, fu soldano della curia della camera.*

D. Antonius Saracenus, Laurentius familiaris: *scudiere pontificio che a'* 20 *settembre* 1458 *gli fu imposto di portare il cappello cardinalizio al vescovo di Costanza Olivieri; indi fu castellano della rocca di Terracina.*

D. Gaspar unus: *forse Gaspare Piccolomini, o Gaspare Nanni sanese altro parente di Pio II, scudiere e provveditore come il Saraceni delle vettovaglie palatine; poi ebbe la cura delle dogane di Ripa, e di Ripetta.*

D. Hieronymus de Austria unus familiaris.

D. Johannes Stephanus unus familiaris: *era scudiere.*

D. Dionysius unus familiaris.

D. Cionus unus familiaris: *chiamavasi Ciono Torgnie de Sticiano, senese, ottenne uno scrittorato apostolico.*

D. Andreas magister Aulae, Johannes familiaris: *altro magister Aulae palatii sotto Giovanni XXIII fu Bindaccio Ricasoli domicello fiorentino.*

D. Jacobus Barbarigo, unus familiaris: *di frequente è nominato ne' libri delle spese di palazzo, ne' quali ha sempre il titolo di famigliare, ed interprete del Papa.*

D. Aliprandus unus familiaris.

D. Petrus Expenditor, Terribilis familiaris.

Franciscus de Bonconvento unus familiaris: *scrittore pontificio.*

D. Antonio de Noxeto unus familiaris: *era da Luni, fratello di Giacomo cui Nicolò V avea affidato nel* 1447 *la castellania di Castel s. Angelo, colle paghe di* 60 *soldati. Antonio fu grandemente favorito da Pio II; lo inviò per sue bisogna a Gualdo di Nocera, a portare lo stocco al duca di Borgogna, indi al re di Francia per la prammatica sanzione, e pei contadi Valentiniense e Diense da lui occupati per la santa Sede. Divenne scrittore apostolico; visse pure nella corte di Paolo II, da cui fu fatto nel* 1466 *tesoriere della provincia del patrimonio.*

D. Franciscus Massanus unus familiaris: *era figlio d'una sorella di Pio II.*

Magis. Anton. Blockel unus familiaris pro persona sua: *canonico di Tournay sua diocesi, ebbe la procura delle udienze delle lettere contraddette, indi lo scrittorato della penitenziaria, e poi l'accolitato pontificio.*

Duo familiares in coquina secreta.

Franciscus Sozinus: *stava nella corte del Pontefice suo paesano in qualità di scudiere, venendo da Pio II impiegato nella dogana del sale a minuto.*

Johannes *(Plattner)* credentiarius secretus, unus familiaris.

Petrus Leopard credentiarius secretus, unus familiaris.

Duo Cubiculari extra muros.

Johannes Ciferator: *antico è l'uso delle cifre nella corte romana, risalendo al secolo XIV.*

Augustinus Patricius unus familiaris: *questo uomo celebratissimo nel 1460 incominciò a servire Pio II da amanuense; indi fu cappellano segreto, abbreviatore, vescovo di Pienza per Sisto IV. Agostino Patrizi Piccolomini,* esercitò per venti anni l'uffizio di *Maestro delle cerimonie pontificie* (*Vedi*), al quale articolo, come dicemmo altrove, noteremo che sono famigliari e commensali del Papa i maestri delle cerimonie, servendo il novello Papa da maestro di camera, e da camerieri segreti qualora non gli avesse nominati.

Tengintinus de Brittannia semel in die.

Dominicus, Petrus campanarii Capellae: *questo Domenico era prete, e furono ad esso ed a' compagni suoi campanari della basilica di s. Pietro pagati nel 1458 cinque fiorini per la fatica fatta nel suonare le campane per la morte ed esequie di Calisto III.*

Nicolaus Aromatarius unus familiaris.

Magister Johannes Barbitonsor unus familiaris: *era sanese.*

Salvatus serviens armorum: *servente d'armi, ossia mazziere.*

Jaquetus de Papagallo unus familiaris: *un Giacchetto Finaris famigliare di Pio II, ebbe sei fiorini per la cassa o arca nella quale fu seppellito il predecessore Calisto III.*

Jacobus de Fabriano super horologium.

Angelus de Ascininio.

Magister Paulus Marmorarius unus familiaris.

Mathias, Johannes de Britannia duo hostiarii.

Christianus, Antonius credentiarii comunes, Balduinus familiaris: *di Antonio credenziere del tinello si ha pure memoria nel* 1462.

Johannes Germanus, Oliverius Principis Coadjutores.

Salvatus, Antonius de Sartiano, Marius Januensis scriptores.

Nicolaus presbyter miniator: *al medesimo anno è nominato un Clemente da Urbino miniatore.*

DE SECUNDO TINELLO.

Petrus gubernator Campi sancti: del campo santo ove dispensavasi ai poveri il pane, ne parlammo all'articolo *Elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

Magister Antonius medicus familiae.

Valastus et Nicolaus Eleemosynarii.

Johannes de Burgundia portator canium in Campo sancto.

Johannes Jacobus, Pasquinus, Johannes Petrus, Venceslaus, Henricus, Johannes de Costantia custodes portae ferrae.

Cursores duo.

Frater Jacobus, Bartholomeus, Magnus Dominus custodes primae portae.

Johan. Cins, Reinerius, Johannes de Bohemia scriptores.

Jacquetus, Andreas, Henricus, Thomas, Johannes sartor de Foraria, *cioè Floreria.*

Guillelmus Magnus, Johannes de Cimiterio, Paulus, Andreas de Matellica, Andreas de Senis, Cristophorus, Justus, parafrenarii.

Johannes hispanus parafrenarius corporis Christi. *V.* EUCARISTIA CHE PRECEDE NE' VIAGGI I PONTEFICI.

Sigismundus, Petrus custodes panis.

Schegia, Didacus, Andreas Johannes, Jacobus canaparii comunes.

Daniel, Jacobus Niger scopatores secreti.

Johannes, Petrus, Andreas scopatores communes.

Paris supra bladam.

Gilettus supra paleam.

Gundisalvus supra stannium.

Frater Antonius supra granum.

Nicolaus Abbas supra muliones et carrectas.

Robertus, Vernherus Hortulani secreti.

Bachalarius Gallenarius.

Ludovicus, et Didacus Dispensatores.

Petrus Cabassius.

Petro olim Aquarius.

Marianus Magister lignorum.

Cardinalis, Mathias custos Vineae.

Johannes Hortulanus.

Chiappinus substitutus Magistri Stabulae.

Georgius, Arnoldus, Gutterus, Johannes, Guillelmus, Conradus, Herbordus, Johannes Olivarum stabularii.

Alanus custos portae Tinelli.

Meus de Monte Piscali.

Protonotarius.

Jacobus Turcus.

Stephanus, et Saccomannus Aquarii.

Magister Albertus murator.

Magister Johannis marmorarius.

Petrus Nicolai, Martiniis, quatuor bubulci, Lusius, Johannes Parvus, Cornelius Lucas, Bonifortes carrectarii.

Johannes Theobaldi, Robinus, Theodoricus Magistri coquinae communis: *il cuoco di Pio II nel 1458 era Antonio di Bruges.*

Petrus, Alanus, Johannes, Johannes Manthodi familiaris coquinae.

Mathias supra Tinellum minorem, et furnum.

Muliones 15, Furnarii 5.

Il Pontefice Pio II morì in Ancona nel 1464. Dopo la sua morte fu mossa una persecuzione ai suoi famigliari, fra' quali furonvi molti suoi concittadini e parenti, e generalmente al nome sanese, per la quale grandemente si dolse il Cardinal Ammannati detto di Pavia, nella sua lettera LVII a Fabiano di Montepulciano. Di ciò non se ne sarebbe maravigliato lo stesso Pio II, se egli avesse potuto ancor vivente esserne stato spettatore, persuaso che così deve essere, siccome egli avea veduto succedere dopo la morte di Bonifacio IX nel 1404, di Martino V nel 1431, sebbene meritossi il titolo *di felicità de' suoi tempi,* e di Nicolò V nel 1455, che per le mi-

rabili doti del suo animo lasciò il suo nome in benedizione. Dei quali memorati esempi si valse Pio II per consolare Pietro de Noxeto (ignora il Marini quale attinenza avessero i Noxeti summentovati con Pietro) il quale doveva essere contento, *cum ex palatio salvus exierit, et collegerit sarcinas suas;* giacchè, com' egli dice nella lettera 188: *Hoc beneficium*, di uscir salvo dal palazzo, *tanto majus est, quanto rarius accidit. Etenim quot memorantur, qui potentes in palatio post obitum Pontificis in maximas calamitates inciderint? Ita mos inolevit, odio habetur successor quis quis antecessoris acceptus fuit.* Tanto riporta il Novaes nella vita di Pio II, e il Marini a pag. 203, anzi a pag. 147 ci dà le seguenti notizie su Pietro de' nobili de Noxeto, detto altrimenti Noxetano, e degli Spinoli di Luculo. Egli fu scrittore di Eugenio IV, abbreviatore, e lettore delle contraddette, custode della cancelleria, segretario segreto di Nicolò V, nel cui governo fu di grandissima autorità ed ebbe mano ne' maggiori e più importanti affari, e fu segretario parimenti di Calisto III, e poi di Paolo II.

Riformatore degli abusi della curia romana fu Paolo II, che divenne Papa nel 1464, ed ancora purgò severissimamente la corte pontificia d'ogni simonia, e da qualunque estorsione; e come quello che a misura de' meriti conferiva le dignità, riformò pure tutti gli uffiziali, ed ebbe la casa ripiena di uomini onestissimi. Sisto IV elevò diversi suoi famigliari al cardinalato, tra' quali ricorderemo: Pietro Riario francescano suo nipote, conclavista e maestro di camera; Giorgio Kesler cappellano apostolico, segretario e consigliere di Federico III, ed altri. Nel pontificato di Sisto IV ebbe origine la guardia svizzera pontificia, che tuttora è alla custodia de'palazzi apostolici. *V.* Svizzeri *Guardia pontificia.* La guardia poi detta de' *Cavalleggieri (Vedi)*, che nei primi del secolo corrente furono succeduti nella onorevole qualifica di guardia del corpo del Papa dalle *Guardie nobili pontificie (Vedi)*, forse la ebbe nel pontificato d' Innocenzo VIII, potendosi consultare il citato articolo. Nella relazione del possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484 s' incominciano a leggere i nomi degli uffizi palatini, in vece di quelli antichi di cui si parlò in più luoghi come a *Cavalcate (Vedi)*, ec. In fatti si dice che ai famigliari de'Cardinali, prelati, ed altri di curia a cavallo incedevano pure a cavallo successivamente il barbiere del Papa con valigia di scarlatto ove era la cappa, il manto, o altra veste pontificia; indi il sartore del Papa con simile valigia, con ciò ch' era necessario al Pontefice; poscia altri famigliari e scudieri del Papa; i nobili della curia, i nipoti ed affini de'Cardinali, seguiti dai cursori. Dopo diversi altri i cubiculari *extra cameram*, altri cubiculari di specie diverse, ed altri famigliari con torcie accese per la ss. Eucaristia che precedeva il Pontefice, custodita dal sagrista, dai chierici, e dai palafrenieri addetti alla medesima. Ai cantori succedevano i segretari, gli avvocati, gli accoliti, i chierici di camera, e gli uditori di rota, il cui decano portatore della mitra pontificia aveva

a' fianchi due cubiculari camerieri segreti, ed altri; progredendo dopo il Papa il prelato maestro di camera in mezzo a due altri camerieri segreti; il medico, col caudatario, e il custode generale delle vesti; due aiutanti di camera del Papa, e due scopatori segreti colle valigie ed il solito servizio, tutti essendo a cavallo. Ma delle diverse specie de' famigliari pontificii, che intervennero nelle cavalcate dei possessi, luoghi che presero, ed abito che assunsero, se ne parla a' relativi articoli, ed ampiamente il Cancellieri nella *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici.*

Alessandro VI elevò ai maggiori onori molti famigliari che lo avevano servito nel cardinalato e nel pontificato, massime i concittadini spagnuoli di Valenza, e i parenti. A nominarne alcuni de' primi, fece Cardinale Giovanni Vera spagnuolo, aio del suo figlio Cesare Borgia, encomiato per non aver abusato del favore che godeva, per cui colla sua modestia, e costante vita esemplare potè evitare le persecuzioni cui andarono molti famigliari soggetti per crudeltà di Cesare Borgia, i cui sospetti deluse col tenersi sempre addietro dalle seduzioni di quelli che vogliono profittare de' cortigiani per le loro mire ambiziose ed interessate. Alessandro VI creò pure Cardinali Jacopo Casanova spagnuolo di Valenza suo cameriere; e Lodovico Podocatero di Nicosia suo medico e segretario. Si racconta dal Burcardo che Alessandro VI giunto all'età di settantauno anni, donò nel suo *compleannos* a' famigliari trenta ducati, con la promessa di aggiungerne cinque ogni anno, affinchè facessero voti per giugnere ad averne cento. Al breve pontificato di Pio III successero quelli gloriosi di Giulio II e di Leone X, molto amorevoli colla loro famiglia. Sotto Giulio II, e nel 1509, ebbe origine *l'arciconfraternita del ss. Corpo di Cristo*, posta in s. Giacomo in borgo, che per la sua vicinanza al palazzo apostolico annoverò tra i confrati parecchi famigliari de' Pontefici, e vi fu un tempo che ve li ascriveva quasi tutti, ed ecco come ebbe origine l'assistenza che due bussolanti fanno nella basilica vaticana, alle uffiziature dell' ottava della festa del *Corpus Domini*, al modo che si disse al volume VI, pag. 181 e 182 del *Dizionario*. L' istoria del sodalizio composta dal Torrigio contiene molte notizie di famigliari de' Pontefici confrati di esso, benefattori, o sepolti nella chiesa, e fra quelli di Leone X nomineremo messer Giulio de Blanchis cameriere, Giambattista dell'Aquila altro suo cameriere, vari cubiculari, balestrieri, mastro di stalla, datario ec.; così ve ne sono di Clemente VII, come Gabriele de Pizzuccaris guardaroba, e Antonio da Varese suo barbiere, anzi dicesi che tutti i palafrenieri di Clemente VII ivi si fecero fratelli, e donarono al sodalizio un baldacchino di raso bianco.

Giulio II annoverò al sagro collegio Antonio Ferrari suo famigliare nel cardinalato, benchè nato poveramente; Francesco Alidosi egualmente già appartenuto alla sua corte cardinalizia, e poi nel pontificato promosso a segretario; Fazio Santorio di oscura condizione, già pedante di Giulio II quando

giovinetto studiava alla università di Perugia, e perciò ammesso da Cardinale nella sua corte; Gabriello de Gabrielli, già di lui agente, indi suo segretario; Pietro Accolti altro segretario, e Francesco Argentino. I Cardinali creati da Leone X in persone state sue famigliari, sono: Bernardo Divizi, già maestro e famiglio; Ercole Rangoni, primo cameriere segreto; e Agostino Trivulzi, stato cameriere segreto di Giulio II. Inoltre Leone X accrebbe il novero dei cubiculari, e degli scudieri vacabilisti, addetti alla *Cancelleria Apostolica* (*Vedi*). Gli successe Adriano VI nel 1522, che per riformare la curia romana e la famiglia pontificia chiamò nel palazzo apostolico i teatini Giampietro Caraffa che poi fu Paolo IV, e Gaetano Tiene che veneriamo sugli altari; così tolse quegli abusi che davano argomento a'novatori di denigrare lo splendore della Sede pontificia; ma tanto salutare rigore fece gioir molti alla sua morte.

Anche Paolo III onorò colla porpora diversi famigliari, come Bartolommeo Guidiccioni, stato suo vicario generale quando era vescovo, non che uditore; Jacopo Savelli cameriere d'onore; Ottone Truchses, e Durante Duranti suoi camerieri segreti; Girolamo Capodiferro, che l'avea servito nel cardinalato, con Tiberio Crispi che pur vantava tale onore: finalmente creò Cardinali Pietro Pacecco, già cameriere d'onore di Adriano VI; e Bernardo Maffei suo segretario.

Divenuto Pontefice Paolo III Farnese a'22 dicembre 1534, con decreto, *Sanctissimus in Christo*, presso il Guerra, *Pont. Constit. epitome* t. I, pag. 384, dichiarò chi erano i famigliari de' Pontefici, colle seguenti parole. » Ne amplius suborirentur lites apud » magistratus pro interpretatione » privilegiorum, declarat Pontifex, » qui sunt intelligenti veri familiares Pontificis et continui commensales ejusdem.

» Ergo referendarii, et alii officiales ex palatio apostolico panem habentes, protonotarii, subdiaconi, auditores rotae, acolyti, scutiferi, secretarii, litterarum apostolicarum scriptores, cubiculariis, milites s. Petri, in palatio deservientes, et custodiam facientes, *licet in palatio non dormiant, nec in tinello comedant, vero et indubitati Romani Pontificis pro tempore existentis non per privilegium et ficte censendi sunt de veris familiaribus, et commensalibus Papae.*

» Et in privilegiorum huc usque » editorum, et imposterum edendorum regulis, in quibus agatur » de commensalibus, et familiaribus Pontificis, hi omnes comprehenduntur.

Quindi a' 18 maggio 1543 Paolo III spiegò i dubbi nati dalla precedente costituzione.

» I. Dubitabatur, num de omnibus in corpore, vel de singulis » v. g. referendariis, esset intelligendum, eos esse familiares? » Pontifex respondet, intelligendos » esse omnes et singulos.

» II. Cum anno II sui pontificatus Pontifex fecerit constitutionem ad hanc materiam attinentem, neque fuerit in cancellaria lecta, et publicata, dubitabatur, num vellet Pontifex, eam » robur habere? Pontifex decernit, eam valere debere.

» III. Cum in omnibus officiis

» in constitutione recensitis sint officiales supranumerarii creati a Cardinalibus a Latere qui actu non deserviunt, dubitabantur, num hi quoque gaudeant privilegiis commensalium etc. Respondet Pontifex, supranumerarios in privilegiis non debere frui, qui sint creati a Legatis a Latere; debere frui creatos supranumerarios a Pontifice.

Dipoi Giulio III, colla costituzione *Sanctissimus in Christo,* data a' 13 febbraio 1553, « solvit » dubium ex constitutione Pauli » III enatum utrum praelati ecclesiarum habentes panem ex » palatio apostolico habenti sint » familiares, et commensales Pontificis.

» Respondet Pontifex, hos praelatos ratione personae suae esse » familiares, et commensales Pontificis.

» Ac proinde Pontifex de beneficiis ecclesiasticis per eos obtentis *qualitercumque qualificatis* collationem, provisionem, electionem » sibi, suisque successoribus reservat, sive in Romana Curia, sive » extra in praelati moriantur.

Giulio III elevò alla dignità cardinalizia Giovanni Ricci, che lo avea assistito nella qualifica di segretario mentre era Cardinale, e poi fatto suo limosiniero segreto; e Giannandrea Mercurio segretario nel cardinalato. Marcello II nella sua vita privata era stato segretario, aio, e consigliere del Cardinal Farnese nipote di Paolo III, per cui questi lo promosse al cardinalato, e lo volle nel suo palazzo per usare del suo consiglio, come fece il successore Giulio III, che per suo mezzo voleva riformare i disordini del clero, e della corte romana. Ma egli non approvando il consiglio di alcuni favoriti che spingevano Giulio III ad una vita piuttosto deliziosa, si ritirò alla sua diocesi di Gubbio. Marcello II visse ventidue giorni nel pontificato, lasciando gran desiderio di sè, giacchè era per purgare la corte e famiglia pontificia di tutte le persone indegne, bramando avere nel suo palazzo pochi palatini, ed il corteggio necessario, che dovea comporsi d'individui diligenti ed onesti. Nemico del lusso, ed amante della parsimonia restrinse le consuete sportule del palazzo apostolico. Pensava di licenziar da Roma le milizie, mandandole ai confini dello stato per guardarlo; come divisava disfarsi della guardia svizzera destinata a vegliare sul palazzo e persona del Pontefice, dicendo spesso, essa non convenire, nel riflesso che molti principi secolari si difesero dai loro nemici col salutifero segno della croce, nè avere bisogno di spade e di scudi chi in luogo di Cristo tutta la Chiesa governa; preferendo piuttosto di cader vittima d'uomini perversi e scellerati, che dare al popolo cristiano sì disconvenevole esempio. Il buon Pontefice alzavasi di buon'ora senza servirsi di alcun famigliare, e da sè medesimo accendevasi il lume. Così il continuatore del Platina nella *Vita de' Pontefici.*

Dopo la morte di Marcello II, ed a'23 maggio 1555, venne esaltato al pontificato Paolo IV Caraffa, il quale chiamò subito a palazzo per segretari straordinari il Casa, il Guarenghi, il Bini, ed il Fiorabelli, uomini de' più eloquenti di quel tempo. Benchè da Cardinale avesse menata una vita conforme allo spirito di povertà, che prescrit-

to avea a'suoi religiosi teatini, fatto Papa volle mantenere col dovuto splendore la sovrana rappresentanza, e perciò da persone soltanto ragguardevoli e nobili volle essere servito. Colmò di benefizi i romani, i quali per gratitudine formarono una compagnia di centoventi cavalieri, che senza stipendio dovessero dieci per giorno a vicenda ogni ora, servirgli di guardia del corpo. Questi romani furono da Paolo IV chiamati cavalieri Fedeli o della Fede, ed anche della Colomba; li insignì dell'onore equestre, e li alloggiò nel palazzo apostolico, su de'quali vanno letti gli articoli Cavalleggieri già citati, e Lancie spezzate. Creò Cardinale Scipione Rebiba, già ammesso tra i suoi famigliari nel cardinalato; quindi avendo appreso l'abuso che i propri parenti facevano di loro condizione, li esiliò da Roma, restando così in un giorno duecento servi senza impiego. Brevissimo era il sonno di Paolo IV, e questo ad ogni momento interrotto, il perchè di frequente alzavasi senza chiamare alcuno de'suoi famigliari, per non privarli del dono di Dio, come egli chiamava il sonno. Pel tremendo saccheggio di Roma, avvenuto nel 1527, sotto Clemente VII, gli archivi del palazzo apostolico andarono interamente incendiati, per la barbarie de' furibondi nemici per la maggior parte luterani, il perchè tutte le memorie risguardanti il palazzo apostolico e la famiglia de' Pontefici interamente vennero distrutte: quindi ignorandosene la ragione, nell'archivio del palazzo apostolico non vi sono neppure i registri di Paolo III, di Giulio III (di alcuni di questi ora andiamo a parlare), e Marcello II, immediati successori di Clemente VII, forse deperiti nelle politiche vicende che accennammo di sopra degli ultimi anni del secolo decorso, e de' primi dell'odierno. Veramente di Marcello II poco assai poteva esservi per la brevità del suo regno; solo avvi un documento riguardante le distribuzioni di cera del pontificato di Paolo III, ma quasi inintelligibile. Però dall'elezione di Paolo IV sino ad oggi, nell'archivio del palazzo apostolico si custodiscono tutti i ruoli de'famigliari pontificii, per la maggior parte da noi interamente letti, così ivi sono pure i registri di quanto le dispense palatine somministravano a cadauno, non che i cavalli, i famigliari, gli onorari e tutt'altro, colle successive riforme, di cui non mancammo di prendere cognizione; per la qual cosa reputiamo opportuno riportare fedelmente, e secondo l'ordine gerarchico e graduazione di ogni famigliare, la precedenza, l'ordine, e quanto è analogo e relativo alle convenienze individuali de' pontificii famigliari, sieno di quelli personali del Papa, che di quelli del palazzo apostolico; e gli uni e gli altri sono distinti non solo per il luogo del ruolo, ma per le attribuzioni che disimpegnano, per le vesti che indossano, pegli onorari e propine che godono, e per tuttociò che li riguarda. Molte delle quali cose appunto si rilevano dai ruoli della famiglia pontificia, per cui è nostro intendimento far conoscere alcuno di detti ruoli finora inediti, onde si comprendino meglio altresì le principali variazioni, e differenti denominazioni degli uffizi.

Ma al punto della stampa di questo articolo, in uno degli uffi-

zi del palazzo apostolico, si è rinvenuto un prezioso ms. che porta questo titolo: » Ruoli della Fame-
» glia di Papa Giulio III, dall'an-
» no 1550 sino ai 23 marzo 1555
» che morì, con alcune note di
» spese fatte, e della fameglia che
» servì Sua Santità a Viterbo, et
» altrove nel 1551, 1553 e 1554;
» come pure della fameglia che
» doveva conseguire il coruccio in
» sede vacante, et altra nota dei
» conclavisti ". Siccome di questi argomenti nel progresso dell'articolo dovremo riportare analoghe notizie, qui registreremo le cose degne di speciale menzione, e le cose principali contenute nel ms. che non sono notate in altri dell'archivio del sagro palazzo, ovvero che abbiano qualche cosa di singolare, incominciando e proseguendo per epoche, non secondo che sono nel volume.

1550. Ruoli raccolti a' 15 luglio, ed al primo di novembre, monsignor Galetto o Galletti maestro di casa.

La Santità di N. S. *ad multos annos.*

Praelati. Prima il maestro di casa, poi il datario, indi il tesoriere, il patriarca di Gerusalemme ec.

Secretarii extra ordines, e pel primo il Mastro sacri Palatii, indi due abbati, il secondo de' quali era l'abbate di s. Gregorio: in altri ruoli il titolo è solo *extra ordines.*

Camerarii, e pel primo il maestro di camera: in altro il primo è detto decano.

Sotto camerarii, o *aiutanti di camera,* otto compreso il barbiero, il secondo de' quali pure guardaroba.

Medici, compresi i chirurghi, lo speziale, e quelli ancora della famiglia.

Cappellani et cubicularii, il primo de' quali col nome di decano.

Piombatori.

Trincianti.

Mastri di stalla.

Computista, e sotto maestro di casa.

Scudieri numero trentasette.

Scrittori de' brevi.

Appresso monsignor sotto-datario.

Diversi.

Parafrenieri cinquanta oltre il decano, con cinque offiziali loro, fra' quali il cappellano.

Officiali palatini, delle diverse officine, ec.

Elemosine.

Seguono le parti di pane e vino: va notato che esse consistevano pure nelle parti di vitella, di castrato, di agnello, ed in altro ec.

1550. Rotulo della famiglia che andò col Papa a Viterbo, e nota pegli alloggiamenti. Otto prelati fra' quali il maggiordomo, il sagrista ec.; venti camerieri, cinque aiutanti di camera, due scopatori segreti, due forieri della camera; medico, chirurgo, speziale, uffiziale sulla cera; tre trincianti, cinque cappellani, ed il chierico; il cavaliere maestro di stalla, sei scudieri per la tavola, sei forieri pegli alloggiamenti, e due col maestro di casa, cioè col maggiordomo, così allora chiamandosi; due spenditori, quarantatre palafrenieri, col decano, e quattro offiziali loro; il computista, il mastro delle poste; offiziali di palazzo, e delle officine in numero assai copioso; due capitani, quello degli

svizzeri, oltre il cancelliero delle guardie, e i trombetti.

1551-1552. I Ruoli del 1551 e del 1552 non hanno differenze da quelli del 1550. Abbiamo il novero della famiglia che Giulio III portò nell'anno 1551 a Viterbo nel mese di agosto, ed alla Magliana a' 19 ottobre; e la spesa straordinaria che occorre più in viaggio che in Roma, con un pro-memoria per le cose occorrenti ne' viaggi, e delle relative disposizioni che fa d'uopo dare. Il ruolo de' 20 marzo 1552 è più numeroso d'individui; i *sub-camerarii* o *aiutanti di camera* sono nove, per non dire di altri. Evvi una nota di diversi ministri, in parte vacabilisti, non che di conclavisti del conclave tenuto per morte di Paolo III, ed elezione di Giulio III.

1553. Spese pel viaggio di Viterbo dai 2 ai 23 luglio; novero di famigliari portati, ec.

1554. Rotulo e parte di palazzo, comprese le carni: anco questo è copioso di famigliari, con nove *aiutanti di camera*. Vi è la nota dei muli per andare a Grottaferrata a' 26 settembre; ed altra per un viaggio a Viterbo.

1555. Rotolo delle vesti di corruccio date agli individui della famiglia antica, e di questa neppure tutta.

Premetteremo al ruolo che andiamo a produrre di Paolo IV, alcune generiche osservazioni che facemmo sui diversi ruoli del medesimo, e che possono servire sino al sistema terminato col secolo passato. La parte quotidiana di pane e vino, detta *parte di palazzo*, chiamata pure di tutto vitto, quando eravi un mensile compenso in denaro pel companatico, non la godevano interamente tutti i famigliari del Papa, nè quelli considerati tali. Alcuni avevano pane e vino, altri l'uno o l'altro solamente, e questo quotidianamente, o solo per alcuni giorni del mese; altri erano famigliari senza tali parti. Godevano la parte di palazzo in solo pane papalino, biscotti e ciambelle i Cardinali, gli ambasciatori, e gli oratori de' principi presso la santa Sede; così i vescovi ed arcivescovi assistenti al soglio; diversi della corte, i chierici di camera, i protonotari apostolici, gli accoliti, i prelati assistenti della cappella, gli uditori di rota, gli avvocati concistoriali, i prelati referendari; alcuni conventi e monisteri di religiosi d'ambo i sessi, luoghi pii, cantori della cappella papale ec. ec. Godevano la parte di palazzo i ministri della cancelleria, della dateria, delle segreterie principali, come di stato, de' brevi, di alcune congregazioni cardinalizie, ed altre; così gli abbreviatori di parco maggiore, e gli abbreviatori di curia. Alcuni però dei nominati avevano il pane basso, altri il solo pane, e qualcuno anche il vino: il pane lo forniva la panetteria, ed era di varie specie, papalino, basso, ciambelle e biscotti; il vino lo distribuiva la cantina o tinello in un all'aceto: le cantine erano due, segreta e comune, così il vino diversificava nella qualità. Colle debite graduazioni e distinzioni il palazzo apostolico somministrava agli effettivi famigliari del Papa, e al modo che notammo ai rispettivi articoli, pane, vino, aceto, olio, candele, legna, e carbone dal-

la dispensa secondo le stagioni; servi, cavalli, e nutrimento per questi. Per grazia i Pontefici facevano dare la parte di palazzo a persone che non appartenevano alla famiglia papale. Alcuni famigliari godevano il vestiario, altri no.

Eletto il nuovo Papa questi confermava negli uffizi i suoi famigliari, o li promoveva ad altri, secondo la capacità, i meriti di essi, e il beneplacito pontificio. I concorrenti agli uffizi vacanti venivano raccomandati dai cardinali, prelati, ed altri personaggi. Se ne faceva nota, co' requisiti e qualità degli aspiranti, rimarcandosi se avevano servito altri Papi; quindi registravansi gli accettati, e i ricusati. Allora anche gli uffizi palatini, che al presente sono stabili, erano amovibili, ed a vita del Papa che li conferiva, sia di credenza comune e segreta, custodia di porte, floreria, tinello, orologiaro ed altri artisti, i trincianti, quei del forno, gli individui impiegati alle scuderie, ai giardini, alle cantine, ed il soprastante alla cera. Anche gli scudieri si rinnovavano ad ogni pontificato, ed abbiamo che Pietro Paolo da Piperno avendo servito da scudiere Paolo III, Giulio III, e Marcello II, ottò per divenirlo con Paolo IV. Venticinque erano gli scudieri, godendo un famiglio ed un cavallo per loro servigio. Nicolò de Belis, maestro di stalla di Giulio III, e di Marcello II, procurò di entrare con Paolo IV mediante la commendatizia del cardinal Pisani, e fu fatto secondo.

I palafrenieri avevano già il decano, il cappellano, e quattro officiali; ma di essi *V.* l'articolo Palafrenieri: erano quarantanove, e tra di essi eravi il palafreniere del *Corpus Domini*, e quello del ss. Sagramento. I cappellani di Paolo IV furono ventitre, due erano stati di Marcello II; e tutti godevano un famiglio ed un cavallo, oltre il caudatario antico. I cappellani si dicevano anche *cubiculari:* essi già godevano il titolo di *messer* o monsignore; e Gabriele Planerio cappellano e caudatario di Marcello II, venne raccomandato dal cardinal Saraceni per entrare con Paolo IV. Più eranvi quindici cappellani *cubiculari* senza servizio. I cappellani ebbero il vestiario per la coronazione, come altri famigliari: esso consistette in panno rosato, e saia rossa canne tre e palmi tre, in saia o raso paonazzo canne quattro e palmi due, e in ormesino paonazzo per mostre palmi quattro e mezzo. Il maestro di camera ebbe saia rosata veneta canne tre e palmi quattro, rascia paonazza con pelo canne due e palmi uno, ormesino leonato canne tre, damasco rosso per mostre una canna e mezza, taffettano rosso cremisino palmi tre, ed ormesino paonazzo palmi due. Il coppiere ebbe per vestiario saia rossa veneta canne due e palmi quattro, rascia paonazza con pelo canne due e palmi uno, raso leonato canne quattro e palmi due, damasco per le mostre canne una e palmi quattro, ormesino paonazzo per le mostre palmi due.

L'elemosiniere non era a vita, o sino alla promozione, ma durante un pontificato; cosicchè Francesco Vannuzzi canonico di s. Pietro, lo era stato di Paolo III, non di Giulio III, nè di Marcello II: nell'elezione di Paolo IV concorse a tal carica. Esistevano a quell'epoca i camerieri secolari, ed era-

no numerosi come gli ecclesiastici, riportati nel ruolo dopo Paolo Consiglieri maestro di camera, ed in tutti se ne contano cinquanta. Due camerieri segreti, avevano il titolo di *assistenti*, cioè il maestro di camera, e il primo cameriere.

Gli aiutanti di camera, oltre questo titolo erano chiamati *sotto-camerieri:* essi nel ruolo erano collocati dopo i camerieri segreti, ed avanti i medici, indi i chirurghi, i piombatori della cancelleria, i cappellani ec. Gli aiutanti di camera godevano il titolo di *messer*, come i camerieri segreti. Quattordici individui concorsero ad essere aiutanti di camera di Paolo IV, fra' quali uno che in tal qualifica avea servito Giulio III ne' cinque anni del suo pontificato; un preposto di s. Giorgio di Cremona; altro di famiglia onorata di Casal Maggiore; e certo Pietro, nipote del protonotario Responso. Tali concorrenti per la maggior parte si munirono colle consuete commendatizie di cardinali, ed altri personaggi. Furono accettati al servizio, e vestiti tre, ma niuno dei concorrenti. Nella coronazione gli fu dato pel vestiario: panno rosato veneto canne 1, 4; panno e saia paonazza canne 2, 2; velluto cremisi -- 5; damasco leonato canne 2, 4; raso leonato canne 1, 2; tela branosa canna una. Da ciò si rileva qualche variazione dall'abito odierno, e che l'antico fosse più nobile. Nei medesimi ruoli di Paolo IV trovansi registrati cinque aiutanti di camera: avevano tutto vitto, e il quinto era barbiere, che avea un servo ed un cavallo; però nell'aprile 1557 si legge che ai quattro che non l'avevano, ad ogni due gli fu assegnato un servitore di palazzo ed un cavallo. Nel 1556 il quarto aiutante di camera ebbe anche l'uffizio di scalco del tinello segreto. Il barbiere ricevette per vestiario panno paonazzo canne due e palmi quattro, velluto nero canne tre, e raso cremisino una canna e due palmi; altrettanto ebbe lo spenditore segreto, non che il cuoco segreto. Il maestro di stalla ricevette canne quattro ed altrettanti palmi di velluto nero, quattro canne di damasco leonato, e dieci palmi di raso cremisi rosso. Il trinciante del Papa ricevette per vestiario damasco leonato canne tre, raso cremisi palmi dieci, e velluto nero canne tre. Ecco il ruolo di Paolo IV, tratto dal nominato archivio, ed il più antico che sia in esso.

» Rotulo primo della fameglia della
» Santità di Nostro Signore Pau-
» lo PP. IV, fatto e firmato in
» presentia di sua Beatitudine a
» santo Marco nel mese di luglio
» 1555. Mastro di Casa (cioè il
« Maggiordomo) mons. R.mo de
» Ceneda. Roma, cioè alli 10 del
» luglio 1555.

PRELATI.

Mons. Mastro di Casa.
Mons. Patriarcha de Hierusalem.
Mons. de Avignone.
Mons. de Pola.
Mons. Sagrista.
Mons. de Forgli.
Mons. Barengo.
Mons. de Motula.
Mons. de Venafro.
Mons. de Ischia.
Mons. de Sarno.
Mons. Datario.

SECRETARII.

Mons. Giovanfrancesco primo.
Mons. Cesare Groliero.
Mons. Antonio Fiordebelo.
Mons. Jo. Francesco Comendone.
Mons. Angelo Massarello.
Mons. Bencio.

EXTRA ORDINES.

Mons. Gio. Battista presidente della camera.
Mons. Sigismondo.
Mons. Lactantio.
Mons. Vero Veri.
Mons. Candido.
Il conte di Ugento.
Frate Angelo confessore.
Maestro sacri palatii.
Mons. Francesco Vannuzzo.
Mons. Gio. Francesco maestro delle cerimonie.
Mons. Cesare della Nave.
Il conte Gio: Francesco.

CAMERERI.

Mons. Paulo Consiglieri maestro de camera.
Mons. Francesco Baccodio.
Mons. Brasco copiero.
Mons. Giovan Carlo.
Mons. Michelangelo.
Mons. Bernardo.
Mons. Hieronymo.
Mons. Andrea.
Mons. Petro Martire.
Mons. Antonio Francisco.
Mons. Mariano.
Mons. Accursio.
Mons. Prospero.
Mons. Adriano.
Mons. Giovan Battista Sella nova.
Il canonico napoletano.

CAMERERI.

S.r don Alfonso Carafa.
S.r don Pompeo Piccolomini.
S.r Sigismondo Saraceno.
S.r don Antonio della Tolpha.
S.r don Tyberio Carafa.
S.r Andrea Matheo Aquaviva.
S.r don Antonio Cavaniglia.
S.r Tyberio de Sanguno.
S.r Flaminio Savello.
S.r Christophoro Savello di Albano.
S.r don Cesare Borgia.
Il S.r figliuol del S.r Francesco de Manera.

CAMERERI (che sembrano d'ordine inferiore ai precedenti i quali erano serviti da due famigli, mentre questi avevano da palazzo un solo famiglio).

S.r Abbate Valentino.
S.r Abbate Bibbiena.
S.r Abbate Negrone.
S.r Conte Pavolo da Porto.
S.r Gio. Francesco de Emillo.
S.r Secretario Rotulo.
S.r Secretario Barbadico.
S.r Secretario Melchiorro.
Mons. de Mani.
Mons. Marc'Antonio Sauli.
Mons. Vincentio Crescentio.
Mons. Claudio Aleandro.
Mons. Giovan Andrea della Croce.
Mons. Cherubino da Regio.
Mons. Simone Aleotto guardarobba.
Mons. Nobilio Julo per (custodire) li rocchetti.

CAMERERI.

S.r Hieronymo Savorgnano.
S.r Teophylo de Hernayn.
S.r Conte Ludovico de Urgenstain.
Mons. Ascanio da Nepe.

Mons. Paolo Foscari.
Mons. Victorio Ragazzone.

AIUTANTI DE CAMERA.

Messer Carlo de Tassi.
Messer Andrea Lancio.
Messer Juliano.
Messer Brangadoco.
Messer Bartholomeo barbero di N. S.

MEDICI.

Messer Giovan da Sessa.
Messer Cosmo Jacobello.
Messer Paolo Farnese.
Messer Ippolito Amitio.
Messer Jacomo da Perosa per N. S.
Il nepote suo per suo sostituto.
Messer Alpho Ferro per Familia.
Il Speciale.

Messer Alessandro de Civita Castellana ad panem honoris.

CAPELLANI.

Messer Alexandro.
Messer Stephano.
Messer Pier Leone.
Messer Niccolò.
Messer Pier Antonio.
Messer Giovan Battista indiano.
Messer Pietro Bordone.
Messer Giovan Battista de Comitibus.
Messer Antonio de Olmedo.
Messer Marc'Antonio Georgs.
Messer Alexandro Pelegrino.
Messer Lorenzo Rutilone.
Messer Giovan Angelo del Evangelio.
Messer Flavio Cardolo da Narni.
Messer Fhilippo Capuano doctore.
Messer Bernardino Paganuzzo.
Messer Antonio de Valle.

Il doctor licentiato dell'arciv. Toletano.
Messer Gabriele Planecco.
Messer Lorenzo Puzzone.

CAPELLANI.

Messer Hieronymo de Assisi.
Messer Lorenzo Manini.
Messer Francesco da Montepulzano.

Messer Eustachio caudatario antiquo.
Messer Giovan Pietro Accolito e computista.

PIOMBATORI.

Messer Fra Gullielmo
Messer Fra Jo. Jacomo.

TRINCIANTI.

Messer Antonio Zurlo per N. S.
Messer Julio Rotundo.
Messer Giovan Battista da Bologna.

MASTRI DI STALLA.

Messer Mauro.
Messer Niccolò de Belis.

Messer Andrea Zanino sotto maestro di Casa, e cassiere.

SCUDIERI.

Messer Bartholomeo de Alba.
Messer Camillo de Tani.
Messer Giovan Daddeo.
Messer Pietro Paolo Palmerio.
Messer Stephano Oldano.
Messer Evangelista Sano.
Messer Petro Navarro.
Messer Francesco Campillo.
Messer Hieronymo Petito.
Messer Domenico Bonamico.
Messer Joan Jacomo Cechinello.

Messer Joan Navarro.
Messer Ludovico Turrino.
Messer Sebastiano Battaino.
Messer Valerio Tornaboni.
Messer Giovan Axelio.
Messer Aeselle mantuano.
Messer Gaspar Planes.
Messer Antonio Salutio.
Messer Alphonso Santes.
Messer Antonio de mons. de Venafro.
Messer Luca Berardi.
Messer Flavio nepote di mons. d' Ischia.
Messer Bartholomeo Bazano.
Messer Battista Bazzocho.

DIVERSI.

Messer Petro sensale.
Messer Stefano stampatore.
Messer Evandro de' Conti.
Messer Alovisio de Arigo.
Messer Angelo recamatore.
Tre heremiti.
Messer Ludovico lecticaro.
Messer Bernardino de Manfredi.
Messer Gio. Francesco de Gaieta.
Messer Andrea Besoho forero, o foriero.

PARAFRENERI.

Giovan Spagnolo decano.
Niccolò Vercelli.
Giovan Jacomo.
Ludovico.
Bastiano.
Gio. Battista Gentilino.
Angelo de Baldi.
Pelegrino de Rayse.
Giovan Gotardo.
Josepho de Asolo.
Antonio de Gabriel.
Giovan de Soma.
Vincenzo de Augubio.
Francisco de Landinaro.
Giovan de Uonfra.
Desiderio Ronnther.
Francisco Basso.
Giovan Martino.
Galeazzo da Bologna.
Francesco Boldrino.
Giovan Lusar.
Mansueto Anglese.
Rodomonte.
Andrea Chiavellino.
Luca Thiern.
Giovan Pruetis.
Giovan de Udine.
Perino da Bologna.
Bernardino Maructi.
Martino Navarro.
Francisco Taliandero.
Balthassar Portughese.
Gaspar de-Hoyo.
Filippo de Heras.
Antonio de Montefiori.
Leonardo Ramondino.
Bernardo de Clerga.
Francesco Bulino.
Augustino del Olmo.
Paulo Pelone.
Giovan de Artiaga.
Jacomo Surat.
Francesco Bambero.
Franceschino del *Corpus Domini.*
Bernardo del *Corpus Domini.*
Capellano loro.
Officiali loro 3, o 4.

OFFICIALI MAGGIORI.

Due Cubiculari.
Due Scudieri.
Due Mazzieri.
Due Mastruseri, o Mastrusesi, ovvero Mastri uscieri: gli ostiari furono anche detti nei ruoli, *uscieri virga rubea.*
Tre Cursori.
Receptor di mons. Datario.
Revisore delle suppliche.
Registratore secreto.

Scriptor del libro de Missis.
Substituto della segnatura.
Due chierici della Cappella.
Custode della Camera.
Scrittore del canto fermo.
Scrittore del canto figurato.
Scrittore de' brevi.
Pro-summista delle bolle per Camera.
Horologiaro.
Computista della Camera.
Tre custodi di porta ferrea.
Tre custodi della prima catena.
Due custodi della seconda catena.
Un custode delle due catene.
Portinaro dell' atrio.
Portinaro del palazzo.
Portinaro del concistoro, e Segnatura.
Portinaro del cortile di torre Borgia.
Custode del pozzo novo.
Altarista di s. Pietro.
Cappellano del Sagramento.
Campanaro di s. Pietro.
Due custodi della libreria.
Revisor il Faerno.
Due scrittori in latino.
Scrittore in ebreo.
Scrittore in greco.
Registratore in secreteria.
Custode del registro.
Due Registratori delle suppliche.
Soprastante della musica di Castello.
Due foreri della Camera di N. S.

OFFICIALI MINORI.

Capellano della fameglia.
Scalcho del tinello maggiore.
Scalcho del tinello segreto.
Due scalchi del tinello minore.
Credenziere segreto.
Spenditore segreto.
Spenditore comune, o della famiglia.
Scrittore delle spese.
Procomputista.
Due dispenseri.
Cabasso comune.
Buttiglier secreto.
Due soprastanti al forno.
Fornaro segreto.
Otto fornari comuni.
Panatero comune.
Due cochi di N. S.
Due cochi del secreto.
Soprastante alla cucina comune.
Tre cochi comuni.
Canovaro segreto.
Quattro canovari comuni.
Sei officiali del tinello segreto.
Due credenzieri del magn.
Quattro officiali del detto.
Portatore delle brocche.
Soprastante alla cera.
Tre scopatori secreti.
Otto officiali del minor.
Portinaro del detto.
Due soprastanti allo storgno.
Soprastante alle legne.
Otto scopatori comuni.
Sei baccalari alle legne.
Due liavandare secrete.
Lavandara del tinello.
Pollarolo di Casa, ossia guardiano del pollaro di palazzo.
Muratore del palazzo.
Falegname.
Chierico de' cappellani segreti.
Sotto mastro di stalla.
Venti famegli di stalla.
Aquarolo della stalla.
Baccalaro della stalla de' Capellani.
Due suprastanti alle biade.
Suprastante ai muli.
Nove mulattieri e lectusori.
Aquarolo segreto.
Aquarolo comune.
Carrettiere.
Custode di Belvedere.
Hortulano.
Giardiniero.
Portinaro.
Scopatore.
Guardiano del bosco, e de' caprioli.

HELEMOSINE A TUTTO VITTO.

Suprastante a Campo santo.
Sette poveri 13 un pasto.
Quattro frati indiani.
Mons. Maronita.
Tre muratori in s. Pietro.
Cappellano loro.
Quattro poveri di s. Lazzaro.
Prigioni di Campidoglio.

COLATIONI.

Sei colationi di parafrenieri de R.mi (i cardinali).
Due colationi de'cantori della Cappella pontificia.

Questo è il ruolo della famiglia di Paolo IV, in cui la maggior parte dei registrati godevano cavalli, e servi di palazzo. Segue altro ruolo del suddetto giorno ed anno, per la parte di palazzo.

DIVERSI A PANE E VINO.

Mons. Ascanio da Nepe.

ELEMOSINE, COLATIONI, ET PORTIONI DOPPIE.

Elemosina del venerdì in Campo sancto, ridotto a bocche quotidiane fanno borse 56 (per bocche s'intende persone, o porzioni).

Frati et monasteri. Una volta la settimana, redutte a bocche quotidiane, sono borse 14.

Cantori della Capella in le vacantie, redutte a bocche quotidiane, fanno borsa 1; per le messe, e vesperi papali bocche due.

Officiali del palazzo per loro colationi quotidiane, et quelli che hanno le porzioni doppie, come mulateri, aquaroli, caretteri et simili, redutte a bocche quotidiane fanno borse cento.

In tutto il giorno borse 171.

R.MI CARDINALI A PANE E VINO (tutti una porzione).

R.mo Card. Pisano.
De Silva.
De Augusta.
De Cueva.
De Cesis.
De Durante.
De Medicis.
De Crispo.
De Saracenus.
De Montepultiano.
De Messina.
De Mignanello.
De Cicada.
De Dandino.
De Farnesco.
De Savello.
De Capo de ferro.
De Urbino.
De Monte.
De Nobili.
De Caraffa.
Illustriss. Sig. Parenti a pane, e vino.
Illustr. e R.mo Card. Caraffa portioni sette.
Illustr. Sig. Castellano portioni una.

Sig. Oratore de Franza portione una .... così i seguenti.
Mons. Governatore.
Mons. Auditore della Camera.
Mons. Vicario (allora non era cardinale, ma per volere dello stesso Paolo IV divenne carica cardinalizia).
Sig. Thesorero generale.

DIVERSI A PANE E VINO (tutti una porzione).

Il capitanio di Castel sanct'Angelo.

Sigg. Capitanio della Guardia.
Capitanio dei cavalli leggieri (porzioni due).
Capitanio de Svizzari.
Cancellero della guardia.
Depositario generale.
Barisello di Roma.
Mons. Francesco del Nero thes. vecchio.
Mons. Matheo de san Cassano (a tutto vitto).
Mad. Anna Gonsales (porzioni due).

R.MI CARDINALI A PANE PP.NO (tutti una porzione).

R.mo Pacecco decano.
De Carpo.
De s. Jacobo.
De Moroni.
De Armignac.
De Paciecchо.
De Verallo.
De Puteo.
De Farnese.
De s. Fiora.
De Sermoneta.
De Ferrara.
De Cornaro.
De Cesis.

REV.DI SIGG. ASSISTENTI (vescovi assistenti al soglio: tutti una porzione).

Mons. Patriarcha de Hierusalem.
Patriarcha de Alexandria.
Arcivescovo di Corfù.
Arcivescovo de Siena.
Arcivescovo de Cosenza.
Arcivescovo Ursino.
Vescovo di Colona.
Vescovo de Venafro.
Vescovo de Forlì.
Sacrista.
de Ischia.
Vescovo Ruffino.
Vescovo de Mondovi.

A PANE D'HONORE. SIGG. ORATORI (una porzione per ciascuno).

Dell' imperatore.
De Portugal.
De Inghelterra.
Del re de' Romani.
De Venetia.
De Fiorenza.
De Ferrara.
De Urbino.
De Bologna.

A PANE D'HONORE. PRELATI DOMESTICI (una porzione per cadauno).

Mons. Datario.
R.di Sigg. Chierici di Camera otto.
Auditori di Rota dieci.
Prothonotari sette.
Penitentieri nove, in s. Pietro.
Subdiaconi cinque.
Accoliti otto.
Maestri di cerimonie due.

A PANE D'HONORE. R.DI SIGG. REFERENDARI (una porzione per cadauno).

Mons. Patriarcha de Hierusalem.
Arcivescovo di Avignone.
Arcivescovo di Cosenza.
Vescovo di Pesaro.
Vescovo di Tolosa.
Vescovo di Bagnarea.
Vescovo di Macerata.
Drago.
Doria.
Spinula.
Benedetto Lomellino.
Datario.
Ottho Remsor.
Baccodio.

A PANE D' HONORE. DIVERSI SIGG. OFFICIALI DELLA CORTE (una porzione per cadauno).

R. Sig. Custode della Cancelleria.
Sig. Presidente della Camera.
Advocato Fiscale.
Advocato de' poveri.
Procuratore fiscale.
Due clerici del Collegio.
Rescribendario.
Decano de Scriptori.
Scriptor secreto.
Secretario de' Brevi segreti.
Quattro mastri del registro alle bolle.
Tre maestri del piombo.
Messer Comino del registro delle suppliche.
Il mensario de' notari di Camera.
Soldano de Tor de Nona.
Computista del Palatio.
Mastro di stalla di N. S.
Cocina segreta.
Cantina comune.

A VINO SOLO (tutti mezzo bocale meno quelli che nomineremo).

Messa in Capella secreta.
Messa in Capella Paulina.
Messa in s. Petro, un boccale e mezzo.
R.mo Mons. Card. de Augusta.
De Cesis.
De Saracenis.
De Farnesio.
De Capo de ferro.
De Urbino.
Ill.mo Sig. Conte Montorio, dieci boccali.
Castellano.
Mons. Patriarcha de Hierusalem, un boccale.
Datario, due boccali.
R.mo Card. Carafa nepote, sette boccali.

Quindi viene chiuso questo ruolo di Paolo IV, col riassunto dei famigliari in numero 421, di servi di palazzo pei medesimi in numero 313, i quali riuniti formano 734 individui che diconsi mantenuti a tutto vitto, oltre a 247 cavalli pei mentovati famigliari palatini, considerati pure i cavalli a tutto vitto. Più sono registrati: diversi et limosine et colationi et parti doppie redutte 218 a pane e vino.

Diversi et misse a vino solo 26.
Diversi Sigg. et officiali della corte a pane solo 124.
Sono a tutto vitto borse 734.
Sono a pane e vino borse 952.
Sono a vino solo borse 978.
Sono a pane solo 1076.
E di più la tavola di N. S. et de R.mi Card. ordinaria et extraordinaria che ragguagliata fra l'anno poteva importare per borse quotidiane a tutto vitto 25.
Finalmente ha termine il ruolo con una memoria della famiglia aggiunta de mandato del R.mo Mons. Mastro di Casa.

Senza riportare altri ruoli di Paolo IV, aggiungeremo le denominazioni di alcuni uffizi che rinvenimmo ne' medesimi, non nominati in quello che abbiamo riprodotto, ovvero appellati con altri nomi, mentre pel tinello non solo vuolsi intendere il luogo ove si custodisce il vino, ma anche la camera ove pranzava la famiglia pontificia, per cui eravi tinello maggiore e tinello minore, con scalchi, credenzieri, cuochi, portinari, lavandara, ed altri offiziali addetti all'uno ed all'altro tinello. Quindi trovai il custode del libro de' cantori, il diacono e suddiacono apo-

stolici della cappella, i cubiculari di custodia, gli scudieri di custodia, il notaro delle cancella, il custode delle due catene delle scale nuove, l'ospedaliera di s. Marta, il bidello della rota ec. ec. Qui va notato che presso la chiesa di s. Stefano de' Mori dietro la basilica vaticana, eravi un ospedale con chiesa dedicata a s. Marta, per essere stata essa albergatrice ed ospitaliera di Gesù Cristo nella sua casa di Nazareth. Considerando Paolo III non convenire che i famigliari, e le mogli e figlie dei famigliari degli offizi minori del palazzo apostolico e del Pontefice, in attualità di servizio, in caso d'infermità andassero nei pubblici ospedali, nel 1537 fabbricò una piccola chiesa con ospedale annesso, cui affidò ad una confraternita canonicamente eretta sotto l'invocazione di s. Marta, e composta di famigliari pontificii, acciocchè ivi potessero esercitarsi anche in opere pie. Quindi a vantaggio principalmente degli infermi e convalescenti palatini, e di que' famigliari che ne' loro differenti ministeri erano obbligati ad una continua assistenza del servigio pontificio, senza aver comodo di visitare i santuari di Roma, arricchì la chiesa con indulgenze, concedendole quelle che hanno la basilica lateranense, il ss. Salvatore alle scale sante, s. Giacomo di Compostella, ed altre, come quelle delle stazioni, per quelli che la visitassero, come meglio rilevasi dall'Alveri, *Roma in ogni stato*, part. II, pag. 220, opera dedicata ad Alessandro VII, nella quale si fa una bella descrizione della chiesa, e de'suoi sette altari.

Paolo III affidò poi allo stesso sodalizio le rendite pel mantenimento dello spedale e della chiesa, che poi nel 1580 da Gregorio XIII ebbero ingrandimento, facendone memoria il Cocquelines, presso il Maffei, *Annali di Gregorio XIII* tom. II, pag. 449. Inoltre Gregorio XIII non solo approvò le dette indulgenze, ma ne estese il godimento a tutti i fedeli che visitassero la chiesa, la quale anticamente era filiale della basilica vaticana; ma per le vicende de' tempi l'ospedale più non esiste, avendo Leone XII data quella chiesa ai religiosi trinitari scalzi. Nè devesi finalmente tacere che la chiesa progressivamente fu ristorata da Sisto V, da Clemente VIII, da Paolo V, da Urbano VIII, per procura del maggiordomo Fausto Poli, e notabilmente da Clemente XI, il quale nel 1704 la ridusse nella forma che si vede. Vi sono in essa de' buoni dipinti, ed il Crocefisso in mezzo rilievo è pregiato lavoro di Alessandro Algardi. Della chiesa e dello spedale ne trattano il Panciroli ne' suoi *Tesori*, pag. 615; ed il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 137 e 563. Dal Renazzi poi, a pag. 130, abbiamo che detta chiesa essendo sotto la giurisdizione del maggiordomo, ivi si potevano seppellire le persone addette al servigio del Papa: ed in fatti nel 1651 vi fu sepolto monsignor Cristoforo Segni maggiordomo d'Innocenzo X. Il menzionato Alveri riporta le iscrizioni sepolcrali, tra le quali una è di certo Cosma Quorli FLORENTINUS CLEMENTIS VIII AC CAMERAE APOSTOLICAE FLORERIUS; l'altra di certo Cristoforo Picac di Anagni di Paolo V INTIMUS CONVERRITOR AURIGA MULIONŪQ. PRAEFECTUS. Finalmente avverte il citato Piazza, che nella chiesa di s. Marta i vescovi

residenti in Roma ed assistenti al soglio solevano celebrar l'anniversario de' vescovi del loro collegio defunti. Rilevo quindi dai registri dei maestri delle cerimonie pontificie, che i vescovi assistenti al soglio dal 1754 in poi non fanno più tali anniversarie esequie in s. Marta; ed al presente si celebrano in s. Maria in Vallicella. L'Amati nelle *Osservazioni sul coro della cappella pontificia*, a pag. 157, parla della messa e vespero che i pontificii cantori cantavano in questa chiesa per la festa di santa Marta.

A Paolo IV nel 1559 successe Pio IV de Medici, del quale riportiamo un bel documento all'articolo *Viaggi de' Pontefici* (*Vedi*), cioè il novero de' famigliari pontificii che precedettero ed accompagnarono Pio IV nella sua andata a Perugia, con interessanti nozioni per l'argomento. All'articolo citato, come a quello di *Villeggiature de' Papi* (*Vedi*), sono riportate le erudizioni che riguardano la famiglia pontificia. Dai ruoli di Pio IV rilevammo le seguenti cose. In quanto al vestiario per la coronazione, il coppiere ricevette tre canne di panno o saia rosata veneta, più due canne di saia rosata, quattro canne di panno o saia paonazza, e due canne di damasco rosato. I nove aiutanti di camera ebbero ognuno due canne e mezza di panno o saia paonazza, tre canne di velluto nero, e dieci palmi di raso leonato: altrettanto ricevette il guardaroba *sostituto*. Gli aiutanti di camera sono chiamati in detti ruoli *sub-camerarii*, e ventisette furono i concorrenti raccomandati, fra' quali alcuni del predecessore Paolo IV: gli aiutanti di camera sotto Pio IV furono dieci, ed anche dodici. I quattro scopatori segreti ebbero ognuno pel vestiario tre canne di panno paonazzo o saia fiorentina, e dieci palmi di raso leonato. Vi sono notati due *Camerieri assistenti;* ed i camerieri di onore sì secolari, che ecclesiastici ebbero tutto vitto. Gaspare Bianchi già maestro di camera di Pio IV nel cardinalato, fu fatto suo scalco. Sono registrati cinque crociferi, col titolo di monsignore, avente ognuno la parte di palazzo. Il maestro delle poste era allora a vita del Pontefice che lo dichiarava, chiamandosi Ippolito Lampognano quello di Pio IV: ebbe le vesti per la coronazione, il pane, un cavallo, ed un servo; fu posto nel ruolo fra gli *extra ordines*, e prima de' *camereri;* più venne compreso fra la famiglia palatina della sede vacante. Fra i *diversi maggiori* si leggono gli uffizi di sotto maestro di casa, di due maestri di stalla, del maestro di poste suddetto, e del forero. Indi è registrato il tesoriere segreto, con sedici ostiari e ventisette cappellani; il primo chiamavasi decano, uno era coadiutore all'epistola, l'altro all'evangelio. Nei medesimi ruoli si legge, capitani e soldati di Castello s. Angelo a spese di Nostro Signore, e ventuno a tutto vitto. Aveano la cera per la candelora il capitano, il provveditore, i custodi dell'armeria, i soldati e offiziali del maschio, soldati e officiali da basso, bombardieri, armaroli ec. del medesimo forte s. Angelo. Pio IV fu largo di privilegi coi cappellani pontificii, per cui nel 1564 stamparsi in Roma apud Antonium Bladum impressorem cameralem: *Transumptum li-*

terarum facultatum et privilegiorum RR. DD. Cappellanorum domesticorum S. D. N. D. Pii Papae IIII. La bolla data XVII kal. maij 1562, incomincia colle parole, *Circumspecta Rom. Pont. gratiarum.* Tra i famigliari di secondo ordine figurano lo spenditore segreto, il credenziere, il bottigliere, i soprastanti ai cuochi, il canaparo, il dispensiero, lo scrittore della dispensa, sei forieri, il soprastante al forno, il fornaro del Papa, quello della famiglia, i panettari comuni, ec., coll'ordine qui notato. Onorò grandemente la famiglia pontificia di Pio IV, il di lui nipote cardinale s. Carlo Borromeo come segretario di stato. Questo porporato nelle case presso la detta chiesa di s. Marta, per dare virtuoso trattenimento a' prelati della corte, istituì un'accademia, in cui si facevano vari esercizi letterari, con altre lodevoli occupazioni degne degli ecclesiastici costituiti nelle prelature, e tali unioni accademiche presero il nome di *Notti Vaticane.* Tra i famigliari da Pio IV esaltati ai primi onori ed al cardinalato rammenteremo Tolomeo Galli già suo segretario; Gianfrancesco Commendone, già famigliare di Giulio III, e segretario di Paolo IV; Francesco Alciati stato maestro del nipote s. Carlo, a di lui istanza come il precedente decorato della porpora; Guglielmo Sirleto, segretario di Marcello II, precettore de' suoi nipoti, come il fu di quelli di Paolo IV che l'ammise alla sua intima confidenza, ec., per non dire di altri soggetti. Nell'archivio del palazzo apostolico si conserva il rotulo della famiglia palatina secondo il solito di Sede vacante per la morte della s. m. di Pio IV, dicendosi che tal rotulo fu rivisto ed approvato dai cardinali Moroni, Peruscia, Urbino et Vitelli camerlengo. Incomincia da mons. maestro di casa, dal tesoriere, dal datario ec., noverandosi tutti quegli addetti al palazzo apostolico per uffizi non vacabili per morte del Papa. Questo rotulo era per le porzioni di pane e vino, o di tutto vitto; per cui si raccoglie da questo documento, che pure in Sede vacante tal sorte di palatini ne fruivano la parte. Vi sono comprese le limosine palatine, e le parti che in pane e vino ricevevano tutti i cardinali presenti in Roma, alcuni de' quali godevano il pane solo, come degli ambasciatori ed oratori de' sovrani, e di molti offiziali della corte e curia romana.

Ecco un documento del *Rotulo* della famiglia di s. Pio V prima di essere assunto al pontificato, in cui noteremo le promozioni che ci venne dato conoscere nella famiglia papale con carattere corsivo.

Il sig. arciprete di Mondovi . . . . *secondo cappellano e crocifero.*

Messer Gabriele . . . . . *primo cappellano decano.*

M.r Gironimo secretario . . . . *primo segretario.*

D. Francesco Brinoso scalco segreto . . . . . *confermato.*

M.r Matteo da Foligno coppiere . . . . . *quarto cappellano, ovvero maestro delle poste.*

M.r Bordosio Fiorenzo cameriere . . . . . *confermato.*

M.r Agostino Bajone medico . . . . . *primo medico.*

M.r Domenico Fanciullo aiutante di camera . . . . . *primo aiutante di camera*: i due di Pio IV fu-

rono confermati, e nel 1567 furono nove, e dieci, chiamati *sotto camerarii.*

M.r Battista de Milesso maestro di stalla . . . . . *mastro di stalla.*

———

Antonio credenziere segreto . . . . . *confermato.*

Ludovico Ceruso spenditore segreto . . . . . *confermato.*

Antonio di Mondovi canevaro . . . . . *canevaro segreto.*

Giovanni aiutante del tinello . . . . . *forse il primo de' quattro scopatori segreti.*

Giovanni cuoco segreto . . . . . *confermato.*

Astolfo bottigliere.

FAMIGLIA DI STALLA.

Pietro servitore del sig. arciprete.

Spagnolo servitore dello scalco . . . . *provveduto.*

Ludovico servitore del segretario . . . . . *palafreniere.*

Giovanni servitore di M.r Bordosio, o Brodosio.

———

M.r Angelo falegname . . . . . *confermato.*

Caterina bolognese lavandara segreta . . . . . *confermata.*

Il Pontefice s. Pio V per mostrarsi riconoscente alla memoria del suo benefattore Paolo IV, da cui riconosceva la dignità cardinalizia, gli eresse un deposito, ornò colla porpora il nipote Antonio Caraffa, e colmò di grazie e di rendite i famigliari e ministri di quel Papa. Fu talmente disinteressato e rigoroso co' suoi parenti, che avendo fatto il nipote Paolo governatore di Borgo, e capitano delle sue guardie, avendo mancato una volta per giovanile leggerezza all' osservanza delle leggi prescritte alla famiglia pontificia, e volendo cuoprire il suo fallo con una bugia, lo riprese severamente, lo privò dell' uffizio, e lo espulse dai dominii della santa Sede. Riformò s. Pio V la sua corte, e gli uffiziali dello stato ecclesiastico, provvedendo i tribunali di giudici probi, e dichiarando che le cariche le avrebbe conferite al merito ed alla virtù, non al favore ed all' interesse. Creò cardinali Giulio Antonio Santorio, già suo cameriere e consultore del s. offizio; Arcangelo Bianchi, stato suo compagno e confessore nell' ordine de' predicatori; e Girolamo Rusticucci segretario nel cardinalato, quindi segretario di stato, e segretario domestico. Il di lui successore Gregorio XIII, come si legge nel Garampi, *Append. ai Saggi sulle monete pontificie*, pag. 308, a' 14 maggio 1571 destinò vari uffiziali della sua corte, cioè capitano della custodia, e governatore di Borgo Onorato Caetani; datario Matteo Contarelli; procuratore fiscale Felice Salvatori, già uditore del cardinal Altemps; magistrum domus palatii rev. d. Fantinum Petrignanum; commissario della camera Orazio Marchiani; magistrum camerae d. Ludovico Bianchetti; tesoriere segreto d. Alessandro Musotti, confermando governatore di Roma d. Montem de Valentibus de Trevio, et bene merito quia optimus erat officialis. Questo gran Pontefice, principe veramente magnifico, nel vestire e nel mangiare fu moderato assai, rilevandosi che nei primi otto anni del suo pontificato, egli non spese in abiti e in altre cose per la sua persona più

di trecento ducati, portandosi per l'ordinario in guardaroba a scegliere dai spogli de' suoi predecessori, o de' prelati defunti ciò che gli poteva servire. D'altronde dava a quarantasette letterati la parte di palazzo per ognuno di loro, e per due servi di ciascuno; a molti di essi stabilì dieci scudi d'oro al mese, altri provvide con cariche ragguardevoli.

Dai ruoli di Sisto V del 1587, sotto la categoria de' *sigg. Camerieri segreti,* sono notati: Maestro di camera Biagio Campi; scalco; coppiere; guardaroba; sotto-guardaroba e soprastante alla cera. *Aiutanti di camera segreti* due. *Aiutanti di camera alla bussola* quattro o cinque. Indi sono registrati quattro scopatori segreti; sette signori camerieri *extra muros;* dodici camerieri d'onore secolari, che talora ebbero la parte del pane solo: essendosi accresciuti a trenta, soli cinque ricevettero tal parte. Sisto V creò cardinali Gio. Battista Castrucci, già appartenente alla corte del cardinalato; Decio Azzolini di Fermo, segretario in detto epoca, e benchè cardinale lo conservò a segretario intimo. Anton Maria Galli servì da coppiere e segretario il cardinal Peretti, che divenuto Sisto V lo dichiarò scalco, canonico vaticano ec. e poi cardinale. Anche il cardinal Pallotta era stato nella sua corte cardinalizia, ottenendogli a quell'epoca un canonicato nella chiesa di s. Maria *ad Martyres,* e da Pontefice lo volle a suo favoritissimo datario, e cardinal prodatario. Federico Borromeo, cameriere d'onore di Sisto V, fu da tal uffizio sublimato alla porpora. Gli successe Urbano VII nel 1590, ma visse poco: tuttavolta diè prove delle più belle virtù; si mostrò alieno dal proprio sangue, ordinò a' suoi camerieri che non vestissero di seta, e comandò che si proseguissero i lavori della cupola di s. Pietro, e gli appartamenti pontificii del Vaticano e del Quirinale, incominciati da Sisto V, e perciò si ponessero le di lui armi, non le proprie. Gregorio XIV che il successe, mostrò subito animo magnifico, ordinando alla sua famiglia di vestir nobile, e sontuosamente.

Il sommo Pontefice Clemente VIII, tra i privilegi che ad esempio de' suoi predecessori concesse ai *Conclavisti* (*Vedi*), li dichiarò famigliari e commensali del Papa; ciocchè fu dai successori confermato. Altrettanto accordò poscia Urbano VIII, ed altri Papi, ai *Dapiferi* (*Vedi*).

Nei ruoli di Clemente VIII del 1593, per la prima volta si leggono nel novero de' camerieri segreti il coppiere ed il sotto-coppiere, non che il foriero maggiore. Indi sono notati tre aiutanti di *Camera secreta,* cioè dopo i camerieri d'onore, aventi ognuno tre servi di palazzo, un cavallo, due porzioni di pane papalino, e due di pane basso; due boccali di vino dalla cantina segreta, e due dalla comune, più scudi quindici per companatico. Il barbiero di Clemente VIII, per nome Napoleone, non era in tal classe, aveva un servo, un cavallo, ed altrettanto come i precedenti. Dopo gli aiutanti sono registrati tre cappellani della cappella segreta, ed il primo è pure caudatario; indi *altri cappellani* in numero di sette, essendo l'ultimo il chierico segreto. Se-

guono otto o nove *Aiutanti della bussola* (gli odierni *Bussolanti*, *(Vedi)* con un servo per ciascuno, una porzione di pane papalino, ed altra di pane basso; un boccale di vino della cantina segreta, ed altro della cantina comune, e paoli quarantacinque mensili pel companatico. Succedono i *Camerieri extra*, i medici, gli scudieri ec., e *diversi maggiori*. Tra questi si notano il custode delle gioie, il custode dell'armeria, l'architetto, il misuratore della camera ec., il custode di palazzo, due forieri della camera, tre aiutanti di foreria, e due soprastanti in Campo santo. Esaltò Clemente VIII al cardinalato il p. Toledo gesuita predicatore apostolico, e suo consigliere, teologo e confessore; Paolo Emilio Zacchia, già di lui cameriere segreto; ed altrettanto fece con Francesco Dietrichstein senza carriera prelatizia. Erminio Valenti, già suo segretario, e poi del proprio nipote cardinal Pietro Aldobrandini, fu pur fatto cardinale: si osserva che Clemente VIII, affettuoso co' parenti, tenne i suoi nipoti circa dieci anni presso di sè per camerieri, e poi li esaltò alla porpora. Dopo di lui venne assunto al pontificato Leone XI, che non solo avvertì i cardinali che non s'impegnassero in cose ingiuste, ma altrettanto impose a' suoi domestici. Tra i Papi che procurarono l'ingrandimento de' propri famigli è da nominarsi Paolo V, Borghese, che annoverò al sagro collegio i seguenti: Michelangelo Tonti, uditore generale del cardinal nipote Scipione Borghesi; Lanfranco Margotti, già cameriere e poi segretario del cardinal Cinzio Aldobrandini, indi cogli stessi due impieghi passò collo zio di tal porporato Clemente VIII, e poscia con Paolo V; Domenico Rivarola, già uditore del suddetto cardinal Scipione; Metello Bichi, antico famigliare del Papa nel cardinalato; Tiberio Muti, cameriere segreto e coppiere, vescovo di Viterbo; Pietro Campora, stato segretario e sopraintendente della casa del cardinal Scipione, che prima il fece promovere a commendatore di s. Spirito, la qual carica viene annoverata tra i famigliari del Papa ne' ruoli antichi; Matteo Priuli, essendo semplicemente cameriere di onore; Francesco Cennini, sopraintendente dell'azienda del palazzo apostolico, e di casa Borghese, con tante altre cariche occupate per otto anni a palazzo, che ne furono provveduti nove prelati; Giulio Roma, avvocato della casa Borghese, con altre cariche; e Stefano Pignattelli, già famigliare del cardinal Scipione.

Dalla nota della cera dispensata nel 1615 dal palazzo apostolico, si rileva che, oltre quella che avevano ricevuta in cappella, cioè la candela benedetta, i cardinali, e gli altri, avevano proporzionatamente diverse candele di cera di vari pesi i seguenti. I cardinali, i sovrani cattolici, e gli ambasciatori di detti sovrani; il contestabile Colonna colla moglie, ed altri signori e signore; i parenti del Papa, cioè i Borghesi e i Caffarelli; i camerieri segreti, e di onore; gli aiutanti di camera; i cappellani segreti, e comuni; gli aiutanti della bussola; i camerieri *extra;* gli scudieri; sei lancie spezzate; quattro medici; undici individui della cappella pontificia, e pel primo il sagrista; officiali maggiori del palazzo apo-

stolico; officiali segreti, come credenziere e suo aiutante, bottigliere, cuoco, cantina, forno, quattro scopatori segreti, due facchini di camera, e trentauno palafrenieri con due officiali e un cappellano; altri officiali di palazzo, come foreria, dispensiere, custodi di palazzo, custodi di Montecavallo; soprastanti alle congregazioni, soprastanti alle lettighe, cocchieri e famigli di stalla; credenziere pel pranzo dei poveri, cappellano di s. Marta, priora di s. Marta, chirurgo di s. Marta, custode delle robe vecchie ec. ec. Quindi sono registrati gli officiali della biblioteca vaticana, compreso lo scopatore, e il legatore de' libri; i ministri camerali, cominciando dal tesoriere, e compresi i cursori; i ministri della dataria e della cancelleria, compresi i *virga rubea*, i mazzieri, ed il custode del concistoro; i prelati di consulta; le guardie de' cavalleggieri e degli svizzeri; la guarnigione di Castel s. Angelo; gli uffiziali di Campidoglio, incominciando dal senatore; gli uffiziali della basilica vaticana; i famigliari di casa Borghese; gli artisti di palazzo, e a diversi altri per grazia. Non si creda superfluo questa nota di semplici nomi, giacchè nella penuria in cui siamo di notizie palatine qui le riporto per molte ragioni, ed analogamente agli articoli in cui cito questo; essendo importante il novero di alcuni uffizi nuovi, l'ordine gerarchico, e quali individui furono considerati famigliari de' Papi.

Gregorio XV colla costituzione *Venerabili fratri*, data die 22 o 31 mart. 1621, e diretta all'arcivescovo di Bari Galeazzo Sanvitale, prefetto del palazzo apostolico, ad esempio de' suoi predecessori concesse molti indulti, grazie, facoltà, e privilegi a' famigliari pontificii, *privilegia cubiculariorum Pontificis*, che si leggono nel *Bollario* tom. V, parte IV, pag. 328, e nell'*Epitome* del Guerra tom. I, pag. 383. I famigliari cui diresse Gregorio XV la costituzione per concedergli i privilegi, sono ivi espressamente nominati nelle persone occupanti le cariche ed offizi, cioè il maestro di camera, i camerieri segreti partecipanti, l'elemosiniere, il foriere maggiore, i medici, i cappellani segreti, i quattro aiutanti di camera, due de' quali coniugati, e il suo segretario domestico. Gregorio XV fece cameriere segreto il cugino Marc'Antonio Gozzadini, e passati cinque mesi cardinale. Dal ruolo di Urbano VIII, aggiustato sotto il dì 5 novembre 1633, si rileva che il foriere maggiore sta fra i camerieri segreti, dopo i quali notasi il sotto-guardaroba. Questo anticamente fu posto appresso i camerieri segreti, e talora come abbiamo detto fu soprastante alla cera: questo di Urbano VIII fu pure trinciante, però nel 1648 fu sotto-guardaroba d'Innocenzo X il suo primo aiutante di camera Pietro Lutio, e nel 1654 fece guardaroba il secondo aiutante di camera Vandergossi. Il primo aiutante di camera di Alessandro VII del 1655, era anco sotto-guardaroba, qualifica che riunì il crocifero di Benedetto XIV. Ritorniamo al ruolo di Urbano VIII. Quattro erano gli aiutanti di camera, essendo il primo anche sotto-guardaroba, avendo ognuno due servi, un cavallo, e scudi quindici mensili pel companatico: il primo ch'era barbiere ebbe un altro cavallo

col mantenimento per esso; inoltre ricevevano pane papalino, pane basso, ciambelle, biscotti, vino della cantina segreta e della comune, olio, candele, aceto, sale bianco e nero, legna o carbone, orzo, biada, fieno ec. Dall'emolumento e parte degli aiutanti di camera, si arguisca proporzionatamente quello dei loro maggiori, eguali, e minori. Gli *aiutanti della bussola* che sotto Paolo V erano otto, nel pontificato d'Urbano VIII si aumentarono di due. Indi si legge il sottoforiero; i camerieri *extra* in numero di undici, compreso il sotto-scalco, e due trincianti. Cappellani quattro segreti, e sette comuni compreso pel primo l'arciprete di *Castel Gandolfo* (*Vedi*), da Urbano VIII dichiarata villeggiatura pontificia, ed il chierico segreto. Vengono poi dieci scudieri, gl' individui della cappella, l'elemosiniere tra gli officiali maggiori, il maestro delle poste, ed il floriere fra gli officiali minori, con un compagno, e due aiutanti. Camerieri *extra* ordinari due; le *Lancie spezzate* (*Vedi*), e i palafrenieri in numero di quaranta con tre offiziali. Si osserva nel ruolo del 1638 dello stesso Urbano VIII, che i cappellani segreti insieme ai crociferi furono sei, ed un chierico segreto; i due primi con scudi venti, i crociferi scudi quindici, e paoli quarantacinque il chierico, ed altrettanto i cappellani comuni. Tredici camerieri segreti, compresi il maestro di camera, il coppiere, lo scalco, l'uditore, il medico segreto, e il guardaroba. Indi il foriere maggiore, il custode delle gioie, il trinciante o sotto-guardaroba, quattro indi cinque aiutanti di camera; dodici aiutanti della bussola, essendo l'ultimo il sotto-foriere; ed altrettanti camerieri *extra,* e scudieri con quarantacinque paoli ognuno delle tre ultime classi.

Urbano VIII egualmente nel suo lungo pontificato potè creare molti cardinali stati suoi famigliari. E primieramente Dionisio di Marquemont, già cameriere del Papa; Ernesto Adalberto di Harrac, cameriere segreto senza altra carriera; Marzio Ginetti, cameriere segreto di Paolo V, e di Urbano VIII, il quale avendolo fatto suo maestro di casa e prefetto del palazzo apostolico, nel 1626 volle che tal carica si chiamasse non più *maestro di camera,* ma *maggiordomo pontificio,* o per dir meglio mentre lo era Fausto Poli di cui parleremo, perchè nel ruolo dell'anno 1633 trovo il Poli col titolo di *mastro di casa;* Ascanio Filomarino, già cameriere d'onore; Gian Jacopo Panciroli suo cameriere, e maggiordomo del cardinal nipote; Fausto Poli, già maestro di casa sino da quando il Pontefice era prelato, laonde nel pontificato lo fece suo cameriere segreto, indi economo, e poi maggiordomo del palazzo apostolico; Francesco Adriano Ceva, segretario del Papa nel cardinalato, fatto prima canonico lateranense, coll'uffizio del *concessum,* indi segretario dei memoriali, poscia maestro di camera, tutti uffizi palatini, divenendo poi anche segretario di stato; Antonio Giori, famigliare del Papa mentre era cardinale, cui aveva affidato la custodia de' nipoti, e facevasi assistere nella messa, indi lo promosse a cameriere segreto, coppiere, maestro di camera, e cardinale. Urbano VIII fu uno di que' magnanimi Pontefici, che som-

mamente benevolo co' suoi famigliari domestici li ricolmò tutti di onori e di ricchezze. Nella *Relazione della Corte di Roma* del cav. Lunadoro, stampata in Bracciano nel 1646, non solo si tratta dei principali offizi della corte del sagro palazzo pontificio, ma viene riportata un' interessante lista per ordine alfabetico di alcuni offiziali che giornalmente si esercitavano nel detto palazzo, e presso la persona del Papa, notandosi la *parte di palazzo* che ognuno godeva, ed il mensile onorario dato a titolo di companatico, senza accennarsi le regalie che si ricevevano dalla dispensa palatina, nè gli emolumenti e i donativi inerenti, di gran lunga superiori alle provvisioni quotidiane.

Innocenzo X, Pamphily, nel 1644 successe ad Urbano VIII, e dalla costituzione 91 di lui, nella quale sono esentati dallo spoglio alcuni suoi famigliari, si trovano notati i seguenti.

Cristofaro Segni bolognese, arcivescovo di Tessalonica, e canonico di s. Pietro, *maggiordomo*. Allontanato da questo impiego, giacchè molti di sua corte spesso vennero rimossi dagli uffizi, quando divenuto il Papa cadavere, ricusandosi la cognata di questi, d. Olimpia, di pagar la tumulazione, supplì il Segni co' propri denari cinque scudi, mentre l'altro *maggiordomo* Scotti gli fece fare a suo conto la cassa d'albuccio, come racconta il contemporaneo diarista Gigli. Forse sarà stato altro primario famigliare, perchè il Renazzi scrive che il Segni morì allorchè esercitava il maggiordomato agli 8 luglio 1651.

Marc'Aurelio Maraldi di Cesena, referendario e canonico di s. Pietro, *segretario de' brevi*, come lo era stato di Urbano VIII.

Francesco Cherubini di Sinigaglia, referendario e canonico di s. Pietro, *uditore*.

Lattanzio de Lactantiis d'Orvieto, canonico di s. Pietro, *maestro di camera*.

Quinzio del Bufalo romano, canonico di s. Pietro, *coppiere*.

Gaspare Simeoni aquilano, canonico di s. Pietro, *segretario dei brevi a' principi*.

Virgilio Spada di Brisighella, *elemosiniere*.

Giuseppe Fransanelli di Spoleto, canonico di s. Pietro, *segretario de' memoriali*.

Baccio Aldobrandini fiorentino, *foriere maggiore* poi cardinale.

Paolo del Bufalo romano, *luogotenente generale delle guardie del corpo*.

Cristofaro Pamphily di Gubbio, e Luigi Costaguti di Genova, *capitani de' cavalleggieri*.

Gabriele Fonseca portoghese, e Giulio Cesare Marsella di Sora, *medici*.

Girolamo Luigi da Orvieto, canonico di s. Lorenzo in Damaso, *guardaroba*.

Bernardo Sforza di Todi, beneficiato di s. Pietro, *caudatario*.

Giambattista Alferi di Monte Bodio, diocesi di Sinigaglia, canonico di s. Maria Maggiore (egual canonicato diè Innocenzo X ad un suo medico), *crocifero*.

Francesco Canonici Mascabruni d'Apiro, canonico di s. Maria Maggiore, *sotto-datario*: fu decapitato come dicemmo all'articolo *Dataria apostolica (Vedi)*, benchè favorito del Pontefice, che gli sostituì Girolamo Bertucci.

Stefano Vandergossi, Michel Angelo Augurio o Bonauguri di Fano, Francesco Augurio, e Domenico Viva, *aiutanti di camera*. Michel Angelo era anche *barbiero* del Papa, e fu fatto canonico di s. Celso. Di questa collegiata parecchi famigliari pontificii ne furono canonici, non solo perchè la nomina de' canonicati è devoluta al Papa, ma ancora perchè Innocenzo III la dichiarò cappella papale, per quanto si dice al volume XI, pag. 311 del *Dizionario*. Il Vandergossi fu pure sotto-guardaroba, e in sede vacante rimase nell' uffizio.

Antonio Ghirlandari di Pisa, *maestro di casa*.

Innocenzo X creò cardinali Francesco Cherubini, già suo aiutante di studio quando era uditore di rota, e poscia fatto cardinale-pro-uditore; e Baccio Aldobrandini mentovato, da foriere maggiore e canonico di s. Pietro. Per morte di Innocenzo X, nella sede vacante del 1655 fu fatto il ruolo per la Candelora, ossia dispensa per la cera, composto de'cardinali, de'sovrani cattolici, e loro ambasciatori ed oratori, di diversi principi romani, e dei prelati della curia romana, uffiziali di palazzo, e della sede vacante, camerali, artisti ec. Dalla nota poi delle candele dispensate nel 1662 dal successore Alessandro VII, si rileva che tra i cinque camerieri segreti eravi il medico e lo scalco; che fra i cinque camerieri non partecipanti per terzo si legge l'elemosiniere; che vi erano due camerieri laici, quattro aiutanti di camera, il sotto-guardaroba, il confessore, quattro cappellani segreti, due chierici segreti, cinque camerieri di onore in abito paonazzo, e nove di spada e cappa, sei cappellani comuni, undici bussolanti col sotto-foriere, nove camerieri *extra*, dodici scudieri, e sei lancie spezzate per non dire di altri.

Noteremo qui che all'articolo Cappelle pontificie, alla descrizione di quella della Purificazione, detta Candelora della distribuzione e processione delle candele, descrivemmo i personaggi che hanno l'onore di ricevere al trono pontificio dalle mani del Papa le candele da lui benedette, laonde non riusciranno discare alcune relative notizie tratte dai registri dei maestri delle cerimonie pontificie, come anche riguardanti la famiglia pontificia. La candela cardinalizia si dà ai patriarchi, al governatore, all' uditore della camera, al tesoriere, al maggiordomo, ai prelati nipoti del Pontefice, se vi sono, al chierico di camera che ha somministrato le candele, al secondo cardinal diacono, ed al prefetto delle cerimonie. Dai vescovi assistenti fino al confessore della famiglia del Papa inclusivamente tutti hanno la candela prelatizia di tre libbre. Dai cantori pontificii fino all'ultimo forestiere tutti hanno la candela di una libbra, seppure il Pontefice non creda di fare qualche distinzione ad alcuno. Avanti il pontificato di Pio VI, cominciando dal governatore sino ai ministri sagri inclusivamente, nel ritorno al trono passando avanti l'altare si consegnava a tutti una candela di libbra da un maestro di cerimonie che stava sulla predella. Tutti i mazzi delle candele che restavano erano del prefetto delle cerimonie,

che soleva darne quattro a ciascun cerimoniere. Si nota ancora in detti registri, che il maestro del sagro ospizio, i camerieri segreti secolari, oltre la guardia nobile, dovrebbe far ala sui gradini del trono da ambe le parti, non sembrandosi decente far ala avanti l' altare. Al presente i soli uffiziali della guardia nobile fanno ala dinanzi all'altare, ed i mazzieri fanno ala alla destra del trono, cioè prima che i forestieri si rechino a prendere la candela.

Appena Alessandro VII venne assunto al trono pontificio, sapendo quanto giovi ad un principe, massime al capo della Chiesa, l'aiuto di buoni ministri, e l'essere avvicinato e servito da idonei famigliari, rivolse le sue prime cure a scegliere i migliori, principalmente negli uffizi più alti e più intimi. Conferì la dateria al cardinal Corrado, la segreteria di stato a Rospigliosi, poi successore immediato col nome di Clemente IX; prese per maestro di camera Girolamo Bonvisi, che rinunziato il decanato di camera, viveva tranquillo in Lucca sua patria; l'antico maestro di camera del cardinalato, Accarigi cav. gerosolimitano, lo fece coppiere, e l' antico coppiere del cardinalato, il cav. Ciaja suo zio, lo nominò scalco segreto. Aveva Alessandro VII ritenuto per maggiordomo monsignor Scotti del suo predecessore, vescovo di Borgo s. Donnino, e chiaro per sangue, costumi, e per le nunziature della Elvezia e di Francia. Ma avendo il Papa per richiesta di personaggi ragguardevoli distribuito a gente ignota gli uffizi de'paonazzi minori, e quelli ultimi della famiglia, e quindi appreso che molti n'erano indegni, commise al maggiordomo che ne prendesse diligente informazione, e siccome in un mese nulla operò, il Papa si vide costretto a chiarirsene da per sè con altri mezzi, e trovato il vero, convenevolmente ringraziò il maggiordomo surrogandogli monsignor Girolamo Farnese, allora segretario de' vescovi e regolari, e purgò il palazzo apostolico di tutti quelli che affatto non conveniva vi restassero. Dichiarò segretario de'brevi a'principi Natale Rondinini; segretario de'memoriali Celio Piccolomini, già suo conclavista; medico Mattia Naldi suo antico amico, e che del suo temperamento aveva piena cognizione, tutti personaggi di segnalate doti. Ai primi suoi famigliari aggiunse quattro camerieri segreti, tutti nobili e costumati, fra' quali per dimostrare il suo affetto alla nazione germanica vi ammise Ferdinando di Fustemberg, giovane non meno illustre per sangue, che per candor di vita. Per aver poi presente il punto estremo, pose sotto il letto la cassa mortuaria, e stabilì di vedere ogni mattina il suo confessore p. Cancellati gesuita. Tra i suoi famigliari decorò colla porpora Volumnio Bandinelli, cameriere segreto, e poi maestro di camera, ritenuto il qual titolo lo dichiarò pure maggiordomo: l'esercizio però della carica di maestro di camera, lo fece disimpegnare dai nominati Accarigi e Ciaja camerieri segreti, cioè quando creò cardinale monsignor Farnese; egual dignità cardinalizia conferì a Celio Calcagnini, già suo cameriere segreto, e segretario de'memoriali; ed altrettanto fece con Giacomo Filippo Nini, stato di lui aiutante di studio da prelato, segretario dei

memoriali, e maggiordomo, ritenendolo presso di sè con titolo di pro, anzi con raro esempio esercitò la prefettura del palazzo apostolico anche in tempo della successiva sede vacante, e per qualche tempo anche col successore Clemente IX.

Era stato palatino Clemente IX, come segretario de'brevi a' principi di Urbano VIII, e come segretario di stato di Alessandro VII: la prima carica l'affidò a monsignor Nerli, e la seconda al cardinal Azzolini. Deputò l'Altieri in maestro di camera, ch'ebbe a successore nel pontificato; volle a suo confessore Ambrogio Spinola; confermò segretario de' memoriali Nicolò Piccolomini, che lo fu pure con Clemente X; monsignor Accarigi lo destinò foriere maggiore, monsignor Rita per uditore, Paolo Strada per scalco, Silvestro Vannini per coppiere, e per medico Benedetto Rita: nella sua costituzione LX trovansi tutti i suoi famigliari nominati. Divenuto l'Altieri nel 1670 Papa Clemente X, per formare la sua corte di soggetti degni di fiducia, nominò quelli che si leggono nel tomo X, pag. 210 del Novaes. Dal suo ruolo aggiustato sotto il primo novembre 1675 si rilevano accresciuti gli onorari mensili. A tutto vitto, non compresi cavalli e servi di palazzo, e col mantenimento de'primi, abbiamo venti camerieri segreti, ed undici d'onore in abito paonazzo, aventi i primi cinque la parte di pane e vino; oltre quelli di spada e cappa in numero di otto, con parte di pane e vino, tra'quali il cav. Cillesi foriere maggiore. Cinque cappellani segreti, essendo il quarto il crocifero, e l'ultimo il caudatario, aventi ognuno scudi ventitre e baiocchi 22 e mezzo, e la sola metà il secondo. Dopo i chierici segreti, sono notati sei aiutanti di camera con scudi dieciotto e baiocchi 22 e mezzo per ciascuno. Sei cappellani comuni, il primo senza parte, con scudi sei e baiocchi 12 e mezzo per cadauno. Altrettanto avevano i dodici bussolanti, e i dodici camerieri *extra*, mentre agli scudieri fu assegnato scudi sette e baiocchi 72 e mezzo. Seguono gli addetti alla cappella ed alla dateria; indi gli offiziali maggiori coi rispettivi onorari, cioè scudi sessantotto al maggiordomo, scudi cinque e baiocchi 21 al maestro di casa di N. S., e scudi dieci al computista, il quale aveva il sotto-computista, ed un giovane. Succedono l'altarista di s. Pietro, il maestro di posta, l'archivista di Castel s. Angelo, e il maestro del sagro palazzo. Quattro scopatori segreti, con scudi ventuno e baiocchi settanta tra loro divisi. Quattro florieri, i due primi con scudi cinque e baiocchi 42 e mezzo, ed i secondi con scudi quattro e baiocchi 42 e mezzo; più tre aiutanti di floreria, ed in tutti scudi tredici e baiocchi 37 e mezzo. Il sopraintendente alla stalla ebbe scudi nove e baiocchi 22 e mezzo. I palafrenieri furono quarantasei; ed i cavalieri di guardia, oltre la parte di solo pane papalino, scudo uno e baiocchi 62 e mezzo per companatico.

Correndo l'anno 1676 fu creato Papa Innocenzo XI, il quale riformò la tavola di palazzo, non ammise al suo servizio che persone raccomandate dalla loro modestia, e dalla bontà de' costumi; introducendo così nel palazzo con

analoghe provvidenze la moderazione. Rilevasi dal ruolo delle parti di palazzo, aggiustato il primo maggio 1679, i seguenti famigli coi suaccennati onorari. Tra i tredici camerieri segreti è il segretario della cifra; tra i camerieri di spada e cappa partecipanti, il solo foriere maggiore, però vi sono registrati sei camerieri d'onore, con parte di pane e vino, e quattro simili di spada e cappa; due cappellani segreti, e due chierici; quattro aiutanti di camera, sei cappellani comuni, dodici bussolanti, camerieri *extra*, e scudieri. Sono notati cinque scopatori segreti, aventi fra tutti scudi ventotto e baiocchi 12 e mezzo; il sopraintendente della stalla, quarantaquattro palafrenieri oltre il decano, e sei cavalieri di guardia col suddetto compenso. Nel 1689 gli successe Alessandro VIII, il quale mostrossi benevolo co'suoi famigliari, sebbene purgò la corte e la città di Roma da molti abusi e vizi, non che vietò agli artisti palatini, ai cittadini, ed ai nobili di tenere sulle porte delle loro officine o case le armi pontificie, seppure non fossero ministri di qualche sovrano. Ad esempio poi de'suoi predecessori, Alessandro VIII ai 12 gennaio 1690 emanò la bolla VIII, *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 15, *Concedunt privilegia nonnulis familiaribus*, che incomincia colle parole: *Venerabilibus fratribus*, Bernardino Panciatici patriarca di Gerusalemme, datario; Ercole Visconti arcivescovo di Damiata, prefetto del palazzo apostolico; Giuseppe Eusanio vescovo di Porfirio, sagrista; Gio. Battista Rubini vescovo di Vicenza, segretario di stato; Mario Spinola genovese, segretario delle lettere in forma di brevi, cioè ai principi; Gio. Francesco Albani di Urbino, segretario de'brevi; Marcello d'Aste, uditore; Pietro Draffi Bartoli veneziano, maestro di camera; Mariano Gabrielli d'Aquileja, coppiere; Giuseppe Tempestini romano, scalco; Francesco Maggi d'Arezzo, guardaroba; Giuseppe Felici di Rieti, elemosiniere segreto; Bernardino Sarti di Rimini, cameriere segreto; Romolo Specioli di Fermo, medico segreto; Raffaele Fabretti di Urbino, segretario dei memoriali; Urbano Rocci romano, foriere maggiore, Teodoro Cellesi di Pistoja cav. gerosolimitano, e conte Alessandro Capizucchi romano, tutti e tre *cubiculariis secretis* di spada e cappa, cioè partecipanti; Giuseppe Sacripanti di Narni, sotto-datario; Bartolommeo Clementi di Camerino, caudatario; Giampaolo Romaldi di Jesi, crocifero; Giovanni Bissaiga di Vercelli, e Bernardino Porti di Bologna, cappellani segreti; non che Enea Brusioni di Cesena, Antonio Scipioni Gabellotti di Faenza, Alessandro Ferri di Lodi, Bernardino Ceci di Alatri, e Ludovico del Nero romano, aiutanti di camera, *cubiculi nostri adjutoribus*, familiaribus continuis commensalibus nostris salutem, et apostolicam benedictionem. Circumspecta romani Pontificis, ec.; e sono assoluti dalle censure, sono creati con moto-proprio notari, conti dell'aula e palazzo lateranense, cavalieri dello sperone d'oro, nobili romani, e della città di Roma, e delle città di Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, e di tutte le altre città, terre e luoghi mediatamente o immediatamente alla santa Sede soggetti, con tutti i privilegi, ec. Quindi si accordano

tutti i privilegi de'protonotari benchè non portino rocchetto; ma si restringono però un poco i privilegi di essi protonotari secondo i decreti del concilio di Trento. Che negli atti si potranno sottoscrivere col titolo che loro più piacerà, sia di conte, cavaliere ec. Sono esentati dalle decime, e dalle altre imposizioni, eccettuata quella in aiuto contro gl'infedeli; si permette loro la pluralità de'benefizi; sono esenti dalla residenza durante l'incarico di famigliare del Papa; possono ricevere gli ordini *extra tempora* senza domandare licenza, purchè non abbiano passato l' anno trentesimo; possono udire le lezioni di leggi nelle università per cinque anni, se sono abili insegnarle, e difender le cause; eleggersi il confessore con ampie facoltà; trasferire le pensioni sino alla somma di ducati trecento, facendo l'atto innanzi al notaro e testimoni degni di fede; testare fino ai ducati seimila, senza usare le solennità; si concede l'indulto in caso di successione intestata, e di meno valida disposizione. Segue nella bolla l' inibizione a chi vorrà turbare questi privilegi, le clausole che questi medesimi privilegi abbiano forza di un vero, legittimo, giurato, stipulato e valido contratto tra essi famigliari, e il Pontefice, e la camera apostolica ec. Finalmente si dà la commissione perchè questa bolla sia eseguita, la quale però non suffraga ai famigliari degli antecedenti Pontefici, come ai famigliari in essa non nominati, giacchè alcuni Papi, oltre i soliti, che sono i suddescritti, talvolta vi annoverarono qualche altro loro famigliare partecipante, ed alcuno anche onorario, come vedremo nel breve di Pio VI che riporteremo per ultimo, ed intero.

Innocenzo XII nel 1691 ascese sulla veneranda cattedra di s. Pietro, e nell'anno seguente colla bolla *Romanum decet Pontificum*, *Bull. Rom.* loc. cit., pag. 260, estinse il nepotismo, cioè la grande autorità che avevano precedentemente goduto ed esercitato i nipoti e parenti de'Papi. Nel medesimo anno provò la consolazione di dar fine ad uno de'più delicati affari che nacquero negli ultimi tre secoli, tra la santa Sede e la corte di Francia, sulle franchigie abolite nei palazzi degli ambasciatori, pei gravi sconcerti prodotti dall'abuso dei loro domestici e famigliari; laonde il zelante Innocenzo XII mosse il re Luigi XIV il Grande a spogliarsi definitivamente di quelle franchigie, che sotto di lui tentava ristabilire. Daremo un sunto del ruolo d'Innocenzo XII del primo maggio 1693 delle parti e salarii che godevano alcuni a titolo di companatico, ove si rileverà l'aumento degli onorari mensili, essendo state tutte le parti ridotte in denaro, eccettuate quelle della panetteria, e cantina segreta, oltre l'uso de'cavalli. Tredici camerieri segreti, compreso il maestro di camera, l'uditore, l'elemosiniere ch'era pure guardaroba, il medico ec., il primo con scudi quarantuno e baiocchi 47 e mezzo, gli altri con scudi trentacinque e bai. 85. Camerieri segreti di spada e cappa tre, con scudi trentacinque e bai. 85 per cadauno; due camerieri di onore in abito paonazzo, e tre di spada e cappa con scudi venti per cadauno. Tre cappellani segreti con scudi ventitre e bai. 22 e mezzo per cada-

uno. Due chierici segreti con scudi sei e bai. 12 e mezzo per cadauno. Aiutanti di camera con scudi diciotto e bai. 22 e mezzo per cadauno. I cappellani comuni come i detti chierici. Sette bussolanti, e il primo scalco della foresteria; dieci camerieri *extra*, e l'ultimo trinciante della foresteria; nove scudieri, fra'quali altro trinciante, ed altro scalco della foresteria, e tutti con scudi dieci. Per la prima volta si legge il titolo di *generale delle poste*, con scudi cinque e bai. 12 e mezzo, e parte. Quattro scopatori segreti, aventi fra tutti scudi ventuno e bai. 70. Soprintendente alla stalla con scudi nove e bai. 22 e un quarto. Sette cavalieri di guardia, a scudi uno e bai. 62 e mezzo per cadauno, tre dei quali a scudi diciotto e mezzo per uno, ma senza parte. I palafrenieri, compreso il decano, erano quarantasette. Innocenzo XII appena eletto Papa si occupò per tre giorni continui col cardinal Albani, poi Clemente XI, per far la scelta di que' ministri, che cooperarono a rendere glorioso il suo pontificato, e per averlo vicino, e pronto a consultarlo, assegnò al cardinal Albani abitazione in palazzo.

Clemente XI, eletto a'23 novembre 1700, per formare la corte degna delle sue ottime intenzioni, nominò que'soggetti che riporta il Novaes nel tom. XII, pag. 14. Tra i famigliari che creò cardinali, rammenteremo il nipote Annibale Albani già cameriere segreto, e Tommaso Filippo d'Alsazia stato suo cameriere d'onore. Quando i ministri, e primari famigliari di Clemente XI, si lagnavano delle tante traversie, che agitarono il suo lungo pontificato, il Papa li incoraggiva dicendo loro che avrebbe chiamato il suo palazzo la casa di Giobbe, dappoichè la successione alla monarchia spagnuola, i giansenisti, e tutte le conseguenze che ne derivarono, esercitarono principalmente la sua virtù, il suo zelo, ed il suo petto sacerdotale. Osservasi ne'suoi ruoli i seguenti aumenti di onorari, in compenso delle parti d'olio, candele, aceto, sale, ec. ridotte in denaro, così delle parti di legna, orzo, fieno, ridotte pure in denaro, ed accresciuti ad ognuno oltre ciò che avevano di assegnamento nel ruolo, ed altri emolumenti camerali, che pagavansi con mandato di monsignor illustrissimo maggiordomo. Si leggono quindi assegnati scudi quarantacinque ai camerieri segreti, scudi quarantanove al foriere maggiore, e scudi quaranta a Carlo Albani, altro cameriere segreto di spada e cappa. Ad un cameriere d'onore in abito paonazzo scudi venti, ed altrettanto ad un simile di spada e cappa. Tre cappellani segreti con scudi ventinove per cadauno; ed un chierico segreto con scudi diciotto. Quattro aiutanti di camera con scudi ventiquattro per cadauno. Cinque scopatori segreti, compresi scudi dieci della tesoreria segreta, in tutti scudi quaranta. Dodici cavalieri di guardia, scudi diecisette e bai. 50. Sono pure notati nove camerieri d'onore in abito paonazzo e dodici simili di spada e cappa con parte di pane e vino. Si nota ancora, che ai vescovi assistenti al soglio si dava tal parte, se avevano registrato il breve di loro nomina nella camera apostolica. Abbiamo la bolla di Clemente XI, in data de' 5 aprile 1701, sulla concessione de'privilegi ai primari suoi

famigliari, la quale richiama quella di Alessandro VIII, riportandovisi i nomi de'famigliari dello stesso Clemente XI. Nel suo pontificato, e nell'anno 1716 ebbero origine le *Notizie di Roma*, delle quali parlammo all'articolo *Diario di Roma (Vedi)*, e nel 1720, per la prima volta vi è riportata parte della famiglia pontificia, che per la maggior parte successivamente venne pubblicata nelle medesime notizie annuali.

Per morte di Clemente XI, e con ordine del cardinal camerlengo di s. Chiesa, furono dati, secondo il solito, un cavallo al sopraintendente della scuderia pontificia, ed altro al capitano degli svizzeri, di quelli di detta scuderia: al presente il cavallerizzo, e il capitano degli svizzeri in morte del Pontefice, in vece del cavallo hanno cadauno scudi sessanta in compenso. Lo stato dei cavalli della scuderia pontificia nel 1721, cioè alla morte di Clemente XI, siccome i famigliari non godevano più l'uso de' cavalli, consisteva in nove cavalli stornelli, quattordici nostrali da carrozza, diciotto da sella, nove mule, undici muli, ed un frisone morello. Due carrozze nobili foderate di velluto cremisi con ricami, passamani e frangie d'oro; altra di vacchetta per il Papa. Otto furloni o frulloni; due sterzi, e carretto per domare i cavalli. Una lettiga di velluto cremisi con trine, frangie di oro, e specchi; altra da campagna di panno cremisi, con frangie d'oro, e cristalli; altra di velluto cremisi trinata d'oro, senza sedia, pel cadavere del Papa; più due lettighe di vacchetta per campagna, altra di corame, con selloni per lettighe. Quattro sedioni con finimenti, e basti; gualdrappe e selle nobili e comuni. All' articolo *Treni (Vedi)* si parlerà degli antichi e dei presenti, oltre quanto dicemmo altrove; non che delle vesti degli offiziali e inservienti della scuderia papale. Si possono anche vedere gli articoli Carrozze, Cavalli, Cavallerizzo, del quale pure se ne parla all' articolo Contestabile, e Lettighe ec., ed altri relativi all'argomento. Siccome in fine riporteremo lo stato della famiglia pontificia de' nostri tempi, non riuscirà discaro qui riportare il ruolo della scuderia di Clemente XI coi salarii mensili, oltre le parti di pane e vino, ed altro che godevano simili famigli. Il sopraintendente con scudi nove e bai. 22 e mezzo; il maestro di stalla altrettanto; il soprastante ai muli con scudi cinque e bai. 92 e mezzo; baccalaro alla stalla con scudi cinque e bai. 2 e mezzo; primo cocchiere nobile del Papa con scudi sei e bai. 92 e mezzo; secondo cocchiere uno scudo di meno del precedente; cocchiere di famiglia con scudi sei e bai. 2 e mezzo; tre lettighieri con scudi quindici e bai. 7 e mezzo fra tutti; detti per le lampade altrettanto; due mulattieri scudi dieci e bai. 7 e mezzo; detti per lampade altrettanto; due acquaroli con scudi nove e bai. 47 e mezzo; detti per le lampade altrettanto; dodici famigli di stalla con scudi quarantadue e bai. 30 di provvisione; detti per le lampade, come i precedenti; altro famiglio di stalla con scudi due e bai. 2 e mezzo; altrettanto allo scozzone, o domatore de' cavalli.

Innocenzo XIII era stato cameriere segreto di onore di Alessan-

dro VIII, ed appena divenuto Papa, subito cominciò a provvedere la sua corte di ministri che dovessero cooperare alle sue rette intenzioni, e nel numero 600 del *Diario di Roma* del 1721 è riportato un lungo catalogo dei famigliari pontificii d'ogni ceto e grado. Tra i suoi famigli Innocenzo XIII dichiarò coppiere Meniconi, già maestro di camera nel cardinalato e dapifero nel conclave; elemosiniere Ferranti, stato suo conclavista; vicegerente di Roma Baccari vescovo di Bojano, già suo vicario generale nel vescovato di Viterbo; confessore il p. Flaminio Cesare de' chierici regolari minori; e capitani de' cavalleggieri i suoi nipoti d. fr. Carlo, e d. Marcantonio Conti. Dalla sua IV costituzione, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 207, *Conceduntur privilegia familiaribus Sanctitatis Suae*, si rilevano quelli accordati ai consueti famigliari inclusive ai sei aiutanti di camera Scipione de Fabiis romano, Domenico Rombolnio di Pistoja, Francesco Pino romano, Bartolommeo Moslia o Moglia romano stato conclavista, Girolamo Giorgi pisano, e Giacomo Antonio Bianconi di Capranica. Tali privilegi sono simili a quelli di Alessandro VIII, meno qualche restrizione; si lascia però il protonotariato, i titoli di conti e cavalieri palatini, senza facoltà di creare notari, si dichiarano nobili romani, si esentano dalle decime, si abilitano a ricevere gli ordini *extra tempora*, gli si permette di eleggersi il confessore, di trasferir pensioni sino alla somma di ducati trecento, di testare ec. Breve fu il pontificato del magnanimo Innocenzo XIII, poichè regnò due anni e circa dieci mesi, morendo nella fresca età d'anni 68. Narra nella sua vita il Novaes, che accelerò il suo termine la morte di un suo aiutante di camera, il quale lo aiutava in certo suo grave incomodo, che volendolo agli altri occultare fu cagione di sua morte.

Successe ad Innocenzo XIII, nel 1724, Benedetto XIII, Orsini, già dell'ordine domenicano, e zelante arcivescovo di Benevento. Di semplici costumi, e grandemente umile voleva uscire dal palazzo apostolico senza guardie, e come povero religioso in una carrozza a bandinelle tirate; ma dovendosi accomodare alle istanze de' più prudenti della sua corte, fu costretto recarsi nelle sue frequenti visite alle chiese con un cappellano segreto, col quale diceva per istrada il rosario, e con poche guardie di soldati, delle quali ringraziò come superflue le lancie spezzate. Nel giorno dopo la coronazione, settimo di sua esaltazione, applicossi a provvedere i posti più importanti di sua corte e famiglia, confermando molti del suo predecessore, come si ha dal citato Novaes, tom. XIII, p. 49; quindi consagrò successivamente vescovi la maggior parte de'suoi famigliari, e diversi ne fece cardinali. Tali furono il famoso Coscia, già suo segretario e maestro di camera; e Finy, già suo aiutante di studio e maestro di camera, dichiarandolo eziandio tale nel pontificato, quindi cardinal uditore, ec.

Benedetto XIII comunicava la famiglia palatina nelle feste solenni, del quale pio uso praticato dai Papi, ed in loro vece dai maggiordomi, se ne tratta al volume IX, pag. 167 e 168 del *Dizionario*. Tutti quelli che ricevono la co-

munione dal maggiordomo sono individui della famiglia nobile, vestiti cogli abiti del loro grado, i quali poscia nelle camere del maggiordomo ricevono un rinfresco. Quelli dell'altra famiglia sono comunicati dal cappellano segreto caudatario. Il maestro di camera poi nel giovedì santo fa la comunione agli ecclesiastici della famiglia nobile pontificia, ciocchè prima faceva egualmente il Pontefice, e dal medesimo maestro di camera sono trattati di rinfresco. I sacerdoti vestiti coi loro abiti di corte, assumono la cotta e la stola nell'atto di ricevere la comunione. Se i maggiordomi e i maestri di camera non sono sacerdoti, deputano l'elemosiniere o il sagrista a fare la comunione, e la ricevono dalle mani di essi. Abusarono della bontà di Benedetto XIII molti famigliari, i quali ingordi di arricchirsi con discapito della gloria e del buon nome del loro padrone e benefattore, conculcarono la giustizia, commisero prepotenze, e non badarono che a saziar la loro riprovevole venalità. Mancando il buon Pontefice di quella sagacità e discernimento per conoscere ministri incorrotti, anche alcuni degli uffiziali camerali si unirono agli indegni famigliari, mentre altri onesti e saggi non mancarono illuminare la virtuosa ed innocente rettitudine del Pontefice. Tuttavolta non si potè riparare ai danni, parte per l'ottuagenaria sua età, e parte dal ritenere impossibile che altri facessero male, ed agissero contro il decoro e la sua confidenza. Pompeo Sarnelli, stato suo conclavista, celebra la famiglia di Benedetto XIII quando era arcivescovo di Benevento, come si legge nelle *Memorie cronologiche* di quei pastori, a pag. 172. A'15 dicembre 1724 Benedetto XIII emanò la bolla pei privilegi in favore dei suoi famigliari, ed eguale a quelle de' suoi predecessori.

Persuaso Clemente XII che dalla condotta lodevole dei ministri e famigliari in gran parte dipende il buon regolamento del pontificato e del governo, immediatamente alla sua esaltazione pensò alla scelta che doveva fare, massime pei principali; e sebbene divenisse cieco, regnò con prudenza e maturità di consiglio. I primari famigliari di Clemente XII si leggono presso il Novaes, *Elementi della storia de' Pont.*, tom. XIII, pag. 166. Clemente XII creò tre cardinali, tutti stati camerieri segreti, cioè Riviera, segretario delle lettere latine, e della cifra; Passeri, uditore e conclavista nel cardinalato, indi uditore del Papa, continuando nella carica; e Spinola. Creò pure cardinale il p. Pieri, già suo bibliotecario e teologo; e fece senatore di Roma Bielke, già suo cameriere d'onore di spada e cappa. I cardinali Spinelli Passionei e Silvio Valenti da Clemente XII creati, erano stati camerieri segreti di Clemente XI. Nei ruoli di Clemente XII si vede proseguito quanto dicemmo di quelli di Clemente XI, colle osservazioni che lo scalco segreto con titolo di monsignore ha scudi quarantacinque come i camerieri segreti, ed altrettanto il cavallerizzo; due chierici segreti con otto scudi per cadauno; dei sei aiutanti di camera, uno era pure cameriere *extra;* tra i bussolanti e i camerieri *extra* alcuni sono notati ceroferari. Otto scopatori segreti, compresi scudi sei che fruivano dal-

la tesoreria, in tutti dividevansi sessantaquattro scudi. Al foriere maggiore fu assegnato per compenso della carrozza scudi sedici e bai. 66 e mezzo, oltre gli scudi quarantanove pur mensuali. Dodici cavalieri di guardia con venti scudi per cadauno, niente i due soprannumeri. Sono notati, il decano con scudi nove, e bai. 90; il sotto-decano con scudi quattro e bai. 62 e mezzo; e trentuno palafrenieri con undici sediari. Ebbero la parte di pane e vino i principi assistenti al soglio, cioè il nipote del Papa, il contestabile Colonna, e il duca di Gravina Orsini; altrettanto il vessillifero, il vice-castellano con parte di cameriere segreto, i prelati domestici, così diecinove camerieri d'onore in abito paonazzo, e trentatre di spada e cappa, oltre quattordici dimoranti fuori di Roma, i quali però non avevano parte. Fu Clemente XII che destinò perpetuamente a governatore del conclave il prelato maggiordomo *pro tempore*.

Benedetto XIV, divenuto nel 1740 sommo Pontefice, esortò i prelati di sua corte all'applicazione dello studio, ed a vivere esemplarmente, al modo che riportammo al citato articolo Camerieri del Papa. Fra i cardinali stati famigliari dei Papi, e da Benedetto XIV aggregati al sagro collegio, nomineremo Paolucci-Merlini, e Durini, già camerieri segreti di Clemente XI, Stoppani d'Innocenzo XIII, e Livizzani di Clemente XII. Fra quelli poi dello stesso Benedetto XIV faremo menzione di Millo, già suo vicario generale nelle diocesi d'Ancona e Bologna, poscia promosso ad uditore ed a favorito datario. Il novero de'principali famigli di Benedetto XIV si legge nel tom. XIV, p. 9 del Novaes, e quasi tutti nelle *Notizie di Roma*, così di quelli de'Papi successori. Dalla nota delle medaglie d'oro e di argento distribuite nel pontificato di Benedetto XIV dai prelati maggiordomi e maestri di camera per la solennità del possesso, e quella annuale dei ss. Pietro e Paolo, si rileva che il maggiordomo ne distribuiva ai famigliari pontificii ventitre d'oro, e centosessantacinque di argento, mentre il maestro di camera ne distribuiva centotrentadue d'oro, e duecentottantaquattro di argento. I detti due prelati ne avevano tre per specie; e due i cardinali palatini, il cardinal vicario, i camerieri segreti sì ecclesiastici che secolari partecipanti, compreso lo scalco segreto. Una d' oro ed altra d'argento i due capitani de' cavalleggeri, i sei cappellani segreti, i due chierici segreti, i cinque aiutanti di camera, il vessillifero, i tredici cavalieri di guardia ossiano lancie spezzate, capitano, tenente, ed alfiere della guardia svizzera, ed alcune guardie de'cavalleggieri; il padre maestro del sacro palazzo, il padre sotto-sagrista, il padre predicatore apostolico, i due primi maestri di cerimonie, il bibliotecario segreto, i ministri assistenti della cappella pontificia, i prelati segretari di consulta, del buon governo, l' uditore del camerlengato, il maestro di casa, il computista; l'uditore civile di palazzo, e l'uditore criminale, oltre il procuratore del medesimo; il sotto-computista, e il primo giovane della computisteria; il p. confessore della famiglia, il floriere, lo scalco della foresteria, il sotto-foriere, lo speziale, il legatore segreto de'libri

e scritture; il cuoco, ed il credenziere segreti; il bottigliere, e lo spenditore segreti; il maestro di stalla, e il decano de' palafrenieri. Una sola di argento l'avevano i nove cappellani comuni, i quattro scritturali della computisteria, i tre medici della famiglia, il sollecitatore di palazzo, i diciotto bussolanti compresi i soprannumeri; gli undici camerieri *extra* compresi i soprannumeri, e i dodici scudieri compresi i soprannumeri; i sette scopatori segreti che sotto Benedetto XIV giunsero a dieci ed anche undici; così gli altri offiziali dell'officine palatine, e gli aiutanti de' diversi uffizi; i giardinieri, ventinove palafrenieri, dieci sediari, otto cocchieri, tre lettighieri, facchini di camera, guardaroba del pontificio palazzo di Castel Gandolfo. Finalmente nella sede vacante del 1758 per morte di Benedetto XIV, essendosi coniata e distribuita la medaglia per la festa de' ss. Pietro e Paolo, l'ebbero i seguenti palatini. Il maggiordomo, il foriere maggiore, il cavallerizzo, l'uditore di palazzo, il maestro di casa ed il suo aiutante, il computista con cinque della computisteria, il sotto-foriere, il p. confessore della famiglia, l'amministratore della cantina segreta, il maestro di stalla, il dispensiere di palazzo, il sotto-custode de'cancelli, il decano degli scopatori comuni, il giardiniere, e custode del palazzo quirinale, il sopraintendente dei giardini al vaticano, il fornaro segreto, il sagrista, il primo maestro di cerimonie, e il p. maestro del sagro palazzo apostolico. Le medaglie d'oro furono sedici e ventotto quelle di argento.

Anche Clemente XIII impiegò le sue prime cure a fornire la corte pontificia di soggetti, i quali per ogni parte ne fossero meritevoli. Dichiarò perpetuo nell'ordine dei serviti l'uffizio di confessore della famiglia pontificia, alla quale ampliò le abitazioni, come aveva fatto Clemente XII. Dai ruoli di Clemente XIII osservasi che i cardinali palatini erano nel novero dei camerieri segreti partecipanti, e questi ascendevano a dieci, con parte di pane e vino, e scudi quarantacinque mensili a tutti; però il maestro di camera ne fruiva cinquantadue e mezzo. Più sono registrati trentatre camerieri segreti soprannumerari senza parte, quattordici camerieri d'onore in abito paonazzo, sette de'quali con parte di pane e vino, e quarantatre camerieri di onore di spada e cappa, nove de'quali con detta parte. Il maestro di casa con scudi quarantacinque, ma nulla come proscalco. Cinque cappellani segreti con ventinove scudi, uno però con venti, e i quattro soprannumeri senza nulla. Due chierici segreti con otto scudi. Cinque aiutanti di camera con ventiquattro scudi, più ai medesimi scudi due e baiocchi 37 e mezzo in compenso del pane e vino, aventi un supplimento a loro aiuto. Dieci cavalieri di guardia lancie spezzate con scudi venti per cadauno, ed otto senza paga quali soprannumeri. Undici scopatori segreti con scudi ottantotto fra tutti. Il decano, il sottodecano, trentaquattro palafrenieri, e sette sediari. Tre principi assistenti al soglio, Rezzonico nipote del Papa, Colonna, ed Orsini-Gravina.

Successe nel 1769 a Clemente XIII il Pontefice Clemente XIV,

il quale confermò molti della corte del predecessore; ed in sua morte occupò nel 1775 il suo luogo Pio VI Braschi. Questi nel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV fu conclavista del cardinal Ruffo, in morte del quale il Papa lo prese per suo amanuense nel 1753, o sia aiutante di studio; laonde sotto la dettatura d'un Pontefice di sì eminente dottrina, dovea riuscire anch' egli bene istruito nella scienza delle ecclesiastiche discipline; e parlando Pio VI, in un breve a monsignor Martini arcivescovo di Firenze, di Benedetto XIV, ecco come si espresse: *quem Nos .... cum in ejus, Benedicti XIV, familiam feliciter olim asciti fuerimus ecclesiasticae eruditionis magistrum optimum habuisse gloriamur.* Nel luglio di detto anno 1753 Benedetto XIV fece il Braschi cameriere segreto, e poscia canonico di s. Pietro.

Pio VI con chirografo del primo gennaio 1778 riformò gli onorari e parti di molti famigliari pontificii. Anche ne' ruoli di Pio VI si trovano i camerieri segreti e i palatini con scudi quarantacinque, e due de' primi con sola mezza paga, aventi scudi due e bai. 37 e mezzo, ed alcuni il doppio pel pane e vino; il maggiordomo con scudi novantacinque per companatico, e scudi dodici e bai. 16 e mezzo pel pane e vino; dopo di lui è registrato il maestro di casa particolare del Papa senza parte; indi il maestro di casa del palazzo apostolico con scudi quarantacinque pel companatico, e scudi tre e bai. quattro pel pane e vino. I camerieri segreti di spada e cappa in numero di cinque con parte di pane e vino, ed otto senza; e dei tredici di onore l'ebbero soli dieci. I quattro aiutanti di camera, come quelli di Clemente XIII. Alla categoria della cappella pontificia, figura pel primo il maestro del sagro ospizio senza nulla per companatico, ed in compenso di pane e vino scudi quattro e baiocchi settantacinque; indi è registrato monsignor sagrista. Sei cappellani segreti con scudi ventinove ed una parte di pane e vino per cadauno, cioè scudi due e baiocchi 37 e mezzo. Dieciotto cavalieri di guardia, dieci con scudi venti per cadauno, ed otto senza paga; il capitano de'cavalleggieri con scudi tre, pane e vino; castellano di Castel s. Angelo con parte di pane e vino; foriere maggiore, oltre gli scudi quarantanove, scudi sedici e baiocchi 66 e mezzo come sopra; cavallerizzo con scudi quarantacinque; dodici scopatori segreti con scudi novantasei fra tutti; floriere con scudi dieci; sotto-foriere cameriere *extra* con scudi dieci. Tra i bussolanti è notato l'ufficiale *extra omnes* del *Concistoro* (*Vedi,* ove parlasi di tale uffizio); e gli assistenti alle congregazioni sono tra gli scudieri. Il decano scudi nove e baiocchi 90; il sotto-decano scudi quattro e baiocchi 62 e mezzo; trentanove palafrenieri scudi centottanta e baiocchi 37 e mezzo; e dodici sediari con scudi centoventotto e baiocchi 10. Il barigello di Roma scudo uno e baiocchi 62 e mezzo; quello del maggiordomo con scudi sei e baiocchi 62 e mezzo: anche il soldano delle carceri nuove aveva la parte da palazzo. Siccome dopo il pontificato di Pio VI vi fu riforma sugli onorari, e sulle parti di pane e vino, come poi si dirà, è

perciò che qui noteremo molti di quelli che allora godevano tal parte. I segretari delle congregazioni de'vescovi e regolari, di consulta in un ai ponenti, i segretari di propaganda fide, del concilio, de'riti, del buon governo in un ai ponenti, dell'esame ec. Le segreterie di stato, de' brevi, dei brevi a'principi, delle lettere latine, de'memoriali ec. Diversi offiziali della cancelleria, della dateria, e della camera apostolica, in un all'uditore generale e tesoriere generale della medesima. Il governatore di Roma, il commendatore di s. Spirito; l'assessore, e il p. commissario del s. offizio. I cardinali avevano eziandio ancora la parte di pane e vino; così i tre principi assistenti al soglio, compreso il senatore Rezzonico (il quale per ordine speciale di Clemente XIV godeva il mensile assegno di scudi sessantacinque); gli ambasciatori ed oratori de'sovrani presso la santa Sede; gli uditori di rota; i chierici di camera; i prelati domestici; i protonotari apostolici; gli abbreviatori di parco maggiore; gli avvocati concistoriali; i vescovi assistenti al pontificio soglio; i votanti di segnatura; i giudici di Monte Citorio ossia della curia Innocenziana, ec. ec. Ma a miglior intelligenza in appresso riporteremo il registro di questo ruolo, senza notare gli onorari, e il quantitativo delle parti di palazzo.

Nella memoranda epoca dell'anno 1797, in cui Pio VI avendo dovuto fare coi repubblicani francesi, invasori del suo stato, immensi sagrifizi nell'armistizio di Bologna e pace di Tolentino, per le circostanze dell' esausto erario, dovette ripararvi con provvedimenti economici. A tale effetto si trovò costretto di abolire tutte le porzioni di pane e di vino che dal pontificio palazzo si davano a' suoi famigliari, chiamata perciò *parte di palazzo*, che, come abbiamo veduto, si dava anche ad un gran numero di prelati, offiziali, e persone diverse, che perciò si dicevano *famigliari comuni*, e *commensali del Papa*. Quindi annullò gli affitti del forno, della mola, e della cantina del palazzo apostolico, ed i privilegi ed esenzioni annesse. Finalmente a'20 febbraio 1798 i repubblicani francesi nel modo il più riprovevole, e colla soverchiante legge del più forte, strapparono Pio VI dal Vaticano, avendo già occupato tutto lo stato pontificio in quel modo che la storia ha registrato con note di sangue. Seguirono l'augusto prigioniero monsignor Caracciolo maestro di camera; monsignor Marotti suo segretario per le lettere latine; Bernardino Calvesi, e Andrea Morelli aiutanti di camera (il secondo de' quali sopravvissuto al primo divenne poi secondo di Pio VII giusta il costume); Felice Melia chirurgo dentista, col figlio Giovanni; Giacinto Brandi figlio del defunto Stefano, già primo aiutante di camera, suo maestro di casa; Francesco Bonaccorsi scopatore segreto, Salvatore Tamberlicchi scalco, il decano Antonio Viganò, il medico Giuseppe de Rossi, il chirurgo Filippo Morelli, che poscia fece al Pontefice da maestro di casa; il corriere Vincenzo Catenacci, ed il cuoco Gaspare Gagliardi, ec. ec. Non contenti di ciò i persecutori di Pio VI, entrato che questi fu nella Francia, e volendo vieppiù avvilirlo gli tolsero dal fianco parte della ristretta sua corte, sotto il pretesto che aveano alcuni

segrete intelligenze co' nemici, ed a nulla valse l' estremo dolore provato dal Papa per sì amara separazione, nè l' interposizione di persone autorevoli che affermavano la innocenza degli incolpati. Giunto Pio VI in Valenza, poterono raggiungerlo i separati domestici, per averne l'ultima benedizione, e raccoglierne gli ultimi sospiri, quando placidamente spirò, spettacolo di edificante ammirazione, la notte dei 28 agosto 1799, tra le braccia di monsignor Spina arcivescovo di Corinto che faceva le veci di maggiordomo, del p. Girolamo Fantini del riscatto suo confessore, e del p. Giampietro da Piacenza suo cappellano, per non nominare gli altri. Prima di morire Pio VI dispose di quel poco che possedeva in favore de' suoi famigliari, fedeli compagni di sua sventura, i quali un dopo l'altro paternamente avea benedetti, e dato con tenerezza l' estremo addio. Siccome negli articoli risguardanti gl'individui primari della famiglia pontificia, abbiamo pei privilegi ad essi concessi rimandato il lettore a questo articolo, ove promettemmo riportare l' ultimo breve in favore de' famigliari pontificii emanato, perchè si conoscesse in qual modo singolare i Papi distinsero i loro domestici intimi, tradotto nell'idioma italiano qui appresso interamente il riportiamo, giacchè della famiglia pontificia ci proponemmo trattare in peculiar modo in questo nostro *Dizionario*, come dichiarammo nel frontespizio.

Concessione di privilegi fatta dalla santità di nostro Signore per divina provvidenza Papa Pio VI a favore di alcuni suoi famigliari. *Romae MDCCLXXV. Ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae.*

PIO PAPA VI

A PERPETUITA' DELL'ATTO.

Ai venerabili fratelli Giovanni Archinto arcivescovo di Filippi, Guido Calcagnini arcivescovo di Tarso, e Nicol'Angelo Maria Landini vescovo di Porfirio, rispettivamente prefetti del palazzo apostolico, della nostra residenza *cubiculi*, e della nostra sagrestia; ed ai diletti figli maestro Teodoro Boccapaduli romano elemosiniere segreto, Benedetto Stay ragusino segretario delle nostre lettere in forma di breve ai principi, Filippo Buonamici della Lucania, Carlo Federici genovese segretario della cifra, Carlo Luzi romano sotto-datario, Marcello Sandri di Amelia coppiere, Baldassare Avogrado di Vercelli, Gregorio Bandi, e Fabrizio Locatelli cesenati, Giuseppe Coppari di Nocera guardaroba, Emmanuele da Prada di Compostella, Bernardo Gonteri di Torino, Alfonso de Solis di Orvieto, Cristofaro Stonordi di Londra, Ignazio de Aguirre romano, Vincenzo Manni di Fabriano, Giuseppe Garcia Malo di Cuenca, e Natale Saliceti di Nebbio medico segreto, camerieri intimi o segreti; ed al nobil uomo duca Michelangelo Conti (maestro del sagro ospizio), a Giambattista Collicola foriere maggiore, a Giambattista Cenci, ed ai marchesi Ferdinando Raggi, Camillo Massimi (generale delle poste), e Girolamo Serlupi romano, prefetto della nostra scuderia, similmente camerieri segreti;

ai cappellani segreti Giacomo Paris di Sutri, Antonio Palombi romano, Atanasio Angelini di Ascoli, Stefano Conil de Beduin di Carpentrasso, Giacomo Benetti romano, e Paolo Morelli di Rimini; a Tommaso Agostino Ricchini dell'ordine de'predicatori, maestro del palazzo apostolico, Antonio Fratini romano nostro segreto maestro di casa (essendone del palazzo apostolico il di lui figlio Vincenzo Luigi Fratini romano); ai chierici segreti Pietro Spagna romano, e Scipione Pancotti di Pesaro; a Domenico Locatelli di Cesena, Stefano Brandi, e Giuseppe Tamberlicelli romani, e Bartolomeo Natali di Orvieto nostri aiutanti di camera, delle sovraenunciate città e diocesi rispettivamente preti, o chierici, o laici, nostri famigliari, continui commensali, salute ed apostolica benedizione.

La provvida circospezione del romano Pontefice dispensatore di grazie inclinata verso i divoti e fidi suoi, quelli specialmente, che con alacrità di continuo gli prestano famigliari servigi, e che d'altronde rendono commendevoli i meriti delle proprie virtù, suole con luminosi attestati di onorificenza e di fama, e collo splendore di titoli e dignità rivestirli e fregiarli, non che di speciali favori esser loro cortese secondo che scorge il meglio addirsi alle qualità delle persone.

Quindi è che noi convenevolmente apprezzando sì li gradevoli familiari servizi, che voi tutti, i quali siete anche nostri continui commensali, e ciascuno di voi fin qui reso ci avete, e con impegno e premura continuate a renderci, sì pure l'irreprensibilità della vita e de'costumi, e le altre pregevoli doti di probità e virtù, onde abbiamo anche per domestica sperienza conosciuto le persone vostre coprirsi di merito; e volendole perciò esaltare con attributo di grazia speciale, e con titolo di onore segnalato, e di eccellente dignità; col tenore delle presenti assolvendo, e tenendo per assoluti, soltanto pel conseguimento del loro effetto, voi tutti, e ciascuno di voi da ogni scomunica, sospensione, interdetto, e da qualunque altre ecclesiastiche sentenze, censure, e pene per qualsivoglia causa, od occasione imposte dalla legge, o dalla competente autorità, se mai foste da taluna di esse vincolati comunque; di moto proprio, non ad istanza vostra, nè d' altrui in vostra vece, ma unicamente per impulso della nostra generosità, di certa scienza, e colla pienezza dell'apostolica autorità, in vigore delle presenti veniamo ad ammettere voi, e ciascuno di voi rispettivamente a notari nostri, e della Sede apostolica (senza pregiudizio però de' diletti figli notari del numero de'partecipanti) ed a crearvi e costituirvi conti lateranensi, cavalieri dello speron d'oro, nobili romani, cittadini di Roma, di Avignone, di Bologna, di Ferrara, e di Benevento, e di tutte e singole altre città, terre e luoghi mediatamente, od immediatamente soggetti alla Chiesa romana, con tutti gli annessi diritti, giurisdizioni, prerogative ed insegne, e vi registriamo ed ascriviamo nel numero e consorzio degli altri notari nostri, e della medesima Sede, non che de' conti lateranensi, de' cavalieri dello sperone d'oro, e de'nobili romani, e degli altri cittadini delle suddette città e terre.

E vi accordiamo, che sebbene non vestiate l'abito e rocchetto de' notari della Sede apostolica a seconda dei decreti dell' ultimo concilio lateranense, e non abbiate abitato in tali città, nè vi abbiate giammai avuto domicilio, possediate, usiate, e godiate di tutti e qualunque privilegi e facoltà, esenzioni, immunità, libertà, favori, grazie, ed indulti, che posseggono, usano e godono, o potranno in avvenire in qualunque modo possedere, usare e godere non solamente tutti gli altri notari nostri anche del numero de'partecipanti, non solamente gli altri suddivisati conti, cavalieri e nobili (eccettuate però le esenzioni tolte dal sagro concilio di Trento, in guisa che tanto nel criminale, quanto nel civile siate soggetti agli ordinari, e del pari eccettuate le facoltà di legittimare, di promuovere ai gradi, di creare notari e tabellioni, ed altri privilegi di tal fatta, pretesi dai suddetti notari e conti; e cosicchè di essi non possiate far uso in nessun luogo, e sia invalido e nullo qualunque vostro contravventorio tentativo); ma ancora tutti gli altri cittadini originari anche nel conseguimento ed esercizio sì in Roma, e nelle dette città, che in qualunque altra parte del mondo, delle dignità, de' benefizi, e degli offizi ecclesiastici e secolari ancorchè lasciati vacanti dalle persone di romani cittadini nativi, non che dagli interventi ed adunanze. E possediate, usiate, e godiate non solo a similitudine de'medesimi, ma altresì in egual modo ed in egual principalità di tali privilegi, facoltà, esenzioni, grazie, ed indulti come se fossero stati emanati per voi, talmente che in avvenire nell'estensione di tutte e singole apostoliche ed altre lettere, istromenti, e scritture pubbliche e private in nome vostro, possiate intitolarvi, e sottoscrivervi notari, conti, cavalieri, e nobili, e nati da genitori entrambi di nobile lignaggio, non che cittadini romani e delle altre città e terre a piacimento vostro; che siate riguardati quali veri, e non finti notari, conti, cavalieri, e nobili, e cittadini; e niuna cosa qualunque, munita di tali sottoscrizioni, abbiasi per surrettizia, od orrettizia, od invalida, ma sia pienamente efficace. E per onorificenza vostra siete autorizzati ancora ad usare il nostro stemma gentilizio, o separatamente per intiero, od ai vostri rispettivamente unito, come più vi aggrada.

In oltre liberiamo ed esentiamo voi ed i vostri benefizi ed offici ecclesiastici, quanti e qualunque sieno i loro frutti, cose e diritti esistenti in qualunque luogo, regno, o provincia; ed in Roma, nelle città, terre e luoghi mediatamente ed immediatamente soggetti alla stessa Romana Chiesa, anche i vostri predii, case, possessioni, e beni patrimoniali, e gli altri temporali mobili, ed immobili, e semoventi, azioni e diritti presenti e futuri di ogni qualità, quantità, e natura, ed anche di qualsivoglia annuo valore sieno, o saranno tali frutti, rendite, e proventi, e tutte le cose, che foste per vendere, o comprare per uso vostro e delle vostre famiglie, esentiamo, ripetesi, da tutte e qualunque decime, quarte, metà, sussidi anche caritativi, gabelle, balzelli, tributi, dazi, pedaggi, collette, o con qualunque altro nome espres-

si i carichi e sopraccarichi, e tutti gli altri pesi, contribuzioni sì urbane, che rustiche, ordinarie e straordinarie, reali, personali, e miste anche a titolo di fortificazioni di mura, e ponti, e moliture di transito, o passo e vettura, delle merci di qualunque sorte, sebbene in altro territorio o provincia per terra o per mare, e per fiume, di cavalli morti, di alloggiamenti militari, di erezione di seminario ecclesiastico, o per qualunque altra ancorchè grave e gravissima causa (eccettuato soltanto quella di sovvenzione contro gl'infedeli) secondo le circostanze imposti, cosicchè voi tutti e ciascuno di voi a nulla affatto di tali cose ed altre simili siate tenuti, nè vi si possa (finchè continuerete a servirci) contro l'esposto restringere dai commissari della camera apostolica, od altri, ovvero dai compratori, appaltatori, ed esattori di siffatte gabelle e tributi, benchè muniti di qualsivoglia privilegio, esenzione, e facoltà.

Oltre a ciò colla medesima autorità e tenore, per liberalissimo tratto di grazia speciale concediamo a voi ed a ciascuno di voi rispettivamente l'opportuna dispensa, affinchè se due benefizi qualunque dissimili, o semplici simili, esistenti sotto ciascun tetto di tre chiese cattedrali, anche metropolitane o collegiate qualunque, benchè uno tra essi tutti fosse con cura, ovvero dignità anche maggiore e principale, canonicato, e prebenda, personato, amministrazione, od officio, o fossevi la consuetudine di ascendere per via di elezione a tal dignità, personato, amministrazione, od officio, ed abbia annessa anche la cura giurisdizionale delle anime, se venissero a taluno di voi altronde canonicamente conferiti, o qualunque di voi fosse eletto, presentato, od altrimenti postone in possesso, possiate validamente e lecitamente riceverli, e purchè un solo esiga la personale residenza, ritenerli tutti simultaneamente finchè vivrete; come pure (ma soltanto durante il vostro servizio presso di noi) riguardo ai benefizi ecclesiastici anche curati, non però parrocchiali, nè curati con cura delle anime de'parrocchiani, infrattanto da voi rispettivamente ottenuti, i quali anche per dritto, statuto, fondazione, o privilegio esigerebbero la personale residenza, e benchè fossero le maggiori dignità dopo la pontificale in chiese cattedrali anche metropolitane, e le principali nelle collegiate, non siate tenuti a personalmente risiedere, nè dagli ordinari de' luoghi o da' capitoli di dette chiese, o da chiunque altro vi si possa in tal tempo astringere a risiedervi contro la volontà vostra, e nondimeno siavi lecito esigere, durante siffatto servigio, tutti e singoli frutti, rendite, e proventi degli ottenuti benefizi vostri in quella integrità (eccettuate soltanto le distribuzioni quotidiane) colla quale li percepireste, se in dette chiese e luoghi personalmente risiedeste; e se frattanto, e dipoi lo vorrete, possiate o nella romana curia, o fuori di essa, da qualunque piacciavi cattolico vescovo, che goda la grazia e comunione della Sede medesima, e che voi crederete meglio di scegliere, essere promossi agli ordini anche sagri, ed al presbiterato in tre giorni di domenica, od altri festivi, anche fuori del tempo dalla legge stabilito, senza chiederne la

permissione al proprio ordinario, o ad altri qualunque, se però ne sarete stati riconosciuti idonei, lo che rimettiamo alla coscienza del vescovo ordinante; ed a quelli promossi, esercitarne nel sagro ministero dell'altare i rispettivi offici: e benchè sacerdoti, e costituiti in dignità ed offici, possiate, soltanto per un quinquennio, purchè non abbiate oltrepassato l'età di trenta anni, attendere allo studio della legge e diritto civile nelle pubbliche scuole ed università, e dimostratane la capacità essere innalzati al grado di dottori in tal facoltà, insegnare anche pubblicamente la stessa legge, ed esercitare liberamente, e lecitamente l'officio di giudice, avvocato, e procuratore soltanto nelle cause ecclesiastiche e civili.

Sia parimenti lecito a voi tutti, ed a ciascheduno di voi di scegliere un sacerdote secolare, o regolare di qualunque ordine, abile ed approvato dall'ordinario, in vostro confessore, e questi, durante la vita di ognuno di voi, abbiasi la facoltà di assolvere con autorità apostolica voi tutti, e cadauno di voi da qualunque scomunica, sospensione, interdetto, e di altre ecclesiastiche sentenze, censure, e pene imposte dalla legge, e dall'autorità competente per qualunque occasione o causa da voi incorse, e da cui vi trovaste legati anche per apostolica autorità, benchè l'assoluzione ne fosse riservata specialmente, o generalmente a noi, ed ai romani Pontefici successori nostri; non che dalle violazioni di qualunque voto, e precetto ecclesiastico, dall'omicidio casuale, da passati atti violenti contro persone anche ecclesiastiche (eccettuati i vescovi ed altri prelati maggiori) o da consiglio e favore a tal oggetto prestato, da omissione di digiuni (non però dalla recita delle ore canoniche, ed altri divini offici), e finalmente da tutti e qualunque altri peccati, criminalità, eccessi, e delitti comunque gravi ed enormi, sebben tali, che giustamente dovesse per essi consultarsi la santa Sede, e contenuti in qualsivoglia costituzione apostolica, e questi una sola volta in vita, ed in articolo di morte; negli altri casi poi comunque riservati alla santa Sede medesima, e simili qualunque una volta l'anno (ma tuttociò senza pregiudizio di alcuno) ascoltate con diligenza le vostre confessioni, ed impostavi secondo le colpe commesse una salutar penitenza: ed abbia egualmente la facoltà di commutare i voti qualunque (eccettuati soltanto l'oltremarino, della visita ai sagri limini de'ss. apostoli Pietro e Paolo, di castità, e di religione) in altre opere di pietà.

Similmente per ulterior segnalato favore, e colla stessa autorità e tenore permettiamo a voi, ed a ciascun di voi rispettivamente, che qualunque ordinario locale, o canonico della metropolitana, od altre chiese cattedrali, ovvero persona qualsiasi costituita in detta curia, quanto fuori di essa, da scegliersi all'uopo da voi rispettivamente alla presenza di notaro, e testimoni degni di fede, abbia la potestà, circa le annue pensioni qualunque sopra i frutti, rendite, proventi, devoluzioni, e distribuzioni anche quotidiane delle mense abbaziali, o capitolari, vescovili, ed arcivescovili di qualsivoglia beneficio ecclesiastico con cura, o seco-

lare senza cura, non che degli ordini e milizie regolari qualunque, anche dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano, e quocunque qualificati; o in luogo delle pensioni, circa i frutti, rendite, proventi, diritti, legati, distribuzioni, ed emolumenti a voi di già assegnati e riservati, o che in appresso fossero per assegnarsi e riservarsi, abbia, il ripetiamo, la potestà di cassarle, ed estinguerle fino alla somma di trecento ducati d'oro di camera riguardo a ciascuno di voi, in qualunque tempo piacerà a taluno di voi rispettivamente insieme, o successivamente, in tutto od in parte, ancora in articolo di morte di cadaun di voi; e dopo averli cassati ed estinti, riservare, costituire, ed assegnare altre simili pensioni annue sopra i medesimi frutti, rendite, proventi, diritti, lascite, distribuzioni, ed emolumenti, o in vece delle medesime i suddetti frutti, rendite, proventi, diritti, lascite, distribuzioni, ed emolumenti fino alla somma e quantità di sopra precisata, e da pagarsi per intiero, a favore di una o più persone, da nominarsi parimenti da voi, benchè sieno chierici di qualunque, e quanti vogliansi benefizi ecclesiastici e provisti, ed in ragionevole aspettativa di nuovi, ossiano altri, che bramino essere insigniti del chiericato, anco per loro vita durante, o loro procuratori muniti di speciale analogo mandato, nello stesso modo e forma onde a voi si saranno rispettivamente assegnate e riservate, od assegnati e concessi, anche senza il consenso di quei che pagar devono tali pensioni, e benchè (non avendo voi la opportuna facoltà per siffatte nuove estinzioni, e riserve) siano state ancor più volte cassate, e nuovamente assegnate le dette pensioni e frutti, rendite, proventi, diritti, ricadenze, distribuzioni ed emolumenti fino alla somma e quantità prestabilita; ed anche senza la spedizione delle lettere apostoliche su tali rassegne, e traslazioni; altronde poi con tutte, e qualunque esenzioni, privilegi, decreti, clausole, cauzioni, vincoli, obbligazioni, e cautele, ed anche colle censure, e pene concesse, e contenute nelle riserve primiere; e di più colla surrogazione in qualsivoglia diritto vostro, relativo ancora al quasi possesso di esigere che avrete in allora acquistato; salvo però la forma della costituzione emanata dal nostro predecessore Innocenzo Papa XI di felice rimembranza sulla traslazione delle pensioni.

Vogliamo poi e precisamente comandiamo sotto pena di nullità di sì fatta traslazione, che rapporto alle pensioni a voi e ad ognuno di voi rispettivamente, come sopra, riservate ed assegnate, o da riservarsi ed in qualunque tempo rassegnarsi sopra qualsivoglia cattedrale, metropolitana, monistero anche concistoriale, od altri qualunque benefizi, tanto semplici, quanto residenziali, od in altro qualsiasi modo qualificati, esistenti entro Roma, e dentro lo stato ecclesiastico immediatamente soggetto anche nel temporale a noi, ed alla santa Sede, la suddetta facoltà di trasferire alla presenza sì di persona costituita in dignità ecclesiastica, sì ancora di notaro e testimoni, a voi, come si disse, ed a ciascun di voi rispettivamente concessa, non possa esercitarsi, od effettuarsi da

voi, o da chiunque di voi rispettivamente, se non a favore soltanto di coloro, che sono originari o del medesimo stato ecclesiastico, o di que' regni e provincie, in cui pure gli stessi anche nel temporale sudditi nostri, e della santa Sede sogliono essere ammessi promiscuamente co'cittadini e nativi di detti regni e provincie al pacifico possesso tanto degli ecclesiastici benefizi qualunque, quanto di simili pensioni.

Colla medesima apostolica autorità e tenore vi concediamo ancora piena e libera facoltà di poter lecitamente e validamente testare di tutte e singole cose, predii, possessioni, terre, e luoghi anche giurisdizionali, ed altri beni non solo mobili ed immobili, purchè però non sieno destinati al ministero dell'altare o degli altari di chiese a voi affidate, o a qualche speciale servizio delle medesime chiese, od altrimenti al divin culto ed uso; ma ancora semoventi di ogni qualità, quantità, valore, specie, prezzo, e condizione, e diritti, ed azioni a voi spettanti, o a riguardo di chiese anche cattedrali e metropolitane, cui forse avrete presieduto, non che di monasteri, priorati, prepositure, dignità ed altri qualunque benefizi ecclesiastici con cura, o secolari senza cura, e di qualsivoglia ordine regolare, che per concessioni e dispense apostoliche avrete ottenuto, ed otterrete in titolo, commenda, amministrazione, ed in altro qualunque modo; o a riguardo de'frutti, rendite e proventi ecclesiastici in luogo di pensioni, come pure delle stesse annue pensioni sopra i simili frutti, rendite, o proventi, che vi si riservarono ed assegnarono, o che debbono riservarvisi ed assegnarvisi, quali avrete percepito e perciperete; o a riguardo degli emolumenti di qualsivoglia officio della romana curia, ed in altro qualunque modo; e testare ancora di detti frutti, rendite, e proventi annui, non che degli acquisti colla vostra o comune o singolare industria e fatica, od in altra qualsiasi maniera, purchè lecita, fatti, e che foste per fare; come anche delle passate, e future provenienze dagli impieghi ed offizi, che avrete esercitato, e foste per esercitare, e d'altra qualunque occasione, o causa, o contemplazione, benchè consistano in moneta sonante, in gioielli, gemme, ed altre cose più preziose, esistenti tanto in detta curia, quanto fuori di essa dovunque, ancor presso gli stessi benefizi (volendo che le qualità, ed i veri ancor annui valori delle predette cose tutte, benchè tali fossero, che non cadessero sotto la generale nomenclatura de'beni, e delle suppellettili, ma abbisognassero di speciali vocaboli, in virtù delle presenti abbiansi per sufficientemente espresse e dichiarate, come se fatta ne fosse specifica e singolar espressione e nomina), fino alla somma di sei mila ducati di oro di camera per cadaun di voi; e finalmente testare anche degli stessi frutti, rendite, e proventi, e pensioni a voi dovute, e che il saranno (salva però la forma delle costituzioni apostoliche già pubblicate, o che fossero per pubblicarsi, intorno ai frutti non esatti) cumulativamente ancora con tutte le altre sostanze già conseguite, e che fossero per conseguirsi, tanto per decenti ed oneste spese funebri, quanto altresì per rimunerare coloro che vi avranno

servito, con liberalità anche superiore al merito del servizio, non che a favore ed uso de' vostri consanguinei ed affini, e di qualunque pio luogo, ed altrimenti a pieno arbitrio e volontà vostra; ed una o due e più volte disporre, determinare, ordinare con testamento, codicilli, fidecommissi, legati, donazioni *inter vivos, et causa mortis*, ed in altri qualunque modi, e titolo, con scrittura anche meno solenne alla presenza di due o tre testimoni, ed ancora con semplice schedula scritta, o sottoscritta di vostro pugno, ed altrimenti in tutto e per tutto secondochè, e comunque a voi piacerà anche nella stessa curia, ed in articolo di morte, neppur facendo menzione alcuna della presente, od altre simili da voi già ottenute facoltà, o che in forza di esse vogliate ed intendiate testare e disporre; talmentechè tutto ciò che da voi sarà testato, fatto, ordinato, o disposto anche in forza di semplice distribuzione, od in ogni altro miglior modo, sia valido, e debba onninamente eseguirsi; e voi siate pur arbitri di più, e tante volte quante il vorrete, moderare, limitare, ed anche totalmente rivocare, e rinnovare appieno gli stessi testamenti, codicilli, e disposizioni, ordinazioni, determinazioni, e legati.

Inoltre stabiliamo, ed ordiniamo, e vi accordiamo la grazia, che morendo voi *ab intestato*, e senza alcuna, o con men valida disposizione de' suddetti beni, e cose, e frutti, rendite, e proventi nella stessa curia, o fuori di essa, dopo una continua o interpolata permanenza di ciascun di voi rispettivamente in un medesimo luogo, ed anche fuori de' vostri benefizi, od altri luoghi della doverosa vostra residenza personale anche senza veruna ragione; tutti e singoli vostri beni, cose, e diritti, anche come si è detto, qualificati, gli spogli di qualunque quantità e valore delle sopraindicate, od altre qualsiansi provenienze, non appartengano alla camera apostolica, od ai successori in detti benefizi, ma bensì agli eredi consanguinei vostri sieno per intiero devoluti, ed in mancanza di essi, siano distribuiti tra i vostri famigliari ad arbitrio di persona, o persone, che avrete a tale oggetto nominate in iscritto, seppure non constasse di altra vostra diversa disposizione, e da scrittura anche meno solenne, quale in tal caso e le persone suddette, ed altri giudici ovvero esecutori dovranno come efficace eseguire ed adempire, ed in tutto e per tutto conformarvisi, poichè riguardo a tali qualsivogliano testamenti, legati, donazioni, disposizioni, ed altri atti, forse da voi senza alcuna, o men che sufficiente facoltà intorno ai beni, diritti, ed azioni, frutti, denari, gioielli, ed altre cose accennate a favore dei consanguinei, ed affini suddetti, od in altro qualunque modo eseguiti, con tutti gli analoghi successi, e che da voi saranno per eseguirsi; ora per allora, e viceversa, li approviamo, e convalidiamo per la prefissa somma di sei mila ducati, e suppliamo a tutti, e singoli difetti di diritto, e di fatto, e delle solennità omesse o che fossero per omettersi, benchè sostanziali, ed altri qualunque od occorsero, od avessero ad occorrere in simili atti, e benchè tali siano, o fossero stati, che far se ne dovesse nelle presenti speciale, specifica, ed espres-

sa menzione. Rigorosamente vietando tanto a qualsivoglia arcivescovo, vescovo, ed altri prelati delle chiese, non che ai chierici presidenti di detta camera, ed ai collettori e succollettori addetti ai medesimi, alla fabbrica della basilica del principe degli apostoli di Roma, alla santa crociata, e simili, quanto a tutti gli altri di qualunque dignità, stato, grado, e condizione, ancorchè decorati di qualsiasi autorità e potere, sotto pena di scomunica maggiore, ed altre sentenze, censure, e gravami ecclesiastici, di osare direttamente, o indirettamente con qualsivoglia ricercato colore, arte e pretesto molestare, od inquietare le università, collegi, luoghi, legatari, eredi, persone od esecutori suddetti di tali testamenti, volontà ed ordinazioni; e decretando che le prefate tutte e singole cose, e le presenti lettere, ed i testamenti, donazioni, codicilli, fidecommissi, legati, ordinazioni, deroghe, disposizioni, e simili qualunque, e ciò che si è fatto, o sarà per farsi tanto in vigore di questa, quanto di altre concessioni a voi compartite, o che dappoi in genere, od in ispecie fossero per compartirsi in un colle passate e future derivazioni (ancorchè moriste entro la curia, od in qualunque altra parte del mondo fuori delle chiese, e dei benefizi, che richiedessero la personale residenza, in qualsiasi modo qualificati, da voi finora ottenuti, anche per sola volontà vostra e non sussistendo alcuna causa di non risiedere), non sono comprese sotto la lettera di Pio Papa IV di rec. mem. parimenti nostro antecessore contro qualunque vescovo, arcivescovo ed altri prelati, e contro i rettori delle chiese parrocchiali, e tutti gli altri, che astretti alla canonica personal residenza muoiono comunque fuori di essa, emanate li 25 novembre l'anno quinto del suo pontificato, o con diversa più corta data; nè sotto altra qualunque costituzione, o revoche, sospensioni, limitazioni, modificazioni, decreti, dichiarazioni apostoliche, regole della cancelleria apostolica fino ad ora fatte, e pubblicate per qualsivoglia causa, quanto siasi massima, urgente, imprevedibile, anche in favore della fede, ed aumento del divin culto sebbene concistorialmente, ancor da noi, e dalla sede medesima; ma che le cose tutte sovra esposte, eccettuate sempre da simili prescrizioni, e quante volte verranno queste emanate, altrettante riposte quelle nel primiero validissimo stato anche a vostra scelta con data posteriore, con deroghe, e clausole anche derogatorie delle derogatorie, ed annullanti, e simili decreti da interporsi, e colla massima latitudine specificarsi da voi, e di più ristabilite e ripristinate, e di nuovo concesse, sieno valide ed efficaci, e con perpetuo vigore sussistano, ed abbiano tanto i lor pieni, totali, e per diritto, stilo, consuetudine, ed altrimenti comunque possibili effetti, quanto forza di vero, legittimo, giurato, stipolato, ed efficace contratto tra voi per una parte, e noi, e la suddetta camera per l'altra, nè cessino anche per promozione a chiesa cattedrale sebbene metropolitana, o per traslazione od altro cambiamento di stato, e persona vostra, nè svaniscano per altre simili, o dissimili grazie a voi concesse, o che fossero per concedersi, ma nel vostro godimento co-

mulativo di esse tutte, se mancasse qualche cosa in una di simili facoltà, debba supplirsi dall'altra; che gli eredi, legatari, e luoghi ai quali saranno devoluti, o si lasceranno siffatti beni, dritti, ed azioni, od i predetti esecutori non sieno tenuti nè a pagare la terza, od altra parte de' medesimi beni, quali anche fin da ora a voi, ed ai luoghi, eredi, legatari o donatari sovraddetti liberalmente concediamo, e doniamo alla camera o fabbrica, o benefizi indicati anche a titolo di spedizione contro gl'infedeli, o per altri qualunque, e quanto vogliasi pii usi, nè a comporre analogamente con essi; nè voi siate obbligati a chiedere od impetrare da noi, e dai nostri successori romani Pontefici altra particolare licenza od indulto, o conferma delle presenti, od a fare in altra simile grazia, o conferma della medesima, che venisse comunque a concedervisi, menzione alcuna di questa, nè vi si possa astringere per veruna necessità. Che così, e non altrimenti debba giudicarsi e definirsi nelle premesse tutte e singole cose da qualunque siasi giudice, ordinari e delegati, ancorchè uditori delle cause del palazzo apostolico, e cardinali della stessa santa romana Chiesa, non che del camerlengo e sunnominati chierici presidenti *pro tempore*, in qualunque causa ed istanza, tolta loro ed a ciascun di loro la facoltà ed autorità di altrimenti giudicare ed interpretare, e se accade che da taluno quanto si voglia autorevole, scientemente, od ignorantemente si tenti il contrario, sia l'atto invalido e nullo.

Per la qual cosa di moto proprio con apostolico scritto comandiamo ai venerabili fratelli nostri cardinali vescovi di Ostia, e di Porto, ed al diletto figlio uditore generale delle cause nella curia della camera apostolica, qualmente essi, o due, od un solo di loro, da sè, o per mezzo di un altro, o di altri solennemente pubblicando le presenti lettere, e tutto ciò che contengono dove, e quando fia d'uopo, e quante volte ne siano per parte vostra richiesti, e nelle premesse cose coprendovi coll'egida di possente e valida difesa impongano per autorità nostra la severa osservanza delle stesse presenti lettere, ed intero loro tenore, e faccianvi in pace gustare, e godere d'ogni lor frutto, non permettendo che voi da chiunque quanto si voglia autorevole soffriate in opposizione alle presenti indebite molestie, vessazioni, disturbi, a qualunque contradditore, e ribelle ponendo freno con ecclesiastiche sentenze, censure, e pene, ed altri opportuni rimedi di diritto, e di fatto, rigettati gli appelli, e salvi i doverosi legali processi, e le stesse censure e pene più volte aggravando, invocato anco all'intento, se fia di mestieri, l'appoggio della secolar podestà. Non ostante le costituzioni sopraddette, e quelle emanate dalla pia mem. di Bonifacio Papa VIII pur nostro predecessore intorno ad una, e nel concilio generale due diete, purchè oltre le tre diete alcuno per autorità delle presenti non sia tratto in giudizio, non che dall'ultimo concilio lateranense intorno al numero determinato de' notari, sebbene a quello non si fosse ancor giunto, cui non intendiamo derogare per altre circostanze, ed intorno al consenso da prestarsi nelle

pensioni, ed altre qualunque regole della cancelleria apostolica, e le consuetudini in simili cose fino ad ora osservate, anche da noi, e dalla sede sullodata pubblicate, o da pubblicarsi; non che dalla rec. mem. di Alessandro VI parimenti nostro predecessore che dispone, fra le altre prescrizioni, doversi alla detta camera la terza parte de' beni ecclesiastici, come pure dallo stesso Bonifacio Papa VIII che proibisce le concessioni a tempo indeterminato, onde percepire in assenza i frutti de' benefizi; da Pio Papa IV, egualmente nostro antecessore, intorno al doversi presentare e registrare in camera apostolica, entro il termine prefisso, le grazie concernenti l'interesse della stessa camera, talmentechè non siate tenuti di fare in alcun tempo registrare le presenti in detta camera; e similmente dalla rec. mem. di Urbano Papa VIII, del pari antecessore nostro, sul non doversi trasferire le pensioni già trasferite; non che da qualsiasi altro romano Pontefice nostro predecessore, e non ostante qualunque altre generali e speciali costituzioni apostoliche pubblicate negli universali, provinciali, e sinodali concili, ed ordinazioni, non che leggi anche imperiali, e municipali tanto di Roma, quanto delle altre città o luoghi, in cui sieno stati creati cittadini originari, e di altre qualunque chiese, monasteri, ordini, ed ospedali, come pure di qualsiasi collegi, ed offizi di detta curia, e degli indicati regni o provincie, e non ostante i statuti, consuetudini, regolamenti, usi, e nature di Roma, e delle suddette città, luoghi, e camera, benchè avvalorati da giuramento, approvazione apostolica, e da qualunque altra solidità, ancorchè abbiate forse finora prestato, o vi accadesse in avvenire di prestar giuramento di osservarli, e di non impetrar lettere apostoliche contro i medesimi, e neppure da altri, ed ottenutele, od altrimenti comunque concessevi, di non farne uso nè da voi, nè per mezzo de' vostri procuratori, e similmente non ostante i privilegi, indulti e lettere apostoliche concesse alle lodate chiese, monisteri, ordini, ed ospedali, ed ai loro prelati, o amministratori, e superiori, e maestri, precettori, priori, militi ancor anziani, capitoli, conventi, città, e luoghi e simili, ed alle loro comunità, ed università, ed altre persone anche particolari, non che agli arcivescovi, vescovi, ed altri ordinari, e perfino agli stessi cardinali, ed offiziali di detta curia, e loro collegi, come pure agli esattori, ed appaltatori di decime, pedaggi, gabelle, ed oneri, ed ai compratori di altri oneri; sebbene concesse in qualunque tenore e forma, ed ancora con qualsiansi derogatorie delle derogatorie, e decreti annullanti, e simili da qualunque romano Pontefice nostro antecessore, ed ancora da noi e dalla sopraddetta sede, anche concistorialmente, e per consiglio degli stessi cardinali, anche per modo di perpetuo statuto e costituzione, e di simile moto e scienza, e colla pienezza dell' apostolica potestà, o ad istanza d'imperatore, re, regine, duchi, marchesi, ed altri principi, o a lor contemplazione in genere, ed in ispecie, od altrimenti comunque, ed anche più volte, benchè in esse, e negli statuti e regolamenti accennati si prescrive con cautela di non potersi conferire i benefizi di Roma, se non

che ad originari cittadini romani e loro figli, e quelli di alcune chiese conseguirsi, se non da persone illustri, o nobili, ed anche da cittadini originari, od altrimenti qualificate in modo determinato ed espresso, nè alcuno ammettersi alla cittadinanza di Roma, e di dette città, castelli, terre, e luoghi, o al godimento de' loro privilegi se prima non abbiano dimorato in tali città, castelli, terre, e luoghi per il lasso di tempo determinato, ed anche posseduto beni ancora stabili ascendenti forse ad un valore definito; nè potersi le precettorie, od altri qualunque benefizi di detto ospedale tanto per sua istituzione, quanto per disposizione degli indicati regolamenti gravare di pensioni a favore di chierici secolari, od altre persone anche con autorità apostolica; nè potersi derogare ai suddetti regolamenti e privilegi anche in vigore d'implicita deroga sommamente estensiva, anche per mezzo di qualunque apostoliche lettere, ed altre qualsivogliano anche derogatorie delle derogatorie, più efficaci, ed insolite clausole, nè tenersi per derogato, se tal deroga non facciasi per consiglio de' cardinali medesimi, ed in allora vi concorra per ultimo l'assenso del maestro, e del convento, e le lettere di tal deroga non siano sottoscritte anche dal detto maestro, ed intimate a lui ed al convento accennato, con lettere in forma di breve, ed altre interpolatamente in vari tempi, e con determinati intervalli, e non diversamente, nè in altra guisa, e non sia sempre in tutte le deroghe, che si faranno in tal modo anche per consiglio de' cardinali, apposta la clausola, che abbiano il loro effetto col consenso del maestro, e del convento, e non diversamente nè in altra maniera; e finalmente di potersi e doversi dagli esattori ed appaltatori esigere decime, pedaggi, ed oneri ancora dagli esenti, ed obbligarli e costringerli a tal pagamento o contribuzione. Alle quali cose tutte, che rimarranno per gli altri casi ed effetti nel loro pieno vigore, avendo colle presenti per espresso il rispettivo loro tenore, come se vi fosse parola per parola inserito, sufficientemente, ed espressamente deroghiamo, e decretiamo che si è derogato, compreso il caso, che non aveste fatto nelle indicate chiese la prima consueta personale residenza, ed a tutte le altre contrarie cose qualunque. Vogliamo poi, che prima di venire al godimento della grazia a voi fatta, come sopra, creandovi notari nostri, e della sede apostolica, siate assolutamente tenuti ad emettere espressamente in mano di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica la professione di fede secondo gli articoli della stessa sede recentemente proposti, e prestare il solito giuramento di fedeltà; e che ai transunti, od esemplari delle presenti anche stampati, muniti della sottoscrizione di qualche pubblico notaro abbiasi intieramente in giudizio e fuori la fede stessa, che avrebbesi alle medesime, se venissero esibite e mostrate. Per altro vogliamo del pari, e decretiamo che a quelli fra voi, cui furono concesse eguali facoltà di testar di beni e trasferir pensioni, dai romani Pontefici nostri predecessori, de' quali erano essi rispettivamente anche familiari continui commensali, le presenti lettere non sieno utili riguardo a tali

facoltà di testar de' beni, e trasferir pensioni.

Dato in Roma presso s. Pietro, e suggellato coll'anello piscatorio il giorno 22 giugno 1775. Anno primo del nostro pontificato.

G. Card. Conti.

Termineremo quanto riguarda il pontificato di Pio VI, rispetto alla famiglia pontificia, col riportare fedelmente il registro del ruolo formato sotto il primo maggio 1778, secondo quelli degli altri pontificati, seguendo le consuete ed antichissime graduazioni e precedenze relative alle individuali qualifiche ed attribuzioni, quanto di quelli considerati famigliari del Papa, quanto dei famigliari intimi e personali dello stesso Papa, che dei famigliari appartenenti ai sagri palazzi apostolici, ed azienda palatina, compresi ancora gli uffizi minori.

SEGRETARI.

Cardinal segretario di stato.
Cardinal segretario de' brevi.
Cardinal segretario de' memoriali.
Segretario de' vescovi e regolari.
Segretario di consulta.
Segretario di propaganda fide.
Segretario de' brevi a' principi.
Segretario del concilio.
Segretario de' riti.
Segretario delle lettere latine.
Segretario delle risposte alle relazioni che i vescovi mandano alla sagra congregazione del concilio dello stato delle loro diocesi.
Segretario del buon governo.
Cifrista, con suoi due aiutanti della segreteria di stato.
Minutanti della segreteria di stato sei.
Scrittori della segreteria di stato tre, con altrettanti soprannumeri.

SOSTITUTI.

De' brevi.
De' brevi a' principi, con due scrittori.
Della segreteria de' memoriali, con altri cinque aiutanti.

CAMERIERI SEGRETI.

Cardinal pro-uditore del Papa.
Maestro di camera.
Elemosiniere.
Segretario della cifra.
Coppiere.
Segretario d'ambasciata.
Guardaroba, con altri undici camerieri segreti, compreso il medico segreto; più altri undici camerieri segreti soprannumerari senza emolumento, fra' quali un medico segreto onorario.
Senatore di Roma Rezzonico, qui registrato perchè Clemente XIV aveagli assegnato come nipote del predecessore Clemente XIII mensili scudi settantacinque, colla parte di palazzo sua vita durante.

CAMERIERI SEGRETI DI SPADA E CAPPA.

Maestro del sagro ospizio.
Foriere maggiore, con altri tre camerieri compreso il generale delle poste, con parte di pane, vino, ed altro; e con quattordici soprannumeri senza emolumenti e senza parte.

CAMERIERI D'ONORE IN ABITO PAONAZZO.

Uno, con parte di palazzo, ed emolumento mensile.
Scalco segreto.

CAPPELLANI SEGRETI.

Otto, essendo il primo crocifero, il secondo caudatario, e gli ultimi due senza parte, e senza onorario.

CHIERICI SEGRETI.

Due sacerdoti.

AIUTANTI DI CAMERA.

Quattro individui.

CAPPELLANI COMUNI.

Dieci, ma gli ultimi tre senza parte e senza onorario.

BUSSOLANTI.

Quattordici, compresi il primo scalco della foresteria o trinciante, ed altri quattro trincianti, un assistente alle congregazioni, l'officiale *extra omnes* del concistoro, un giubilato: più sono registrati tre soprannumeri senza nulla.

CAMERIERI EXTRA.

Undici, il primo sotto-guardaroba, il secondo sotto-foriere, il terzo ceroferario, il quarto sollecitatore del sagro palazzo, il penultimo coll'incombenza di fare il lampadino che arde la notte in camera del Papa: più tre soprannumeri senza nulla.

SCUDIERI.

Otto, alcuni ceroferari, altri due assistenti alle congregazioni; e tre soprannumeri senza nulla.

CAPPELLA PONTIFICIA.

Maestro del sagro ospizio.
Sagrista.
Prete, diacono, e suddiacono assistenti.
P. sotto-sagrista, con suo coadiutore, ambedue agostiniani.
Maestri delle cerimonie cinque, con altrettanti soprannumeri, il primo de' quali colla parte di palazzo.
Due chierici, con altrettanti soprannumeri, sotto-chierico, accenditore delle candele della cancellata, e custode delle torcie.
Scrittori in canto figurato sei; cantori della cappella pontificia cinquantanove, e loro cappellano; custodi de' libri della musica, custode delle pitture della cappella Sistina.
P. confessore della famiglia pontificia, religioso de' servi di Maria.
Sacerdote assistente quotidiano alla tavola de' tredici poveri che si faceva ogni giorno nel palazzo apostolico.

CAPPELLA COMUNE.

Cappellano, e chierico con coadiutori.

OFFICIALI MAGGIORI.

Maggiordomo, prefetto de'sagri palazzi apostolici.
Maestro di casa privato del Papa.
Maestro di casa del palazzo apostolico.

Computista, con sotto, ed aggiunto; più quattro giovani con due soprannumeri, ed un novizio.
Depositario del palazzo apostolico.

OFFICIALI DI DATERIA.

Del *concessum*. Per *obitum*. Amministratore generale delle componende. Sostituto del presidente del piombo. Scrittore *de Missis*. Sostituto del sommistato delle bolle. Segretari e cancellieri di camera. Revisore delle suppliche beneficiali; secondo detto. Revisore delle dispense matrimoniali. Revisore delle commissioni. Custode del concistoro. Sostituto delle date piccole. Computista della dateria. Sostituto del custode del registro delle bolle. Sei custodi di porta ferrea; tre di prima catena; e due di seconda catena. Due maestri uscieri *virga rubea*. Due cursori di guardia. Due mazzieri di guardia.

OFFICIALI DI LIBRERIA.

Primo custode. Secondo custode. Prefetto ossia custode tanto dell'archivio segreto, che dell'archivio di Castel s. Angelo, con coadiutori. Custode dell' archivio segreto delle scritture appartenenti alle abbazie, e benefizi concistoriali. Uno scrittore latino della libreria, altro simile, due scrittori in greco, due scrittori in ebraico, uno scrittore in lingua siriaca; due legatori di libri, e due scopatori della libreria.

CAVALIERI DI GUARDIA.

Dieciotto individui, otto de'quali senza nulla.

DIVERSI SIGNORI DI CORTE.

Governatore di Roma.
Commendatore di s. Spirito.
Assessore del s. offizio.
Altarista di s. Pietro.
Generale delle poste.
P. Maestro del sagro palazzo apostolico, domenicano.
Predicatore apostolico cappuccino.
Segretari dell'esame de'vescovi.
Segretario de' confini.
Abbreviatore di curia.
Reggente di cancelleria.
Promotore della fede.
Avvocato de' poveri.
Fiscale di Roma, ossia procuratore generale del fisco.
Capitani de'cavallaggieri tre.
Vice-castellano di Castel s. Angelo.
Foriere maggiore.
Cavallerizzo maggiore.
Vessillifero.
Capitano degli svizzeri.
P. Commissario del s. offizio, domenicano; notaro, ed avvocato fiscale del medesimo.
Uditore civile del palazzo apostolico, ed avvocato civile di esso.
Procuratore del palazzo apostolico; sollecitatore, uditore criminale, giudice sostituto processante del medesimo.
Notaro A. C. del palazzo apostolico, sostituto civile, e sostituto criminale; notaro, e cancelliere di Castel Gandolfo; maestro de'figli degli svizzeri.
Sostituto dell' officio de' maestri dei brevi; ufficiale delle minute de' brevi.

Uditore delle contraddette; correttore delle bolle contraddette; distributore delle suppliche; decano degli scrittori apostolici; soldano delle carceri nuove; scrittore delle bolle segrete; custode delle pitture di Raffaello; maestro del registro di bolle; maestro del registro di suppliche; chierico di esso registro, e registratori delle medesime. Maestro del piombo.

Custode dell'archivio del sagro collegio. Chierico del sagro collegio. Menzionario de' notari di camera. Rescribendario di cancelleria. Bidello della rota. Mercanti di drappi, ed appaltatore delle pannine dell'ospizio apostolico di s. Michiele a Ripa.

CAMERALI.

Cardinal pro-uditore generale della reverenda camera apostolica.

Cardinal pro-tesoriere generale.

Presidente della camera apostolica.

Avvocato fiscale.

Commissario generale della camera apostolica.

Computista generale della camera apostolica, con quattro suoi giovani.

Computista generale delle comunità dello stato pontificio.

Computista della depositeria generale della camera apostolica; cassiere della suddetta; pagatore delle milizie papali tanto di Roma che di Civitavecchia.

Due architetti, con soprannumero, e misuratore de'lavori de'palazzi apostolici, sotto la direzione del prelato maggiordomo *pro tempore*; e custode per la camera apostolica.

MEDICI.

Quattro medici, uno senza paga; speziale; chirurgo segreto, con altri due chirurghi, un soprannumero, ed un sostituto.

OFFICIALI MINORI.

Dispensiere.

Pro-floriere, con tre aiutanti, un soprannumero, ed un novizio, oltre il vice-floriere giubilato, e due scritturali della medesima.

Giovane aiutante del maestro di casa, e secondo giovine.

Sotto-custode de'cancelli di s. Pietro.

Arazziere dell'ospizio apostolico di s. Michele.

Cuoco, e sotto-cuoco segreti, e garzone della cucina.

Credenziere segreto, aiutante di credenza, altro addetto, e garzone di essa; e credenziere della foresteria.

Bottigliere segreto, aiutante della bottiglieria, e bottigliere della foresteria.

Spenditore segreto; detto della foresteria; e sportarolo segreto.

Due facchini di camera; orologiaro, ed organaro.

Dodici scopatori segreti.

Fornaro segreto; scritturale della panetteria, con altri addetti, oltre il soprastante al forno.

Amministratore della cantina, scritturale, e addetti di essa.

Guardaroba del palazzo di Castel Gandolfo; sotto-guardaroba del medesimo, e giardiniere di quel giardino.

Cuoco della foresteria.

Portinari di s. Pietro, e del Quirinale.

Giardinieri del Quirinale, e del Vaticano.

Maestro di stalla; baccalaro alla stalla; primo cocchiere, e primo cavalcante nobili; otto cocchieri di famiglia con due soprannumeri; tre lettighieri; due mulattieri, ed altrettanti acquaroli, con dodici garzoni di stalla. Cavallerizzo d'opera, e scozzone.

Dodici scopatori comuni.

Tre lavandare comuni.

Decano de'palafrenieri; sotto-decano; e trentanove palafrenieri.

Dodici sediari.

DIVERSI.

Capitano barigello di Roma.

Barigello del tribunal del maggiordomato.

LIMOSINE.

Rettore di s. Stefano de'Mori; frati indiani; cappellano del ss. Sagramento in s. Pietro; convento di s. Giovanni di Dio; e poveri convalescenti dell'ospizio del ven. p. Angelo de Paolis.

Qui ha termine la prima parte del nominato ruolo, ove sono compresi non solo tutti quelli che godevano onorario mensile, e la parte del palazzo, ma anche diversi che fruivano la sola parte di palazzo. Lo ripetiamo qui ancora, che siccome più volte nel *Dizionario* citiamo questi ruoli, era indispensabile darne un saggio di tutti i tempi, perchè quivi si potesse apprendere ciò che non conveniva forse mettere e specificare altrove. Indi segue la seconda parte del ruolo, ove trovansi registrate le sole parti di pane e vino, e coloro che le godevano; ma ci limiteremo per brevità a riportare i soli titoli del ristretto generale della medesima seconda parte, e sono i seguenti.

Cardinali.

Principi assistenti al soglio.

Oratori.

Uditori di rota.

Chierici di camera.

Prelati domestici.

Camerieri di onore in abito di spada e cappa.

Camerieri di onore in abito paonazzo.

Protonotari apostolici.

Abbreviatori.

Avvocati concistoriali.

Arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio.

Votanti di segnatura di grazia.

Votanti di segnatura di giustizia.

Giudici di Monte Citorio.

Ponenti di consulta.

Ponenti del buon governo.

Referendari.

Limosine a giorno, ed a settimana.

Dopo la morte del glorioso Pio VI, nel 1800 gli fu dato in successore Pio VII, il quale avendo ricuperato la maggior parte dei suoi dominii, dal conclave di Venezia si portò alla sua residenza in Roma, ove prese provvedimenti sul riorganizzamento del governo ecclesiastico, al quale effetto impiantò quattro congregazioni, una delle quali ebbe l'incarico dell'economica riforma del palazzo apostolico, abolì le franchigie che godevano i suoi famigliari, e permise ai creditori di essi di poter sequestrare un sesto del loro onorario mensile, eccettuando però i

mesi in cui cadevano le solennità di Pasqua di Resurrezione, e del santo Natale; ma sussistendo la prima disposizione, che per un tempo pur comprese gl'impiegati camerali, fu poi tolta la seconda della eccettuazione dei due mesi mentovati. La congregazione particolare per la riforma economica del palazzo apostolico, ed abolizione degli abusi, da Pio VII fu istituita con editto del cardinal Consalvi segretario di stato, in data 9 luglio 1800, deputando a farne parte i cardinali Pignattelli, Antonio Doria, e Braschi, ed i monsignori Caraffa maggiordomo, e Luigi Gazzoli chierico di camera e presidente di s. Michele per segretario con voto, poi creato cardinale. A questa medesima congregazione fu commessa la riduzione e riforma di tutte le propine e mancie solite pagarsi dai nuovi cardinali in occasione della loro creazione, non meno che per il ricevimento del cappello e della berretta cardinalizia, se fuori di Roma fossero i promossi, avendo in vista lo stato ristretto generale in cui si trovavano le famiglie dopo i passati disastri, e la notabile diminuzione del quantitativo delle provviste ecclesiastiche. Il cav. Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, dell'edizione di Bracciano 1646, a pag. 269, ci dà la nota delle mancie che si pagavano dai nuovi cardinali dopo il concistoro pubblico a'suoi tempi. La nota riformata da Pio VII stampata è reperibile alla tipografia camerale in Roma. Con queste disposizioni Pio VII diè bell'esempio di moderazione, incominciando la riforma economica delle spese pel proprio palazzo che contribuiva l'erario pontificio, conciliabile colle sue ristrettezze, senza però dimenticare i corrispondenti riguardi, che sono indispensabili al servizio di sua sagra persona nella duplice rappresentanza di Papa e di Sovrano, e al decoroso corteggio del principato, sopprimendosi le superfluità. Il nuovo metodo, le abolizioni, le riforme, e i provvedimenti adottati dalla congregazione deputata, anche pel futuro e più regolar ordine dell'amministrazione del palazzo apostolico, vennero da Pio VII formalmente approvati, e corroborati col contenuto del moto-proprio: *L'economia del pubblico erario, e la riforma di molti oggetti della medesima*, in data 28 novembre 1800. Noi ci contenteremo riportarne qui un breve sunto delle cose principali, potendo supplire pel resto quanto superiormente abbiamo detto, e quanto poscia si dirà su questo interessante punto.

Nel moto-proprio di Pio VII primieramente resta confermata l'abolizione delle parti di pane e vino fatta da Pio VI con suo chirografo del primo luglio del 1797. Si aboliscono tutti gli assegnamenti che solevano darsi a diversi famigliari, consistenti in cere, olio, carbone, carbonella, legna, fascine, droghe, neve, tritello, fieno, biada, mantenimento di cavalli, uso di carrozze, letti, biancherie, mobilio e tutto altro ec., in generi o in compenso di denari. Si aboliscono tutte le colazioni, e qualunque ricognizione in pane e vino ed altro che godevano diversi famigliari in occasione delle cappelle papali, nelle feste solenni, e in altri tempi e circostanze. Si aboliscono le stagnate, che nelle dette occasioni so-

levano darsi ai famigliari de'cardinali, per l'intervento alle cappelle e sagre funzioni, delle quali facemmo parola al volume VIII, pag. 230 del *Dizionario*. Si aboliscono tutti i rinfreschi, che si solevano distribuire nelle anticamere pontificie, sì giornalieri che straordinari. Si aboliscono tutte le franchigie che godeva la famiglia del Papa, e del palazzo apostolico, e quelle che questo pur godeva, come cantina, carbone, mola, e forno. Restano soppresse le officine di cucina, credenza, e bottiglieria della foresteria, e conseguentemente gli uffiziali di esse, dovendo supplire in qualche straordinaria circostanza quelli segreti del Papa. In quanto alle riforme restano ferme quelle operate da Pio VI nel 1778 in cui si amalgamarono gli onorari mensili di una rappresentanza, con quelli o colle parti che percepivano per un'altra, comprendendovi i parziali assegni che ricevevansi da diversi dalla camera apostolica, cioè i camerieri segreti, i segretari de'brevi a'principi e delle lettere latine, ed il cavallerizzo, i cappellani segreti ec. L'onorario pertanto di detti ed altri soggetti fu stabilito in quello che mensilmente godono tuttora, restringendosi però il numero delle loro classi, che in processo di tempo tornarono ad essere come per l'antico e secondo il beneplacito dei Papi successori. L'assegno del maggiordomo da scudi duecento fu ridotto a scudi centocinquanta; e soppresso quello di scudi cinque e baiocchi 12 e mezzo al generale delle poste. Al foriere maggiore vennero stabiliti scudi settanta al mese, senza altro; ed il sotto-foriere in scudi dieci mensili, ed altrettanti come cameriere *extra*. A'quattro più anziani camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari fu accordata la gratificazione annua di scudi trentasei per cadauno, dovendo però risiedere in Roma. Gli aiutanti di camera furono ridotti a due, con scudi ventisei per cadauno; e gli scopatori segreti ad otto con scudi dodici per cadauno. Al p. maestro del sagro palazzo furono stabiliti scudi venti; e al maestro di casa scudi cinquanta; dieci al p. confessore, e venti al p. predicatore. Al decano furono stabiliti scudi undici, otto al sotto-decano, così ai dodici palafrenieri, e nove ad ognuno de'sei sediari coll'obbligo del servizio della sala come i palafrenieri. Quindi provarono nel numero e nell'onorario riduzioni gli archivisti, gli officiali della biblioteca vaticana; le classi de'bussolanti, camerieri *extra*, e scudieri, accordandosi a tutte e tre la cappa rossa (colore che pei cubiculari pontificii ne rende ragione il Bernini, *Del tribunale della rota* pag. 24). La floreria restò riformata a semplice guardaroba, in cui altro non si dovrà ritenere, conservare, e somministrare, se non che le robe occorrenti per la sagra persona di nostro Signore, per le cappelle, concistorii, altre sagre funzioni e congregazioni, il mobilio per gli appartamenti, e gli utensili per la lavanda e tavola degli apostoli nel giovedì santo; quindi furono stabilite le norme pel guardaroba con mensili scudi venticinque, e per i suoi subalterni. Il numero degl'impiegati della computisteria restò riformato, conservandosi al capo il nome di direttore con mensili scudi quaranta, e regolandosi le paghe degli

altri con misure economiche. L'ufficio di depositario resta ridotto a quello di dispenziere, il quale riterrà sotto la sua custodia la biada, il sale bianco e nero, l'aceto, l'olio, le candele, e quanto altro potrà occorrere per le officine pontificie. Le sovvenzioni che si davano alla famiglia nobile in caso di morte pei funerali sono soppresse; si continueranno a dare alla famiglia di secondo ordine ed inferiore tredici libbre di cera, e scudi tre per celebrazione di messe. Le case destinate a' famigliari avranno que'risarcimenti che fanno i proprietari delle case a'loro inquilini, proibendosi le cessioni e subaffitti delle stesse case agli estranei. Nella stalla vi saranno soli quaranta capi di bestie tra cavalli da carrozza e da sella, muli e mule, cui viene fissato il mantenimento e quanto riguarda le ferrature e medicature di esse. Nella scuderia vi dovranno essere due carrozze nobili, un legno di trottate, e qualche altro legno; quattro frulloni, due sterzi, un carrettone, una lettiga, ed un paio di così dette stanghe: il tutto, come la selleria, sotto la custodia del maestro di stalla, e questi dipendere dal maggiordomo, e cavallerizzo. Oltre il maestro di stalla con mensuali scudi quattordici, vi saranno il cocchiere, e cavalcante nobile, sei cocchieri per la seconda muta, e carrozze d'ambasciata, due lettighieri, due acquaroli, dieci garzoni, e il cavallerizzo d'opera. Non solo il palazzo apostolico somministrerà pure gli assegni che soleva dare la camera, ma non più essa ed il solo palazzo sosterrà la manutenzione delle fabbriche del Vaticano, del Quirinale, di Castel Gandolfo, delle chiese di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria ad *Martyres,* de'musei pio-clementino, sagro e profano, e capitolino; in correspettività l'erario dovrà assegnar al palazzo apostolico gli appuntamenti proporzionati a supplire alle spese occorrenti, nella somma d'annui scudi centoventimila, restando alla camera apostolica le maggiori spese eventuali e straordinarie. Si presero provvidenze sui giardini quirinale e vaticano. Il maestro di casa, oltre le sue solite attribuzioni, sarà specialmente incaricato di fare tutte le provviste, sì per le cose di piccolo oggetto occorrenti nel palazzo apostolico, che per il bisogno e consumo delle officine che sono rimaste in esercizio dopo la presente riforma, come in dettaglio si legge nel moto-proprio. Quindi segue quanto riguarda i vestiari de'palafrenieri, sediari, individui della scuderia, scopatori comuni, facchini di camera, lettighieri, ed altri individui delle diverse officine ed uffizi; non che allo spenditore, al cuoco, al credenziere, ed al decano il compenso di scudi cinquanta per cadauno ogni tre anni, e quaranta al sotto-decano. Seguono gli assegnamenti annui in contanti, pel consumo della carta, penne ed altro per le diverse segreterie, officine, ec.; idem per la carbonella, legna, e carbone; il salario dei cantori della cappella pontificia, compresovi il companatico, pranzi ed altro che godevano anche dalla camera apostolica a tenore delle pontificie costituzioni. Si confermano le guardie svizzera, e de'cavalleggieri, che però fu successa dalle guardie nobili. Termina il moto-proprio colla

solenne e piena approvazione di Pio VII, munita della sua venerata sottoscrizione, seguendo il preventivo di tutte le spese, e pagamenti stabiliti, nel loro dettagliò.

Mentre Pio VII pacificamente sedeva sulla cattedra apostolica, gl'imperiali francesi decretarono la occupazione dello stato pontificio e di Roma, che effettuarono nei modi tanto noti, accompagnati da quelle sevizie cui furono bersaglio in peculiar modo i famigliari pontificii, di cui sono piene le storie, massime di Pistolesi, di M. Artaud, e del cardinal Pacca, che pur ci descrivono la deportazione da Roma di Pio VII, avvenuta a' 6 luglio dell'anno 1809, col novero de' famigliari che lo seguirono, raggiunsero, ed accompagnarono nella dura prigionia di cinque anni, balzato qua e là dal dominatore della Francia; laonde qui ci permetteremo un solo brano del primo soggiorno che il Papa fece in Savona, siccome relativo al nostro argomento. Negli ultimi di agosto 1809, Pio VII in forma di prigioniero fu portato a Savona, alloggiando nel palazzo del maire, indi fu trasferito nell'episcopio, e a'27 settembre nel palazzo della prefettura. Verso la fine di detto mese il governo francese inviò il deputato Salmatoris per rappresentare al Papa, che conveniva alla sua dignità di avere un più numeroso corteggio, ed essere alloggiato men poveramente. Difatti venne preparato un altro conveniente locale; alcuni domestici con livrea pontificia gli si presentarono protestando di servirlo con zelo; in fine gli si offrirono centomila franchi mensili per suo uso. Pio VII tutto ricusò, ed il Salmatoris non ostante rimase in Savona con tutto il seguito. Otto giorni dopo giunse Berthier, fratello del principe di Neufchâtel, col titolo di *Maestro del palazzo del Papa*, e in questa qualità fece sloggiare il vescovo di Savona, che occupava un piccolo canto del suo palazzo. Si travagliò a corredare la casa del Papa con masserizie, argenteria, tappeti; ed ogni giorno davansi sontuosi conviti, ai quali nè Pio VII, nè alcuno de'suoi famigliari intervenne, malgrado gl'inviti reiterati che gli si facevano in mille astutissime guise. La cattedrale di Savona prese il nome di cappella papale: il prefetto, il maire, e gli attinenti al governo, ivi si portavano in corpo la domenica per udire la messa che chiamavano messa papale. Il primo giorno che il Pontefice fu pregato a celebrar la messa nella cattedrale, si ricusò probabilmente per qualche sospetto del numeroso corteggio che trovavasi nella chiesa. Ciò non ostante non ebbe la libertà di scrivere, nè il permesso di parlare a chicchessia, senza la presenza del maire e del capitano di gendarmeria che guardavalo notte e giorno. Generosamente e munificamente Pio VII premiò dopo il suo glorioso ritorno in Roma, que' famigliari ch'ebbero la ventura di accompagnarlo nella sua deportazione, ed alcuno anche nei loro discendenti, e quelli che per lui soffrirono carcere e persecuzione; ed in morte, di suo privato peculio, volle distinguere e beneficare alcuni suoi intimi famigliari. Creò cardinali diversi personaggi ch'erano stati camerieri segreti e pri-

mari famigliari di altri Pontefici, e della categoria dei secondi che aveangli prestati personali servigi, anch'essi furono da lui esaltati ad eguali onori, come a cagione di onore nomineremo il suo elemosiniere segreto, il cardinal Francesco Bertazzoli.

Leone XII nel 1823 successe a Pio VII, avendo incominciato la sua carriera prelatizia coll' essere stato cameriere segreto partecipante di Pio VI. Siccome amante dell'ordine, e conoscitore del sistema della famiglia pontificia per averne fatto parte, rivolse le sue provvidenze alla retta amministrazione de' palazzi apostolici, e giudicando essere proprio del romano Pontefice il far risplendere un decoroso servizio, congiunto sempre alla modestia, e regolato da una prudente economia, allontanando gli abusi che sono dalle umane cose inseparabili. Quindi per un sistema più semplice e più regolare, ed a proporzionare i ruoli, dopo aver commesso siffatta scabrosa operazione a personaggi che meritarono la di lui fiducia, ne pubblicò colle stampe i risultati lodevoli col motoproprio de'23 novembre 1824, che incomincia colle parole: *I gloriosi nostri predecessori in mezzo alle gravissime cure* ec., del quale daremo qui un laconico cenno per non allungar ulteriormente questo articolo, incominciando dal capo primo.

L'amministrazione de' palazzi apostolici è affidata a monsignor maggiordomo. Sotto la di lui dipendenza hanno un esercizio distinto nella medesima il foriere maggiore, ed il cavallerizzo, al primo de'quali appartiene aver cura delle fabbriche, appartamenti, e giardini pontificii, delle suppellettili, delle masserizie, del mobilio ec.; ed al secondo la direzione di tutto ciò che concerne le scuderie. Prestano quindi il loro servizio nelle proprie attribuzioni il maestro di casa, il computista, il floriere, il sotto-floriere, il sopra-intendente alle scuderie pontificie, l'architetto, ed il guardaroba di Castel Gandolfo, co'loro impiegati inferiori. Pel miglior ordine della amministrazione si stabilisce una congregazione palatina composta del prelato maggiordomo con voto decisivo, e del foriere maggiore, e cavallerizzo con voto consultivo: nei casi che si riservano alla sovrana sanzione, anche il voto del maggiordomo sarà consultivo: vi sarà il segretario della congregazione da deputarsi dal Papa, che ne registrerà tutti gli atti, le risoluzioni, i pareri ec. All' avviso del maggiordomo saranno introdotti in congregazione gli altri sunnominati ministri per dar conto delle loro incumbenze, e per mandar ad effetto le risoluzioni che gli saranno comunicate. La congregazione si adunerà ogni mese, e quando piacerà straordinariamente al maggiordomo. Quindi seguono le provvidenze sul conto di cassa, sul preventivo, sul bilancio generale, e l'istituzione della congregazione sindacatoria, sue facoltà, modo e tempi di emettere la sentenza, occupandosi annualmente del sindacato dell'amministrazione de'palazzi apostolici, composta dei prelati tesoriere generale, decano della camera, ed uditore del Papa. Segue il metodo per pareggiare i conti anche annuali; l'organizzazione della com-

putisteria regolare con l'impianto della scrittura; la formazione degl' inventari in tutte le aziende, il loro riscontro, il metodo per aggiungervi gli oggetti nuovamente acquistati, o donati dal Pontefice: le radiazioni dovranno sottoscriverle il foriere maggiore, o il cavallerizzo, ed il maestro di casa. Nello stabilimento del ruolo saranno congruamente equilibrati ed aumentati gli onorari e i salari, avuto in vista quanto al presente ciascun famigliare percepisce annualmente. In conseguenza abolite tutte le diverse percezioni fuori di ruolo sotto qualunque titolo, o in denaro o in generi, tanto sulla cassa dei palazzi apostolici, che sopra qualunque altra. Nello stabilimento del ruolo si determinerà ancora a quali cariche, impieghi, ed uffizi appartenga l'abitazione ne'palazzi pontificii, sia per la necessità del servigio, che per la comodità delle persone, fissandosi il tutto invariabilmente. Tutti quelli a'quali spetta l'abitazione dovranno abitarla; ed ottenendosi l'esenzione, non sarà lecito cedere e locare neppur ad altri famigliari la propria abitazione, la quale resterà a disposizione del maggiordomo, restando abolito qualunque compenso. Saranno continuati sulla cassa palatina gli onorari e provvisioni delle segreterie di stato, e de'memoriali ec., de'segretari di alcune congregazioni, e la distribuzione detta di s. Pietro agli uditori di rota: il cardinal segretario de'brevi riceverà l'onorario dalla sua cassa.

Il capo secondo tratta delle rendite, le quali consistono ne' fondi somministrati dal pubblico erario, e negli affitti delle case spettanti al sagro palazzo, canoni, ragioni, ec. Il capo terzo tratta delle spese, che consistono in que'titoli che accenneremo dopo aver riportato il ruolo del regnante Pontefice, formato nel 1831, essendo poca la differenza tra le memorate in questo moto-proprio, e le successive. Il trattamento della sagra persona del Papa non era stabile, ma a seconda delle spese occorse mensilmente, venendo incaricato un cameriere segreto per l'acquisto e custodia delle medaglie e corone che soglionsi donare dal Pontefice, ed il maggiordomo poi doveva rimborsarlo. Seguono le altre spese, il modo di regolarsi cogli artisti che dovranno fare i lavori ordinari e straordinari, le diverse competenze de' ministri del palazzo apostolico, la custodia delle cose mobili; e tra le fabbriche a carico dell'amministrazione, vi si comprende la manutenzione del palazzetto di Papa Giulio III fuori della porta Flaminia, come dei giardini e loro coltivazione. Indi sono i regolamenti per tuttociò che riguarda la scuderia, la cui direzione appartenendo al cavallerizzo, la esercita a mezzo del sopraintendente; l'acquisto, mantenimento, e cura de' cavalli, acquisto e manutenzione dei legni, oggetti di selleria, ed attrezzi di scuderia. Tuttavolta il preciso numero de' cavalli e de' legni, ed il metodo di servizio e disciplina delle scuderie pontificie saranno stabiliti dalla congregazione con un subalterno regolamento, che sarà sanzionato dal Papa; dovendo formare il maggiordomo la nota delle persone, alle quali secondo l'impiego si permetterà l'uso delle carrozze di palazzo, chiamate *frulloni*. La guardia nobile rifor-

mata secondo i chirografi de' 17 febbraio e 24 marzo 1824, presenterà prima della fine di novembre a monsignor maggiordomo, per organo del capitano che fa le funzioni di comandante, il conto preventivo della spesa, colla distinzione delle scadenze per mese, e su questo, previo l'esame da farsene dalla congregazione, verrà determinata anticipatamente la mensuale somministrazione approssimativa. Alla fine di ogni mese esibirà il rendiconto di cassa, dal cui risultato si avrà ragione per determinare la somma occorrente nel mese successivo, e finito l'anno, entro il mese di gennaio presenterà a monsignor maggiordomo il riassunto generale della sua gestione da allegarsi al bilancio generale. Le medesime disposizioni avranno luogo rispetto alla guardia svizzera, uniformandosi alla recente convenzione col cantone di Lucerna. Seguono le provvidenze risguardanti Castel Gandolfo; e si conchiude nel moto-proprio che le presenti disposizioni comincieranno ad avere il loro pieno effetto ed esecuzione il primo gennaio 1825, colle solite clausole, e colla sottoscrizione di Leone XII. In quanto all'aumento degli onorari e salari di alcuni famigliari sì della persona del Papa, come di quelli appartenenti al palazzo apostolico, se ne potrà vedere la diversità, confrontando le cifre che abbiamo riportate, con quelle de' mensuali assegni in oggi vigenti, che nella maggior parte sono riportate ai rispettivi articoli, o a quelli relativi del *Dizionario*. A volerne riportare un esempio diremo, che gli intimi famigliari del Pontefice detti impropriamente *Scopatori segreti*, avevano prima di tal benefico moto-proprio scudi ventotto e baiocchi sessantatre e mezzo, tutto compreso; cioè scudi dodici mensuali dal palazzo, scudi undici e baiocchi sessantatre e mezzo dalla dateria apostolica ogni mese, e scudi sessanta annui dall'amministrazione dei lotti, in tre rate, vale a dire nelle ricorrenze di Pasqua, agosto e Natale, che corrispondevano a scudi cinque al mese (sino al pontificato di Pio VII avevano ricevuto dai lotti annui scudi novanta), laonde per tali partite venne in vece assegnato ad ognuno per onorario scudi ventinove. Il nome di Leone XII è in benedizione presso i famigliari che nell'onorario ebbero questo benigno amalgama, perchè venne stabilmente assicurato da una cassa sola il salario, mentre che per le successive vicende de' tempi forse era a temersi qualche pregiudizievole sospensione o diminuzione, oltre il comodo di riscuotere da un luogo solo l'assegnamento. Siccome abbiamo parlato più volte degli scopatori segreti, e qui notammo improprio sì fatto nome, lo si giudichi da quanto andiamo ad accennare, sia per l'abito che indossano, come per gli uffizi che esercitano, ed altro che li riguarda, oltre quanto di essi diciamo ai loro articoli. Il ceto de' famigliari pontificii denominati scopatori segreti è antichissimo nella corte papale, come si è veduto superiormente, ove pur si parlò del loro vario numero, ed emolumenti ne' diversi tempi. Essi sono i servi del cardinale che viene esaltato al pontificato, ed il più antico o il servitore di camera è dichiarato il primo, che poi nel futuro pontificato gode il vantaggio di restare al servigio del nuo-

vo Papa nella stessa qualifica di scopatore segreto, ma in ordine dopo i suoi antichi famigliari. Questi intimi famigli nel servizio domestico del Pontefice, hanno la cura e la custodia delle sue camere segrete, alternando il servigio in modo, che mentre la metà in un giorno adempie le proprie attribuzioni, l'altra è libera. Due per sera dormono nelle intime stanze pontificie, ed esercitano quegli uffizi che per servigio del Papa vengono loro commessi dagli aiutanti di camera, di cui sono gli aiuti e i supplenti. Perciò nelle cavalcate, quando si facevano, essi cavalcavano in numero di due; nelle sagre funzioni, processioni ec., portando l'occorrente pei bisogni del Pontefice incedono sempre vicino ad esso col primo aiutante di camera, ed in cappella prendono luogo presso il pulpito o la credenza pontificia. In casa vestono collare, e sottana di scotto paonazzo, con mostre e fascia con fiocchi di seta di egual colore, calze nere, e scarpe con fibbie: fuori delle camere papali sul detto abito sovrappongono la boemia, usando allora cappello nero ecclesiastico. La boemia è una corta soprana di panno paonazzo scuro senza maniche, in luogo delle quali ve ne sono due finte, le quali come tutta la boemia sono guarnite da doppie striscie di velluto, e da larghe zagane il tutto nero. Godono l'abitazione ove risiede il Papa, il vestiario, ed altro dal palazzo apostolico comprensivamente alle dispense di candele e palme benedette, e delle medaglie di argento nelle note distribuzioni, e quelle propine e mancie che loro spettano. Talvolta gli scopatori segreti hanno meritato di essere stati fatti dai Pontefici loro aiutanti di camera. Nel breve pontificato di Pio VIII non ebbe luogo alcuna innovazione nella famiglia pontificia, e in morte beneficò gli aiutanti di camera, gli scopatori segreti, ed il decano colla spartizione di duemila scudi che loro donò. Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* ci dà nella figura 482 quella dello scopatore segreto come vestiva nel 1720 per le stanze pontificie: la sottana è più corta, e dal collare uscivano fuori quelle striscie di tela bianca, che diconsi collaretto.

Finalmente riporteremo il ruolo del regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, e de' sagri palazzi apostolici, guardia nobile, e guardia svizzera, non facendo parola de' pensionati, de' giubilati, ed assegnamentarii. Siccome tal ruolo è quello formato nel 1831 sulle basi, gerarchia e preeminenza de' precedenti secoli, formato cioè colla sua piena autorità ed approvazione alla di lui assunzione al pontificato, non mancheremo di notare alcune delle posteriori variazioni avvenute: i coadiutori e i soprannumeri non si nomineranno.

Segreteria di stato. Cardinal segretario di stato, cinque minutanti, tre cifristi, due archivisti, sei scrittori ec. Il perito geometra (dopo la morte dell'ultimo non fu rimpiazzato), e sei ordinanze. La segreteria di stato fu poscia divisa nelle attribuzioni, coll'istituzione della segreteria per gli affari di stato interni, ed a questa fu dato un cardinal segretario colla qualifica di palatino, residente colla segreteria nel palazzo vaticano, abitando l'altra col suo cardinal segretario nel quirinale. Di ciò, e

de' nuovi offiziali, se ne parla a *Segretario di stato* (*Vedi*).

Segreteria de' memoriali. Cardinal segretario de' memoriali, sostituto, tre minutanti ed un soprannumero. *V.* MEMORIALI.

Segreteria de' brevi a' principi. Prelato segretario, sostituto, e tre scrittori. *V.* SEGRETARI.

Segreteria delle lettere latine. Prelato segretario, e scrittore. *V.* SEGRETARI.

Segretario della cifra, ossia il sostituto della segreteria di stato; e segretari delle sagre congregazioni cardinalizie, cioè: dell'esame de' vescovi, dei vescovi e regolari, del concilio, e de' riti.

Camera segreta. Prelato *Maestro di camera* (*Vedi*); prelato *Elemosiniere segreto* (*Vedi*); prelato *Uditore del Papa* (*Vedi*); *Camerieri segreti* (*Vedi*), il primo de' quali è coppiere, e due sono segretario d'ambasciata e guardaroba; *Camerieri di spada e cappa soprannumerari* (*Vedi*); *Cappellani segreti* (*Vedi*) sei; *Chierici segreti* (*Vedi*) due; *Scalco segreto* (*Vedi*); *Aiutanti di camera* (*Vedi*) due; *Assistente alle cappelle comuni; Cappellani comuni* (*Vedi*) quattro; *Bussolanti* sei; *Camerieri extra,* sei; *Scudieri* cinque. Tutti poi furono uniti ai *Bussolanti* (*Vedi*).

Cappella pontificia. Prelato *Sagrista* (*Vedi*), p. sotto-sagrista, p. vice-parroco, e fr. compagno del secondo: tutti e quattro religiosi romitani di s. Agostino. Prete assistente alla cappella, diacono, e suddiacono: di essi se ne parla ai volumi VII, pag. 241; VIII, pag. 143 e seg. del *Dizionario,* e in altri articoli. *Maestri di cerimonie* (*Vedi*); *Chierici della cappella* (*Vedi*) due; il sotto-chierico.

Cappellani cantori. Maestro, decano, camerlengo, segretario, diacono e suddiacono per l'assistenza alle cappelle cardinalizie, di cui parlasi al volume IX, pag. 129 del *Dizionario,* ed altri cantori; non che scrittori, e custode de' libri. *V.* CANTORI DELLA CAPPELLA PONTIFICIA, e il volume VIII, pag. 143 del *Dizionario*, ed altri relativi articoli.

Officiali maggiori. Maggiordomo di nostro Signore, prefetto de' sagri palazzi apostolici, *V.* MAGGIORDOMO. *Maestro di casa* (*Vedi*).

Computisteria. Direttore, scritturale, due giovani, e soprannumeri in paga. Al presente avvi un segretario della prefettura de' sagri palazzi apostolici, con alcuni impiegati, ed oltre il computista avvi il verificatore, con alcuni impiegati. Dapprima faceva da segretario del prelato maggiordomo quello suo particolare, e riceveva perciò dal sagro palazzo il mensile compenso di scudi sei, dovendosi prestare per i musei pontificii.

Azienda del maestro di casa, con due giovani.

Diversi signori, ed officiali della Corte. Foriere maggiore (*Vedi*); architetti due (per morte d'uno dei due architetti, il supersiste funge le funzioni pure del defunto con l'aumento dell'onorario che quello godeva); sotto-foriere, del quale se ne parla agli articoli *Bussolanti* e *Foriere.*

Cavallerizzo maggiore (*Vedi*), i cui subalterni ed offiziali da lui dipendenti sono registrati in seguito.

Maestro del s. palazzo apostolico, dell'ordine de' predicatori.

Predicatore apostolico (*Vedi*), religioso cappuccino.

Confessore della famiglia pontificia, religioso de' servi di Maria.

Floriere; primo giovane; secondo; soprastante ai lavori; tre facchini (ed altrettanti soprannumeri). Guardaroba del palazzo pontificio di Castel Gandolfo; sotto guardaroba. Il mosaicista del palazzo apostolico; l'orologiaro. *V.* FLORERIA APOSTOLICA.

Officiali di dateria. Sopra il *concessum*; presidente delle bolle; segretario e cancelliere di camera; amministratore generale alle componende; presidente del piombo; custode del registro; custode del concistoro *extra omnes*, di cui si parla all'articolo *Concistoro* (*Vedi*); custode dell' officio *de missis*; prefetto delle date; mazzieri di guardia; custodi di prima catena; idem di seconda; idem di porta ferrea; cursori di guardia; maestri uscieri *virga rubea*; alcuni di detti uffici sono vacabilisti. *V.* DATERIA APOSTOLICA.

Officiali di biblioteca. Primo custode; secondo custode; scrittori in lingua greca tre, due scrittori di lingua latina, due in ebraico, ed uno in arabo; tre scopatori. *V.* BIBLIOTECA VATICANA.

Archivi segreti. Un custode ed aiutante ad esso. *V.* ARCHIVI DELLA SANTA SEDE.

Medici della famiglia due; un chirurgo sostituto.

Tribunale civile del maggiordomato. Uditore (l'uditore civile del maggiordomato è stato soppresso col moto-proprio del 1840, e qualcuna delle attribuzioni di questa carica si disimpegna in oggi dal segretario della prefettura de'sagri palazzi apostolici); procuratore; sostituto notaro.

Tribunale criminale del maggiordomato. Giudice; sostituto processante e notaro; ed il portiere del tribunale del maggiordomato.

Tribunale di Castel Gandolfo, sotto la giurisdizione del maggiordomo. Luogotenente, ed il notaro cancelliere. *V.* CASTEL GANDOLFO.

Diversi. Cappellano del ss. Sagramento in s. Pietro; il campanaro di tal basilica; *Altarista* (*Vedi*) della medesima. Cappellano curato in Castel Gandolfo. Monaci abissini in s. Stefano de' mori.

Officiali minori. Il dispensiere; lo speditore segreto.

Credenza segreta. Il credenziere; il sotto-credenziere, garzone, e facchino: i due ultimi nell' odierno pontificato hanno avuto il titolo di aiutanti.

Cucina segreta. Cuoco, sottocuoco, e garzone.

Otto scopatori segreti. Due facchini di camera. Decano de' palafrenieri; sotto-decano; dodici sediari, e dodici palafrenieri. *V.* PALAFRENIERI. Sportarolo, faccendino, e facchino della cera. Otto scopatori comuni, col decano. Due accenditori de' lampioni.

Custodi diversi. Del museo vaticano, sotto-custode de' cancelli di s. Pietro, oltre il suo aiuto. Custode delle munizioni al vaticano, e custode delle munizioni del quirinale. Custode delle congregazioni cardinalizie.

Giardino quirinale. Giardiniere, portinaro e carrettiere.

Giardino vaticano. Idem.

Scuderia. Il maestro di stalla ossia intendente; primo cocchiere nobile; primo cavalcante nobile; undici cocchieri della famiglia, compreso il decano, ed il sellaro. Il cavallerizzo d'opera; il decano dei garzoni; dodici garzoni; l' acquarolo.

Va notato ch' erano vacanti in questo ruolo gli offizi di sostituto

della segreteria di stato; del medico; del chirurgo segreto; del credenziere segreto. *V.* Medico, Chirurgo, e pel credenziere l'articolo Treni, e quelli che lo riguardano.

Guardia nobile esercente. Comandante; capitano; tenente; sotto tenente; sette esenti; otto cadetti; cinquanta guardie, più cinque altre, ed il foriere colle due trombe; medico, e chirurgo; l'intendente della scuderia, e due caporali di quartiere. *V.* Guardie Nobili.

Guardia Svizzera. Capitano; tenente; cappellano; scrivano; giudice; due esenti; officiale del reclutamento; sei sergenti, ed altrettanti caporali; vice-caporale; due portinari del quirinale, e del vaticano; quattro tamburri, e tre ordinanze. Cento alabardieri; due medici, e due chirurghi. *V.* Svizzeri.

Gli altri titoli delle spese dipendenti dall'amministrazione del palazzo apostolico sono i seguenti. Pel trattamento della sagra persona del Pontefice; per dativa, tasse, canoni ed altre imposte sui fondi; per giubilazioni, assegnamenti, e pensioni; per vestiario a' famigliari; per cure ed esequie ai medesimi; per gratificazioni e limosine; per spese di scuderia; per fuochi e lumi; per coltivazione de' giardini, non che per mantenimento degli animali in essi esistenti. Per acconcimi, e riattamento di fabbriche, le quali consistono: nella manutenzione dei due palazzi pontificii, quirinale e vaticano; nelle condotture di essi, come delle fabbriche de' contigui giardini; nei palazzi della consulta e della panetteria; nella fabbrica detta di s. Felice; scuderie e rimesse sulla piazza del quirinale; case e rimesse nelle vie di s. Vitale, di Scanderberg, di borgo Pio, e s. Anna (nel quartiere degli svizzeri al vaticano, nella chiesa e convento dei pp. Trinitari di s. Marta, ov'era prima l'ospedale per la famiglia pontificia, il maggiordomo non deve mantenerne i fabbricati, sebbene appartenghino a quelli del sagro palazzo); nel portico e facciata esterna della basilica lateranense, e del Pantheon; e nel palazzo pontificio, e case di proprietà dei palazzi apostolici in Castel Gandolfo, manutenzione di alcune strade, e dell'alberata lungo le gallerie, che da detta terra conduce in Albano. Gli altri titoli delle spese sono: per le spese per la cappella pontificia ed altre funzioni sagre, compresavi la distribuzione della cera per la candelora, non che per le funzioni della settimana santa; per le spese di medaglie e corone che dona il Papa; per le distribuzioni annue per la festa di s. Pietro agli uditori di rota, in scudi centosessantacinque per cadauno degli undici uditori, giacchè il loro decano ha scudi trecento trenta: qui noteremo che se vi fossero uditorati vacanti, la somma si riparte tra gli esercenti. Le altre spese finalmente consistono in masserizie, suppellettili, e mobilio; per le spese del collegio de' mazzieri, e maestri ostiari *virga rubea*, consistenti in compensi pel vestiario; per la spesa della biblioteca vaticana, a disposizione del cardinal bibliotecario per l'acquisto di codici, legature di libri, ed altro; e per altre spese straordinarie ed impreviste in servizio dell'amministrazione del palazzo apostolico.

Anche il medesimo regnante Pontefice ha emanate provvidenze

tanto sulla giurisdizione civile e criminale di monsignor maggiordomo, della quale si tratterà al suo articolo, quanto sulla sistemazione economica de' sagri palazzi apostolici, mediante il moto-proprio de' 10 decembre 1832, dovendo aver pieno effetto nel primo del seguente anno, e che principia colle parole: *Fra le saggie provvidenze adottate dal nostro predecessore Leone XII* ec., giacchè con queste disposizioni il Papa regnante ha inteso compiere l' opera lodevolmente incominciata dal predecessore per uno stabile sistema di amministrazione de' palazzi apostolici, col quale si procurasse non solo la maggior economia dell' azienda, ma col prescrivere una reciproca responsabilità fra i ministri si ottenesse ancora di eliminare, per quanto era possibile, quegli abusi che in sì delicata gestione si fossero forse introdotti. Come ancora con questo moto-proprio si propose il Pontefice porre in più chiara luce le attribuzioni di ciascun ministro, onde e tutti potessero conoscere le proprie incumbenze, e si evitasse il pericolo che uno invadesse l'officio dell'altro. In fatti nel capo primo, alla categoria *Disposizioni generali*, si legge come appresso.

L'amministrazione dei palazzi apostolici è affidata a monsignor maggiordomo: sotto la di lui dipendenza esercitano il proprio uffizio i seguenti.

Il foriere maggiore, che ha la sopraintendenza delle fabbriche, appartamenti, condotture, e concessioni di acque.

Il cavallerizzo, al quale appartiene la direzione di tuttociò che concerne le scuderie pontificie.

Il maestro di casa, cui resta affidata la cura dei giardini, l'acquisto delle cose mobili, vestiari, suppellettili, e masserizie.

Il computista che sopraintende alla computisteria, centro di tutta l'amministrazione.

Il floriere, che ha la custodia e conservazioue immediata delle suppellettili, arazzi, mobilio, e masserizie.

Il sotto-foriere che dipende dal foriere maggiore in tutte le attribuzioni che sono state ad esso addossate, ed in oltre verifica e misura i lavori fatti.

Pel miglior ordine dell'amministrazione suddetta si stabilisce una congregazione palatina composta di monsignor maggiordomo con voto decisivo, del foriere maggiore, cavallerizzo, maestro di casa, e computista con voto consultivo, per adunarsi due volte al mese, e tutte le volte che il detto prelato lo crederà spediente; dovendo registrarne gli atti e risoluzioni il segretario di monsignor maggiordomo. Nei casi che si riservano alla sovrana sanzione, anche il voto di monsignor maggiordomo sarà consultivo.

Quindi seguono le analoghe disposizioni, trattandosi nel capo secondo delle rendite del sagro palazzo, e nel terzo delle spese pel medesimo. Tutta volta negli anni successivi, questo moto-proprio, senza essere derogato, ed a senso all'articolo 4, capo III, che prescrive che non più tardi del mese di novembre ciascun capo di azienda debba presentare al computista uno specchio preventivo delle spese che potranno occorrere nel rispettivo ufficio nell' anno futuro, nell'ottobre del 1838 si dierono del-

le maggiori dilucidazioni soltanto per formare i preventivi del 1839. Finalmente il medesimo regnante Pontefice a' 2 maggio 1840 ha pubblicato il *Regolamento per gli uffici centrali dell'azienda palatina*, e ciò per migliorarla con alcune modificazioni alle anteriori provvidenze emanate su di essa, nella parte che riguarda la concentrazione e registrazione degli atti relativi agli introiti ed alle spese dell'azienda, riportando le relative operazioni nelle tre principali parti, *Direttiva*, di *Verificazione*, e di *Contabilità*, in modo che mentre nella esecuzione delle operazioni stesse concorrono tutti gl'impiegati, ne siegua in pari tempo una ben intesa e replicata ispezione e registrazione, e da più elementi n'emerga il risultato, per la qual cosa il Papa credette spediente di affidare ad un *Segretario* la prima delle dette parti delle indicate operazioni; ad un *Verificatore* la seconda; e la terza ad un *Computista*, i quali funzionari saranno coadiuvati da un sufficiente numero d'impiegati idonei come i detti capi funzionari, provvedendosi al più sicuro e lodevole disimpegno delle relative attribuzioni. Definitivamente restò soppresso l'impiego dell'uditore civile; indi seguono i regolamenti e le rispettive attribuzioni; le disposizioni generali, e transitorie; il regolamento pel disciplinare, e la pianta stabile degli impiegati addetti ai menzionati uffici centrali. Altre notizie sulla famiglia pontificia si possono leggere nei seguenti autori, oltre quelli che abbiamo superiormente citato.

Il Cohellio, *Notitia cardinalatus*, pag. 234: *Familiaris Papae si quis asseratur per attestactionem ipsius Papae factam lite pendente, an tollat alteri jus quaesitum.* Il Plati, *de Cardinalis dignitate et officio*, come dal suo indice ragionato si può rilevare. Le opere di Francesco Cancellieri. Per diversi uffizi appartenenti alle sagre funzioni, il Marcelli, *Sacrarum caerimoniarum*, ed altresì ciò descriviamo noi ai rispettivi articoli del *Dizionario.* Il Sestini colle note dell'Amati, nel libro che ha per titolo: *Il maestro di Camera.* Il Plettemberg, *Notitia* ec.: *familiaris Papae quae beneficia impetrare possint*, pag. 445; *familiaris Papae quinam dicantur*, pag. 398. Il cav. Lunadoro colle note del Zaccaria, *Lo stato presente ossia la relazione della Corte di Roma.* Il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, ed altri scrittori di queste materie. Dal prospetto poi numerico degli individui appartenenti alla corte e famiglia pontificia, colla classificazione distinta di tutti quelli che colle rispettive famiglie abitavano presso i palazzi sovrani all'epoca del primo gennaio 1842, si rileva ascendere a mille quattrocentodieciotto individui non compresi gli addetti, e gli artisti: presso la corte vi abitavano novecentotrentatre individui, fuori di essa quattrocentottantacinque. La classificazione fatta a tal epoca degli individui presenti presso la corte, si divise in quattrocentonovantotto romani, in duecentocinquantatre statisti, ed in centosessantanove esteri. Pel regolare servigio, il ceto de' cappellani comuni ora ha pubblicato colle stampe l'annuale regolamento, che porta per titolo: *Servitium praestandum in sacello Pontificio per RR. DD. capellanos communes seu acolythos ceroferarios, statutis die-*

bus. V. Corte di Roma, Curia Romana, e Corti e Cortigiani.

FAMIGLIA de' Cardinali e Prelati. Individui che servono domesticamente i cardinali, i vescovi ed i prelati della santa Sede, che dividonsi nei gradi di famiglia nobile, di appartenenti all'anticamera, alla sala, alla credenza, alla cucina ed alla scuderia, con quelle individuali vestimenta e prerogative relative alla dignità e corporazioni cui appartengono i rispettivi padroni, e delle consuetudini generali e particolari di Roma e de' luoghi ove risiedono. Alcuni pongono le officine e gl'individui della credenza e della cucina immediatamente dopo l'anticamera, cui appartengono i capi d' ambedue dopo i camerieri, qualora non portino la livrea. I cardinali per la loro sublime dignità hanno la loro famiglia più o meno numerosa nelle menzionate graduazioni; ma i vescovi e gli altri prelati hanno la famiglia con meno individui, e senza tutte le accennate graduazioni di domestici, in proporzione della loro rappresentanza, e stato economico. Sulle famiglie de' cardinali, de' vescovi, de' prelati, ed anche di altri addetti alla santa Sede, per ciò che riguarda le loro particolari incumbenze nelle pubbliche funzioni sagre ed anche civili, in assistere i loro padroni, se ne tratta ai tanti analoghi articoli del *Dizionario*. Si possono inoltre leggere gli articoli Corti e Cortigiani, Cubiculari, Domestico, Famigliare, Servi, Palafrenieri, Treni ec. Parleremo principalmente delle famiglie de' cardinali, quindi diremo alcuna cosa sulle famiglie dei vescovi, e dei prelati della romana Chiesa.

L'origine del decoroso corteggio dei vescovi e dei prelati risale in proporzione ai tempi di quello della *Famiglia Pontificia* (*Vedi*). Si aumentò, classificò, e stabilì in progresso di tempo, come si vedrà dalle principali erudizioni, che qui riunimmo. E siccome dalle famiglie dei cardinali derivarono principalmente le famiglie de' Pontefici, fiorirono famigliari chiari per dottrina, per virtù, per fortuna, per favore, mentre altri se ne mostrarono indegni per cattive qualità. Ed al volume VIII, pag. 240 del *Dizionario*, abbiamo detto che anticamente talvolta facevano il discorso in cappella i famigliari del Papa, o dei cardinali. Parleremo prima genericamente dello stato presente della famiglia dei cardinali, a secondu delle menzionate divisioni de' gradi.

L' anticamera nobile si compone dell' uditore, del segretario, del maestro di camera, e del gentiluomo o coppiere. Il primo ordinariamente studia per le congregazioni ed altri affari del proprio padrone, non ha luogo nel corteggio del cardinale, nè ingerenza nell'anticamera, e sulla famiglia; non ha l'uditore vestito proprio di corte, ma dovendo indossarlo, se è chierico veste l' abito talare di sottana e feraiolone nero di seta, usando nell'inverno sottana di panno ec. Il segretario è il capo della segreteria, disimpegna la corrispondenza epistolare tanto nel luogo ove risiede il cardinale, che cogli esteri, e quelle incumbenze che piace al padrone affidargli; non ha luogo nel corteggio del cardinale, nè ingerenza come l'uditore, nella anticamera, e sulla famiglia, e se è ecclesiastico veste come lui. Gli uditori e i segretari de' cardinali ordinariamen-

te sono chierici. *V.* l' articolo Segretario, ed in quanto ai trattamenti onorifici d' ogni specie di persone, gli articoli de'titoli diversi. Volendo l' uditore e il segretario associarsi al corteggio del cardinale, prendono luogo nella seconda carrozza dopo il caudatario. Il maestro di camera è il capo dell'anticamera e della famiglia che da lui dipende in quanto al servizio di cerimoniale, e pubblico; ed a lui tocca introdurre quelli che bramano visitare il cardinale, o averne l' udienza. Se è ecclesiastico veste come i precedenti, colla sola distinzione delle mostre di seta nera alle maniche della sottana di panno; se è secolare incede con abito di spada ossia di città. Questo consiste in vestito corto in forma di casacca lunga, calzoni con fibbie, corpetto, e gonnella, specie di veste che si cinge ai fianchi, ed arriva al ginocchio, tutto di color nero, di panno l' inverno, di seta l'estate, meno il vestito, al quale è attaccato alle spalle il mantello o feraioletto di seta nera, il quale nella lunghezza arriva verso la polpa delle gambe. Oltre a ciò il cappello nero è decorato di bottone e fiocchetto d'acciaio. Le calze sono di seta nera, e le scarpe con fibbie. Usa ancora la spada con impugnatura ed ornamenti di acciaio. Dalla cravatta bianca pendono due strisce di merletto bianco increspate, chiamato collare, collaretto, e collarino, mentre dalle estremità delle maniche del vestito, ad ornamento della mano, escono i manichetti o manichini di merletto bianco increspato.

Il gentiluomo o coppiere, se è secolare veste il detto abito di spada, se ecclesiastico come l' uditore e il segretario. Non ha ingerenza nell'anticamera e sulla famiglia, ma a lui incombe portare la berretta cardinalizia e la torcia nelle processioni (prima nelle processioni del *Corpus Domini*, secondo i decreti della cerimoniale, col cardinale non incedevano che il gentiluomo sostenitore della torcia, e il caudatario sostenitore del lembo della veste cardinalizia), e fare i complimenti d'uso coi cardinali nuovi, pel riaprimento del tribunale della rota, complimentando i due ultimi prelati uditori in nome del cardinale, con due servi in livrea di gala. Eguali complimenti deve fare nel corteggiare gli ambasciatori che recansi al conclave, al modo che dicemmo al volume XV, pag. 312 e 314 del *Dizionario*; altri complimenti ripete nel portare le lettere delle buone feste ai ministri de' sovrani; nel portarsi alle anticamere del palazzo apostolico a prendere notizia della salute del Pontefice, quando è infermo, quando passa a risiedere da un palazzo all'altro, e quando ritorna in Roma da' viaggi o villeggiature, cioè nella seguente mattina, sempre dentro un frullone del cardinale, coll'accompagnamento di due servitori. Per la solennità del santo Natale e nell' anniversario della creazione del Papa, egualmente i gentiluomini, o i maestri di camera si recano nelle pontificie anticamere, segnandosi in un foglio, il quale poi il prelato maestro di casa sottomette al Papa. Quando in Roma si ammalano sovrani, il cardinal decano fa sapere ai cardinali, che vi mandino con due servi il gentiluomo e il maestro di camera, senza più ritornarvi. Se i cardinali nel visi-

tar alcun sovrano in abito corto, vi si portano accompagnati dal gentiluomo laico, questo v'incederà col suo abito senza il mantello o ferraioletto di seta. I cardinali nazionali, nel dì onomastico de' loro sovrani mandano ai ministri i loro gentiluomini per il complimento. Allorchè un cardinale, un vescovo od altro prelato celebra qualche sagra funzione, versa l'acqua alle mani il gentiluomo, se è ecclesiastico, altrimenti la versa il maestro di camera. Nelle cappelle papali, anche assente il Papa, l'ecclesiastico che versa col boccale sul bacile l'acqua alle mani del proprio padrone deve stare in piedi, nelle cappelle cardinalizie in ginocchio. Sullo stare in piedi o in ginocchio chi versa l'acqua alle mani alla presenza de' cardinali, o di un solo cardinale, è a vedersi l'articolo LAVANDA DELLE MANI. Questo e il gentiluomo incedono in carrozza col cardinale quando in abito cardinalizio si porta in alcun luogo, sedendo ambedue dalla parte de' cavalli, prendendo la dritta il maestro di camera, benchè sia secolare. Gli attuali gentiluomini al presente fungono le ingerenze dei coppieri e dei segretari d'ambasciata antichi.

La seconda anticamera si compone del sacerdote caudatario, del sacerdote cappellano, se vi è, del maestro di casa, del cameriere, essendovi addetti il credenziere e il cuoco se sono senza la livrea. In quanto all'uffizio e vesti del *Caudatario* (*Vedi*) se ne parla a quell'articolo. Il cappellano veste di sottana e feraiolone talare come sopra; celebra la messa, e disimpegna quelle cose secondo il beneplacito del padrone: molti cardinali non hanno il cappellano, supplendovi il caudatario. Il maestro di casa non ha ingerenze sul servizio che regola il maestro di camera; egli si occupa dell'amministrazione e direzione economica della casa, e non ha abito di corte. Il cameriere lo ha, e consiste in sotto abito corto nero, con fibbie ai calzoni ed alle scarpe, vestito pur nero, e feraiolone di seta nera; nell'estate il sotto abito è proprio della stagione: il cameriere col caudatario vanno nella seconda carrozza del treno del cardinale, e con esso è nella prima quando il cardinale si reca con una sola carrozza in alcuna funzione e luogo, essendo l'altro famigliare il maestro di camera, o il gentiluomo, che in questo caso va a spalla col cardinale. Il cameriere oltre tutte le attribuzioni del suo officio intimo, quando nell'anticamera manca il maestro di camera e il caudatario, introduce dal cardinale chi brama vederlo. Egli è sempre nel conclave uno dei due *Conclavisti* (*Vedi*), mentre l'altro il cardinale suole sceglierlo tra l'uditore, il segretario, il maestro di camera ed il caudatario, ovvero sceglie un ecclesiastico fuori di sua corte, come fa del *Dapifero* (*Vedi*), se non vi destina uno dei quattro qui notati, il quale sebbene inferiore ad alcuno di loro, prende il primo posto nella carrozza che accompagna il pranzo in conclave, a cagione di sua speciale rappresentanza. Il maestro di camera, il gentiluomo, il caudatario, il cappellano, e il cameriere sono pur chiamati *cappe nere*. Il credenziere ed il cuoco addetti all'anticamera non hanno come il maestro di casa luogo in essa, come non godono abito di corte.

La sala si compone del decano, del decano di portiera, del servitore di camera, e di altri servitori, alcuni de' quali hanno particolari ingerenze, mentre il servitore di camera aiuta il cameriere nell'intimo servizio del padrone. Capo e regolatore della sala, sotto la dipendenza del maestro di camera, è il decano. Questo decano è detto di collare, da quello di merletto, che porta quando incede in abito, il quale è nero, cioè sotto abito corto con fibbie ai calzoni ed alle scarpe, gonnella, e ferraiolone di seta nera, oltre il cappello nero appuntato. A lui incombe aprire lo sportello della carrozza del cardinale quando va in abito cardinalizio, diversamente tocca aprirlo al decano di portiera, al quale incombe uscire sempre col cardinale, con uno o due altri compagni, cioè quando il cardinale veste di corto. L'abito ordinario del decano, in luogo di livrea e per uso giornaliero, consiste in cappello appuntato con trina eguale a quella del vestito, ed in abito e sotto abito corto di quel colore che usa il padrone, ornato con trine d'oro o d'argento, come lo è il ferraiolo d'inverno. Lo ripetiamo ancor qui, ai rispettivi articoli, massime in quello delle CAPPELLE PONTIFICIE, è descritto ciò che deve fare ogni famigliare dei cardinali, nelle diverse funzioni ed altre circostanze. Il decano di portiera, il servitore di camera, e gli altri servitori vestono la livrea, che si compone d' intiero vestiario, il cui colore e trine allude allo stemma del cardinale, e in molte trine è ripetuto per intero lo stemma stesso. Ordinariamente di tre specie sono le livree: giornaliera, di mezza gala, e di gala, con bottoni che talvolta hanno impresso lo stemma del cardinale. Desse sono comuni alla scuderia, cioè al maestro di stalla, cocchiere, cavalcante, e garzone ossia mozzo, il quale però la porta meno ornata. Dei tempi in cui si usa la gala, e due o tre carrozze, l'abbiamo notato a'loro luoghi: nei viaggi e villeggiature queste livree sono più succinte, massime quella del cavalcante, che al braccio sinistro porta lo stemma d'argento del proprio padrone. Si possono vedere gli articoli CARROZZE, e CAVALLI, mentre nel volume VIII, pag. 227 trattammo del modo col quale si recano alle cappelle, tanto palatine, che nelle diverse chiese di Roma, il Papa, i cardinali, e gli altri. Delle vesti di coruccio de' cardinali, e loro famigliari, oltre quanto si disse ai volumi VI, pag. 286, e X, pag. 17 del *Dizionario*, *V.* VESTI CARDINALIZIE. Alcuni famigliari godono abitazione e vitto, altri una sola di tali cose: ed alcuni dell'anticamera sono famigliari di onore senza onorario, ovvero hanno un'annua regalia. Del cardinale eletto Papa come promove la famiglia, si accennò in principio del precedente articolo, e poscia parlando di quella del cardinal Ghislieri che prese il nome di Pio V.

Riguardo poi alle mancie e propine, di cui parleremo al citato articolo FAMIGLIARE, volendo qui dire di quelle spettanti alle famiglie de' cardinali, perciò che appartiene alla loro divisione, diremo che ordinariamente le mancie e propine si dividono così. Allorchè il novello cardinale è esaltato a questa dignità dona alla famiglia scudi trenta, cioè venti alla sala, e dieci al-

la scuderia, restandone esclusa la anticamera. Per le mancie poi che si ricavano dal successivo rallegramento che si fa coi bene affetti del nuovo cardinale e con altri personaggi, esse dividonsi tra gl'individui dell' anticamera e della sala, esclusi quelli dell'anticamera nobile. Se però tra esse vi fosse una mancia o propina che giugnesse almeno a scudi cinquanta, allora vi entra in divisione anche l'anticamera nobile, esclusi però gli addetti *ad honorem*, venendo inclusi i soli salariati. Se poi fosse un cardinale vescovo che facesse delle funzioni, come di consagrare vescovi, ordinare ecclesiastici ec., su di ciò vi è la nota stampata che regola la divisione delle analoghe propine. Quando i cardinali battezzano, fanno sposalizi, prendono possesso di titoli, diaconie, protettorie ec., le propine dividonsi tra l' anticamera e la sala, dandosene la terza parte alla scuderia. Alla morte del cardinale tutti gli abiti e la biancheria sono di pertinenza del cameriere; gli attrezzi della sala, come baldacchino, dossello, bancone, tavolino, cassabanchi, letto e tutte le cappe cardinalizie, livree, e ferraioli toccano agli individui della sala, distinguendosi il decano. Tale è il costume generale: sul più e sul meno dipende dalla generosità del padrone, degli esecutori testamentari, e degli eredi. Mentre il cadavere del cardinale è esposto, agli angoli con banderuole sonovi quattro servitori i più antichi, chiamati i *piangioni*, ed a questi si danno quattro zecchini per cadauno. *V.* gli articoli Cadavere, e Funerali, e per l'esequie il volume VIII, pag. 195 del *Dizionario*. Di frequente i cardinali in morte giubilano la loro famiglia, lasciando ad ognuno l'intero mensile onorario che godeva, finchè vivrà, ovvero una metà di esso secondo il potere ed il volere del benefattore. Alcuni generosi e ricchi cardinali, estesero la loro munificenza anche sulle mogli e figli de' famigliari. Gl' impotenti lasciano alla famiglia un compenso pecuniario. Molti cardinali morendo lasciano alla famiglia la così detta spartizione, consistente in due mila scudi, ed in tre mila i cardinali principi, le quali somme si dividono in questo modo, secondochè praticano alcuni. La metà si appartiene all' anticamera nobile, purchè gl' individui che la compongono sieno salariati, non onorari. L' altra metà poi si divide tra l' altra anticamera e la sala: siffatte divisioni si fanno per anzianità di servizio, onde chi conta più anni di servizio, più prende. Ma l' erudito Cancellieri, che fu maestro di camera, e bibliotecario del cardinal Leonardo Antonelli decano del sagro collegio, nel suo bel trattato delle *Campane*, a pag. 29, ecco in proposito come si esprime. » Si fa il calcolo di quanto uno ha partecipato dal primo suono della campanella; e poscia con la regola del tre si vede quanto tocca a ciascheduno, sopra la ripartizione, che si divide in tre parti. Due vanno all'anticamera. La terza si suddivide in altre tre, due delle quali spettano alla sala, ed una alla scuderia ". L'Amidenio racconta che il cardinal Lodovico Zacchia titolare di s. Sisto, essendo morto ai 30 agosto 1637, senza aver fatto testamento, fu messo alle porte del palazzo da qualche satirico una

cassetta, coll' iscrizione: *elemosina per i poveri di s. Sisto*, cioè pei suoi famigliari rimasti senza veruna distribuzione, volendo alludere così al titolo della chiesa del defunto, ch'era pure dell'ospedale od ospizio de'poveri di s. Sisto. L'anzianità si rileva dai registri del ruolo, il quale incomincia nel giorno che il cardinale ha preso il cappello cardinalizio, ed anticamente dal momento in cui per la prima volta suonavasi la *Campanella* (*Vedi*), ch'era sui palazzi dei cardinali, e della quale ci dà erudite notizie il Rocca, *Opera omnia* tom. I, pag. 183, cap. XXIV. Sulla nomina che i primi sei cardinali vescovi suburbicari, e preti fanno alle piazze de' *Palafrenieri pontificii* (*Vedi*), ne parliamo a quell'articolo. Essi nominano ordinariamente il famigliare più antico che abbia portata livrea.

Lungo sarebbe fare qui menzione dei cardinali che furono benefici co'loro famigliari, ciocchè non si manca notare alle loro biografie. Narra il Bovio, nella *Pietà trionfante*, che essendo stato multato il cardinal Raffaele Riario da Leone X di centomila ducati, non avendo egli tal somma, tutti i suoi famigliari in attualità di servizio, o che vi erano già stati, in gratitudine delle provviste, rendite, e favori da lui prima ricevuti, contribuirono in gran parte a tal somma, colla quale ricuperò libertà e vita, essendo stato condannato a morte. Il cardinal Gio. Vincenzo Gonzaga fu assai liberale coi suoi domestici e famigliari. Il cardinal Giovanni Mendoza si distinse nell' amore singolare verso i suoi famigliari, che in morte lasciò eredi di tutti i suoi beni. Si celebra il cardinal Domenico Ginnasi, come generosissimo, e assai benevolo co' suoi fortunati famigli. Del ven. cardinal Tommasi si legge nel tom. VIII, pag. 141, del Cardella, che co'suoi famigliari si diportava da padre, non da padrone e superiore: ne' tempi piovosi ed incomodi gli obbligava a prendere luogo nella propria carrozza; quindi li compativa nei difetti, li provvedeva nelle necessità, e non mancava di assisterli in qualunque bisogno sia del corpo, sia dello spirito, per cui era da loro teneramente amato e venerato. La tradizione ci dice che la sua famiglia era composta di gobbi, guerci, e di gente deforme nel corpo.

Sono ancora in benedizione i seguenti cardinali del secolo passato. Il cardinal Camillo Cibo lasciò eredi ad eguali pensioni i famigliari, non compreso il casino e villa di Castel Gandolfo, appartenenti al fide-commisso di sua casa, dalla quale l'acquistò poi il palazzo apostolico. Il cardinal Giuseppe Firrao, nel morire, l'anno 1744, ai cinque famigli più antichi, cioè segretario, due aiutanti di camera, e due staffieri, assegnò un vitalizio; più diè due mila scudi alla famiglia nobile, ed altrettanti alla sala, oltre il coruccio, e quarantena: per coruccio s' intende un compenso pecuniario pel vestiario di lutto, e per quarantena quaranta giorni pagati in proporzione al salario che si gode; assegnò una pensione di scudi cinquanta al cappellano, e donò un orologio d'oro al maestro di camera. Magnifico fu il testamento del cardinal Cosimo Imperiali, che riporta il numero 7380 del *Diario di Roma* 1764. Il car-

dinal Flavio Chigi lasciò la paga intera a tutta la famiglia. Il cardinal Federico Lante destinò un fondo bastante pel mantenimento di tutti i suoi domestici, il quale dopo la loro morte andasse in beneficio dell'ospizio apostolico. Morendo nel 1776 il cardinal Veterani, ordinò che soddisfatti i legati, la sua eredità si dividesse in tre porzioni, due in favore della corte nobile, cappe nere, ed aiutanti di camera, ed una alla sala e scuderia. Generosissimo fu il testamento del cardinal Marc'Antonio Colonna vicario di Roma, in favore de'suoi famigli, che trattò come munifico padre, ed amorevole protettore. L'altro cardinal vicario Corsini, nel 1795 dichiarò erede proprietario il principe nipote, ed eredi usufruttuari, col *jus accrescendi* sino alla loro paga, i famigliari descritti nel ruolo. Nel secolo corrente sono grandemente a lodarsi principalmente i cardinali, duca di Yorck, Giuseppe Doria, Ferdinando Saluzzo, Alessandro Mattei decano del sacro collegio, Antonio Doria, Ercole Consalvi, e Giorgio Doria, siccome generosi e benefici colle loro famiglie, per non dire di altri. Nella carità, amorevolezza e cura religiosa della sua famiglia va particolarmente nominato il cardinal *Fontana* (*Vedi*).

Era lo stile nella curia e corte romana, che i cardinali e prelati avessero prima molti famigliari di onore, i quali dopo la morte dei loro padroni davano agli eredi di quelli molte angustie. Per distinguerli, Benedetto XIV, a' 19 luglio 1750, colla bolla *In eminenti* ec., *Bull. Magn.* tom XXIII, pag. 167, ristabilì l'antico uso, e dichiarò, che i famigliari di costoro erano soltanto quelli che fossero scritti nel ruolo, che anticamente chiamavasi *Rotolo*, nel quale erano scritti i loro nomi, stipendio e uffizio, e a questi soli confermò i privilegi e l'azione contro i detti eredi dopo la morte de'loro padroni. Vedi il Plato, *De Cardinalis dignitate et officio*, pag. 239: *Debet tamen praelatus familiares remunerari, eosque liberalitate prosequi, prout suppetunt facultates, et vires;* pag. 228, § II, *De affabilitate Cardinalis;* pag. 230, § III, *De beneficentia Cardinalis;* pag. 223, cap. XXIII: *Quid Cardinalis servare debeat erga suam familiam;* § I, *De studio Cardinalis circa familiarium delectum;* pag. 235, § II, *De cura Cardinalium circa familiarium vitam, et mores*; pag. 239, § III, *De cura Cardinalis, ne familiaris indigeant;* pag. 184, § I, *De domestico Cardinalium sumptu.*

Notizie diverse sui famigliari dei cardinali.

Giacomo Cohellio nella sua *Notitia cardinalatus*, a pag. 175, *privilegium* XX, eruditamente tratta, *De familiarium, et inservientium numero cardinalitiae dignitati necessario*. Il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, a pag. 273 parla *De officialibus singulorum cardinalium S. R. E.* ex codice Vaticano 4731, che sono i seguenti, de'quali si danno individuali notizie.

I. De Auditore.
II. Ministerium Capellanorum.
III. Officio Secretariorum.
IV. Exercitium magistri Aulae.
V. Officium Scutiferorum.

VI. Officium Cantorum.
VII. Officium Emptoris.
VIII. Officium Dispensatoris.
IX. Officium Buticularii.
X. Officium Paneterii.
XI. Officium Eleemosinarii.
XII. Officium Coci.
XIII. Officium magistri Stabuli.
XIV. Officium Cubiculariorum.
XV. Officium Barbitonsoris.
XVI. Officium Porterii.

Inoltre il p. Gattico, oltre altre notizie sui famigliari de' cardinali, a pag. 64, parlando de' cardinali creati assenti, e del loro ingresso in Roma, nella nota 26 parla *de familiares Cardinalium quo ordine admissi ad osculum pedis Pontificis:* all'articolo *Ingressi in Roma* di tali cardinali, si descrive la pompa colla quale lo facevano. A lustro e decoro della dignità cardinalizia, non solo venne saggiamente stabilito che i cardinali avessero numerosa famiglia, corteggio conveniente, nobile trattamento, carrozze, cavalli, e tutt'altro corrispondente al loro sublime grado, per onorare la sagra porpora, e riscuotere dal popolo venerazione e riverenza, al cui oggetto appunto molti romani Pontefici loro attribuirono quelle insegne di cui li vediamo condecorati. Non mancano tuttavolta esempi di virtuosa moderazione di molti cardinali, come di altri, i quali lungi dallo arrogarsi per loro comodo alcuno, tutto fecero per mantenere il lustro e le prerogative della dignità, cui appunto è inteso quel cerimoniale, ed etichetta uniforme, la quale per la parte che gli spetta è necessario e doveroso che ogni famigliare ne sia istruito, uniformandosi alle antiche consuetudini, ben guardandosi da arbitrarie novità, che degradano lo splendore del decoro esterno della romana curia, ed espongono il proprio padrone ad osservazioni poco onorevoli. Fra i cardinali che ripugnarono di far uso del conveniente corteggio e pompa ecclesiastica, parleremo del celebre cardinale Ximenes, coll'autorità di quanto si legge nel Ciacconio, tom. III, pag. 271.

Il cardinal Ximenes, creato da Giulio II, essendo pure arcivescovo di Toledo, viveva in tal modo, che non conveniva allo stato cardinalizio, giacchè era egli tutto compreso della povertà francescana, al cui ordine aveva appartenuto; quindi distribuiva ai poveri il suo patrimonio, in modo che privo della condecente servitù compariva in pubblico, come i cardinali nel tempo delle persecuzioni della Chiesa, *et asello quo solebat vehebatur, ausibat pedibus*. Avendo ciò risaputo il Pontefice Giulio II, ammonì il cardinale col seguente breve apostolico, esortandolo a mantenere il dovuto decoro della dignità a cui era stato assunto.

» Dilecto Filio salutem etc.

» Sancta etc. Universalis Ecclesia
» sicut Te ignorare non putamus
» ad instar Caelestis Hierusalem,
» multis, ac diversis decoratur or-
» natibus, in quibus sicut in ex-
» cessu praevaricando peccatur, ita
» in defectu nimium declinando er-
» ratur. Gratia est Deo, et lauda-
» bilis cujuslibet status condecens
» observantia. Et propterea qui-
» cumque praesertim praelati Ec-
» clesiae sicut in moribus ita ha-
» bitu, et incessu studere debent,
» ne nimio fastu superbi, neve

» nimia abjectioni superstitiosi es-
» se videantur, cum utroque au-
» ctoritas ecclesiasticae disciplinae
» vilescat. Eam ob rem hortamur
» Te, ut postquam Te sancta Se-
» des Apostolica de inferiori statu
» ad archiepiscopalem dignitatem
» evexit, quemadmodum Te in
» interiori conscientia secundum
» Deum vivere intelligimus, de quo
» plurimum gaudemus, ita extrin-
» secus juxta indecentiam status
» tui, habitu scilicet, et caeteris
» ad dignitatis decorem convenien-
» tibus Te habere, et observare
» coneris. Datum Romae etc. »

Ricevuta questa ammonizione, accorgendosi il pio cardinale, dice il Ciacconio, *quantum splendor hic vitae apud vulgum momenti habeat ad vindicandam a contemptu publicae personae dignitatem, quam in pretio haberi permagni ad quietem publicam refert,* mutò il tenore della vita che professava, e benchè in privato osservasse molto della vita di religioso francescano, pubblicamente compariva con le vesti condecenti alla dignità, e alimentava famiglia numerosa, con cui al popolo si rendeva più venerabile. Molto si potrebbe aggiungere in conformità di tal materia, ma basti il concludere essere ragionevole, anzi doversi, che la dignità cardinalizia sia al popolo pubblicata con segni di esterna magnificenza di numerosa famiglia ben vestita, e con un corredo decente e dignitoso, siccome indizio di giurisdizione, di dominio, e della sublime dignità di cui sono i cardinali rivestiti, e quali elettori eleggibili del sommo Pontefice, sovrano degli stati romani. Non si deve tacere che molti cardinali di famiglie principesche, o doviziosi di ricchezze, sorpassarono una ragionevole pompa, e tennero copiosa famiglia, di molto superiore a quella proporzionata al grado e ai tempi in cui vissero, come potrà vedersi alle biografie de' seguenti.

Il famoso cardinal Lodovico Scarampi Mezzarota, glorioso per militari imprese sotto Eugenio IV, Nicolò V, e Calisto III, fu il primo cardinale a mantenere cani e cavalli in gran numero, copiosa famiglia, sontuosa mensa, e preziose suppellettili. Il cardinal Pietro Riario, nipote di Sisto IV, ebbe una corte composta di cinquecento persone, e fu sì splendido che in due anni di cardinalato spese nella sua tavola circa trecentomila scudi: il suo erede cardinal Raffaele, siccome ricco di benefizi, si mantenne con molto decoro, contandosi nella numerosa sua corte sino a sedici vescovi. Il cardinal Ippolito d'Este de' duchi di Ferrara, tenne splendido corteggio, in cui eranvi pure molti musici e cacciatori. Abbiamo che il cardinal Tommaso Wolsey inglese, primo ministro di Enrico VIII, tenne una corte composta da più di mille persone, tra le quali eranvi sessantacinque ecclesiastici. Il cardinal Ippolito de' Medici, nipote di Leone X, e cugino di Clemente VII, contò nella sua corte da circa trecento letterati di ogni nazione, per cui nel suo palazzo si parlavano fino a venti differenti linguaggi; ed allorquando fu avvertito da Paolo III a moderarsi nello splendido corteggio da cui si faceva servire, rispose ch' egli non teneva tante persone perchè ne avesse bisogno, ma perchè desse lo avevano di lui. Il degno nipote di Paolo III, cardinal Alessandro Farnese, primogenito del duca di Par-

ma, fu glorioso per essere stato il suo palazzo il domicilio della sapienza, giacchè dalla copiosa e scelta sua corte uscirono molti vescovi, cardinali e Papi. Quando il cardinal Ferdinando de' Medici rinunziò a Sisto V la porpora per ascendere al trono toscano, l'ottenne per Francesco Maria Bourbon del Monte s. Maria, d'una famiglia proveniente dalla stirpe regia di Francia, siccome addetto alla sua corte cardinalizia. Il cardinal Maurizio di Savoja, fratello del duca Vittorio, fu cotanto magnifico, che in alcune solenni funzioni si fece vedere col seguito di duecento carrozze, e di un corteggio di numerosi cavalieri: poi successe nel ducato di Savoja. Quando il cardinal Paluzzo degli Albertoni, da Clemente X adottato nella sua famiglio Altieri, seppe che Lodovico Piccini suo famigliare favorito era morto più ricco di lui, fu colpito da tal dispiacere che cessò di vivere alla mensa. Memorando esempio ai padroni, nell'accordare ciecamente un'illimitata fiducia a'famigliari immeritevoli!

Il gran Pontefice Martino V inculcò ai cardinali d'invigilare sull'esemplarità de' loro famigliari, per cui riporteremo le parole di Natale Alessandro, *Hist. eccles.* tom. IX, saec. XV et XVI, art. 2. » Cardinales munditia vitae alios » praecellant, ac sobrie, juxte, » pieque vivant; non solum a ma» lo, sed a specie mali abstineant, » poenam in aliorum exemplum » subituri, si vitam suo statui mi» nime congruentem ducere com» perti fuerint. Humilitatem con» tinuo exerceant, praelatosque be» nigne, ac honorifice pertractent. » Domui suae se bene praeesse » ostendant, familiamque tam cle» ricorum, quam laicorum hone» stam, honestisque vestibus ince» dentem inducant: sacerdotesque, » et levitas in testimonium bonum » secum habeant". Il dottissimo Pio II, che da privato era stato segretario del cardinal Capranica, e poscia nella corte dell'imperatore Federico III, e dei sommi Pontefici Eugenio IV, e Nicolò V, di alcuni vescovi, e persino dell'antipapa Felice V, soleva dire: *ut in mare flumina omnia, sic omnia vitia in aulas magnas praesertim confluere solere.* Parlando il Plato di Pio II e del contegno tenuto co' suoi famigliari, ecco come esprimesi. » Itaque multum hoc no» mine laudatus est Pius II, de » quo paulo ante diximus, quem » ferunt hanc humanitatem in o» mnes famulos praecipue tenuis» se; et cum inscitia, aut etiam » ignavia, et negligentia peccarent, » paterna potius charitate admo» nere, quam severa objurgatione » excipere solitum".

Adriano VI, allorchè nel 1522 si portò dalla Spagna in Roma, dopo essere stato assunto al pontificato benchè assente dal conclave, seguito dal corteggio di due mila tra prelati e cortigiani, oltre l' accompagnamento di quattro mila soldati; giunto che fu pel Tevere alla basilica di s. Paolo, in sagrestia ricevè all' adorazione i cardinali, prima li ringraziò di sua esaltazione, poscia li pregò non ricevere ne' loro palazzi, banditi e gente di mal affare, anzi fossero contenti, che per esecuzione della giustizia, potesse il bargello entrare nelle case loro, al che tutti acconsentirono. Il suo predecessore Leone X, nel concilio

generale lateranense V, sess. 9, avea determinato che la casa, la famiglia, la tavola, le suppellettili e gli arredi de' cardinali dovessero essere specchio di modestia e moderazione, e che i soli famigliari in attualità di servizio godessero l'immunità, non gli onorari a' quali come ai loro artisti i cardinali solevano rilasciare una patente che li qualificava famigliari ed artisti ad essi addetti. Nelle addizioni al citato Plato, nella nota a pag. 234 si legge analogamente. » Hac de re Leo X in concilio lateranensi V, et praecipue in bulla Reformationis Curiae, decernit, quod domus cardinalis patens hospitium, portusque, ac refugium proborum maxime, et doctorum virorum, et pauperum nobilium, honestarumque personarum esse debeat, mandatque, ut tam circa modum, quam circa numerum familiarium sint prudentes, ac de familiarium qualitate in primis curiosi, nec ex alienis vitiis turpem sibi contrahant infamiae notam, vulgoque obloquendi, calumniandique juxtas praebant occasiones ". Il Parisi nel tom. IV, p. 30 e 31 delle sue *Istruzioni per la segreteria*, riporta la formola di famigliarità, cioè la patente di famigliare d'onore di un cardinale, non che due formole di ben servito.

Il zelante e ven. Innocenzo XI in concistoro segreto declamò contro l'eccessiva pompa di alcuni cardinali, la quale era ben lontana di quella conveniente ai principi della Chiesa; riprovando particolarmente le carrozze fastose, e le livree di lusso eccessivo. Sulla cura e vigilanza che debbono avere i cardinali delle proprie famiglie, memorabili sono le parole che il Pontefice Clemente XI rivolse al sagro collegio, nell'allocuzione che pronunziò nel concistoro segreto de'6 dicembre 1706. » Enixe vobis potissimum commendamus, ut vigilem domesticorum vestrorum curam habeatis, quorum aliquandō vitiis ipsa dominorum virtus obnubilatur. Illos proinde ita regite, atque instruite, ut in omnibus suis actibus nihil, nisi grave, moderatum, ac religione plenum praeseferant: ab iis porro, quos ex illis in sortem Domini vocatos esse contigerit exacte adeo, ac fideliter sanctionem illam, quam pro veteris clericalis habitus disciplina instauranda, ac abusibus, qui hac in re deplorandum in modum irrepserunt, tollendis propediem evulgari curabimus, observari studete, *ut per decentiam habitus* extrinseci (Concilii Tridentini verbis loquimur) *morum honestatem intrinsecam ostendant, aliisque exemplo esse possint, sicut decet ministros Mysteriorum Dei*. Splendor vester facit, venerabiles fratres, ut peccare sine summo reipublicae detrimento ac periculo non possitis. Ab iis quippe, quibus plus datum est, plus etiam requiretur. *Vos estis lux mundi, ac civitas supra montem posita*, in quos ex universa Ecclesia populi, tamquam in speculum oculos suos conjiciunt, necesse est ergo, ut ex vobis habeant, quod imitentur ".

In Roma avvi la congregazione de' nobili aulici, che si compone dei maestri di camera e gentiluomini de' cardinali, principi, ambasciatori che per qualche tempo han dimorato in Roma presso la santa Sede in pubblica forma; non che

dei maestri di camera e gentiluomini, de'quattro prelati di fiocchetto, che sono il governatore di Roma, l'uditore della camera, il tesoriere, e il maggiordomo; finalmente comprende pure i segretari de' cardinali, e de' principi. Chiamasi *Urbana* perchè istituita nel pontificato di Urbano VIII, principale benefattore della congregazione, che diè loro la chiesa di s. Lorenzo in Fonte, posta nel rione Monti, nella via Urbana, già vico patrizio sulla falda occidentale dell'Esquilino Cispio, della quale chiesa tratta il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, a p. 408. Fioravante Martinelli ce ne ha dato l'istoria, pubblicata in Roma colle stampe nel 1629, con questo titolo: *Ecclesia s. Laurentii in Fonte de Vico Patricio*. Carlo Bartolomeo Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, *Della congregazione Urbana de' cortigiani a s. Lorenzo in Fonte*; e *Dello spedale di s. Lorenzo in Fonte de' cortigiani alla Suburra* ne tratta alle pag. 144 e 698, dicendo che era la congregazione allora composta de' gentiluomini, e persone civili della corte di Roma, tanto romani, come forastieri, i quali servirono o servivano i Pontefici, i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, e i prelati così dentro che fuori di Roma, ed anco i famigliari de' principi e baroni romani che risiedono in Roma, affinchè col mezzo di questa pia congregazione, e conoscendosi e riunendosi di frequente, si stringessero in caritatevole amicizia, e si rendessero più affettuosi ed efficaci nel giovarsi ne' reciproci bisogni. Dovevano aver servito nelle corti de' menzionati personaggi almeno per lo spazio di quattordici anni, per essere ammessi nella congregazione, e goderne i benefizi e i privilegi annessi, tanto spirituali che temporali.

La primaria origine di questa congregazione insigne si deve alla pietà ed allo zelo del cardinal Francesco Sforza decano del sagro collegio, il quale nel 1624 rappresentò a Papa Urbano VIII tal suo pio divisamento, e i vantaggi spirituali che in progresso ne potevano derivare. Urbano VIII delegò due prelati per esaminare lo scopo della congregazione, che furono i monsignori Mancini vescovo di Cavaillon, e Sarego d'Adria, e dopo il loro parere il Pontefice canonicamente l'approvò colla bolla *Pastoris aeterni*, ec., data a' 30 ottobre 1624 presso il *Bollario* tom. V, parte V, pag. 269, decorandola del pontificio suo nome. Il Novaes nella vita di Urbano VIII narra, che questa congregazione pei vecchi aulici che seguivano la curia romana, fu istituita ad istanza del lodato cardinale nella chiesa di s. Nicola a' Cesarini, il cui palazzo era ad essa contiguo; ma che avendo Urbano VIII nel 1627 concesso la chiesa di s. Lorenzo in Fonte o in *Carcere* (*Vedi*, al quale articolo dicemmo perchè così denominata) a' religiosi ruteni, avendola questi ritenuta per breve tempo, Urbano VIII a' 14 giugno o luglio 1628 ne rivocò la donazione, ed in vece con bolla spedita in tal giorno la diede con tutti i suoi diritti e pesi alla congregazione urbana, la quale in riconoscimento di questo diritto doveva dare ogni anno nel dì della festa di s. Lorenzo archilevita, cinque libbre di cera al priore e canonici della chiesa di s. Pietro *in Vincula*, a cagione delle

pretensioni dell' attiguo monastero. La congregazione formò le sue costituzioni e regole per l' esercizio di opere caritatevoli, e di virtù cristiane e civili, che pubblicò colle stampe. Indi si elesse a protettori i ss. martiri Giovanni e Paolo già cortigiani nella corte dell' imperatore Costantino, e di s. Costanza sua figliuola, che dappoi rifiutarono di servire l' empio Giuliano apostata, il quale per la loro nobiltà e virtuosi costumi istantemente li voleva nella sua imperial corte. La congregazione in poco tempo fece risplendere il divin culto nelle chiesa di s. Lorenzo in Fonte, luogo memorabile negli atti di s. Lorenzo, e di altri santi martiri, restaurandola convenientemente, e stabilendo la celebrazione non solo della festa titolare con solennità, ma ancora quelle de' loro patroni, e la festa della Esaltazione della Croce con indulgenze. Delle opere di cristiana pietà, e degli esercizi virtuosi che si proposero seguire i confrati della congregazione, ne tratta il citato Piazza, e delle costituzioni del pio luogo; ed in protettore di esso venne pel primo costituito il cardinal Francesco Barberini nipote del Papa. Dappresso alla chiesa venne poscia eretto un ospizio od ospedale provvisto del bisognevole, in cui sino agli ultimi anni del secolo decorso si ricevevano i vecchi, gl' infermi, e i poveri cortigiani aulici appartenenti alla congregazione, cioè gl' impotenti di sostentarsi, ed anche quelli che somministravano pagamento, tanto per curarli, che per dargli abitazione. La congregazione sovveniva pure i suoi confrati disimpiegati e quelli bisognosi, facendoli anche seppellire con decenti esequie, e con suffragio di messe. Dipoi gli statuti furono riformati dal cardinal Pier Luigi Caraffa protettore, e visitatore apostolico, ed approvati da Clemente XII con la costituzione *Universae* ec., data ai 4 febbraio 1738. Le cose della congregazione, sebbene con maturità stabilite, per le vicende de' tempi richiamarono nuovamente l' attenzione e l' autorità del cardinal Guglielmo Pallotta, prefetto della congregazione del concilio, protettore, e visitatore apostolico, che ai 28 dicembre 1791 con opportuni decreti alle nuove emergenze provvide. Lo spedale od ospizio, le abitazioni e le sovvenzioni che la congregazione dava ai nobili aulici, per le vicende dell' invasione francese cessarono. Per tali avvenimenti la congregazione rimase si può dire disciolta, sennonchè il Papa Leone XII la richiamò alle antiche pratiche con decreto della sagra visita apostolica ai 18 agosto 1827, ed allora venne eletto in protettore il cardinal Giovanni Francesco Falzacappa, il quale pel buon regolamento volle rinnovati gli statuti, che si pubblicarono in Roma nell' ottobre 1838 con questo titolo: *Statuto della ven. congregazione Urbana de' nobili aulici nuovamente riformata dall' eminentissimo* ec. *con ispeciale facoltà approvato dalla s. Visita apostolica*, Velletri 1838, ov' è riportato il sommario delle indulgenze concedute in perpetuo da Urbano VIII con breve dei 14 giugno 1628, e dal regnante Gregorio XVI con rescritto de' 16 febbraio 1838. Oltre il protettore avvi un prelato presidente, ed uno della congregazione n' è vice presidente. Nove cappellani amovibili *ad nu-*

tum della congregazione, ed uno col titolo di rettore, ufficiano nei giorni festivi la chiesa, ed allora intervengono in coro come il capitolo di una collegiata. Al presente, secondo il nuovo statuto, i membri che compongono la congregazione si sono tassati d'una spontanea obbligazione mensile onde formare un fondo capace di poter sussidiare i maestri di camera bisognosi, secondo lo spirito dell' istituzione, e ciò senza recare aggravio alle rendite della congregazione urbana, le quali s' impiegano ad onore del divin culto nella chiesa.

In quanto alla chiesa di s. Lorenzo in Fonte, essa fu edificata, secondo una costante pia tradizione, sulla casa di s. Ippolito cavaliere romano, a cui fu dato in custodia l' arcidiacono san Lorenzo, il quale insieme a Lucillo lo convertì ivi alla fede, battezzandolo coll'acqua di un fonte, fatto miracolosamente scaturire nel carcere ov'era ristretto, col solo toccare la terra con un dito: questo fonte da cui piglia nome la chiesa esiste ancora, e vi si scende per una porta a sinistra dell'edifizio. La chiesa dopo la sua fondazione fu ristorata prima dal cardinal Giovanni Alvarez di Toledo de'duchi d'Alba nel 1543, quindi nel seguente secolo da Urbano VIII con architettura di Domenico Castelli. Nell'interno la prima cappella a diritta fu fatta fabbricare da Giovanni Cipolla, che pure la dotò; il quadro della seconda, rappresentante la B. Vergine con due santi, è del cav. d'Arpino; e gli affreschi e l'Angelo che si vede al di fuori sono di Giambattista Speranza, il quale pur dipinse il battesimo amministrato da s. Lorenzo nel quadro dell' altare maggiore: inoltre lo Speranza è eziandio autore del quadro dell' altare che segue dall'opposto lato, rappresentante i ss. Gio. e Paolo, come pure sono suoi gli affreschi, e l'Angelo nella volta esteriore. *V.* Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, pag. 132.

I caudatari de' cardinali, e loro cappellani hanno il sodalizio e collegio in borgo, sotto l'invocazione di s. Maria della Purità, del quale parlammo all'articolo CAUDATARIO, facendosi risalire l'origine nel pontificato di Paolo III.

Non solo i nobili aulici in Roma hanno sodalizio, ma vi sono pure quelli dei cuochi, dei palafrenieri e dei cocchieri, come andiamo a dire, e prima lo avevano anco i credenzieri. Da ciò rilevasi quanto le famiglie dei cardinali ed altri della curia romana abbiano procurato sino dai precedenti secoli, di rendersi degni di servire coloro che sono intimamente addetti alla santa Sede, e che sono i consiglieri, e i ministri del sommo Pontefice.

I credenzieri sino agli ultimi anni del secolo passato ebbero una confraternita sotto l'invocazione di s. Elena imperatrice. Il sodalizio fu istituito da un gran numero di credenzieri de' cardinali, sotto Paolo IV l'anno 1557, nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, ove il sodalizio per qualche tempo ebbe cura della cappella della Madonna come narra il Fanucci, *Opere pie di Roma* lib. IV. Quindi la confraternita passò ad occupare una chiesuola dove è oggi quella di s. Andrea della Valle, dedicata a s. Luigi re di Francia, come si accennò trattando di questa ultima chiesa. Avendo poi la compagnia nel rione di s. Eustachio ottenu-

ta la chiesa parrocchiale semicadente di s. Nicolò de' Molini, *Molendinorum*, o de'Cavalieri (perchè attigua al palazzo Cavalieri), *Cavalierorum* (come si ha da Fioravante Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, pag. 383), la riedificarono come oggi si vede, dedicandola a s. Elena, venendo divisa la giurisdizione parrocchiale tra le confinanti parrocchie. Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. II, pag. 636, dice che l'antica chiesa parrocchiale era dedicata a s. Maria in *Molinis*, che l'architetto Francesco Ferrari la rifece, che il quadro della santa titolare nell'altare maggiore è della scuola del Pomaranci, che quello di s. Caterina il dipinse il cav. di Arpino, e quello dell'Assunta il Borgiani, il quale però non esiste più, ed invece vi si venera una divota statua di Gesù Nazareno. In fondo alla chiesa poi, entro una credenza avvi un dipinto a fresco di qualche merito, rappresentante la sagra Famiglia. La confraternita de'credenzieri si esercitava in varie opere di pietà, visitando gl'infermi, i carcerati, suffragava i defunti confrati, soccorreva i credenzieri disimpiegati, e quelli che portavansi in Roma. Formarono i confrati regole e statuti, confermati con autorità pontificia, per cui ebbero la concessione di alcune grazie ed indulgenze, ed oltre la festa di s. Elena, celebravano quella della Beata Vergine assunta in cielo. *V.* il Piazza, *Opere pie* pag. 640, *Di s. Elena dei credenzieri*. Nel 1817 il Papa Pio VII, ad istanza del cardinal Giulio Maria della Somaglia, come protettore della confraternita di Gesù Nazareno, stabilita nella chiesa di s. Maria delle fornaci con suo sacco ed insegne, concesse a questo sodalizio la chiesa di s. Elena, detta anche a'Cesarini, perchè era abbandonata, essendosi dispersa la confraternita de'credenzieri per le note vicende politiche de'tempi. La confraternita di Gesù Nazareno vi celebra la festa del Redentore, nella domenica dopo il 23 ottobre, e quella di s. Giuseppe a' 19 marzo.

I cuochi e i pasticceri nel 1513 nella chiesa dell'ospedale di s. Luigi de'Francesi eressero una confraternita, sotto l'invocazione della ss. Annunziata, in una cappella della medesima. Ma di poi a cagione della riedificazione della chiesa di s. Luigi della nazione francese, coll'autorità di Paolo III, e per opera del parroco della chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio nel rione Regola, *in Arenula*, fu in questa chiesa trasferito il sodalizio. Il Panciroli, *Tesori nascosti*, pag. 801, dice che la chiesa l'ottenne per la confraternita certo Giovanni di Valles francese, da Paolo III, di cui era cuoco segreto, e tanto si legge nella bolla *Dilectis filiis abbatis*, data XII kalenda maji 1537, in cui Paolo III diè alla confraternita in giuspatronato la chiesa parrocchiale de'ss. Vincenzo ed Anastasio, col patto di dare ogni anno alla basilica di s. Lorenzo in Damaso, nella festa di s. Lorenzo, ed in ricognizione di superiorità, tre libbre di cera bianca. Va notato che i cuochi del Papa, dei cardinali, de' principi, de' prelati, degli ambasciatori e di altri, ed i pasticceri, massime bottegai, fanno parte del sodalizio. Il Martinelli citato, *Roma ex ethnica* ec. pag. 155, aggiunge che la chiesa fu anche detta *in Piscinula*, e che

in mezzo alla medesima fu posto il seguente epitaffio.

D. O. M.

Fuimus in vita heroes, in funere vermes
Pascimus, et merito pabs perit ipsa suo.
At, qui divinis inhiahat spiritus aulis ;
Has habet, et voto non perit ille suo.

CI . CVRIALES . F . F . MDXLVIII

Aliud

JOANNI DE VALLE

Natione gallo, Pauli III P. M. secretiori coquo, societatis coquorum priori hujus ecclesiae ultimo rectori, eadem societas benemerenti pos. Vixit ann. 55, obiit 11 *aprilis MDXLII.*

Gio. Battista Bovio, nel parlare di questa chiesa, come figliale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, nell'opera intitolata *La pietà trionfante*, a pag. 148, dice che è antichissima, che il parroco la rinunciò nel 1530 al sodalizio, il quale la restaurò, ed ebbe la nomina del parroco; ma nel 1824 la parrocchia fu soppressa da Leone XII, col disposto della bolla *Super universa*. Ridolfino Venuti, nel tomo II della sua *Roma moderna*, pag. 536, aggiunge, che i cuochi e pasticceri confrati, restaurarono la chiesa, che ha quattro altari, ed opportunamente la provvidero del bisognevole, e di altre cose al dire del Piazza, *Opere pie* pag. 607, *De' ss. Vincenzo ed Anastasio de' cuochi*. Inoltre racconta, che per lo più la confraternita era composta di tre nazioni, cioè italiana, germanica, e francese, al cui oggetto creava per ciascun offizio uno per nazione; che quindi eresse un oratorio ove nelle feste cantano l'offizio della B. Vergine. Visitano i confrati quelli infermi, e si esercitano in vari esercizi di pietà cristiana; e prima aiutavano i cuochi e pasticceri disimpiegati, e procuravano impiegarli. Nelle ore pomeridiane del giovedì santo, i confrati vestiti di sacchi bianchi visitano la basilica vaticana: sui sacchi portano per insegna una corona reale sotto alla quale sono le lettere iniziali *A. G. P.* che significano *Ave Gratia Plena*. Celebrano con solennità la festa della annunziazione di Maria Vergine, e quella dei ss. Vincenzo ed Anastasio ai 22 gennaio, nel qual giorno il sodalizio conferisce tre doti di scudi venticinque l'una, ad altrettante zitelle figlie de' confrati. Certo benemerito Nicola Platta cuoco, lasciò nel 1603 alla confraternita in cui era aggregato, tre case per tali annue dotazioni nella festa della ss. Annunziata, ed una messa perpetua quotidiana. Il cuoco segreto del Papa è sempre priore del sodalizio, il quale ha per protettore un cardinale, e gode molte indulgenze, ed allorchè muore un confratello, si celebrano pii suffragi. Nell'anno 1842 nella medesima chiesa è stata ammessa ad uffiziarvi la confraternita del ss. Cuore di Gesù, ch'era prima nella chiesa di s. Salvatore in Campo. Paolo V col breve *Pias Christifidelium confraternitates*, de' 20 dicembre 1617, confermò gli statuti della confraternita della ss. Annunziata de' cuochi, e pasticceri; i quali

stati furono poi approvati ed ampliati da Benedetto XIV colla bolla *Ad Pastoralis fastigium* de' 20 settembre 1740, e da Clemente XIII colla bolla *Esponi nobis nuper*, emanata a' 29 agosto 1761.

I palafrenieri del Papa, e i servitori de' cardinali, de' prelati, degli ambasciatori, de' principi, ed altri cavalieri romani hanno l'*Arciconfraternita di s. Anna de' palafrenieri* (*Vedi*), ch' ebbe principio nel pontificato di Urbano VI nel 1378. *V.* Palafrenieri.

I cocchieri nel pontificato di Paolo III dierono incominciamento alla loro confraternita, come racconta il Fanucci nelle *Opere pie*, ed altri scrittori. Narrano essi che in una via di Campo Marzo nel 1545 era una divota immagine di Nostra Signora sulle pareti di vecchie mura, la quale avendo incominciato ad operare prodigi, alcuni cocchieri di cardinali, prelati, principi, ed altri personaggi addetti alla santa Sede, ed all' alma Roma, perchè fosse venerata meglio, per loro particolare divozione ottennero dal Pontefice di staccarla dal muro, e di collocarla nella *Chiesa di s. Lucia della Tinta* (*Vedi*, se ne parla anche nel volume XIX, pag. 38 del *Dizionario*). Per quanto fecero onde rimuovere l'immagine non gli riuscì, finchè portatosi ivi processionalmente tutto il clero romano, allora facilmente si potè staccare, e quindi trasportare nella memorata chiesa. In questa appunto i cocchieri istituirono il sodalizio sotto il titolo di s. Maria degli Angeli, per onorare la sagra immagine, cioè nell'anno 1565 si eresse in confraternita, la cui festa fu sempre celebrata, siccome attualmente si celebra in ogni anno, la prima domenica di luglio. La confraternita fu arricchita di privilegi ed indulgenze da s. Pio V nel 1568; e da Gregorio XIII nel 1572, a' 25 maggio, con breve venne approvato il sodalizio, ed i suoi statuti furono legalmente confermati nel 1604: conferma che pure ebbero sotto Benedetto XIII, e Clemente XII. Uno dei principali e lodevoli scopi del sodalizio sino dalla sua istituzione, si è il porgere aiuto ai poveri cocchieri storpi, vecchi, ed invalidi, che spesso li rende la loro professione esposta a frequenti pericoli. Cominciarono i confrati ad esercitarsi in varie opere di pietà, che descrive il Piazza a pag. 643 delle *Opere pie di di Roma;* ad assumere il sacco di colore turchino, con l' insegna della B. Vergine circondata da una gloria di angeli, e tenente il divin Figlio in braccio. Eressero pei confrati un ospedale vicino alla chiesa, la quale pure restaurarono, formando regole e statuti, celebrando solennemente la festa della purificazione della Madonna, e quella di s. Lucia, dotando zitelle, e facendo altre cose virtuose.

Dopo che Paolo V nella chiesa di s. Lucia della Tinta vi stabilì una collegiata, partì dalla chiesa il sodalizio, e nell' intendimento di fabbricare appositamente una nuova chiesa, a cagione delle insorte difficoltà, rimase per alcuni anni dispersa, finchè nel 1661, sotto il Papa Alessandro VII, gli fu concessa la chiesa di s. Maria in *Cacaberis*, o s. Maria degli Angeli, nel rione Regola, presso la piazza di Branca, e dietro la chiesa di s. Maria del pianto. Essa in origine fu dedicata a s. Biagio, e si disse corrottamente in *Cacaberis*, dovendosi dire piuttosto

in *Cacaberio*, a cagione che ne' tempi di mezzo, dentro gli antichi portici di Filippo dimoravano quelli che lavoravano caldaie, dette in latino *cacabi*. Essendo la chiesa filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio nella storia di essa, *La pietà trionfante*, ci dice a pag. 162 che fu detta anche in *Cacaveri*, ch'era dedicata all'immacolata Concezione, e consagrata sino dal 1136. Ma siccome l'università de'rigattieri l'ebbe nel 1595 per uffiziarla, essi la chiamarono di s. Biagio, dal nome del loro patrono, ed era parrocchia; ma nel 1595, essendo stata data alla confraternita de' materazzari, dopo essersi separati dai rigattieri co'quali prima erano uniti, la parrocchia restò soppressa, e divisa fra quelle limitrofe. Non andò guari, che nel 1662 anche i rigattieri lasciarono la chiesa, finchè il cardinal Francesco Barberini, vice-cancelliere nel pontificato di Alessandro VII, alla confraternita de' cocchieri la concesse nel 1664 definitivamente, ed allora la chiesa tornò a chiamarsi di s. Maria colla aggiunta degli Angeli. Il Martinelli nella sua *Roma ex ethnica sacra*, stampata nel 1653 sotto Innocenzo X, immediato predecessore di Alessandro VII, a pag. 80, parlando della chiesa *s. Blasius de Cacabariis*, la dice così chiamata dal cognome d'una famiglia romana, *da Casa Marij fuit d. Mariae dicatum:* anche il Panciroli nei *Tesori nascosti di Roma*, pag. 246, opina che la chiesa di s. Biagio de'*Cacabarii* l'abbia fondata una famiglia di tal nome; di simile parere è il Venuti, *Roma moderna* p. 528, tom. II, aggiungendo che i confrati vi celebravano la festa di s. Biagio, e quella della Concezione. Alessandro VII, mentre il sodalizio stava provvisoriamente nella chiesa di Campo Carleo, concesse ai confrati e consorelle della confraternita molte grazie ed indulgenze perpetue, che sono notate nel rispettivo Sommario, e Clemente IX approvò e confermò il sodalizio con breve dei 5 settembre 1667, insieme alla cessione fattale della chiesa di s. Maria in *Cacaberis* dal mentovato cardinale. Il sodalizio celebra ancora a' 13 decembre la festa di s. Lucia loro protettrice, e di s. Maria degli Angeli nella prima domenica di luglio. Celebrano ancora dal 1807 in poi la festa di s. Riccardo loro protettore, cioè ai 3 del mese di aprile, perchè prima fece il cocchiere e poi divenne vescovo, e quelle altre festività notate nell'orario del sodalizio. Questo porta il titolo di confraternita di s. Maria degli Angeli, e di s. Lucia dei Cocchieri di Roma, eretta nella ven. chiesa di s. Maria in Cacaberis: *Confraternitatis Rhedariorum de Urbe*. Prima dotava le zitelle figlie de' confrati, ed aiutava con soccorsi quelli ch'erano infermi, e i disimpiegati cui procurava padrone.

Fra le rendite della confraternita avvi quella che gli paga l'affittuario dello stabilimento di porta Leone, cioè dello scortico de'cavalli morti: di questo ci permetteremo un cenno. Trovandosi la confraternita priva di rendite, ottenne da Innocenzo XII, in considerazione dello spoglio di tutti gli animali, che godeva per antichissima consuetudine, nel 1691 il jus privativo dello scortico de' cavalli, muli, somari, che muoiono in Roma; jus che fu confermato al pio

luogo con pontificii brevi da Clemente XI nel 1708, e da Benedetto XIII nel 1727. Da questa concessione ne risentì vantaggio la pubblica incolumità, non vedendosi più abbandonati ne' pubblici luoghi i cadaveri dei nominati animali, per cui approvarono tal privativa anche i Pontefici Clemente XII, e Clemente XIII. A tal uopo nel 1744 la confraternita acquistò dall'ospedale di s. Giovanni de' Fiorentini il locale che teneva in affitto presso porta Leone, e contiguo alla ripa del Tevere. Indi il sodalizio godette pacificamente, il diritto privativo di escoriazione, unito all'altro di tenere la concia delle pelli, che poi fu affittato in perpetuo all'università de' vaccinari fino all'epoca repubblicana che chiuse il secolo XVIII, contratto che in un alla privativa dello scortico fu approvato e confermato nel 1777 da Pio VI. Ma in sì fatale epoca le rendite del sodalizio furono applicate allo spedale di s. Gallicano, al quale poscia per redimere i suoi diritti dovette obbligarsi al pagamento di annui scudi 365. Dipoi Pio VII liberò da tale peso la confraternita, ma gli lasciò l'altro di pagare annui scudi duecento per provvisione del professore di veterinaria nell' università romana. Ha in prottetore un cardinale, e prima era il cardinal camerlengo di s. Chiesa *pro tempore*. Da ultimo il regnante Pontefice Gregorio XVI, col breve *Piorum hominum societates*, dato agli 11 settembre 1832, ha confermato alla confraternita le sue indulgenze, privilegi, statuti ec. Eziandio di recente la chiesa è stata restaurata ed abbellita mentre n'era protettore il cardinal Carlo Odescalchi, come si legge nella lapida collocata in detta chiesa.

Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglia, nelle sue *Memorie cronologiche*, a pag. 172, fa osservare che dai costumi del padrone si argomenta quello de'famigliari: e ch'è più difficile a governar bene la propria casa che una provincia. Nelle sue dotte *Lettere ecclesiastiche* parla in più luoghi dei famigliari de' vescovi, cioè nel tom. I, lett. VIII, *Che i preti virtuosi e dotti debbono essere tenuti in pregio dai loro prelati*, dicendo come il cardinal s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano amava e rispettava la sua famiglia, composta ordinariamente da circa cento persone di varie nazioni; e quali debbano essere i famigliari dei vescovi, ed altri prelati. Bella è altresì la lettera XI del tom. II, *Come debbono i prelati trattare la loro famiglia*. Egli fa la distinzione dagli antichi servi, e servitori quasi schiavi, e i posteriori liberi; di quelli de' gentili da quelli dei cristiani, di quelli dei laici in confronto di coloro che servono ecclesiastici, che debbono essere modello ed esempio di carità, di moderazione, compatire la materialità e l'ignoranza dei loro famigli inferiori, ed aver sempre presente che Dio datore di tutto, poteva far nascere loro servi; e che tante volte fra questi sonovi persone di esemplari costumi, e dotati d'ingegno che non potè sviluppare a cagione dell'educazione; e chi sa quanti abbietti famigliari sarebbero stati celebri, se avessero avuto occasioni di porre ad effetto i doni di cui fu loro larga natura, e dimostrare l'animo grande, e la felice mente che racchiudeva il loro cor-

po. Indi il Sarnelli riporta quanto Seneca scriveva a Lucilio nella epist. 42, in lode ed onore de'servi; e gli esempi eroici di molti famigliari affezionati a' loro padroni, che soffrirono per loro atroci tormenti e dura morte, e dierono chiare prove di mirabile fedeltà. Alla fine dell'articolo *Feudo (Vedi)*, coll' autorità del Muratori si dice di quelli dati ai famigliari, anche di bassi uffizi, dai loro padroni, massime dagli arcivescovi di Milano, dai patriarchi d'Aquileja, e dalla gran contessa Matilde.

I nostri maggiori, per togliere dai padroni ogni invidia, ed ai servi ogni contumelia, chiamarono il padrone padre di famiglia, ed i servi famigliari; istituirono un giorno festivo, nel quale non solo i padroni mangiavano co' servi, ma i servi comandavano in casa per quel giorno, come se una piccola casa fosse una repubblica. Così il Sarnelli, citando Seneca. Parlando l'apostolo s. Paolo, nell'epist. agli efesini cap. 6, n. 5, ecco come si espresse: *Servi obedite dominis carnalibus cum timore, et tremore in simplicitate cordis vestri: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes sicut Domino, et non hominibus* ec. *Et vos domini eadem facite illis.* Or vedete, soggiunse il Sarnelli, che bella comunanza di uffizi tra superiori ed inferiori, ma notatene l'altissimo fine: *scientes quia illorum et vester Dominus est in coelis, et personarum acceptio non est apud Deum.* E pure s. Paolo parla de' servi comperati e schiavi. Parla poscia della vita e mensa comune che menavano coi famigliari ecclesiastici, il lodato s. Carlo, e il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento poi Benedetto XIII, non che il celebre cardinale Baronio. Il cardinal Francesco Maria Tarugi nipote di Giulio III, ed arcivescovo di Avignone, viveva in comune nel refettorio, colla distinzione di due mense: alla prima sedeva egli con tutti i famigliari ecclesiastici, nella seconda quelli della famiglia bassa; ed all'una ed all'altra mentre mangiavasi faceva leggere qualche divoto o morale libro. Finalmente il Sarnelli nel tom. VII ci dà la lett. LIV: *Che la famiglia nobile dei prelati debba essere di ecclesiastici*, ed ivi dà salutari precetti della troppa famigliarità che si dà ad alcuni, che poi riesce nociva; indi riporta la regola che tennero Innocenzo III, e s. Carlo. Il primo rimosse i laici dalla sua corte, commise il ministero quotidiano della sua mensa ad uomini religiosi, riserbati nondimeno gli uffici alle persone nobili, che servivano secondo l'uso ne'giorni festivi. Il secondo dopo il concilio di Trento, essendosi di più perfezionato nell' esercizio delle virtù, e trovando che aveva al suo servigio una buona comitiva di cavalieri e di persone nobili, ma secolari, e sembrandogli che ad un prelato ecclesiastico non convenisse tener corte d' uomini laici, tutti li licenziò; riconoscendo però i meriti di ciaschedunò di loro con liberalissimi doni; e ritenne seco solamente persone ecclesiastiche, fuorichè que'laici, e servitù destinata agli uffici bassi. Ecco il concilio di Trento nella sess. 21, *de reform.*, quanto avea definito: *Episcopi modesta supellectili, et mensa, ac frugali victu contenti*

sint, ac in reliquo vitae genere, ac tota ejus domo caveat ne quid appareat, quod a sancto hoc instituto sit alienum. Finalmente lo stesso Sarnelli, nel tom. III, lett. II, aggiunge non la necessità, ma la vanità ha introdotto la moltitudine de'servi: è superbia volere essere tenuto in istima per la moltitudine de'servi, quasi che non sia maggior gloria non averne bisogno. Qual debba poi essere la numerosa famiglia del vescovo, l'insegnò s. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia, di cui si legge: *Modicam domi alebat familiam, quod grandem alterum sibi esse dicere, pauperes Christi significans.*

I vescovi tengono una corte conveniente, a seconda del loro grado arcivescovile, primaziale, e patriarcale, e delle rendite che hanno. Non è ordinariamente tal corte numerosa come quella de' cardinali, sebbene nei loro famigliari vi sieno quasi tutti gli uffizi delle corti cardinalizie. La prelatura romana ordinariamente ha un uditore, un segretario o cappellano, il cameriere ec., ed altri servi. I primari prelati, come quelli detti di fiocchetto, tengono nella loro corte anche il gentiluomo. Gli abiti dei famigliari di anticamera de' vescovi e prelati sono come quelli de' famigliari de' cardinali, differendo alquanto in alcuni, ma in poco. La famiglia che indossa livrea, veste con minor pompa di quella de' cardinali. Lo ripetiamo qui ancora, tuttociò che riguarda la parte che hanno nelle sagre funzioni le famiglie de' cardinali, de' vescovi, e de' prelati lo si dice ai rispettivi articoli. Nelle indicazioni che monsignor Fornici dettò pei suoi compagni maestri delle cerimonie pontificie, parlando del *Corpns Domini*, e delle indicazioni pel prefetto delle cerimonie, riporta il decreto della sagra congregazione cerimoniale, che prescrive quali famigliari debbano accompagnar nella processione il cardinale padrone, cioè il caudatario ed il coppiere, il primo per sostenere il lembo della sottana cardinalizia, l'altro per portare la torcia, sebbene la vigente consuetudine sia ben diversa, come ai rispettivi articoli si è descritto. Aggiunge lo stesso Fornici, che la segreteria di stato per ordine di Clemente XI a' 13 giugno 1718 scrisse a monsignor patriarca Cibo di raccomandare ai vescovi assistenti al soglio di non condurre seco loro alcuna cappa nera, e di portare da loro stessi la torcia. Conchiude il Fornici, che sicome a tenore del decreto della congregazione cardinalizia della cerimoniale, non si dovrebbe dai cardinali portare più famigliari, nè dai vescovi assistenti portarne alcuno, molto meno lo è permesso a qualunque altro prelato.

Delle diverse specie di tali famigliari ci dà molte notizie il Cancellieri nelle sue opere, ove parlando, in quella dei *Possessi*, delle cavalcate nelle quali andavano i palafrenieri dei cardinali, si legge che i palafrenieri incedevano con bastoni dorati, appresso le mule che cavalcavano i loro padroni; dice inoltre che la cavalcata aprivasi dai cavalleggieri, cui seguivano a cavallo i valigieri ossia i camerieri de' cardinali, con valigie ricamate d'oro e d'argento, colle imprese gentilizie, e colle armi cardinalizie, procedendo secondo l'ordine di anzianità de' loro padroni; poscia seguivano pure a cavallo i mazzieri parimenti de' cardinali, cioè i loro aiutanti di ca-

mera colle *mazze* di argento dorate in forme varie abbassate sull'arcione della sella, e col medesimo ordine de' valigieri; indi coll'istesso ordine incedevano a cavallo i gentiluomini degli stessi cardinali, tutti a due a due, succeduti dai famigliari pontificii. Talvolta cavalcavano anche i gentiluomini dei principi ed ambasciatori: se i gentiluomini erano ecclesiastici, cavalcavano con veste talare che superiormente descrivemmo, se secolari coll'abito di città pur di sopra dichiarato. Altrettanto praticavasi nelle altre cavalcate. Il succitato Lunadoro egualmente tratta dei famigliari de'cardinali, prelati, ec.; così il Sestini, massime per ciò che riguarda le vesti cardinalizie, le visite, il portare l'ambasciata, dell'incontrare, del dare da sedere, dell'accompagnare, dell'accendere i lumi, i candelieri, e le torcie; delle udienze, del fermare la carrozza, delle precedenze, ed altri punti interessanti che risguardano le etichette, e i cerimoniali di corte, proprie da sapersi dai famigliari d'ogni ceto pel buon servigio de' loro padroni.

FAMIGLIARE, Famigliare, Famigliaro, o Famiglio (*Familiaris, Famulus*). Individuo intimamente appartenente alla casa ed al servizio della famiglia di altro, cioè che serve solo o con altri la medesima persona o padrone e sua famiglia: *familiares qui erant ex familia*. Talvolta invece intendesi per famigliare l'amico, l'intrinseco, il confidente, il ben affetto. Famigliari furono chiamati nella Spagna ed in Portogallo gli uffiziali dell'inquisizione, cui incombeva tra le altre cose l'obbligo di fare arrestare gli accusati. Nella Spagna talora furono famigliari dell'inquisizione i più distinti signori del regno. Di sì fatti famigliari, che facevano un voto, ed indossavano una croce, se ne parla all'articolo *Fede di Gesù Cristo, e della Croce di s. Pietro martire* (*Vedi*), che fu creduto un ordine equestre. Il Plettemberg, *Notitia congregationum Curiae Romanae*, a pag. 617, tratta *de familiaribus armatis s. Officii*. *V.* Domestico. Al precedente articolo dicemmo con Seneca, che *dominum patrem familias appellarunt; servos familiares*, e M. Bruto lo scrisse pure ad Attico, ep. 17 *Cic. ad Brutum*. Paolino nella lettera a Calanzio scrisse: *Familiam tuam ita rege, et constitue, ut te matrem magis tuorum, quam dominam videri velis, a quibus benignitate potius, quam severitate exige reverentiam*. Perciò i turchi chiamano il padre di famiglia *Effendi* da euff ed eff, che vuol dir casa. Il Garampi nelle sue *Memorie*, a pag. 207, ha notato che la parola *Servitores*, in un decreto capitolare de' 5 luglio 1287 fu stabilito » quod in canonica possint esse XII servitores communes ad servitium ecclesiae mensae et dormitorii, praeter illos scholares, qui sunt ad praesens". In altro poi de'3 agosto 1294 fu decretato » quod familiares necessarii tantum esse debeant in canonica Castellana continue, cellerarius videlicet, coquus, et quattarus, castaldus silvarius, portarius portae domus, et custos ecclesiae quatuor scholares, et duo cappellani, praepositi famulus, custos dormitorii, et notarius ".

Famigliari ordinariamente sono

da alcuni chiamati non solo i domestici ed i confidenti di un prelato o personaggio qualunque, ma tutte le persone del suo seguito, o che sono alle di lui spese, come osserva il Gomez, in *Regul impet. benef. vac. per obit. fam. Cardinal.* q. 13. Molti famigliari del Pontefice, de' cardinali, de' prelati ec. sono ecclesiastici, come si è detto agli articoli *Famiglia pontificia*, e *Famiglia de' cardinali e prelati* (*Vedi*), ed al primo rammentammo che molti prelati, i conclavisti, i dapiferi ed altri, o per la parte che ricevevano dal palazzo apostolico, o per privilegi concessi, venivano e sono dichiarati commensali e famigliari del Papa. *V.* Sincello e Cubiculario. Le regole della romana cancelleria che riguardano i famigliari sono la 4, la 32, e la 33. La regola quarta di cancelleria riserva e dichiara affetti alla santa Sede tutti i benefizi che si ritenevano e godevano dai famigliari del Pontefice o dei cardinali, *durante familiaritate*, e questa riserva ha luogo ancorchè nel momento in cui vaca il benefizio fosse già predefunto il Pontefice o il cardinale di cui godevano la familiarità. La regola trentadue dispone, che nella provvista di un beneficio già posseduto da un famigliare di cardinale che sia tuttora vivente, e sia presente in curia, o almeno non lontano più di due diete, si debba domandare il di lui consenso a favore del nuovo beneficiato, escludendo da questa regola i benefizi vacanti *apud sedem*, ovvero affetti per qualunque altro titolo, giacchè in tal caso il Pontefice li conferisce senza abbisognare del consenso del cardinale. Se il defunto fu familiare di due car-

dinali *tuttora* viventi si deve chiedere *il* consenso di quel cardinale *nella* di cui familiarità il defunto otteneva il beneficio. La regola trentatre dichiara meglio la precedente regola. Si dispone che qualora per morte di un familiare di un cardinale vacasse un benefizio la cui provvista spetti ad altro cardinale, in questo caso il secondo cardinale, non è obbligato a domandare il consenso del primo, ed in genere si stabilisce la massima, che il cardinale ordinario collatore debba essere preferito al cardinal patrono. I famigliari del Papa che sieno *continui commensali* hanno il privilegio di spedire le bolle dei benefizi de'quali sono provveduti *durante familiaritate*, per via segreta. I conclavisti e dapiferi dei cardinali hanno lo stesso privilegio per una volta soltanto, ma se furono più volte dapiferi e conclavisti godono nuovamente dello stesso privilegio.

Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante*, a pag. 163, parlando de'servi, dice che furono così detti, perchè volendo i capitani che si dovessero vendere i cattivi, cioè i prigioni fatti nella guerra, solevano far andare un bando, nel quale pubblicavano, che fossero *servati* e non uccisi; così da quello essere *servati* furono chiamati servi. Scrive Gellio, che quando i servi si vendevano pileati, cioè coi capelli in testa, non era il venditore tenuto al compratore in niente. Abbiamo da Festo che negli idi di agosto, ch'erano a' 13 di quel mese, cadeva la festa dei servi e delle serve, in memoria che in quel dì Servio Tullio, figliuolo d'una serva e re de'romani, avesse dedicato il tempio a Diana, oppu-

re perchè in quel dì fosse nato, nel qual giorno si solevano anche nettare e lavare le teste; il qual costume poi passò dalle serve alle donne libere. Il Biondo parla pure della costanza e fedeltà di molti servi verso i loro padroni, come di quelli cattivi che posero in gran pericolo i padroni. Il modo poi come a'servi rendevasi la libertà, consisteva nel radersi il loro capo. I servi liberati furono detti *liberti*, godevano della libertà romana, e delle ragioni de' cittadini romani, molti de'quali giunsero ad un alto grado di ricchezza e di splendore; e fu celebre Tirone liberto di Cicerone, al quale fu di grande aiuto negli studi; ma gli ingrati liberti si condannavano a nuovo servaggio, per comando di Costantino, l. 2, c. *de libertis*. Alessandro Severo nel foro Transitorio o di Nerva fece morire affogato dal fumo di paglia, e di legna umide un suo favorito cortigiano chiamato Vetronio Turino, che come pessimo adulatore e millantatore spacciava che l' imperatore era uno sciocco, e che poteva fargli fare quello che voleva, e così vendeva ai creduli le sue millanterie; dappoichè per guadagnare regali, prometteva falsamente le grazie e i favori del suo principe. Sorpreso Vetronio in una di tali truffe, dopo aver confessato quello che aveva estorto, e quello che aveva promesso con iattanza di ottenere, fu condannato: Alessandro ordinò, che costui fosse legato ad un palo nel detto foro, e con analogia alle sue reità fatto morire a forza di fumo, mentre il banditore gridava: *Fumo punitur, qui vendidit fumum!*

Talvolta i servi furono nell'antica Roma in molta stima, e nella guerra contro Annibale si accettarono i servi nell'esercito, che dall' andarvi volentieri, furono detti *Voloni*. Altri attribuiscono a Claudio che i liberti ingrati fossero ritornati alla servitù, e Tacito scrive, che a tempo di Nerone fu dal senato ordinato che fossero i *manumissi*, cioè i liberti, rimessi per la loro ingratitudine in servitù. Dichiara Festo la forma della manomissione, dicendo che allora si diceva manomettersi un servo, quando tenendogli il padrone o la testa, o altra parte del corpo con la mano, pronunziava queste parole: *io voglio che questo uomo sia libero;* e così egli si cavava, e levava dalla mano. Il Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della santa Sede,* narra che sotto gl'imperatori non furono mai giudici de'servi i padroni, giacchè se fuggivano erano puniti dal magistrato. Antonino proibì ai padroni d'adoperar castighi severi coi servi; ed anche altri imperatori vietarono a' padroni d'essere con i servi severi. Costantino restrinse la loro giurisdizione alle verghe e allo staffile, condannando altri castighi con la legge di omicidio. Erano pertanto simili allora i padroni verso i servi ai padri ed ai capi di famiglia, e questi li trattavano quasi fossero figli, o almeno affini minori. Giustiniano I non altro permise ai padroni, che castigare gli ascrittizii *plagis mediocribus*, e proibì loro ingerirsi nel dividere i matrimoni e la prole dei propri servi originari, che si avevano procurate nozze aliene.

Il Garampi racconta che le manomissioni de' servi durarono sino al XIV secolo, e che su questo argomento merita di essere letto il Liruti nella dissertazione *De servis*

medii aevii in Foro Julii, tom. IV, pag. 151, *Symbol. litter.*, Romae 1752. Nel secolo precedente abbiamo qualche esempio di manomissioni, ed il conte Corrado di Montefeltro a'29 ottobre 1290 vendette ad Ugone abbate del monistero di Mutino, un'intera famiglia co'suoi beni e ragioni, per il prezzo di ventisette lire di Ravennati. Il Pontefice Gregorio IX, con avere inserite nel corpo del diritto canonico le decretali di Alessandro III, ed Urbano III, *de conjugio servorum*, chiaramente mostra che sino a quel tempo si fosse conservato di tali servitù un qualche vestigio. E forse per una tal ragione pretendevano i canonici, e clero di Anagni, al tempo di Alessandro IV, che i loro famigliari laici dovessero godere di tutte le immunità concedute a'chierici, siccome il Garampi osservò nelle memorie del loro archivio. Curioso si è a questo proposito il giudizio di libertà fatto nel 1159, di cui lo stesso Garampi pubblicò l'istrumento nella sua opera, *De nummo Benedict. III*, pag. 49. Di una manomissione fatta nel 1256 nel foro di Billi in Montefeltro, il Garampi ne vide il documento. Di altra dell'anno 1285 se ne ha memoria nel tom. XIV, pag. 1290 *Concil.* edit. Venet. E diverse formole di questo stesso secolo si possono osservare nel codice vaticano 2326 contenente la *Summa* di Rolandino Passagerio *de arte notarii*, 3; e in altro codice, forse del medesimo, esistente nell'archivio segreto apostolico, plut. XLVII, n. 5. In un decreto del comune di Rimini inciso in marmo, forse del XIII secolo, si dichiara: *liber et incenuus civis*, e assoluto *ab omni jugo servitutis seu dominii ac habitationis*, chiunque per un anno e un giorno avesse abitato nella città, senza contraddizione del proprio padrone. Vero è che tutte le suddette servitù debbono piuttosto intendersi per specie di uomini propri, di ascrittizii, colonari, ec. che per ragione di abitazioni e di terreni, case o altri fondi, se non anche per altri antichi ignoti titoli, erano tenuti a certe determinate opere servili, prestazioni, censi, angherie ec. Talvolta però ancora si vendeva da taluno la propria libertà, benchè non in perpetuo, ma per certo determinato tempo, e con un prezzo convenuto fra le parti, come si legge nella formola seguente del codice Rolandino. » Antonius locavit et pacto convenit Cor. de operibus et servitio » suo, sibi et familiae suae prestan- » do hinc ad unum annum etc. Et » hoc ideo quia dictus Cor. promisit » congrue cibare eum, et sibi de- » centem dare indumentum et cal- » ciamentum etc., et suo feudo » merito V libras Pl. etc. " Aggiungasi a quanto di sopra si è detto sui famigliari laici del clero di Anagni, e loro esenzioni, che Bonifacio VIII poi dichiarò, doversi per tali intender quelli, *qui tamquam domestici commensales vestes et continuas ab eis expensas recipere dignoscuntur*. Reg. anni I, ep. 403 in Archiv. Vatic.

Nell' *Osservatore Dorico*, giornale di costumi con appendice e varietà, che si stampa periodicamente in Ancona, al numero 46 dell'anno 1842 si legge la necrologia d' una serva anonima, forse vittima dell'indiscretezza, o della durezza d'animo, e fredda indifferenza de'suoi padroni, che vieppiù si ma-

nifestò appena la donna si ammalò, cioè alla circostanza in cui essi dovevano avere per lei del riguardo, usargli un atto di giustizia, o per dir meglio premiare con riconoscenti cure il modello delle serventi, come quella che distinguevasi sì per buona volontà, che per onestà, ed affetto a' padroni, laonde era encomiata. In tale necrologia sonovi morali precetti, giusti, preziosi e veritieri riflessi che dovrebbonsi porre ad esecuzione da chi Dio fece nascere più agiato di' chi serve; massime da coloro che sentono le voci dell'umanità, e della carità che dobbiamo avere pel nostro prossimo, e principalmente pei nostri attinenti. Meriterebbe riportarsi tutto l'articolo sensatissimo, ma il nostro piano e la corrispondente proporzionata brevità impongono di limitarci ai più generici brani. » Una » ricca eredità, un podere estorto » a' debitori insolventi, un nome » od un titolo bastano sovente a » porre questo immenso divario » fra anima ed anima, che una » comanda, l'altra deve ubbidire; » l'uno maltratta senza che l'altro » possa lagnarsene, percuote sen» za pericolo di essere percosso: » lo accusa, lo calunnia spesso di » torti non suoi, talora de'propri » suoi torti, e l'altro tace, china il » capo, non osa scolparsi, non dee » difendersi. E tutto questo per » due scudi al mese, per un pa» sto, per una livrea. Un mem» bro della famiglia ammalò. La » malattia prende un aspetto si» nistro, un carattere contagioso. » Contagioso per tutti, ma non » per la povera serva: ella è car» ne venduta; riceve il pane, ri» ceve i suoi danari ogni mese, » deve affrontare il pericolo. L'af» fronta senza esitare. Se un fra» tello, se una sorella fa questo, » è un'eroina, un personaggio de» gno di storia, un carattere da » romanzo. Se lo fa una fantesca, » una povera fantesca che v' ha » conosciuto ieri, che avete stra» pazzato pur oggi, che caccierete » te domani — fa il suo dovere, e » non più. Ella contrae il mor» bo.... allo spedale.... ella muo» re in due giorni, per una ma» lattia che ha contratta per voi, » da voi stesso, in servigio vostro, » che voi non avete curato, non » avete rispettato come fosse quel» la di un cane — anzi meno, me» no assai.

» V' ebbero luoghi, e tem» pi migliori. Le vecchie case di » Italia riguardarono i loro ser» vi come altrettanti membri del» la famiglia; il servo affezionato » ed onesto acquistava privilegi, e » diritti che non perdeva in tutta » la vita: la casa del padrone » era casa sua; era sicuro di non » perderla mai per un arbitrio, » per un capriccio, per una calun» nia, per un rovescio di affari. » Il servo, dice uno scrittore fran» cese, credo Montaigne, è un » amico che vi si dà tutto, con» tento di un tenue ricambio. » Egli è più di un amico se vo» gliamo considerare di quai se» creti diviene depositario presso » di voi. Poco più poco meno » tutti rappresentiamo una com» media fuori di casa, e alla pre» senza degli altri. Il mondo per » ordinario ci crede più savi, più » ricchi, più belli, più buoni di » quel che siamo. Quello che ve» de dietro le quinte, quello che » conosce la verità nuda e schifo» sa, è il vostro servo, quella

» persona cui date sì poco, e » da cui pretendete cotanto. Egli » sa de' vostri debiti, dei vostri » acciacchi, dei vostri vizi. E voi » credete pagare con un paio di » scudi tanta discretezza, tanta » annegazione, tanta pietà? Vuoi » tu dunque abolire la servitù? » Io so bene che la disuguaglian» za dei beni la rende necessaria: » volli dirvi soltanto che i vostri » servi hanno diritto ad altri com» pensi; l' affetto non si paga, e » non si compra se non coll' af» fetto ".

Il famigliare servitore domestico ha il salario mensile, e molti hanno vitto, vestito ed abitazione. Il salario, *salarium*, è una mercede pattuita, che si dà a chi serve, e dicesi pure provvisione, stipendio, *vel mercede conductus*, e dalle rate della paga *mesata*. Il Vettori, nel *Fiorino d'oro illustrato*, parlando del salario, dice a pag. 471, che Plinio nel lib. XXXI della *Storia naturale*, al capitolo VII spiega che cosa sieno questi salari. I salari dunque sono gli onorari e le mercedi; e questi salari Nerone volle assegnare a molti senatori di Roma, i quali scarseggiarono nell'avere, come racconta Svetonio nella vita di quell'imperatore al capit. XLII. Di questi salari fanno menzione parimenti le *Novelle* di Giustiniano al num. CXXVIII; ed Apollonio nel libro *contra Phryges*. Marziale pure si serve di questo vocabolo nello stesso significato al lib. IV, epig. VII. Ma per dire alcuna cosa più prossima a' tempi nostri, Francesco Fioretti dottore dell' accademia di Parigi, avanti i concordati fra Leone X, e Francesco I re di Francia, nell' epistola che scrive a Pietro Rebuffo autore di quell' opera, il quale era stato impiegato dalla regina di Navarra nell' accademia Biturigense, dice: » Magnum quidem est principibus » viris placere, ab illis appellari, » colloquiis honestari, sed multo » maximum salario non poeniten» do, sola juris eruditionis specie » commendari non quorumdam le» vium, et rudium fumis inclare» scere ". Questa istessa parola ha altri significati in alcune croniche antiche, e presso vari autori. Degli onorari e salari chiamati sportule, ne parleremmo in fine.

I famigliari secondo il padrone cui stanno al servizio, godono abiti distinti secondo i gradi, e gl' inferiori quelli chiamati livree, che il *Dizionario della lingua italiana*, alla parola *Livrea*, definisce *assisa e colore di vestimenti di più persone in una stessa maniera, e oggi abito di servidore; vestitus consimilis, vestis polymita* nell' idioma latino. Parlano i nostri antichi scrittori di staffieri cioè palafrenieri, che oggi si prendono per famigliari servidori, vestiti a livrea, la quale ordinariamente si prese dai colori delle armi gentilizie, siccome fecero alcune famiglie fiorentine, variando i colori delle livree, che ne' loro arnesi di casa e in sopravveste e in scudi si riteneva; laonde venendo poscia ornate con trine, in queste come nei bottoni delle livree vennero ripetuti gli stemmi gentilizii. Anticamente presso alcuni re o principi, per una specie di galanteria, era in costume di fare in certi tempi dell'anno, principalmente al Natale ed alla Pasqua, regali di vesti, di mantelli, e di altri abiti alle persone attaccate al loro servizio, ed anche ai signori che componevano la loro

corte. Siccome i francesi usavano della parola *livrer*, in significato di dare o abbandonare altrui quelle vesti, si crede che queste fossero perciò nominate *livree*, nome che si è conservato per indicare gli abiti che le persone più distinte o più agiate fanno portare a' loro servitori di sala, di scuderia ec. Ottavio Ferrari, *De re vestiaria*, al capo 35, assegna un'origine affatto diversa alle livree, e queste attribuisce all'uso stabilito ne' tornei, ne' quali ciascun partito mostravasi con colori differenti. Si è perfino creduto da alcuni, che da quel principio si fosse pigliata l'idea degli uniformi militari, che d'ordinario si accomodano ai colori degli stemmi de' sovrani. L'opinione del Ferarri è assai più consentanea alla natura della cosa, e forse al fatto, perchè al dire del Borghini, nelle livree si vollero ripetuti i colori degli stemmi, ed un tempo furono quasi rimproverati coloro che se ne allontanavano, essendo pur noto che le insegne e gli stemmi blasonici ebbero per la maggior parte origine dalle usanze de' tornei. A tanti articoli di questo *Dizionario* sono descritti parecchi diversi vestiti di domestici di ogni grado, tanto di corteggio pontificio, cardinalizio, e prelatizio, che di corteggio principesco, di ambasciatori, ed altri. Nelle relazioni de' *Possessi de' Papi* raccolte dal Cancellieri, si leggono varie descrizioni di livree bellissime, come pur ne riportano gli antichi *Diari di Roma:* per quelle de'*Fedeli di Campidoglio (Vedi)*, che sono gli staffieri o palafrenieri del magistrato romano, decorose e belle pei colori, è a vedersi quell' articolo, ove pure si dicono di alcune livree di cardinali ec., e che i due camerieri del medesimo magistrato, vestirono il robone di velluto paonazzo. Nei medesimi *Possessi* si dice che talvolta i palafrenieri de' cardinali, che andavano presso i loro cavalli in numero di due o più, tenevano bastoni dorati in mano. Dei bastoni che i servitori de' cardinali usano in tempo di conclave, nell'accompagnare il pranzo pei loro padroni, se ne tratta nel volume XIX, pag. 104 del *Dizionario*.

Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* a pag. 118, citando Lampridio, dice che Alessandro Severo ebbe intenzione di dare a tutti gli uffizi e condizioni di uomini un abito proprio, acciocchè si distinguesse il grado e dignità di ciascuno; dalla quale idea qualcuno stimò che abbia avuto origine le livree, e le diverse comparse portate dai servitori. Ulpiano però dice che l'imperatore non mandò interamente ad effetto il divisamento. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. XXIX *Degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo*, parla eruditamente della magnificenza degli antichi principi ne' loro spettacoli, e delle schiere e corteggi con divisa uniforme, cioè con sopravvesti del medesimo colore, come di quelle e quelli di differenti colori, dimodochè la parte destra mostrava un colore, altro ne avea la sinistra, ed aggiunge che tuttavia restava in Milano un vestigio di sì fatto costume ne' serventi del comune, e ne fanno fede le pitture dei secoli XIV e XV. Laonde il Muratori opina che da quelle diverse fogge di vestimenta sia nato il nome di *divisa*,

che oggidì diciamo *livrea*, perchè si usava di dividere le vesti in modo, che l'una parte rappresentava un colore, e l'altra un altro. Nella vita di s. Francesca romana, che fiorì nel XV secolo, si legge, presso il Bollando a' 9 marzo, visione 30: *Pulcherrima divisa est color albus, et rubeus.* Nelle annotazioni questa voce è spiegata così: *Idest partitio, item modus et electio, ut scribunt academici florentini.* Ma niente altro fu *divisa*, che *livrea;* e però si diceva: *vesti divisate, panni divisati*, cioè di doppio colore. Ivi il Muratori pur racconta l'ordine e magnificenza de' magistrati romani nel tempo che la corte e la curia del Papa stava in Avignone, cioè nel secolo XIV, in accogliere i principi, o pure i legati pontificii.

I famigliari finalmente fruiscono e godono di certi emolumenti, propine, regalie, e mancie. Il medesimo Muratori nella dissert. XXXIII, *Dell' origine ed etimologia delle voci italiane*, spiega la voce *mancia*, *strena* o *dono* che spontaneamente si fa agl' inferiori per qualche cosa ben fatta. Il Ferrari e il Menagio derivano tal voce da *manu*, *manus*, *manitius*, *manitia*, *mancia;* ma in lombardia *manitius* diventò *manizzo* o *manizza, chirotecha*. Aggiungono i mentovati etimologisti, essere in uso *dar la buona mano*, ma non per questo da *mano* si può lodevolmente trarre mancia. Forse il Muratori da *amanza* fa derivare *manza*, come dicesi in lombardia, voltato poi dai toscani in mancia; chè la mancia è segno di amore. Gli antichi cristiani solevano scriversi scambievolmente nelle solennità, augurandosi le buone feste in segno di carità e scambievole amore, con lettere che furono appellate festive, e sagre. Dura ancora cogli assenti un tal uso nella solennità del santo Natale, dispensandosi inoltre in questo tempo mancie e regali, per conservare con questi graziosi uffizi e largizioni la lodevole corrispondenza d'un amico coll' altro, e per dare un contrassegno di gratitudine e di rispetto ai padroni e protettori, e di generosità di questi cogli inferiori e famigliari, o con quelli de' loro amici e padroni. Delle strenne, *strene*, o mancie degli antichi, e delle mancie ad esse surrogate, se n' è parlato in vari articoli del *Dizionario*, come *Anno, Calende, Epifania, Befana (Vedi)*, ne' quali tempi solevano aver luogo, non che all'articolo *Carnovale (Vedi)*, ed altri ancora. Delle strenne scrissero parecchi autori, fra' quali i seguenti: Hier. Bossii, *Ianotatius, sive de strena*, Mediolani 1628; et in tom. II *Novi Thes. Sallengre*, p. 1393. Phil. Horstii, *Schediasma de strenis, votisque Januar.*, Jenae 1632. Jacques Spon, *De l' origine des etrenes, discours historique, et moral, contenu dans une lettre*, 1673, et latine in tom. IX *Thes. Grenovii*, pag. 205. Del medesimo abbiamo, *Dissertations des etrenes, dans ses recherches curieuses d' antiquité*, Lyon 1683. Joh. Frid. Sharfii, *Dissertatio de streniis*, Vittembergae 1675; e *De novi anni votis schediasma*, Vittembergae 1684. Imman. Lehmanni, *De strenis romanorum Prolusio*, Annaeberg 1678. Frid. Feverlini, *Oratio de strenis romanorum*, Altorfii 1687. Joh. Paschii, *De romanorum strenis dissertatio*, Rostoch

1688. Geor. Ludov. Goldneri, *Dissertat. de strenis veterum*, Gerae 1697; e *Dissertat. de votis cum strenis conjunctis*, ibid. 1726. René Joseph Tournemine, *Histoire des etrenes dans les mémoires de Trévoux* 1705, Fevr., p. 102.

Forse dalle costumanze feudali, che narra il Frizzi nel tom. III, p. 132 e 133 delle *Memorie per la storia di Ferrara*, e praticate cogli Estensi nelle solennità del s. Natale e della risurrezione del Signore, probabilmente ebbero origine il complimento, che alcuni chiamano noioso, delle *buone feste*, che nel passato secolo praticavasi in dette maggiori solennità, e che tuttora si mantiene pel s. Natale, massime dagli inferiori verso i superiori, ed anche fra gli amici, benchè in più semplice formalità. Uso che non è sperabile si vegga mai del tutto abolito finchè v'abbia pascolo l'interesse o i diversi fini di chi lo fa, e l'ambizione o la dissimulazione di chi lo riceve. Le pratiche che costumavansi negli antichi tempi dai vassali verso il loro signore, consistevano nel portarsi da lui per fargli corte in detti tempi, o per obbligo di loro investitura, e portargli donativi, ricevendone ancora secondo la generosità de' signori.

L'altra principale ricorrenza in cui si sogliono dare le mancie, e fare donativi è il mese di agosto. In questo mese i romani solevano celebrare in onore di Augusto i giuochi augustali, quelli della dea Speranza, per la dedicazione fattale del suo tempio nel foro Olitorio, ed i combattimenti equestri per l'altra dedicazione del tempio di Marte. Da queste feste deriva l'uso, che dura anche al presente, di stare in allegria, e d'invitare a mensa gli amici, il fare i doni, e il dare le mancie, che chiamasi volgarmente *Ferrare agosto*, dare il *Ferragosto*, come scrive l'Ugonio nelle *Stazioni di Roma* pag. 53, e non da'ferri delle catene di s. Pietro, di cui si celebra la festa il primo di agosto, come pensò il Bernini, nell'*Istoria dell'eresie* tom. IV, p. 4, e nel *Compendio* di esse a pag. 131, però confutato dal p. Carmeli nella *Storia de' vari costumi sagri e profani dagli antichi a noi pervenuti*, Venezia 1778, cap. 2, *dell'uso che si chiama Ferrare agosto*, tom. II, p. 176. Per altro può credersi che coll'introduzione della solennità de' *Vincoli di s. Pietro*, si sieno volute abolire le suddette feste gentilesche. *V.* Catene di s. Pietro. Su questo punto si possono consultare il p. Mabillon, *Mus. Italic.* l. 75. *Per kalendas Augustales, solennes ex veteri more munusculorum in urbe et amicos missitationes fiunt, quorum etiam nec expertes fuimus.* L'Anonimo, *Discorso dell'origine di ferragosto con alcune frottole, ed altre poesie nella Magliabecchiana*, presso il Mazzucchelli, tom. VI, p. 2355. Michelangelo Bonarroti il giovane, *Cicalata sopra il ferragosto*, nella part. I, vol. VI delle *Poesie fiorentine*, car. 3. Alessandro Tassoni, *Che significhi il detto Ferrare agosto*, ne' *Pensieri diversi* p. 532, ed Annibale Firmani, il *Convito di agosto, o sia della giocondità dell'animo*, Roma 1570, e Venezia 1574 per Lorenzo Pegolo. E siccome i felici auguri pel santo Natale si dicono le buone feste, così quelli per il mese di agosto s'indicano col *bon Ferragosto*. In quanto alle altre mancie che si danno

negli avvenimenti piacevoli, per promozioni e benefizi ricevuti, antichissima n'è l'usanza.

All'articolo *Dittici* (*Vedi*), dicemmo di quelli che si solevano regalare, e che talvolta ad essi univansi le *sportule* consistenti in denaro, talvolta in alcuni canestri, in tazze d'argento, e pugillari ossiano libretti d'avorio. *V*. Sym. l. IX, ep. ult. *Sportulam consulatus mei, et amicitiae nostrae, et honori tuo debeo. Hanc in solido uno ad te misi, orans ut benigno animo solemnia officiis mei libamenta suscipias.* Le sportule furono così appellate con figura di metonimia, e non solo prendonsi pe' regali, ma anche per gli onorari e salari. Svetonio in Vit. Claud. August. scrisse: *Claud. ut anniversarium in castris pretorianis extraordinarium, et breve exhibuit munus, quod appellare cepit sportulam*, e nella vita di Gallieno cap. 16, dice Trebellio Pollione: *Gallienus convitatus in publico est . . . Senatui sportulam sedens erogavit.* Racconta Ammiano Marcellino nel lib. 14, cap. 16, che ne'conviti de' grandi si faceva la distribuzione delle solenni sportule. Il nome di sportula incontrasi anche in altri scrittori, e da s. Cipriano ep. 66, *cum notis Baluzii*, si chiamano *sportulantes fratres* que' chierici, cui davansi le sportule ne' loro stipendi, le quali dipoi furono appellate *praebendae*, o *ecclesiastica subsidia* da s. Gregorio I nel lib. V, *Indit.* XII, ep. 33. Si sa ancora che per frenare il lusso e l'eccessive spese, Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio vietarono con legge a qualunque magistrato, meno i consoli ordinari, il regalare le sportule d'oro e i dittici d'avorio. Nella curia romana vi sono emolumenti chiamati obbligazioni, sommissioni, e comuni servigi propri di alcuni famigliari del Papa, e di alcuni uffiziali della curia. Di sì fatti emolumenti, come de' servigi minuti ec., se ne tratta all'articolo *Dataria* (*Vedi*). Il Garampi nelle *Osservazioni sulle antiche monete pontificie*, a pag. 4 e 12, ci dà analoghe nozioni, dicendo che le tasse de' *comuni servigi* fin dal tempo di Bonifacio VIII erano ridotte nella massima parte a fiorini d'oro. Le obbligazioni poi che facevano i prelati nuovamente provvisti di pagare il *comune servigio*, erano rispettivamente dette anche *sommissioni*, perchè si sottomettevano essi *jurisdictioni et coercitioni dominorum cameriarorum*, cioè tanto del pontificio, che di quello del sagro collegio. *V*. il Guerreyro, *De privilegiis familiarium*; ed il Chevigny, *La scienza delle persone di corte*, Venezia, 1720. Il Martinetti nel suo trattato etico-morale intitolato l'*Invidia*, al capo III, § I tratta *della Corte*, al § II *della Curia;* ed al capo IV, § II *dell'occupazione, ossia fuga dell'ozio*, dicendo che ogni ozioso è invidioso, ed ogni invidioso è disoccupato.

FAMIGLIE NOBILI DI ROMA. L'Amidenio nella sua relazione di Roma francamente asserì, essere cosa certissima che non è famiglia in Roma, che discenda dagli antichi romani, perchè Costantino condusse il senato romano in Bisanzio, che per lui prese il nome di Costantinopoli, come ancora che portò seco tutto ciò ch'era di buono in Roma seguendo ognuno il principe. Alcuni poi sono di parere, che prima del mille è assai difficile indagare la vantata origi-

ne delle famiglie. Nel libro intitolato: *Descrizione de' riti degli antichi romani*, vi è un lungo novero delle antiche principali famiglie di Roma. Il Piazza nella sua *Cherosilogia, o memorie di s. Galla patrizia romana*, parla delle famiglie nobilissime romane, che furono le prime a seguire il vangelo. E nella sua *Gerarchia cardinalizia*, discorre dei palazzi delle più nobili famiglie romane, le quali occuparono i grandi edifizi antichi di Roma, dicendo, che i Conti, e poi gli Orsini abitarono un tempo Castel s. Angelo, i Frangipani il Colosseo, i Pierleoni il teatro di Marcello, poi abitato dai Savelli; i conti di Marsi si fortificarono nelle terme Diocleziane, gli Orsini nel teatro di Pompeo, i Colonnesi nelle terme di Costantino al Quirinale, e nel mausoleo di Augusto ec. ec. Anticamente i principi romani aveano luogo non solo nelle solenni cavalcate dei Pontefici, ma anche nelle cappelle e loro sagre funzioni, a cui tutti v' intervenivano, ed ora vi assistono il solo magistrato romano, e i principi assistenti al soglio, rappresentando il primo il baronaggio romano. I baroni romani non prendevano investitura dal Papa, nè prestavano giuramento di fedeltà, ma si tramandavano la giurisdizione da padre in figlio, mentre negli altri stati i feudatari dovevano prenderla dal monarca del quale erano sudditi. Ed è perciò che vi fu chi disse a' tempi del feudalismo potersi chiamare tanti piccoli regoli i baroni e i principi romani. Delle notizie storiche di molte loro famiglie, di molti palazzi, ville, gradi, ed altro che li riguarda, se ne tratta in parecchi luoghi del *Dizionario*.

Il Pontefice Benedetto XIV, a' 4 gennaio 1746, pubblicò la bolla *Urbem Romam*, che si legge nel tom. I, pag. 196 del *Bollario di Bened. XIV*. Con essa prescrisse l'ordine e il definitivo numero delle famiglie nobili di Roma, scritto nelle tavole del *Senato romano* (*Vedi*) in Campidoglio, e stabilì il metodo che per l'avvenire doveva tenersi dai conservatori di Roma nell' ascrivervi delle altre famiglie, nel qual numero volle che sempre fossero le famiglie de' romani Pontefici. Che il cognome delle famiglie solessero darlo talora i romani, lo afferma il Rinaldi all'anno 36, num. 11. Pietro Giannone tratta dell'origine dei cognomi delle famiglie, nonchè il Muratori. *V.* Cognomi Nobili, e Stemmi Gentilizi; come ancora il Betsii, *Tract. de statutis, pactis et consuetudinibus familiarium illustrium et nobilium etc.*, Francofurti 1661. In quanto alle famiglie nobili di Roma, si possono consultare i seguenti autori. Antonius Augustinus, *De romanis familiis*, Lugduni 1592, già era stato stampato in Roma nel 1577. Aurelius Sext. Victor, *Origo gentis romanae etc.* 1579. *Familiae romanae nobiliores*, exstat in Graev. *Thes. antiq. roman.* tom. VII. Patinus Carolus, *Familiae romanae*. Elias Reusnerius, *Genealogicum romanum de familiis praecipuis*, Francofurti 1589. Franciscus Robertellus, *De familiis romanor.*, exstat in *Miscellanea Italica Gaudenti Roberti* tom. I. Ricardus Streinnius, *De gentibus et familiis romanorum*, Venetiis 1571: ve ne sono diverse edizioni. Joannes Vaillant, *Nummi antiqui familiarum romanorum interpretationibus illustrati*, Amst. 1703. *Fa-*

miliae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora divi Augusti ex Bibliotheca Fulvii Orsini. Adjunctis familiis XXX ex libro Ant. Augustini, Romae 1577.

Per poter essere una famiglia ascritta alla nobiltà romana, giusta la costituzione *Urbem Romam* di Benedetto XIV, che oggi costituisce legge in tali materie, occorrono autentiche prove che il postulante, suo padre e sua madre, gli avi e le ave tanto di lato paterno che materno sieno di famiglie vissute *in splendore et juribus nobilitatis*, espressioni che in pratica corrispondono al *more nobilium*, per corso di cento anni in alcuna delle città d'Italia. Però in quanto a queste città, si è osservato essere state ammesse alla nobiltà romane varie famiglie fuori d'Italia, onde in questa parte sembra che la consuetudine abbia ampliata la forza della legge. Le prove suindicate sogliono farsi colle fedi di nascita del postulante, di suo padre e di sua madre, dalle quali deduconsi gli avi e le ave de' due lati, onde stabilire i quattro quarti, non che colle testimoniali delle municipali magistrature delle città, alle quali le singole famiglie appartengono. Se questi atti includono la nobiltà delle stesse famiglie, tale nobiltà accresce il decoro del processo e serve a maggiore appoggio delle dimande presso i giudici. All'effetto medesimo servono tutte quelle prove che giustificassero titoli onorifici, cariche ragguardevoli esercitate, illustri antenati ec. ec. La prova di censo dovizioso nel postulante soddisfa al desiderio che a' giorni nostri ha manifestato la congregazione araldica, alla quale appartiene il giudicare in tali materie: della congregazione araldica se ne tratta all'articolo *Senato Romano* (*Vedi*). La spesa che incontra il postulante ascende a scudi 113:35 non compresa la scattola di argento pel sigillo, la copia e legatura del diploma, e la redazione della scrittura, ossia processo, con copie da distribuirsi ai membri della congregazione, in tutto circa scudi 150. È in ultimo da osservarsi, che per recente disposizione della segreteria di stato i sudditi dell'impero austriaco non possono domandare la nobiltà romana senza l'annuenza della lodata suprema, o dell'ambasciatore della stessa nazione. Di altre notizie sulla nobiltà romana, e di chi n'è fregiato, se ne parla al citato articolo Senato Romano. Noteremo finalmente, che l'Amidenio dice distinguersi anticamente la nobiltà romana coll'avere nei propri palazzi loggia e porticale, mentre è noto che in Firenze come in altre città, le antiche famiglie nobili si distinguevano colle loggie, e con le torri contigue alle loro abitazioni.

FANAGORIA. Sede vescovile della Sarmazia asiatica vicino al Bosforo Cimmerio, poco distante dalla città di Corocondama, soggetta alla metropoli di Zichia o Ziochia. Uno de' suoi vescovi, chiamato Giovanni, sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli fece a Giovanni arcivescovo di detta città, risguardante i patriarchi Eufemio e Macedonio, nell'anno 519. *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1325.

FANCIULLO. Giovinetto ch'è tra l'infanzia e l'adolescenza, cioè nella puerizia, *puer, puellus, infans*. In molti articoli del *Dizionario* si parla di loro; dei fanciulli uccisi

in odio della fede, ne tratta il Cancellieri nella *Dissertazione epistolare sopra due iscrizioni*. Se di tali martiri sia spediente di celebrarne la *Canonizzazione (Vedi)*, lo dicemmo a quell'articolo, cioè al vol. VII, p. 312. Di quei fanciulli che partirono per la crociata di Palestina, se ne parla a *Crociate (Vedi)*. Dalle descrizioni de' possessi che presero i Papi si rileva quei fanciulli che fecero da paggi, e l'onorificenze che ne riportarono. In quello che prese Calisto II nel 1119, gli andarono incontro i fanciulli esultanti con i rami d'ulivo in mano. Raccontando l'Anastasio della venuta in Roma di Carlo Magno, sotto Papa Adriano I, dice che i fanciulli la celebrarono incontrandolo con rami d'olivo in mano. Qual luogo avessero nel tempio i fanciulli, ce lo dice il Rinaldi all'anno 12, num. 3, narrando che le donne stavano separate in esso dagli uomini, avendo diverse porte per l'ingresso, ed un muro divisorio nel tempio; ma i fanciulli de' quali non si poteva prendere sospetto di peccato, seguitavano, benchè di qualunque sesso i padri o le madri a loro piacere. De' fanciulli imitatori delle cerimonie ecclesiastiche, eruditamente ne discorre il p. Menochio nel tom. II, pag. 201 delle sue *Stuore*. Il Sarnelli nel tom. III delle *Lettere ecclesiastiche*, nella lett. IV prova essere lodevole vestire i fanciulli d'abito religioso. Il Macri, alla parola *Puer*, dice che questa voce nelle sagre carte spessissimo significa non già putto o figliuolo, ma servo e ministro: *Puer meus jacet in domo paralyticus*, Matth. 8; ed in molti altri luoghi. Nel medesimo significato si trova appresso i santi padri: *Ille vero egressus foras munivit puerum armis*, Gregor. Turon. lib. III, cap. 15. Aggiunge il Macri nel definire il *puer*, servo e ministro sì, ma eziandio caro e diletto come figliuolo, come David si chiama *puer Dei: In domo David pueri sui*, nel cantico di Zaccaria; *ad Abraham puerum suum*, psal. 104. *Pueri de choro*, si dicono que' chierici che ad esso sono addetti. Parlando il Bergier dei fanciulli esposti, dice, che la maggior parte sarebbono periti, se la religione non fosse accorsa a soccorrerli; e nelle principali città si destinarono case ed ospedali per accettare e nutrire questi fanciulli, sotto la particolare protezione de' sovrani, di zelanti ecclesiastici, e di pii secolari. Il Muratori nel tom. II delle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. XXXVII, nel trattare degli spedali de' pellegrini, malati, e fanciulli esposti de' tempi di mezzo, ci dà belle notizie in argomento, e che divenivano servi di chi li accoglieva, se nel termine di dieci giorni non erano richiamati dai genitori o parenti: fu costume, se l'infante esposto non avea ricevuto il battesimo, di chiudere del sale nelle fascie. Delle *Fascie benedette* (*Vedi*), pegli infanti di regio sangue, e donate dai Pontefici è a vedersi quell'articolo.

I gentili romani non bruciavano il cadavere de' bambini, che non avevano ancora messo i denti. Il Guasco nei *Riti funebri di Roma pagana*, a pag. 132, parlando del pianto con cui si deploravano i fanciulli defunti, e del diverso costume di alcune nazioni, celebra il lutto col quale i romani sinceramente dimostravano il loro dolore a' defunti, biasiman-

do la legge di Licurgo, che volle dare un limite al dolore, prescrivendo undici giorni al lutto. Ma considerando i romani essere il lutto un attestato pubblico della stima e dell'amore de' vivi verso i defunti, opinarono non essere nè giusto, nè dicevole il determinarne il tempo, togliendo agli animi la libertà delle querele e del pianto; perchè poi non erano stimati meritevoli di pianto coloro che in nulla avessero giovato alla patria, così non piangevansi i fanciulli minori di tre anni, secondo il decretato dal re Numa. Ciò era contro il costume di alcuni i quali all' opposto non piangevano che i fanciulli ed i giovani, a cagione ch'essendo morti per tempo, non avevano potuto gioire nè delle nozze, nè delle magistrature, nè degli onori civili. Dipoi Antonino ordinò che i figliuoli del padre non si piangessero più di cinque giorni; altri dice che i figli ed i padri si potevano piangere dagli altri parenti un anno; i minori di sei anni un mese; il marito dieci mesi, ed il cognato otto. Parlò ancora il Guasco dei fanciulli che sagrificavansi alla dea Mania madre dei Lari, ed in luogo di sì barbaro uso offrirono poscia le cime de' papaveri. *V.* Figlio e Vergine. Che molti fanciulli sono proposti ad imitazione degli altri, lo vediamo nelle biografie necrologiche di quelli rapiti da morte immatura, e nelle raccolte che di esse si fanno. In Prato, nel 1834, fu pubblicata in due tomi l' opera di Freville, che ha per titolo: *Vite di fanciulli celebri, ovvero i modelli della giovine età.*

FANO (*Fanen*). Città con residenza vescovile nello stato pontificio, nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro. Gli antichi scrissero appartenere all'Umbria, altri alla Marca Anconitana, o presso i suoi confini, ed essere una delle città della Pentapoli dell' esarcato di Ravenna; anzi nel codice Teodosiano, lib. II, tit. 9, l. 5, è chiamata capo della Pentapoli di cui parlasi all'articolo *Esarcato* (*Vedi*); asserendo il detto codice che nell'anno 365 di nostra era Fano appellavasi *Urbs juris, caput Pentapolis.* Fano è posta in sulla sinistra estrema pianura del Metauro, le acque del quale ristrette parzialmente a qualche distanza in un canale artefatto, formano in vicinanza della porta Giulia una bella caduta, servono a dar movimento a' mulini, e mantengono il piccolo porto a' nostri giorni quasi totalmente interrato, laonde non può ricevere che piccoli bastimenti; il porto vuolsi incominciato sino dai tempi di Augusto per iscalo di Ravenna, e ad onta di tante spese non riuscì bene. Il grosso volume dell'anzidetto fiume si getta verso il sud-est nel mare Adriatico a tre quinti di lega, e si tragitta dappresso la foce su lungo e solido ponte di legno, per cui il vicino santuario, che perciò chiamasi *la Madonna del Ponte,* è molto dai divoti popoli frequentato. Abbiamo il *Sentimento per ristabilire e ridurre la caduta, o liscia del porto di Fano,* d' Ippolito Sivieri e Giovanni Jacomelli, stampato in Fano nel 1746 per Gaetano Fanelli. Scorre al nord-est il piccolo fiume Arzilla, ed anche esso ha foce nell'Adriatico. È cinta di mura turrite, ha vie agiate e dritte, i nobili edifici danno alla città un imponente aspetto, decorando la qua-

drata piazza una vaga fontana, una elevata torre, e al dire di alcuni le fondamenta della sontuosa basilica, di cui fu architetto e direttore il celebre Vitruvio, cioè la curia pubblica, che vuolsi la più regolare ch'egli abbia fatto, dandocene il modello nel suo libro V, cap. 1. Veramente non può asserirsi che in detta piazza esistano le fondamenta della basilica vitruviana, non essendovene vestigio, nè bastando a provarlo il mosaico del Nettuno ivi ritrovato, volendosi forse attribuire ai bagni che in questo luogo si dicevano avere esistito. Questo edifizio perì nella barbara invasione del 539, quando la città fu presa da Vitige re de'goti, ed alcuni vestigi si crede sieno non sotto il convento di s. Domenico, alla nobile casa Simonetti ec., ma sibbene nel chiostro e convento un tempo degli agostiniani, ora seminario, la cui chiesa è sotto il titolo di s. Lucia; giacchè in detto chiostro se ne vedono degli avanzi, in qualche parte praticabili. Il detto Nettuno eseguito in mosaico, dissotterrato nel 1750 in farsi le fondamenta per la pubblica torre, fu poscia trasportato nelle camere del civico magistrato, e murato nelle pareti. Si ammira lungo la consolare via Flaminia procedente da Fossombrone, la magnifica *Porta Augusta*, che si disse quindi *Porta maggiore*, sebbene le abitazioni dipoi estese più oltre, ed il più moderno ampliato recinto abbiano renduto necessario un'altra porta di città, essendo la precedente rimasta qual arco trionfale. Questo fu sciaguratamente guastato dalla ferocia de' goti invasori, e forse per l'impotenza della comune, che nel 1475 coi caduti marmi, massime del superiore loggiato che ancora esisteva intero, lo donò per costruire altro edifizio, giacchè l'arco fu assai danneggiato dalle artiglierie del duca di Urbino, durante l'assedio del 1463, cioè alla congregazione di s. Michele che vi eresse lo spedale di s. Michele. Tutto era l'arco di bel travertino forse del Furlo a tre fornici, ed il più maestoso prospetto è rivolto in verso Roma; il quale arco e porta metteva sulla strada interna che alla basilica conduceva, se pure all'antica tradizione qualche fede può prestarsi, che esistesse nelle vicinanze, ove di presente si trova la chiesa di s. Agostino. Il prospetto esterno ed interno alla città era tutto di travertino, come il dimostra la parte superstite, e come si vede sotto il portico dello spedale di s. Michele dalla parte interna, sebbene pel rimanente si trovi ora costrutto a mattoni, insieme colla maggior parte del fornice di mezzo: l'intero disegno rilevato in pietra nella prossima parte del tempio di s. Michele, serve a dimostrarcene l'antico stato. L'arco venne eretto da Augusto in un colle mura, di cui si scuoprono le orme, con pietre bugnate mirabilmente commesse; ma elevatasi nei tre secoli che decorsero fino a Costantino il Grande, l'area della città, fu ridotto in miglior forma e ristorato l'arco, ed interratane una parte, si elevò una nobile loggia superiore di ordine corintio, per cura di Lucio Turcio Aproniano correttore della Flaminia e del Piceno, che ne fece la dedicazione in onore di Costantino stesso, e de' suoi figliuoli: la loggia si crede eretta verso l'anno 313, allorchè Costantino passò per la città diri-

gendosi per Bisanzio. Due torri di presidio sorgevano nell'esterna parte, e se ne vedono tuttora alcuni ruderi, che le fanno credere lavoro della prima epoca, cioè vitruviane. Ma verso l'anno 1625, essendo abbandonata e cadente la parte del magnifico arco che guarda la città, venne ricostrutta ed assicurata con la sostituzione della terrazza lavorata a mattoni per cura del cardinal Francesco Boncompagni vescovo di Fano, e protettore della compagnia di s. Michele. Abbiamo una dissertazione anonima intitolata: *Dissertazione critico-lapidaria sopra l'antico arco di Fano innalzato dall' imperatore Cesare Augusto*, Fano 1772 pel Leonardi. A' nostri giorni, siccome il monumento minacciava, il cardinal camerlengo di santa Chiesa, per conservare un avanzo sì cospicuo e rinomato della grandezza romana, ed un' opera de' tempi aurei e fortunati di Augusto e di Vitruvio, ne commise nel 1823 la restaurazione all' ingegnere Pompeo Mancini, che non avendo avuto effetto, egli soltanto pubblicò in Pesaro nel 1826 l' *Illustrazione dell' arco di Augusto in Fano, con una lettera archeologica del signor Bartolomeo Borghesi al signor marchese Antaldo Antaldi*, con tavole incise risguardanti l' arco.

Dappresso una delle nominate torri si è creduto, pochi anni indietro, di ravvisare entro all'ospedale di s. Michele la casa, ora di proprietà di quello stabilimento, di quel Guido della Berarda illustre fanese, che denominossi *dal Cassero* per aver abitato in quella torre fabbricata in sua difesa, che poi divenne fortezza della città, il quale con Angioletto o Angiolello da Carignano fu dal guercio Malatesta chiamato sotto pretesti alla Cattolica, ed ivi ambedue trucidati e fatti poi gettare in mare a quella foce per rendersi il tiranno signore di Fano, come fece. Del famoso tempio della Fortuna eretto dagli etruschi avanti di Roma, e da cui ebbe origine la città di Fano, si cerca vanamente il sito, se non che solo si sa ch' era fuori della cerchia delle mura erette da Augusto. Non sembra perciò vero che la città ricevesse da' romani il nome di *Fanum Fortunae*, a cagione di un tempio da essi costrutto o consagrato alla Fortuna, ed innalzato in memoria della celebre battaglia datavi dai consoli Livio Salinatore, e Claudio Nerone, nell'anno 207 avanti Gesù Cristo, in cui fu sconfitto Asdrubale fratello di Annibale, nella seconda guerra punica. Tuttavolta non si deve tacere che Claudiano, Polibio, e Cluverio danno qualche cenno storico del culto dato alla Fortuna dai primi abitatori di queste spiagge. Ha pur Fano solidissime costruzioni, che servono all'uso stesso, cui vennero in remota epoca destinate, di condurre al mare le acque piovane. Parecchi sono i sagri templi che adornano Fano, come molte furono le case religiose d'ambo i sessi che in essa fiorirono avanti le note politiche vicende. *S. Daniello* delle monache agostiniane: a' 7 maggio in ogni anno si espongono solennemente tre spine della corona di Gesù Cristo, e vi è un quadro del Mancini. *S. Maria del Ponte* con miracolosa immagine fattavi dipingere sul muro nel 1300 dal b. Cecco di Pesaro, ed assai frequentata anche dai popoli lontani: Carlo Malate-

sta nel 1399 processionalmente vi si portò a piedi da Rimini con centoquaranta graduati, e dieci mila persone divote, tutti vestiti di bianco. *S. Tommaso:* cura ove fu battezzato Ippolito Aldobrandini poi Papa Clemente VIII, di cui si parlerà, e presso la quale per testimonianza del Negosanti nella sua *Faneide* stampata in Venezia nel 1640, eravi un carro scolpito in pietra colla iscrizione: NISI DOMINUS CUSTODIERIT CIVITATEM, FRUSTRA VIGILAT QUI CUSTODIT EAM. REPARATA CIVITAS 1457 FELICITER POSUIT, in memoria della prodigiosa liberazione della città dalla sorpresa del conte Federico I duca di Urbino. Il duomo, antica fabbrica intitolata alla beata Vergine assunta in cielo, che ha annesso il palazzo del vescovo. Vi è un quadro del Caracci, e uno del Vandick, e l'insigne cappella Nolfi con quattordici affreschi del Domenichino, la qual meritò che nel 1625 in Roma se ne pubblicassero le lodi con raccolta di componimenti poetici, tra' quali quelli del Marini, del Preti, del Chigi poi Alessandro VII, e del Rospigliosi poi Clemente IX. Questi affreschi illustrati dal cav. Celestino Masetti, meritano di essere salvati dal loro deterioramento. I conventi poi e le chiese dei religiosi e delle monache sono i seguenti.

Il convento degli agostiniani, capo della congregazione dell'eremo di Brettino, celebre per pietà; e l'altro di s. Stefano in *padule* o *palude*, ambedue fuori della città. Il primo fiorì fino dal quarto secolo, il secondo fino al duodecimo: quindi i religiosi di s. Stefano passarono nella chiesa di s. Lucia in città nel 1265, nel convento ristorato nel 1346 dai Malatesta: il pozzo dicesi fatto da s. Nicola, ed avvi un quadro del Guercino, rappresentante l'Angelo custode. Il convento poi di Brettino si conservò sino al pontificato d'Innocenzo X, il quale lo soppresse in un a tutti i piccoli conventi, passando i religiosi ad unirsi in città con quelli di s. Lucia. La chiesa di Brettino fu eretta in benefizio semplice, il cui titolare dicesi vicario, ed ivi esiste un quadro di Simone Cantarini. Quello de' camaldolesi dell'eremo di Monte Giove, distante due miglia, e uno de' più cospicui della congregazione di Monte Corona pel suo sito che domina l'Adriatico, per la sua ampiezza e comodità: la chiesa ebbe principio nel 1608. Quello de' canonici regolari del ss. Salvatore, succeduti nel 1482 nell'abbazia cassinese di s. Martino fuori delle mura, che fino dal 1350 si concedeva in commenda anche ai chierici secolari, e Paolo II ne investì il cardinal Bessarione. In città i canonici regolari passarono nel 1551 nel monistero e tempio di s. Paterniano, appositamente edificati, di magnifica architettura del Sansovino, il quale vi fece un campanile che vuolsi uno de' più belli dello stato pontificio; si distingue ancora coll'ornamento della porta della chiesa di Bramante o Buonarroti: oltre al corpo di detto santo, ivi sono pitture del Tiarini, del Bononi, del veronese Claudio Ridolfi, del Guercino, e del Sordo. La chiesa de' cappuccini, i quali nel 1537 eransi stabiliti a Magliano, quindi poco dopo a s. Cristina sul monte Giove, a Forcolo nel 1567, ed in città nel 1596. Nel 1216

la città donò alcune casette a s. Domenico fondatore dell'ordine dei predicatori, che due volte era passato per Fano, indi nel 1240 venne fondato il convento di tali religiosi; nel 1334 i Malatesta restaurarono la chiesa, dedicata a tal santo, che nel 1702 fu rimodernata, e fra i suoi quadri uno è di Palma il giovane: in questa stessa chiesa è da notarsi il monumento di Giacomo del Cassero cittadino di Fano summentovato, e celebrato pure dal Dante nel V del Purgatorio. La chiesa di s. Pietro de'filippini è un gioiello pegli stucchi, dorature, marmi, pitture di Guido, di Simon Cantarini, del Sordo ec.: essi vi furono introdotti dal fanese p. Girolamo Gabrielli, insigne per pietà e dottrina, nel 1598; e nel 1720 Domenico Federici gli lasciò la libreria, ch'eragli costata più di diecimila doppie. Nel 1781 fu stampato in Fano il *Catalogo delle pitture, che si conservano nella chiesa dei pp. della congregazione dell'Oratorio di Fano, sotto il titolo di s. Pietro in Valle, colla notizia degli autori delle medesime*. Anticamente la cattedrale fu quella dell'ospizio degli eremiti del b. Pietro da Pisa, esistenti a s. Biagio di Marano dove fu conceduta la chiesa nel 1417 dal Malatesta allo stesso beato. Nel 1640 i gesuiti vi furono chiamati per decreto del magistrato, dovendosi principalmente la fondazione del collegio a Pietro Petrucci nobile fanese, il quale ebbe a promotore di quest'opera san Carlo Borromeo, per le premure da lui fatte con lettere ed in persona al civico magistrato; nell'anno 1673 si fece il collegio di s. Maria Nuova, e nel 1685 il cardinal Spada pose la prima pietra nella chiesa di s. Ignazio. Il convento generalizio de' conventuali vi fu fondato nel 1255 per limosine e pie oblazioni del popolo fanese, leggendovi allora teologia s. Bonaventura nella cappella della ss. Concezione; e Sisto V allorchè era frate conventuale vi predicò nella quaresima. La chiesa fu consagrata nel 1336 da Giacomo vescovo di Fano con sette vescovi assistenti, tutti di quell'ordine francescano: nel 1439 fu restaurata dai Malatesta, che v' hanno due belli depositi, decorandola i quadri di Ciroferri, e del Domenichino. Tuttociò è riferibile alla chiesa vecchia, giacchè la fabbrica della nuova restò sospesa nella soppressione degli ordini regolari nelle note politiche vicende de' nostri tempi. Quindi è che nulla più esiste del Domenichino, e i monumenti Malatestiani illustrati non ha guari dal can. Masetti si trovano sotto il portico della chiesa in oggi mal ridotto. Ora però stanno per compiersi i voti della città, poichè per lo zelo de'religiosi conventuali si riprende a compire questa grandiosa fabbrica; e per questa guisa saranno ridotti al primo splendore i menzionati monumenti. I minori osservanti nel 1455 furono collocati alla Madonna del Ponte; nel 1464 a s. Lazzaro, e quindi nel 1519 in città, nella chiesa di s. Salvatore, che fu rifabbricata di nuovo nel 1551 sotto il titolo di s. Maria Nuova, consegrata dal vescovo Negosanti, che gli donò più sagri vasi, rari codici, e diversi suoi scritti, con vari distici fatti alle gesta di s. Francesco dipinte nei corridori del convento: vi furono quadri del Perugino, e di Raffaello. I distici e le pitture non esi-

stono più: sonovi però ancor di presente gli antichi quadri del Perugino, e quello che dicesi di Raffaello, ed una tavola di Giovanni Sanzio recentemente scoperta. La chiesa dei paolotti nel 1602 fu loro ceduta dalla compagnia dello Spirito Santo; ma essendo cadente nel 1680 venne rifabbricata, ed abbellita per lo zelo di Nicolò Grimaldi patrizio genovese, allora governatore di Fano, poi cardinale. I succennati dipinti tutti esistono tranne due o tre; così dicasi di alcune corporazioni religiose, come dei domenicani e degli agostiniani che non vi hanno più stanza, come pure resta soppresso fra i monasteri delle monache quello soltanto del *Corpus Domini*.

Sono molti i monasteri di monache, e va nominato principalmente quello delle teresiane, illustre per la rigida regola che vi si osserva, e per esservi morta con fama di virtù straordinaria la madre di Pio VII, della quale parlammo al vol. XI, pag. 167 del *Dizionario*. Tra i civici edifizi sono a rimarcarsi il palazzo comunale, quello governativo, il magnifico di santa Croce con grandiosa scala di marmo, quello de' Ferri nella piazza di s. Antonio, ed altri, come il gran convento di s. Francesco edificato sotto il pontificato di Clemente XIV, forse il più bello che si abbia l'ordine francescano, non che il palazzo Marcolini, e quello detto anticamente della Ragione, fabbrica del secolo XIII, ove ora è il teatro. La fortezza, che un giorno fu celebre, non è affatto munita. Due ospedali vi si conservano assai bene amministrati: l'uno pegl' infermi, l'altro pegli esposti, cioè la gran fabbrica di s. Michele presso l'arco d'Augusto. Ampio è il teatro della Fontana, eretto nel 1671 dal Torelli, celebre per simmetria, per architettura, per comodità, e per pregiatissimi scenari. Il collegio Nolfi fondato da mano benefica d'un privato cittadino nel 1627, eretto nel 1673, aperto nel 1680, e ridotto da Benedetto XIII, da Benedetto XIV, romani Pontefici, e dall'imperatore Carlo VI a pubblica università per lo zelo del vescovo Beni; ebbe già rinomanza per le sue cattedre, e rivaleggiò colle università, godendo il privilegio di conferire la laurea dottorale in ogni facoltà, valevole non solo negli stati pontificii, ma per ispeciale concessione di detto imperatore, eziandio per tutta la Germania; ma negli ultimi ordinamenti governativi, invece di pubblico restò di privato insegnamento. In questo collegio per cinque anni gratuitamente si alimentavano ed istruivano in tutte le scienze dodici giovani nobili, o di civile condizione del paese. Il collegio Nolfi fu chiuso per viste economiche fino dall'anno 1832, e furono perciò soppresse alcune cattedre del suo liceo, ed in conseguenza con detrimento della pubblica istruzione. Ora essendo ritornato fiorente il suo stato economico, si attende che la benignità del governo ne permetta il bramato riaprimento. Innanzi ai noti sconvolgimenti politici degli ultimi anni del secolo passato, il suo seminario e convitto erano assai fiorenti, ed il pio vescovo Antonio Gabriele Severoli, dipoi cardinale, ne trasse esimi ed esemplari soggetti, in premio delle analoghe sollecitudini. Le passeggiate campestri sono molto delizio-

se, e quella specialmente lungo il suddetto canale metaurense fuori di porta maggiore: molto salubre è il clima di Fano.

Copiosissimo è il novero de'santi e beati fanesi, ed altri morti in odore di santità; molti fiorirono per dignità ecclesiastiche, fra'quali Vincenzo Negosanti vescovo d'Arbe, che consagrò in Venezia s. Ignazio Lojola, s. Francesco Saverio, ed altri fondatori della compagnia di Gesù. Ebbe parecchi prelati addetti al servigio della santa Sede, e i cardinali Gabriello Gabrielli, Girolamo Rusticucci, Marc'Antonio Marcolini, e Luigi Pandolfi. Al presente è vicino a tal dignità monsignor Lorenzo Simonetti assessore del s. offizio, la cui famiglia è patrizia di Fano. Due della famiglia Martinozzi divennero principessa di Conty, e duchessa di Modena, e Filippo Simonetti fu signore di Jesi. Ebbe cospicui capitani, magistrati, ed alcuni segretari di stato dei Malatesta, famigliari de'Pontefici e di altri sovrani; un gran numero di letterati, e di autori di opere stampate, e di decorati con ordini cavallereschi. Meritano special menzione Lelio e Francesco, padre e figlio Torelli, per le Pandette fiorentine vendicate; Martino del Cassero padre di Palmieri, ambedue glossatori di leggi; Martin da Fano, autore di opere di giurisprudenza; Antonio Constanzi, uno de' restauratori della buona latinità, poeta laureato da Federico III imperatore nel suo passaggio per Fano, fu detto padre della patria; Ottavio Cleofilo poeta eroico; Giacomo Costanzi figlio del precedente, pubblico professore di greco e latino, morì per afflizione di molti suoi manoscritti perduti; Antonio Negosanti gran giureconsulto; Giulio di Montevecchio, prode capitano generale; Alfonso Bertozzi, fisico erudito; Giacomo Torelli, pubblico professore di greco; Sebastiano Amiani agostiniano, teologo al concilio di Trento; Girolamo Gabuccini, fisico erudito; Carlo Gualteruzzi, scrittore italiano; Cesare Simonetti, poeta lirico; Bruto Guarini, involato alla porpora, come si espresse Clemente VIII nell'udire la sua morte; Francesco Dionigi, scrittore italiano purgatissimo; Bartolomeo Dionigi da Fano, polistorico; Adriano Negosanti, legista erudito; Giuseppe Speranza dotto filippino; Carlo Giangolini cosmografo; Vincenzo Nolfi storico e poeta; Gio. Maria Lanci generale dei canonici del ss. Salvatore, oratore, filosofo, matematico, teologo. Lo statuto di Fano esenta da personali gravezze, con altri privilegi, ogni studiosa persona, per cui sempre ivi fiorirono scienziati; e quivi nel 1110 un sant'Ubaldo poi vescovo di Gubbio, un Federico Commandini vescovo di Urbino nel 1525, in loro gioventù si scelsero in questa città il domicilio per l'acquisto delle più sode erudizioni; un'accademia filarmonica, composta per lo più di nobili, fu aperta nel 1742; dell'antica accademia di Fano ne tratta il Garuffi Malatesta nella sua *Italia accademica*. Delle nobili famiglie di Fano trattarono diversi autori, come il Gamurrini della famiglia Castracani, *Ist. genealog.* nel tom. II, e della famiglia Negosanti nel tom. III; e nella *Geneal. historiq.* si parla de' *seigneurs de Rimini, de Cesène, de Pesaro, et de Fano de la maison de Malatesta.*

In quanto al governo civile, e dominazione di Fano, dessa fu prima dominata dagli etruschi, poscia, e verso l'anno 200 di Roma dai galli senoni, indi nell'anno 471 di detta era dai romani; da' quali nell'anno 412 dopo la nascita di Gesù Cristo passò sotto il potere dei goti; nel 568 in quello de' longobardi; nel 730 in quello degli esarchi di Ravenna; nel 755 a Pipino, che la diè alla santa Sede protettrice dell'esarcato; nel 1209 ad Azzone d'Este; nel 1239 a Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II ed usurpatore del trono di Sicilia; nel 1342 ai Malatesta, che la signoreggiarono sino al 1463, epoca in cui ne furono espulsi dal Pontefice Pio II, rendendosi Fano alla Chiesa con patti onorevoli di guerra. Ne furono per la santa Sede governatori, nel 1519 Giulio de'Medici, poi Clemente VII; nel 1539 Gio. Angelo de'Medici poscia Pio IV; nel 1553 Gio. Battista Castagna, che nel 1590 divenne Urbano VII; nel 1561 Nicolò Sfondrati, poi Gregorio XIV; nell'anno 1592 Maffeo Barberini, poscia Urbano VIII; e nell'anno 1721 Carlo Rezzonico, indi Clemente XIII, essendo innumerabili i prelati governatori che divennero cardinali. Durante il regno italico, Fano non ebbe che un giudice di pace soggetto al circondario di Pesaro, dal quale dipendeva anche nell'amministrativo; ma dopo la felice restaurazione del dominio pontificale, vi fu stabilito un governatore laico. Prima la città veniva regolata dal suo pubblico consiglio col jus tanto del fisco, che di eleggersi il podestà, perchè giudicasse le cause secondo lo statuto municipale, i di cui primi ordinamenti da alcuni si attribuiscono al gran Bartolo e al 1350, col jus *gladii* sino dal 1319: veramente non si hanno sicure notizie e riscontri che il Bartolo fosse il compilatore degli statuti; si ha piuttosto per certo, che il primo compilatore e raccoglitore di essi fosse Paolo Palioli giureconsulto e cittadino fanese. Fra i cospicui soggetti che fiorirono tra i podestà, nomineremo Lorenzo Tiepolo che nell'esercizio della carica, e nel 1266 fu creato doge di Venezia. Ne'pubblici congressi, tal consiglio emanava le sue risoluzioni, senza l'intervento del prelato governatore. Nel 1463 era composto di cento nobili, che nel 1712 si restrinsero a soli cinquantaquattro, tre de'quali ogni bimestre presiedevano con eguale autorità nel grado di gonfaloniere, e priori.

Il territorio del contado di Fano si estendeva in quarantotto tra terre e castella, tra le quali Montefano, ricca terra già patria di Marcello II e dal medesimo beneficata, colonia di Fano sino dal 1322. Surse questa dalle dissenzioni tra i cittadini di Fano, i quali emigrati stabilirono il paese in poca distanza ove esisteva la distrutta città di Peragra o Veragra atterrata da'goti: vi è la collegiata di s. Donato. Il vicariato di Mondavio sino dal 1250 fu soggetto a Fano, giusta le bolle di Eugenio IV, di Sisto IV, e di Leone X, finchè nel 1527 passò sotto il dominio di Urbino, ed ora trovasi dipendente da Sinigaglia. Al presente Fano ha nel suo distretto il governo di Mondolfo, ed il proprio abbraccia le comuni di Cartoceto (che si dice fabbricata dai ro-

mani dopo la disfatta di Asdrubale, ed ha la sua collegiata), coll'appodiato Ripalta; di Saltara, coll'appodiato Bargni; di Serrongarina, coll'appodiato Pozzuolo. Mondolfo, *Mondulphum*, grosso borgo murato, posto alla sinistra del Cesano su vaga collina, e da Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia munito di valida cittadella, che tuttora si scorge nel sommo della collina, sebbene non più a servir di propugnacolo destinata. Il Guicciardini lo chiama castello più forte e migliore del vicariato, che così venne detta la regione fra il Cesano ed il Metauro, prossima al ducato di Urbino, e quindi da quello dipendente. Insigne è la sua collegiata, e vi sono pure i conventi degli agostiniani, de' francescani, non che monastero di suore. Regnando Francesco Maria della Rovere, il quale vi pose in guardia duecento soldati spagnuoli, il suo competitore Lorenzo de'Medici ne commise l'assalto ai guasconi, il quale egli stesso dirigendo, venne pericolosamente ferito nel capo da una palla di archibugio; ma i suoi capitani per un cunicolo vi entrarono, e costrinsero la piazza alla dedizione. Anticamente Mondolfo fu denominato *Monte Offro*, e nel 1357 il cardinal legato Albornoz ordinò che si distruggesse, e quindi si chiamasse *Villae Justitiae*, ma ciò non ebbe tutto l'effetto. Evvi la collegiata de' ss. Faustino e Giovita. Comprendesi nel suo governo la comune di s. Costanzo, che ha la collegiata dedicata a tal santo; cogli appodiati Cerasa, e Stacciola. Non devesi poi tacere, che anticamente dividendosi la provincia della Marca in tre presidati, uno di essi veniva chiamato il *Presidato di s. Lorenzo in Campo col contado di Fano*, in cui erano comprese le città di Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Fossombrone, Urbino, Cagli, con altri luoghi.

Fano venne appellata con diverse denominazioni. Plinio e Strabone la chiamano *Fanum Fortunae*, Vitruvio ed altri *Colonia Julia Fanestris*, e Pomponio Mela la disse *Colonia Fanestris*. Ripetendo questa città origine etrusca, soggiacque poscia alla dominazione dei galli senoni. M. Curione coll'esercito romano avendo disfatti que'formidabili nemici della repubblica romana, presentò la decima delle spoglie al tempio della Fortuna. Ne'piani del Metauro fanese venne sconfitto Asdrubale con cinquantasei mila cartaginesi. A Giulio Cesare dittatore da alcuni si attribuisce la deduzione della colonia in Fano, aggregata alla tribù Pollia; ciò è manifesto errore, e solo al suo nipote Cesare Augusto deve ripetersi il privilegio accordato alla città di chiamarsi *Colonia Julia*, e fu quello il tempo del suo risorgimento, giacchè sotto i galli senoni avea perduto il suo antico splendore; indi Augusto la circondò di mura. Nell'anno 272 della nostra era, l'imperatore Aureliano tra il Metauro e Fano trionfò de' terribili marcomanni, e de' giutunghi. Nell'anno 300 dice l'Amiani che già era città; indi i figli di Costantino ne restaurarono le mura. Totila rovinò questa città, dopo che Narsete vi avea battuto Teja re de' goti; ma poscia venne rifabbricata da Belisario, riparandola così anco dalla distruzione che vi operò Alarico. Il pontificale di Ravenna nella vita di

s. Agnello ci fa sapere, che nell'anno 565 Fano fu distrutta da un incendio, e che vi perì una gran moltitudine di persone. Nel sesto secolo se ne impadronirono i longobardi, e da essi passò sotto il dominio degli esarchi di Ravenna, ed in questo tempo vi fu il tribunale superiore della *Pentapoli marittima*, la cui giurisdizione si estendeva da Ancona a Rimini. Sotto il pontificato di s. Zaccaria l' esarcato di Ravenna si pose sotto la sua protezione, vedendosi trascurato dai greci, ed esposto alle irruzioni dei longobardi, che facevano di tutto per estendere il loro dominio in Italia, non rispettando neppure le terre della Chiesa romana. Ed è perciò, che non potendo ottenere il Papa Stefano III, che Astolfo re de' longobardi cessasse di fare stragi nella provincia romana, ricorse a Pipino re di Francia, il quale portatosi in Italia nel 755 con poderoso esercito, costrinse Astolfo a restituire le usurpate terre, ed ampliò il principato della Chiesa, dandogli l'esarcato, compreso la città di Fano, ed il suo territorio, come narra l' Anastasio *in Vit. Steph. III.*

A'tempi di Lodovico I, il Pio, nell'817, Fano veniva detta *Urbs Juris*, come capo annonario della Pentapoli, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, ed Ancona. Nei secoli di mezzo soggiacque la città alle vicende delle fazioni. Più volte fu difesa e protetta dalla repubblica di Venezia contro molti nemici, dopo averla alquanto signoreggiata Azzone di Este. Nel 1140 il doge veneto Pietro Polani, con molte galere si recò in aiuto de' fanesi contro i pesaresi che l' avevano assediata. Nel pontificato di Gregorio IX, nel 1232, Fano mandò deputati a Jesi per stringere alleanza con diversi popoli, contro le vessazioni di Federico II, il cui figlio Manfredi re di Sicilia, per alcun tempo ne occupò la signoria. Nel 1259 Manfredo confermò a'fanesi l'antica facoltà che avevano di poter guerreggiare per trenta miglia di territorio. Colle funeste fazioni de' guelfi e ghibellini, nel secolo XIII alla concordia successe in Fano per ben due secoli cittadine discordie, le quali aumentaronsi dopo che nel 1305 Clemente V stabilì la residenza pontificia in Avignone: e talmente la città fu allora lacerata dalle guerre domestiche, che la parte migliore emigrò, ed in una collina del Musone si raccolse, formando quasi una colonia in Monte Fano. Altra colonia avevano i fanesi precedentemente fondato in Tiberiade, a mezzo di Ugo del Cassero che ne divenne conte, il quale ebbe la gloria di essere uno de'conquistatori della Palestina nella prima crociata. Sotto Clemente VI Papa avignonese, i Malatesta incominciarono a dominar Fano e il suo contado, e l'ebbero dalla santa Sede in feudo e in vicariato. Nel 1443 Alfonso re di Napoli con trenta e più mila uomini si accampò sotto le sue mura, ma i veneti furono pronti di validi soccorsi. Sotto Nicolò V respirò Fano la pace, essendo terminati gli scismi che afflissero lungamente la Chiesa, e diminuito l'accanimento delle fazioni. Nicolò V a' 29 agosto 1450 confermò a Sigismondo Pandolfo Malatesta il vicariato di Rimini, di Cesena, e di Fano ec., con determinato annuo censo, condonandogli quello sino allora non pagato.

Ma essendo Sigismondo ingrato alla santa Sede, Pio II ne volle abbattere l'orgoglio, col ricuperare ad essa Fano, e il suo territorio, che il Papa fece assediare dal suo esercito, e lo riebbe con capitolazione nella quale tra gli altri privilegi, gli concesse di continuare ad essere libera, a segno che fuvvi un tempo che battè persino moneta, e nei patti Pio II la chiamò: *Urbs magna ac potens*. Dal 1463 in poi i romani Pontefici per un governatore hanno governato Fano, meno il breve dominio dello Sforza, e quello di Cesare Borgia duca del Valentinois, che sotto Alessandro VI se ne impadronì. I di lui sobborghi andarono pressochè distrutti dai turchi nel 1487, allorchè Boccolino da Osimo, essendosi impadronito del supremo potere della sua patria, chiamò nefandamente in suo soccorso gli ottomani. Da Giulio II la città venne chiamata repubblica a cagione del privilegiato suo reggimento, e le monete di argento le coniò sino al 1592, epoca in cui fu assunto al pontificato il concittadino Clemente VIII.

Silvestro Aldobrandini insigne giureconsulto, dopo essersi ne' tempi della ribellione di Firenze ritirato a Venezia, dove riformò gli ordini e statuti, fu uditore del cardinale legato di Ravenna, che lo fece luogotenente e governatore di Fano. Ivi egli si trattenne lungamente, ed allora vi ebbe quattro figli maschi, ed una femmina, e tutti furono persone di grande stima, e l'ultimo, Ippolito, nato a' 24 febbraio dell'anno 1535, o come altri vogliono nel 1536, divenne il gran Pontefice Clemente VIII. Allorchè egli nel 1598, per prendere solenne possesso di Ferrara, passò per Fano, volle riconoscere la casa ove era nato a s. Francesco, poi proprietà del conte Montevecchio. Il magnanimo Paolo V, tra le tante imprese che resero celebre il suo pontificato, nel 1612 aprì, purgò, e fortificò il porto di Fano, donde provennero vantaggi all' annona del Piceno, dell' Umbria, e della Romagna. Gli altri principali avvenimenti di Fano, sono che mentre il governatore pontificio la amministrava, riuscirono vani gli attacchi del duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere nel 1517 per occuparla. Nelle civili guerre con successo i fanesi attaccarono que' di Fossombrone, e ne rimasero signori per poco tempo; come anche di Monte Barroccio, e Novillara, ambedue appartenenti a Pesaro: Monte Baroccio è ragguardevole terra il cui consiglio municipale chiamavasi senato; Novillara vanta antichissima origine. Soffrì pure soventi ed enormi danni dalla pirateria dei barbareschi, e nel 1799 un improvviso sbarco d'indisciplinati turchi fu fatale alle loro ricchezze, ed anche alle persone. Pochi anni prima Fano era stata dai terremoti lungamente agitata, ma senza notabili danni. Così ancora dopo che scoppiò la rivoluzione francese, e che le sue armate invasero l'Italia, occupando lo stato pontificio, nel 1797 a mezzo di molti emissari venne alzato l'albero della libertà in molte città, e con questo esempio fece altrettanto Fano per opera di alcuni amanti delle novità, laonde i nemici senza sparare un fucile fecero l' ingresso in Fano. Quindi i fanesi spedirono deputati a Milano per essere dal direttorio incorporati al

dipartimento dell'Emilia, ciò che subito ottennero, benchè il trattato di armonia de' francesi col Papa era stato conchiuso. Eletto nel 1800 nel conclave di Venezia Pio VII, nel portarsi in Roma in compagnia de' cardinali Braschi e Doria, a' 19 giugno giunse in Fano ricevuto con ogni maniera ossequiosa, e di religiosa esultanza, ed alloggiato dal vescovo Severoli decorosamente. Visitò tutti i monisteri, offrì il divin sagrifizio in quello delle teresiane, e con la celebrazione dell'esequie suffragò l'anima di sua madre ch'era morta esemplarissima religiosa in quell' istituto. Il Papa benedì solennemente il tripudiante popolo dal palazzo del vescovo, e nella piazza maggiore dov' era preparata magnifica loggia; tra le illuminazioni, si distinse quella del monastero benedettino di s. Arcangelo. Di poi nel 1815 Fano tornò al soave e paterno dominio della santa Sede.

Di Fano scrissero i seguenti autori: Pietro Maria Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, per G. Leonardi, stampata in Fano nel 1751: questa opera divisa in due tomi dà molti lumi sulla storia delle vicine città, e soprattutto delle famiglie che dominarono Fano. Octavius Cleophilius, *Historia, seu de bello Fanensi*, Romae 1516: quest'istorico trovossi presente alla battaglia che le milizie di Pio II dierono a quelle di Sigismondo Malatesta. Joannes Blavius, *Theatrum orbis terrarum*. Jodocus Hondius, *Nova et accurata Italicae hodiernae descriptio*. Jacomo Lauro, *Storia e pianta di Fano*, Roma pel Grignani 1634. Pietro Nigosanti, *Della Faneide, ovvero guerra della città di Fano scritta in ottava rima*, con *un compendio dell' origine, ed istorie di questa città*, Venezia 1640 con figure. Giuseppe Colucci, *Dell'antichità di Fano della Fortuna*, exst. nel tom. IX dell'*Ant. Pic.*

La fede fu predicata in Fano da s. Apollinare discepolo di s. Pietro, ed arcivescovo di Ravenna, ed il primo vescovo fu s. Paterniano, nato in Fano da un console di Roma, e morto nell'anno 348, il quale è pure il primo protettore della città. Occupò la sede per quarantadue anni, e terminò di vivere ai 13 di novembre, giorno in cui si celebra la sua festa. La sede vescovile un tempo fu soggetta alla metropolitana di Urbino, come riporta Commanville, ma poscia divenne immediatamente soggetta al romano Pontefice, come lo è al presente. A testimonianza del b. Gio. Nonantulano, scrittore del secolo XIII, egli afferma, che per alcun tempo, e sino dall'anno 300, Fano fu metropolitana della Pentapoli dell' esarcato. Fra i successori di san Paterniano vi furono alcuni altri santi, e diversi insigni prelati. S. Eusebio, che fu al concilio di Roma nel 504, sotto il pontificato di Simmaco; la sua festa si celebra ai 18 aprile. S. Fortunato, quinto vescovo, il quale col consiglio di Papa s. Gregorio I, vendè i vasi sagri per riscattare i cristiani caduti nelle mani degl' infedeli. S. Orso successore di s. Fortunato, di cui si venerano le reliquie nella cattedrale di Fano, e la memoria si celebra a' 15 maggio. Rinaldo, decimosesto vescovo, trasportò il corpo di s. Fortunato nel 1012. Cosimo Gheri di Pistoja, eletto a' 14 giugno 1530 da Clemente VII, non avendo l' età prescritta dai canoni, mo-

rì nel 1537 d' anni ventiquattro: il suo zio cardinale Ercole Gonzaga n' era stato fatto vescovo nel 1528 dallo stesso Clemente VII. Pietro Bertano domenicano, fatto vescovo da Paolo III nel 1537, in qualità di legato intervenne al concilio di Trento, e nel 1551 Giulio III lo creò cardinale. Nel 1622 Gregorio XV fece vescovo e cardinale Francesco Boncompagno. Il cardinal Giulio Sacchetti nel 1626 venne innalzato a questa sede da Urbano VIII, fu legato del Ferrarese, ed abdicò nel 1637. Angelo Ranuzzi, fatto vescovo da Urbano VIII, nel 1686 fu creato cardinale da Innocenzo XI. Taddeo Luigi del Verme, nel 1688 Innocenzo XI lo creò vescovo di Fano, e nel 1695 Innocenzo XII cardinale, e successivamente lo trasferì ad Imola ed a Ferrara. Il novero de' vescovi di Fano è riportato sino ai primi del secolo passato dall' Ughelli, indi lo si legge nelle annuali *Notizie di Roma* continuato sino all' odierno, il degnissimo monsignor Luigi de' conti Carsidoni di Camerino, eletto dal Papa regnante a' 29 luglio 1833.

La cattedrale, antico edifizio di cui abbiamo già parlato, è dedicata all' Assunzione in cielo della beata Vergine. Il suo capitolo vanta antichissima origine, osservò la primitiva vita comune, e venne celebrato da s. Pier Damiano, scrittore del secolo XII, nell'*opuscul.* 27 *ad Cleric. Fanen.* Il capitolo sino all' anno 1418 elesse il proprio vescovo, e dall' anno 1164 in poi i canonici, ossia il capitolo elegge i canonici ai canonicati vacanti, nei mesi non riservati alla santa Sede: Benedetto XIV lo decorò di privilegi distinti. Al presente ha due dignità, la prima è il prevosto, la seconda l' arcidiacono. Vi sono altri dodici canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo, sei beneficati, quattro mansionarii, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. La cura d' anime nella cattedrale è amministrata dal prevosto, aiutato da un sacerdote: ivi si venerano parecchie insigni reliquie, e i corpi di tre santi suoi vescovi, Eusebio, Fortunato ed Orso. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre tredici parrocchie, in quattro delle quali avvi il fonte battesimale. In quanto agli ordini religiosi d' ambo i sessi, tutti esistono i summentovati, all' in fuori dei domenicani e degli agostiniani. Sei sono i conventi e monisteri de' religiosi, e quattro i monisteri delle monache; tre i conservatorii, con parecchie confraternite, monte di pietà, seminario istituito dal cardinal Ranuzzi, ed altre pie e benefiche istituzioni. Il detto cardinale, siccome uno de' più benemeriti vescovi di Fano, ristaurò l' episcopio, e migliorò la mensa episcopale. I luoghi principali della diocesi sono i seguenti. *Cartoceto*, che diè vari uomini illustri, particolarmente al clero secolare e regolare: la sua rocca fu ristorata nel 1352 dal consiglio di Fano, contro alle civili stragi de' guelfi e de' ghibellini. *Saltara*, ove fiorirono i monaci celestini, ed i minori conventuali sino dal 1223, epoca in cui ve li stabilì lo stesso s. Francesco; la chiesa di s. Martino fu eretta sull' antico tempio di Marte. *Serrongarina*, ove erano i girolamini: si celebra un sotterraneo illuminato, pei molini della Traforata, edifizio del 1491 di

gran costo. *Mondavio*, con monache e religiosi, chiara per molti uomini illustri, militari, e cavalieri. *Orciano*, la cui pieve si vuole sia già stata tempio di Giano, ed una delle cento chiese erette dalla singolar pietà della gran contessa Matilde. Nel 1348 i Malatesta la decorarono di porta, e di torre che fu restaurata nel 1491. Vi sono le monache benedettine come in Mondavio; vi fiorì l' accademia de' *Tenebrosi*, ed ebbe diversi uomini che la illustrarono. *S. Costanzo*, ove furono le canonichesse lateranensi, gli agostiniani ec., avendo nel suo territorio la villa delle Caminate, già sito delizioso dei Malatesta: diè molti chiari uomini. *Barchi*, ove nel 1525 il cardinal della Rovere edificò una bella torre, ed anch' essa si distinse per uomini celebri. La mensa vescovile di Fano ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica a fiorini trecento. *V.* l'Ughelli, *Italia sagra* tom. I, pag. 655 e seg.

FANONE, FANON. Ornamento, e veste propria del solo sommo Pontefice, che assume quando celebra solennemente, dopo l'ora di terza, e dopo aver preso la croce pettorale. Rilevando il Borgia le insegne pontificie che a poco a poco assunsero gli arcivescovi di Benevento, meno questa del fanone, nel tom. I, pag. 326 delle *Memorie storiche*, ne dà le seguenti spiegazioni. Dagli antichi la voce *Fano*, che viene dal tedesco *Fahnen* o *Fanen* denotante que' veli che pendono dalle lunghe aste a modo di bandiere, che pure chiamaronsi *Confanon* o *Confaloni*, adoperata fu a significare varie cose, come il manipolo, la stola, il vessillo della Chiesa, o dell'esercito, quella bianca tela colla quale il popolo presentava le oblazioni di pane e vino per il sagrifizio, ec. Ma nei libri liturgici della Chiesa romana è anche usata a denotare un velo, del quale il solo sommo Pontefice si adorna; il qual velo è chiamato *Orale* anche da Innocenzo III nel lib. I, cap. 13 *De mysteriis missae*, così scrivendo: » Romanus Pontifex post albam, et cingulum assumit *Orale*, quod circa caput involvit, et replicat super humeros, legalis Pontificis ordinem sequens, qui post lineam strictam et zonam induebatur ephod ». Il fanone è un velo di sottilissima seta bianca, tessuto con fili di quattro colori, che si adatta al Papa dal cardinale diacono ministrante allorchè lo veste, sopra gli omeri dopo avere ricevuto il succintorio e la croce pettorale. Prima che il diacono imponga il fanone al Papa gli dà a baciare la croce ricamata. Nel prendere le altre sagre vesti, come la stola, la tonicella, la dalmatica e la pianeta, a modo di cappuccio viene posto al Pontefice sul capo, stendendoglisi una parte per ultimo in giro sulla pianeta, come una corta mozzetta, sopra del quale va posto il pallio, mentre l'altra, comechè doppio, rimane sul camice, e sotto la stola, la tonicella, la dalmatica e la pianeta, cioè la parte inferiore. Il fanone è ornato nelle estremità d'ambedue le mozzette con un galloncino d'oro, e con una croce d'oro ricamata, che corrisponde in mezzo al petto, ed aggiunge maestà e decoro al Pontefice celebrante; è largo circa tre palmi, e circa quindici lungo. I quattro colori vi sono posti a similitudine di quelli, de' quali era composto l'*Efod* (*Vedi*)

del sommo sacerdote, tessuto a strisce d'oro, di giacinto, di coccino o cocco, e di bisso, denotanti i quattro elementi: così nel fanone del Pontefice della Chiesa cristiana, con equivalenti colori, corrisponde con ottima consonanza alla figura il figurato; e perciò il medesimo Innocenzo III dice del romano Pontefice, che ad imitazione del sommo sacerdote della vecchia legge usa l'*Orale* o sia il *Fanone* in vece dell'efod: » Legalis Pontificis ordinem » sequens, qui post lineam strictam, » et zonam induebatur ephod ». Vi è perciò divario tra il fanone e l'efod: ad ogni modo non lo è quanto alla forma che abbiamo detto essere a modo di mozzetta, quando l'efod era una veste formata di due parti quadrate, le quali congiungevansi sopra gli omeri, coprendo una parte il petto, e l'altra il tergo, rimanendo aperto nei lati. Sopra la parte anteriore pendeva il razionale formato di una lamina d'oro ornata de' medesimi quattro colori dell'efod, ed insignita con dodici gemme ripartite in quattro ordini, cioè tre per ciascuno, nelle quali gemme erano scolpiti i nomi de' dodici figli di Giacobbe, autori delle dodici tribù, secondo l'ordine della loro nascita. Ma Giustiniano Chiapponi, *Acta canon. sanctor.*, col citato Giorgi, tom. I, p. 147, *Litur. rom. Pont.*, han giudicato essersi sostituito il fanone all'*amitto*, detto anticamente *anabolagio*, e *superhumerale*, che i Papi prendevano dopo il cingolo, come nota il p. Pouyard, *Del bacio de' piedi de' sommi Pontefici* pag. 44.

La descrizione addotta del fanone è secondo quella di tutti i liturgici, e di quelli che lo descrissero. L'odierno fanone è come andiamo a dire. Consiste in due mozzette cucite nella parte che circonda il collo, allacciandosi con un bottone le aperture corrispondenti alle spalle, essendo nel mezzo della parte rispondente al petto ricamata in oro la croce raggiante. La mozzetta di sotto è alta circa due palmi scarsi, lunga palmi dodici in circonferenza; quella di sopra è un pollice meno lunga. L'estremità che circonda il collo ha un galloncino di oro, il quale galloncino è quasi doppio nell'altro lembo, ed è cucito su ciascuna delle due mozzette. Il drappo del fanone è di seta e oro con linee o strisce rette perpendicolari; cioè il tessuto contiene nei colori due linee larghe ciascuna mezzo pollice. Una linea è di seta bianca, l'altra di oro: tali linee sono congiunte da una terza linea o striscia di seta colore amaranto, larga un terzo delle linee bianche e d'oro, equivalente ad un sesto di pollice.

Nelle note all'Ordine romano del p. Mabillon, a pag. 554, si avverte essere vario il significato della parola *Fanon*, poichè qualche volta si addita l'ombrello, o baldacchino, che anticamente si portava sopra il capo del sommo Pontefice, di cui se ne fa menzione nel rituale del Cajetano nel cap. 47, ove si dice *ordinata processione mappa super caput ejus extensa*, come riporta il p. Bonanni nella *Gerarchia eccles.* al capo LXVI *Del velo usato dal solo sommo Pontefice detto Fanone*. Significò talvolta simile voce lo stendardo pendente da un' asta detta volgarmente confalone, come avvertì il Macri, nella *Notizia de' vocab. eccl.* alla parola *Fanon*, che anzi aggiunge che con sì fatta voce molti significarono il velo penden-

te anticamente dal braccio del sacerdote e del diacono, poi chiamato *manipolo;* ed era usato per asciugare il sudore, come per raccogliere le lagrime sparse dai medesimi sagri ministri. La cagione per cui questo velo si chiama fanone, secondo il cardinal Bona, *Liturgia* p. 228, essendo la voce di origine sassone, è perchè significa un velo spiegato, ciò che pure scrisse il Vossio nel lib. 2 *De vitiis serm.*, cap. 7. Parlando poi Paride De Grassis nel suo ceremoniale mss. del fanone pontificio, ecco come esprimesi: *Fanon dicitur superhumerale, est velum olim trium colorum variegatum, nunc et lineum filis aureis contextum.* Vivendo egli nel pontificato di Leone X, conviene dire che in quel tempo il fanone fosse di tal materia. Parlando del fanone monsignor Ciampini, *De veter. monim.* tom. I, c. 20, pag. 239, dice: *Integrum illud capiti circonfusum Phanone barbare vocitamus. Phanon vero, omissis aliis explicationibus, velum est variegatum, quo Papa post albam ornatur, quando solemniter celebrat, et circam collum ac supra caput ad formam cuculli reflectitur donec planeta induatur,* e ne adduce la figura, che nella porta di bronzo della cappella di s. Gio. evangelista al Laterano fu posta quando il cardinal Cencio la fece fare per ordine di Celestino III nel XII secolo, e rappresentante quel Papa col fanone sopra il capo come un cappuccio, e ripiegato sopra le spalle in modo che forma una mozzetta; figura che a pag. 258 riporta lo stesso Bonanni, dandoci nella seguente il Pontefice, sedente col fanone, ed il pallio sopra come si usa attualmente. Del fanone, e del modo di portarlo, ne parla pure il Durando, *Ration.* lib. 3, cap. 9, dicendo: *Sane romanus Pontifex post albam, et cingulum assumit orale, quandam videlicet sindonam, quod capiti quasi in modum veli imponit, et replicat super humeros, et ante pectus.* Va notato che negli antichi cerimoniali, viene alcune volte nominato con la parola *Favon* (*et mitram habens in capite supra favonem),* dalle quali parole prese argomento il citato Macri di dire, che anticamente non si ripiegava sopra le spalle, ma si teneva in capo ponendovi sopra la mitra, come si vede in alcune pitture antiche di mosaico, ed anche il regno papale; ed aggiunse di averne vedute di tal sorte in un antico cerimoniale di Daventria città della Fiandra. Riscontrando però il Macri ho veduto che deve dirsi, ch'egli ciò lesse nel cerimoniale antichissimo del Davantria. Si persuasero alcuni, che il fanone fosse anche usato dai semplici sacerdoti, dappoichè nell'Ordine romano si legge, che quando il vescovo conferiva loro l'ordine sacerdotale, tra gli altri ricordi diceva: *Nullus cantet sine amictu, alba, stola, fanone, et casula*; ma opportunamente il Macri ci avverte che debbasi intendere il manipolo, perchè di esso non se ne fa menzione, mentre si deve comprendere tra i paramenti sacerdotali; come non facendosi menzione della stola, questa viene significata con la parola *Orarium.*

Di questo ornamento e veste solo propria del sommo Pontefice celebrante, non si può con sicurezza affermare in qual tempo ne cominciasse l'uso. In un antichissimo messale della chiesa di s. Damiano in Assisi, si dice che dovendo il Papa nel giovedì santo lavare i piedi ai

poveri, *exuit se planeta, et assumit mantum in scapulis, imposito super caput fanone sine mitra*; e inoltre che il Papa nel venerdì santo, *favone non utitur*; ciò è registrato nel cerimoniale romano con queste parole: *Paratur consuetis paramentis exceptis sandalis, subcintorio, favone, et chirothecis.* S'ignora però l'epoca in cui fu scritto il suddetto messale. Pietro Amelio sagrista di Urbano V del 1362, al cap. 70, dice che mentre il Papa mangiava in pubblico, era *paratus usque ad dalmaticam inclusive habens mantum rubeum ad scapulas, fanonem sive orale in capite, et mitram aurifrisiatam super fanonem.* Più antico di questo è l'altro cerimoniale del cardinal Cajetano, il quale nel 1294 viveva, regnando allora Bonifacio VIII, e in esso apparisce l'uso del fanone, poichè nel cap. 84, parlandosi *de mandato fiendo in die jovis sancti*, si dice *Pontifex exuit planetam, et assumit sibi mantum in scapulis, imposito super caput suum fanone cum mitra facit mandatum duodecim subdiaconibus, rochetum cum superpelliceo portantibus.* Così ancora nel cap. 87, *De ôrdine sedendi in mensa*, si prescrive che il Papa sia vestito *usque ad dalmaticam inclusive habens mantum rubeum ad scapulas, fanonem in capite, et mitram aurifrigiatam super fanonem.* Ma il medesimo cardinal Cajetàno Stefaneschi ove descrisse tutti i sagri paramenti, de' quali vestivasi il Papa per la celebrazione della messa, non fece motto alcuno di fanone, ma solo come abbiamo detto il nominò in occasione di pranzi solenni, e nella distribuzione del presbiterio. I pranzi solenni erano quelli della coronazione, di Pasqua, di Natale ec. Oltre i summentovati rituali, in altro più antico si legge lo stesso rito, cioè in quello pubblicato per ordine del Pontefice Gregorio X, eletto nel 1272. Ivi nel numero 6 si prescrive come il nuovo Papa si deve consagrare sacerdote quando non lo sia, e numerandosi le sagre vesti che assume si dice: *Calceabitur sandalia, et caligis, et lotis manibus induetur omni ornamento suo, scilicet primo alba, cingulo, cum subcintorio, postea pectorale, demum fanone, postea stola, deinde tunicella, et postea dalmatica, subsequenter recipit chirothecas, et demum casulam, et mitram in capite suo sine pallio, et anulo pastorali, quae postea recipit in capite suo.* Dunque sembra che memorie anteriori al secolo XII del fanone non vi sieno, e perciò non potersi stabilire l'epoca di sua origine. In fatti nelle pitture antiche di molti Papi prima di tal tempo, niuna se ne vede col fanone, benchè sieno vestite colla casula o pianeta, e ornati di mitra, eccettuata quella memorata di Celestino III creato nel 1191. Non si deve tacere, che il p. Bonanni riporta sul principio del fanone l'opinione di alcuno, che lo vuole introdotto dall'antico costume della Chiesa greca, usandosi dai vescovi per avere il capo coperto quando vestivano gli abiti pontificali, come si vede nella figura di s. Atanasio vescovo alessandrino, fiorito nel IV secolo, e prodotta dallo stesso p. Bonanni.

Che il fanone, al presente semplice ornamento del Papa, serviva anticamente ad uso di cuoprire il capo a guisa di cappuccio, lo dice pure il Garampi nell'*Illustraz. del sigillo della Garfagnana* a p. 77, citando il Giorgi, *De liturgia rom.*

Pontif. tom. I, pag. 147, 267; indi ci dà le seguenti erudite nozioni. Nell' invenzione del cadavere di Bonifacio VIII, come si disse all'articolo *Cadaveri (Vedi)*, fu trovato il fanone, secondo la forma odierna; e forse anche simile era quello di Clemente IV, giacchè quando il suo cadavere nel 1742 fu trasportato in Viterbo, nella nuova chiesa di s. Maria de'Gradi, fattasi casualmente un'apertura nel coperchio della cassa, videsi che il cadavere avea in capo una mitra bassa, sopra una specie di cappuccio, che dalla testa gli scendeva giù pel collo, e innanzi al petto sopra la pianeta; che è appunto il modo, con cui portavasi il fanone. In un antico cerimoniale, esistente in un codice vaticano, che sebbene convenga in grandissima parte con quello del cardinal Cajetano Stefaneschi, dal di cui testo fu trascritto, pure vi è di più tra gli altri ornamenti pontificali, de'quali vestivasi il Papa per la messa, anche il fanone, come può osservarsi presso il p. Gattico, *Acta caerimonialia* tom. I, pag. 106. Nell'inventario del tesoro di Bonifacio VIII, leggonsi in una classe a parte dagli *amitti* e dai *manipoli*, gli *orali: Oralia IIII magna cum tribus virgis ad aurum in quolibet capite, et tribus in medio, et aliis virgulis minutis. Item unum orale cum tribus virgis a quolibet capite ad aurum, et una virga de auro ab una latere. Item VI oralia cum virgis amplis a latere de serico rubeo et viridi. Item XIII oralia sive tobaleas, quorum aliqua habent costas ad aurum, et aliqua sunt simplicia sine laborerio. Item IIII Oralia cum virgis nigris per longum.* Ma questi orali di Bonifacio VIII, pare che fossero una specie di fazzoletti, o tovagliole tagliate a più angoli, e non già un collaro rotondo, come il fanone odierno. Sicchè il Garampi crederebbe che tali tovagliole s'involgessero intorno al collo del Pontefice, affinchè il sudore del capo non insucidasse la pianeta; essendo che presso gli antichi sieno sinonime le voci di *Fanon, Mappula, Manipulus,* e *Sudarium,* che in origine altro non furono, che un fazzoletto *ad sudorem, et pituitam oculorum, narium, et salivarum abstergendam,* come riflette Sicardo, benchè poi in appresso divenissero un mero ornamento, come lo è tuttavia il *manipolo.* Onde lo stesso può credersi essere successo del fanone detto *Orale,* perchè servisse a ricevere il sudore del volto, ridotto poi per maggior comodo e ornamento alla forma odierna. Che il fanone si pone al cadavere del Pontefice, ce lo attesta anche il Marcelli, a pag. 64 *Sacrarum caerimoniarum.* Del fanone il Cancellieri ne parla ne'suoi *Pontificali* a pag. 42, 46, e 102; nelle *Notizie sulla festa di Natale* a pag. 40; e ne'*Possessi* a pag. 57, cioè nei detti luoghi ne ripete le notizie. Altrettanto dice il Novaes nel tom. II, pag. 126, delle *Dissert. storico-critiche.* Oltre a ciò si possono consultare i seguenti autori. Il Zaccaria nell'*Onomasticon Rituale,* alla parola *Fanon.* Il p. Menochio nel t. III, pag. 491 delle *Stuore,* ove tratta se la seta nostra sia la medesima con il serico, bisso, e bombice degli antichi. Jac. Altingium, *De mitra, stola, ephod,* in Hept. 8 dist. t. V et VIII *Thes. Ant.* Joh. Oldermannum, *De vestibus byssinis Pontificis Max.* Helmst.

1717. A. F. Palitzsch, *Episcopum in vestitu Pont. Max. veteris Testamenti repraesentatum*, Primislav. 1733. Sarnelli, *Del lume a' principianti*, della tonaca di giacinto del sommo sacerdote, a pag. 131. *V.* l'articolo Vesti de' romani Pontefici.

FANTASTICI. Eretici del sesto secolo, seguaci di Giuliano vescovo d'Alicarnasso, il quale fu esiliato con altri eretici per ordine dell'imperatore Giustino, e si riparò in Alessandria, ove per sostenere contro l'eresiarca Severo che il corpo di Gesù Cristo fosse incorruttibile, pretendeva che avesse sofferto soltanto in apparenza.

FANTUZZI Gaetano, *Cardinale*. Gaetano Fantuzzi figlio del conte Giacomo patrizio ravennate e di stirpe senatoria bolognese, e di Laura Gottifredi dama romana, nacque il primo giorno di agosto 1708 in Gualdo, villa di Ravenna, e fu battezzato nell'antica pieve di s. Giovanni in Compito. Furono solleciti i di lui congiunti d'insinuargli le sante massime della religione, e vedendolo inclinato alla pietà ed allo studio si determinarono di mandarlo al celebre collegio di Modena. Quivi fece spiccare il suo talento e vivo desiderio di apprendere, per cui sollecitamente fece progressi nelle lettere umane e nella filosofia, e divenne esemplare tra i suoi discepoli. Compiti felicemente gli studi, passò nell'università di Pisa per apprendervi le leggi dal rinomato professore Averani, e dopo tre anni si meritò la laurea, dandosi quindi anche a studiare le matematiche. Nel 1730 si portò in Roma ove ben presto diè a conoscere com'era dotto nella giurisprudenza, e quanto coltivava le muse, in cui riuscì vivace e leggiadro poeta. Nel suo soggiorno in Roma fu ammesso nello studio di monsignor Peralta uditore di rota spagnuolo, del quale divenne segretario. All'esaltazione di Benedetto XIV, nel 1740, fu da lui dichiarato cameriere di onore, ed avendo celebrato la messa, fu annoverato tra i prelati referendari, e nel 1743 quando era destinato uditore del cardinal Albani camerlengo, il Papa lo promosse all'uditorato di rota, in cui si fece grande onore per la rettitudine, e per la dottrina, laonde Benedetto XIV lo dichiarò pure reggente della penitenzieria, e consultore dei riti, qualifiche proprie di un uditore di rota, e ciò in premio della sua condotta e sapere. Acquistandosi ognor più la benevolenza di Benedetto XIV, pensava questi di elevarlo alla porpora, quando fu sorpreso dalla morte; ma il successore Clemente XIII, ai 24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, conferendogli in titolo la chiesa di s. Agostino, donde poi passò a quello di s. Pietro in Vincoli. Divenne prefetto della congregazione dell'immunità, e membro di quelle dell'esame, del concilio, del buon governo, della concistoriale, della disciplina, dell'indice, della visita e della correzione de' libri della Chiesa orientale. Fu protettore degli eremiti camaldolesi, de' filippini di Montefalco, di Ravenna, della comune di Melara, di Castel Bolognese, di Savignano ec.; delle confraternite di s. Girolamo di Amelia, e dell'università de' droghieri di Roma. *V.* Lorenzo Fusconi, *Componimento per l' elezione del cardinal Gaetano Fantuzzi in protettore di Ravenna sua patria*, Ro-

ma 1771. Fu ai conclavi per la elezione di Clemente XIV, e di Pio VI, ed in questo secondo ebbe molti voti pel pontificato. In sua casa istituì una specie di accademia, ove recitavansi erudite dissertazioni legali, e sui sagri canoni; e formò una raccolta di belli quadri, che poscia fu trasportata alla villa di Gualdo. Encomiato per moderazione d'animo, per perizia nelle divine ed umane leggi, per affabili maniere, morì in Roma il 1 ottobre 1778, e venne esposto e sepolto in s. Pietro in Vincoli con onorevole iscrizione, avendo compiti anni settanta. Abbiamo l'*Elogio funebre pel cardinal Gaetano Fantuzzi*, Fermo 1781.

FARA o Burgondofara (s.). Figlia di Agnerico, uno de'primi uffiziali della corte di Teodeberto re di Austrasia. S. Colombano, che alloggiò in casa di suo padre, consecrolla al Signore mentr'era ancora fanciulla. Contrariata nella sua vocazione dal padre, che volea darle marito, cadde in una malattia che fece temere della sua vita; ma la sua costanza, avvalorata dalla mediazione di s. Eustazio, trionfò dell'ostinazione del padre, col quale riconciliatasi prese il velo dalle mani di Gondoaldo vescovo di Meaux, l'anno 614. Eletta badessa del monistero di Faremoutier, aiutata dai consigli di s. Cagnoaldo suo fratello, e di s. Walberto, vi stabilì la regola di s. Colombano in tutta la sua purezza; e quel monistero sparse odore di santità, onorandosi dalla Chiesa parecchie di quelle che vi si ritirarono, tra le altre Sisetrude, Gibitrude, ed Ercantrude. S. Farone, altro fratello di lei, mosso dagli esempi e dai discorsi di sua sorella, segregossi dal mondo per consegrarsi al Signore. Parecchie principesse d'Inghilterra attirate dalla fama di sua santità, vennero a porsi sotto la sua guida. Lasciando la maggior parte de'suoi beni al monistero, andò ella a ricevere in cielo la ricompensa delle sue virtù il 3 aprile dell'anno 655. Per la sua intercessione furono operati vari miracoli, fra cui la guarigione della totale cecità a Carlotta le Bret, figlia del tesoriere generale di Francia, e religiosa di Faremoutier, la quale allorchè si trassero dall'urna le reliquie di s. Fara, nel 1622, affinchè tutte le religiose potessero venerarle, non contenta di baciarle, se le fece per tre volte appressare agli occhi, e tosto ricuperò miracolosamente la vista. S. Fara è onorata con particolar divozione in Francia, in Sicilia, in Italia; e la sua festa è assegnata ai 7 dicembre.

FARAN. Città vescovile della terza Palestina, sotto la metropoli di Petra, nel patriarcato di Gerusalemme, la cui erezione al dire di Commanville rimonta al settimo secolo. La città di Faran essendo stata rovinata, la sede vescovile fu trasportata in un monistero situato sul monte Sinai, ed è perciò che trovansi de' vescovi sotto il titolo di Faran, o del monte Sinai, il quale però nel XII secolo divenne arcivescovato. Il monte Sinai, che gli arabi chiamano *Gibel-Musa*, perchè Dio sulla cima di esso diede la legge agli israeliti per mezzo di Mosè, oppure solamente *Eltor*, che significa la montagna per eccellenza, è situato in una specie di penisola, formata da due stretti del mare Rosso, a 260 miglia al sud - est del Cairo,

e s'impiegano ordinariamente dieci giorni per giugnervi. Bisogna attraversare il deserto di Sin o Sinai, ch'è assai alto, ed il passaggio del quale è molto disastroso. Finalmente si giunge in una pianura alla estremità della quale s'innalzano le due montagne di Sinai e di Oreb. Alla sommità del Sinai fu fabbricata una cappella dedicata a s. Caterina. Sul monte medesimo vi è un monistero abitato da monaci greci, e costrutto a forma di fortezza, sotto l'invocazione della stessa santa, della quale si vuole sieno le reliquie che ivi sono in venerazione. La chiesa dedicata alla trasfigurazione del Signore è magnifica, tutta coperta di piombo; è sostenuta da due ordini di colonne di marmo. Vi sono quattro miglia per salire dal monistero fino alla sommità della montagna, dove Dio diede le due tavole della legge a Mosè. Sulla detta sommità fu innalzata una cappella con molta proprietà, e ve n'è un'altra sotto la invocazione di s. Elia. Il primo de'vescovi di Faran o del monte Sinai fu Netra o Netera monaco del monte Sinai medesimo: fra i di lui successori fuvvi Teodoro che nel pontificato di Onorio I fu autore e corifeo degli eretici monoteliti, che erano come un ramo degli eutichiani, e riconoscevano una sola volontà in Gesù Cristo, cioè la divina. Teodoro fu condannato dal concilio lateranense del 649, e nel sesto concilio generale del 680. A Teodoro successe Simone, quindi Giovio, che morì in odore di santità nel 1033. *V*. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. III, pag. 774. Il citato Commanville aggiunge che vi fu altra sede episcopale pur chiamata Faran, della Pentapoli, di rito copto, eretta verso l'anno 850, che Vanslebe credeva fosse Algeri.

FARE (de la) Anna Lodovico Enrico, *Cardinale*. Anna Lodovico Enrico de la Fare nacque in Luçon nella Vandea agli 8 settembre 1752. Sentendosi inclinato allo stato ecclesiastico, dopo fatti gli studi si ordinò sacerdote, e meritò che Pio VI nel concistoro de' 17 dicembre 1787 lo promovesse alla chiesa vescovile di Nancy nella Lorena, dal medesimo Papa eretta in cattedrale primaziale. Già avea disimpegnato l'uffizio di tesoriere della santa cappella di Dijon, e quindi assistè agli stati di Borgogna, distinguendosi fra i presidenti di essi. Dopo fatto vescovo fu deputato agli stati generali, e fece il discorso di apertura, che però non fu stampato. Quindi sottoscrisse l'*esposizione* dei principii del clero di Francia, formata da monsignor de la Luzerne allora vescovo di Langres, contro la costituzione civile del clero, e poscia si ritirò nelle note vicende politiche in Austria, dove fu incaricato degli affari del conte di Provenza poi re Lodovico XVIII, e del suo fratello monsieur il conte d'Artois poscia re Carlo X, presso l'imperatore Francesco I. Ricomposto l'ordine di cose, il nostro Anna nel 1814 rientrò in Francia, ove fu fatto primo elemosiniere di madama la delfina figlia di Luigi XVI, e duchessa di Angoulême, e fu indi aggiunto al grand'elemosiniere di Francia, per gli affari ecclesiastici. Di tali uffizi ne diede la rinunzia nel 1815, e nel concistoro del primo ottobre 1817 Pio VII il fece arcivescovo di Sens, e di poi in quello de'16

maggio 1823 lo creò cardinale, trasmettendogli la notizia e il berrettino rosso dalla guardia nobile conte Valentino Canale, e la berretta cardinalizia, per l'ablegato monsignor Francesco Saverio Massimo ora cardinale legato di Ravenna. Nel medesimo anno per morte del Papa si recò in Roma al conclave per l'elezione di Leone XII, il quale gli impose il cappello cardinalizio, gli conferì in titolo presbiterale la chiesa di s. Maria in Traspontina, e lo annoverò alle congregazioni della visita apostolica, del concilio, de' riti, e della rev. fabbrica. Quando in Reims fu consegrato Carlo X, il cardinale pronunziò il discorso d'inaugurazione ad elogio del re. Per morte di Leone XII tornò in Roma pel conclave in cui uscì eletto Pio VIII nel 1829, nel qual anno e a' 10 dicembre morì in Parigi, ed il suo cadavere esposto prima nella chiesa di s. Germano l'Auxerrois, venne trasferito alla cattedrale metropolitana di Sens, ed ivi sepolto. Il cardinale fu dotato di singolar pietà e dolcezza; di attitudine per trattare gli affari, per cui lasciò alcune memorie di quelli che gli furono addossati; e di trasporto alla poesia, facendo bene e facilmente i versi.

FARFA. Celebre abbazia *nullius* dell' ordine di s. Benedetto nella Sabina, luogo fabbricato più a foggia di foro che di castello, famoso pel suo monistero, e per tanti abbati e monaci che l'illustrarono in santità e dottrina. Il luogo di sua situazione anticamente chiamavasi Acuzio ed Acuziano, e fu poi detto Farfa dal fiume di questo nome, dai latini chiamato *Fobarim*, che sotto gli scorre. S. Lorenzo Siro, perchè venuto in Italia dalla Siria, o Latino come altri vogliono, prima vescovo di Spoleto, e poi di Sabina, vi fabbricò il monistero e la chiesa nel monte Acufiano. Questo siccome più volte si trovò rovinato nelle fazioni, e ridotto in estrema miseria, così replicatamente venne risarcito, come abbiamo dal p. Mabillon negli annali benedettini.

Il santo vescovo Lorenzo Siro ne fu, come dicemmo, il primo abbate e fondatore verso la metà del V secolo, avendo seco la sorella Susanna e due compagni, Isacco e Giovanni; fuggì in Italia con circa trecento persone per scampare dalla persecuzione di Anastasio imperatore ariano, mentre i goti regnavano in Italia. S. Lorenzo ricevè in Italia gli ordini sagri, e si ritirò nell'Umbria appiè del lago Velino, nella solitudine detta di Penolaco, non lungi da Spoleto. Eletto pastore di Spoleto, avendo illuminato colle sue virtù quella sede, fu denominato l'*Illuminatore*. Il dotto p. abbate Bini ne' *Cenni storici,* di cui parleremo, dice che s. Lorenzo Siro si deve riguardare per uno di que' vescovi regionari, i quali erano come ausiliari de' vescovi propriamente detti, lo che meglio si accorda con quanto scrisse s. Pier Damiano che lo fa vescovo di Sabina. Dopo avere eretto il monistero di Farfa, espose nella chiesa alla pubblica venerazione un'antica e divota immagine della B. Vergine Maria, che la pia tradizione dice dipinta da s. Luca, rimovendo da que' luoghi il simulacro d'un drago, cui prestavasi superstiziosa riverenza, siccome avanzo d'idolatria e di gentilesimo. La detta immagine è dipinta in

tavola, e colorita con sughi di erba stemperati nell'olio di sasso, nella cera e nel miele, e dal luogo fu detta s. Maria in *Acufiano* dal vocabolo del memorato colle presso il fiume Farfa. Sulla identicità di s. Lorenzo, e se fosse piuttosto romano, ne tratta il ch. monsignor Marini. Divergenti poi sono le opinioni sull'epoca dell'erezione del monistero. Avendo s. Lorenzo stabilita nel monistero la sua regola monastica si trovò in grado di spedire de' monaci in vari luoghi dell'istessa Sabina, nell'Umbria, negli Abruzzi ec. Egli probabilmente vi morì nel 576. Il monistero sempre più divenne rinomato, e venerato dagli stranieri. Anche i goti avevano rispettato il pio luogo, non che arricchito con donativi. Faroaldo I duca di Spoleto tornando da Roma in gran pompa verso l'anno 691, abbandonata la comitiva, vi si recò, vi risarcì tutti i danni, e vi si fece monaco, essendo abbate il savoiardo s. Tommaso di Morienna. Il p. abbate Bini dice che questo santo nel 672 ottenne da Faroaldo I i soccorsi per ristorare il tempio e il monistero, e fondi pei medesimi in onore della B. Vergine; ma in quanto all'epoca della fondazione della chiesa e del monistero riporta il parere degli scrittori, che lo attribuiscono all'anno 430, o al pontificato di Vigilio, eletto nel 540.

La chiesa fu consegrata dal Papa Giovanni VI o VII nell'anno 707, mentre già il monistero era divenuto ricchissimo, massime per le generose largizioni de' longobardi duchi di Spoleto. Il Mabillon nel tom. I, par. II del *Museo Italic.* ci dà l'indice *Abbatum Farfensium.* Ma a' nostri giorni, nel 1836, il dotto e ch. monsignor Marino Marini pubblicò in Roma colle stampe la *Serie cronologica degli abbati del monistero di Farfa*, importantissima, ed assai utile per la grande erudizione critica di cui è piena questa dissertazione. L' arciprete Francesco Paolo Sperandio nella sua *Sabina sagra e profana*, Roma 1790, parla di questa abbazia, pag. 140 e seg., riportando la serie degli abbati commendatari sino a detta epoca. Dopo il primo abbate s. Lorenzo, rammenteremo di nuovo l' abbate s. Tommaso di Morienna già monaco di Monte Cassino, che ristorò il monistero, parlandone il Ferrario nel suo catalogo de' santi, sotto il dì 10 settembre. Auneperto di Tolosa fu il terzo abbate; Benedetto, nell' 823, reclamò nel concistoro, in cui erano presenti Papa s. Pasquale I, e l'imperator Lottario I, l' integrità de' privilegi del suo monistero. Al successore Sicardo confermò Lottario I i diritti, i beni, e i privilegi dell' abbazia. Nel governo di Sicardo, Papa Gregorio IV visitò il monastero. Pietro vescovo di Spoleto nominato abbate, forse commendatario, dallo stesso Lottario I, rinunziò ed ottenne nell' 844 che a questo insigne cenobio fosse restituita la libertà de' suffragi nella elezione del proprio abbate; ed Ilderico eletto abbate dai monaci, fu confermato dall' imperatore nella dignità. Pertone o Pietro II gli successe nell' 854, e rivendicò al monistero i suoi privilegi, e l'esenzione dalla giurisdizione temporale de' Papi, ciò che approvò Lodovico II avendo onorato personalmente il luogo. Carlo il Calvo imperatore rese immune dai tributi, e dai tribunali il monistero

di Farfa, spettando all'abbate deputar persone idonee ad amministrar la giustizia ne' luoghi soggetti all'abbazia. Per l'indegnità dell'abbate Campone, alcuni vogliono che nel 942 i cluniacensi ivi fossero mandati a restaurar la disciplina monastica: Ottone II, ed Ottone III dovettero riparare agli scismi e corruzione del cenobio. Essendo abbate Ugone, il Pontefice Silvestro II si portò a Farfa. Sotto l'abbate Guidone, Ottone III, e poi l'imperatrice Agnese visitarono il monastero; e l'onorò pure Papa Nicolò II, nel governo dell'abbate Berardo Ortano. Nell'anno 1125 divenne abbate il piissimo Adenolfo, amico di s. Bernardo, dal quale ottenne alcuni monaci cisterciensi, di cui era capo l'abbate Bernardo poi Eugenio III, pel monistero di s. Salvatore. Fiorirono altri abbati farfensi successivamente, non che l'abbate e beato Gherardo o Gerardo, che dicesi essere vissuto d'una santità più meravigliosa che imitabile, come attesta il Manriquez, negli *Annali cisterciensi*, t. II, c. 3, all'anno 1136.

Vi ebbero ancora vari personaggi del clero secolare e regolare deputati in amministratori e visitatori. Dipoi l'esenzione e la qualità di *nullius* di questa abbazia prese piede a poco a poco, ed a misura della maggiore o minor potenza de' monaci farfensi, e della maggiore o minore resistenza de' vescovi sabinesi. Dal lodato Marini si rileva che Urbano IV, dichiarò l'abbazia *nullius dioecesis*. Ciò ottenne l'abbate Pellegrino: l'ultimo abbate claustrale fu Nicolò II. Gran forza e giurisdizione ebbe sotto il Pontefice Bonifacio IX, ed anche molta ne acquistò sotto Clemente VII, e Sisto V; ma la canonica legale dichiarazione o conferma propriamente di *nullius* l'ebbe da Urbano VIII, che con diverse sue lettere la totale esenzione ne dichiarò dai vescovi ed arcivescovi viciniori, colla privativa soggezione de' castelli che la compongono. Ciò concesse al cardinal Francesco Barberini suo nipote, abbate commendatario, ed a' suoi successori in perpetuo. La prima di queste lettere, in data 18 novembre 1627, prescrive che qualunque lettera apostolica, specialmente sopra le dispense de' matrimoni riguardanti i domiciliati, tanto nella badia di Farfa, quanto nell'altra di s. Salvatore maggiore ad essa unita, sia privatamente diretta all'abbate commendatario *pro tempore*. L'altra de' 17 novembre 1628 comanda che la spedizione delle dimissioni per gli abbaziali promovendi agli ordini sagri spetti ancora privatamente all'abbate commendatario *pro tempore*, e questo se è sacerdote abbia l'uso della mitra pastorale, ed altre insegne pontificali; possa benedire solennemente, e di più conferire a' suoi sudditi la tonsura, ed i quattro ordini minori; e se è ancora cardinale della santa romana Chiesa, possa pei luoghi di sua giurisdizione, concedere la benedizione, come si legge nell'appendice del sinodo farfense del cardinal Carlo Barberini, ove sono riportate le pontificie lettere.

In progresso di tempo il monistero diventò signore di parecchie terre e castelli, e nello spirituale ebbe vari luoghi dalla diocesi di Sabina smembrati, come Poggio s. Lorenzo, Cerdomare, Monte s. Maria, Salisano, ed altri ancora, per cui forse divenne il più ricco

d'Italia dopo quello di Nonantola. Godeva il monistero ed abbazia farfense con tutti i suoi beni temporali della immediata protezione dell'imperatore, nè ciò dee recar meraviglia, come avverte il Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della santa Sede nelle Sicilie*, lib. III, § 24, che il particolar suo governo e delle cose che lo risguardavano, nulla offendere potesse il dominio e la sovranità che tutto all'intorno dovevasi alla santa Sede. Il medesimo scrittore narra il placito tenuto dall'imperatore Enrico I nella basilica vaticana alla presenza di Benedetto VIII, investendo *pro virgam* l'abbate Ugone, coll'approvazione del Pontefice, cioè del castello di Bocchignano, che resta più d'un miglio distante da Farfa. Longino figlio di Azzone nel 1038 gli donò un'estensione non tenue di fondi rustici ed urbani, che gli vennero confermati dagli imperatori Enrico III, IV e V, insieme alla detta esenzione dell'abbazia. Questa esenzione però non potè non portare ben presto grave scandalo, come rileva il Muratori, nella dissert. 69, pag. 10, delle *Antichità italiane*. Quindi ebbe molte volte vertenze, tanto con private persone che coi vescovi di Sabina; ciò non pertanto il monistero ed abbazia farfense in più modi recò splendore alla provincia di Sabina. Abbiamo dal codice vaticano, come narra il Baronio all'anno 1145, che di là uscì per sedere sulla cattedra apostolica il mentovato Pontefice Eugenio III, il quale appellato innanzi Pietro Bernardo, professò il monachismo in Chiaravalle a persuasione di s. Bernardo; fu abbate di s. Zenone in Pisa, poi di s. Anastasio alle *Acque Salvie*, monistero de' cisterciensi presso la basilica ostiense. Vuolsi pertanto che s. Bernardo, da cui dipendevano, come capo dell'ordine cisterciense, i due cenobi, abbia mandato all'abbate di Farfa Adenolfo alcuni monaci di s. Anastasio, con Pietro Bernardo, che senza essere fregiato della dignità cardinalizia, fu assunto al papato. Aggiungiamo che eletto egli a'26 febbraio 1145, passati tre giorni, e temendo l'impertinenze degli arnaldisti, i quali avevano congiurato per deporlo, se non avesse voluto confermar loro l'usurpato senato, fuggì di notte da Roma co' cardinali al monistero di Farfa, venticinque miglia distante da tal città, passando per Monticelli, e vi fu consagrato a' 4 marzo; quindi passò a Città di Castello, dov' era a' 9 aprile, ritornando poscia in Roma, ove fu ricevuto con grande tripudio e pompa, che descrive il Cancellieri, ne'*Possessi de' Papi* a p. 14.

Dell' origine dell' abbazia di s. Salvatore maggiore ne tratta il p. Mabillon nel tomo II, pag. 110 de' citati *Annali benedettini*, all' anno di Cristo 740, ove dice che Lucerio insigne abbate dell' ordine di san Benedetto, poco prima di san Bonifacio fondatore della celebre abbazia di Fulda, eresse col titolo e chiesa di s. Salvatore, distante otto miglia dalla terra di questo nome, nella Sabina l'abbazia suddetta, ove si vede e venera la maestosa immagine dipinta del Salvatore. All'abbazia di Farfa fu perpetuamente unita nello spirituale questa abbazia di s. Salvatore, già de'monaci detti berrettanti dell' ordine di s. Benedetto, dallo stesso Papa Urbano VIII, dal qual monistero

furono licenziati con suo breve de' 7 settembre 1629, come si legge nell' appendice del mentovato sinodo a pag. 999. Allora la giurisdiziale abbaziale dell' abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore si estese sugli antichi castelli, forse già appartenenti alla diocesi di Rieti, cioè Longone, Capradosso, Concerviano, Rocca Vittiana, Cenciara, Rocca Raniera, Magnalardo, Poggio-Vittiano, Porcigliano, Vallecupola, Varco, Pratojanni, e Vaccareccia. Nel soppresso monistero, che resta quasi nel mezzo de' memorati castelli, ed in una aperta campagna, dal cardinal Federico Lante abbate commendatario venne trasferito il seminario abbaziale, il quale sino allora era stato nel castello di Toffia. Godeva pertanto la badia di Farfa coll'altra perpetuamente a sè unita di s. Salvatore maggiore, la qualità di *nullius*, una ricca rendita superiore ad annui scudi quattromila, e di sì rispettabile giurisdizione, che si stendeva anche al borgo della città di Rieti, e persino in una chiesa parrocchiale in Roma; ed anticamente fuori della Sabina la giurisdizione era più estesa, e dacchè fu data in commenda, ebbe l'onore di venire governata da molti insigni e nobili personaggi della corte e curia romana. La chiesa parrocchiale di Roma appartenente alla abbazia era nel luogo ove è ora la *Chiesa di s. Luigi de' Francesi* (*Vedi*) dedicata alla beata Vergine con un priorato de' benedettini. Ma essendosi la nazione francese accomodata coll' abbate di Farfa, l' abbazia ebbe la chiesa parrocchiale di s. Salvatore in Campo, ove oggi è il monte di pietà. I deputati di questo stabilimento avendo ottenuto il permesso di demolirla onde ampliar l'edificio di quel benemerito istituto, fabbricarono in vece l'attuale, poco lungi dall'antica, nel 1639, e con disegno di Francesco Paparelli: al presente non è più parrocchia, e mentre n' era abbate il cardinal Ercolani la chiesa fu restaurata. Qui noteremo, che nell'anno 999 fu tenuto un insigne placito in Roma alla presenza di Papa Gregorio V, e dell' imperatore Ottone III, in cui l'abbate Ugone vinse la lite di due chiese (appunto ove ora è la detta chiesa di s. Luigi), *quae sunt aedificatae in Thermis Alexandrinis.... sitae Romae, regione nona*. A questo Ugone, ch' era pur vescovo, si attribuisce più probabilmente l'introduzione de' monaci cluniacensi in Farfa, consigliata dall' abbate s. Odilone.

Il Muratori nell' appendice alla cronaca farfense nota, che non solo i monaci cisterciensi abitarono il monistero di Farfa, ma che essi presso Scandriglia avevano una grancia, e avevano pure il monistero del ss. Salvatore. Non va taciuto che a questa abbazia furono confermati tutti i beni che aveva nelle Marche, da Innocenzo III nel 1198. Ma in quanto ai cisterciensi dimoranti nel monistero farfense, sull' incominciar del secolo XV il cardinal Francesco Carbone, che alcuni come diremo chiamarono Tomacelli, qual protettore del monistero di Farfa (anche il cardinal Boccamazzi nell'anno 1292 era stato costituito da Nicolò IV protettore dell' abbazia; e Bonifacio VIII diè all' abbazia più protettori, fra' quali nomineremo i cardinali Francesco Orsini, e Roberto cisterciense del titolo di s. Pudenziana).

li espulse, ed in vece v' introdusse i monaci benedettini della congregazione teutonica. Da questo fatto che non potè seguire senza illimitate facoltà, essendo allora il cardinale Carbone detto Tomacelli vescovo di Sabina, e nipote di Bonifacio IX, incominciano quindi la maggior parte degli scrittori la serie degli abbati commendatari farfensi, de' quali noi riporteremo i più benemeriti, e quelli che vanno mentovati per le notizie istoriche più interessanti.

Fu il primo *Francesco Tomacelli* napolitano, ma veramente Carbone o Carbonario, nipote di Bonifacio IX, già monaco cisterciense dall'anno 1399 o 1400, sino al 1406 epoca della sua morte. Il Cardella nel t. II, p. 297 delle *Memorie storiche de' cardinali* avverte che alcuni lo chiamarono Tomacelli, altri poi lo confusero col cardinal Francesco Carboni; certo è che non si conosce un cardinal Tomacelli col nome di Francesco, e sembra giusto quanto lo Sperandio scrisse a pag. 229 della *Sabina sagra* su tal cardinale: gli successe il cardinal Antonio d'Aquileia. Secondo i registri o annali farfensi, dopo il cardinal Carboni o Tomacelli succederebbe Francesco da Viterbo, che però non fu riconosciuto che nel 1412. Conviene anche osservare che sebbene l'abbazia fosse data in commenda, non era però in essa mancato sino allora l' abbate claustrale, a cui il solo regime spirituale n' era affidato. E questa contemporanea nomina di due abbati ha potuto dar luogo di confondere alcune volte gli abbati claustrali coi commendatari.

Latino Orsini romano, già cardinal vescovo di Sabina, divenne abbate commendatario di Farfa nel 1476, che ritenne un solo anno, nel qual tempo licenziando i monaci della nazione teutonica, vi chiamò i benedettini del sagro speco di Subiaco, e con breve di Papa Sisto IV, in data del primo agosto 1477, divise la mensa dell'abbate commendatario, dalla mensa conventuale de' monaci; fu a questi restituito il diritto di potersi creare un abbate claustrale.

Battista Orsini romano, cardinale, fu dichiarato abbate commendatario nel 1482 da Sisto IV, e godè l' abbadia anni ventidue. Rifabbricò dai fondamenti la chiesa di s. Maria di Farfa, che fece consagrare solennemente l'anno 1495. Terminò miseramente i suoi giorni in Castel s. Angelo.

Sisto Gara o *Gala della Rovere*, di Savona, nipote di Giulio II, fu eletto abbate nel 1508: in tempo di lui lo zio ristorò il monistero di Farfa, ed eresse in collegiata la chiesa di s. Antimo o Antonino martire, parrocchiale del castello della Fara, con bolla degli 11 novembre 1513. Sisto morì poco dopo; ma io trovo che fu creato cardinale nel 1508, e che morì agli 8 marzo 1517. Altri fanno in vece abbate il cardinal Franciotto della Rovere pur nipote di Giulio II.

Ranuccio Farnese romano, cardinale, nipote di Paolo III, che nel 1545 lo creò cardinale, e nell'anno seguente lo fece abbate commendatario, divenendo poscia anche vescovo suburbicario di Sabina; glorioso per le sue preclare doti.

Alessandro Farnese romano, cardinal vescovo di Sabina e poi di Frascati, successe al fratello Ranuccio nell' abbazia, che ritenne finchè visse. Egli condusse l'acqua in Farfa o almeno la riunì per comodo

delle due fiere che in essa si fanno due volte all' anno con molto concorso. Mentre n' era abbate il medesimo cardinale, s. Pio V l'anno 1567 unì alla congregazione benedettina cassinese il monistero farfense, che alcuni chiamarono archi-cenobio. Per la morte di questo abbate il Pontefice Sisto V tolse agli abbati commendatari *pro tempore* di Farfa e di s. Salvatore maggiore la giurisdizione temporale, e la unì perpetuamente alla camera apostolica, da esercitarsi dalla congregazione della sagra consulta. Qui va notato che il primo abbate cassinese fu d. Teofilo da Firenze, cui successe s. Filippo della Cava, e quegli altri abbati che registrano gli storici di questo insigne monistero.

Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, nipote di Sisto V e da lui creato cardinale, e nel 1590 abbate commendatario perpetuo di Farfa. In tempo di questo abbate, Gregorio XIV restituì agli abbati commendatari di Farfa la giurisdizione temporale, ed il Papa Innocenzo IX di lui successore, inerendo alle disposizioni su di ciò prese da Sisto V nuovamente la ritolse. Operò questo cardinale molte cose in favore dell' abbazia e del suo vantaggio spirituale, e ne' monisteri della Marca introdusse la congregazione cassinense, i cui monaci sono pur quelli di Farfa. Gli abbati avevano da gran tempo perduto la temporale giurisdizione del presidato farfense, che i rettori pontificii della Marca si erano giustamente arrogata, ed è quella che restituì Gregorio XIV, e tolse Innocenzo IX. Il lodato Marini a pag. 27 parla d' un sigillo rinvenuto presso Cancelli colle immagini de' ss. Pietro e Paolo, ed analoghe insegne; essendovi sull' esergo una chiesa con uscio aperto e suo campanile, con l'epigrafe in giro: SIGILLUM PRESIDATUS ABBATIAE FARFENSIS. Dalle immagini e dalle chiavi vuolsi dedurre, che di questo sigillo si servissero i rettori pontificii della Marca, quando il presidato farfense appartenne alla santa Sede: altro sigillo ritrovato non lungi da Foligno, in tutto è simile al descritto. Il Borgia nel tomo II delle sue *Memorie storiche*, a pag. 253, descrive il presidato farfense, e quali luoghi abbracciasse. Dice pertanto che anticamente la provincia della Marca civilmente dividevasi in tre presidati, uno de'quali si chiamava presidato farfense, il quale comprendeva una porzione della Marca, e precisamente la Marca Fermana, contandovisi le città di Fermo ed Ascoli, la terra di s. Vittoria, ed altre fino al numero di cinquanta luoghi. Di questo triplice dipartimento, che d'ordinario dipendeva dal rettore dell'intera provincia della Marca, si hanno nell' archivio vaticano certe memorie del secolo XIV; ed in un monumento scritto fra gli anni 1355 e 1365, nel quale sono nominati i suddetti tre presidati, il terzo farfense ha questo titolo: » Civitates, terrae, et castra quae sunt » et semper fuerunt antiquitus sub » presidatu abbatiae Farfensis cum » eorum comunitatibus, et districtibus: civitas Firmana, civitas » Asculana, s. Victoria etc. " In quanto alla terra di s. Vittoria, castello della delegazione di Fermo, è a sapersi che prima si chiamò Monte Matellano, o Monte Nano. Si piantò questo paese verso il nono secolo, allorchè i monaci di

Farfa, e molte famiglie sabinesi, fuggivano dalla Sabina, a cagione dell' invasione de' saraceni. In questa terra avvi la collegiata dedicata a s. Vittoria.

Francesco Barberini fiorentino, detto il seniore, ebbe la badia di Farfa dallo zio Urbano VIII nel 1627, dopo averlo fatto cardinale. Fu anche vescovo di Sabina, e sono a lui diretti i surriferiti brevi sulla privativa spirituale giurisdizione e rispettiva esenzione degli abbati commendatari farfensi, e dei claustrali abbaziali. Ad esempio del cardinal Montalto, riservatesi tutte le rendite e diritti dell'abbazia, la rinunciò a favore del seguente.

Carlo Barberini fiorentino, cardinale, fratello del precedente, nel 1666 gli successe, e cominciò a goderla nel 1682. Ne' giorni 3, 4, 5 e 6 giugno del 1685 celebrò il sinodo farfense coll' intervento di quattro vescovi, e molti deputati della diocesi della giurisdizione farfense, e più canonici, curati e beneficiati delle collegiate soggette al monistero, trattati dal cardinale con generosa ospitalità. Il sinodo fu stampato in Roma nel 1686, ed è molto stimato non solo pei decreti che vi furono stabiliti, ma siccome pieno di ottime provvidenze, e di belle notizie tutte relative al buon governo di sua commenda, che dopo ventidue anni, nel 1704 rinunziò al nipote che segue.

Francesco Barberini romano, detto il giuniore, creato cardinale da Alessandro VIII, e morto nel 1738 decano del sagro collegio. Alla sua morte i capitoli delle chiese collegiate della badia di Farfa elessero il vicario capitolare, di che sino allora non eravi esempio; elezione che si fece nella nuova chiesa collegiata di Toffia, alla quale perciò concorsero le due chiese collegiate della badia, cioè di s. Antonino di Fara, e della b. Vergine assunta in cielo di *Poggio Mirteto* (*Vedi*), benchè nel memorato sinodo se ne contino sino a quindici. Ma per sì fatta elezione avendo reclamato l'abbate farfense regolare, venne da Clemente XII sostituito un vicario apostolico, come si pratica anche al presente all'abbazia di Subiaco.

Federico Marcello cardinal Lante della Rovere romano, nel 1746 fu fatto commendatario da Benedetto XIV, e nel medesimo anno si portò a visitarla. Quindi trasferì il seminario abbaziale di Farfa dal castello di Toffia al soppresso monistero di s. Salvatore maggiore.

Antonio Lante della Rovere romano, nel 1769 per rinunzia del precedente zio, con indulto apostolico di Clemente XIV divenne abbate commendatario, ed accrebbe di comode fabbriche il seminario abbaziale. Nel 1816 Pio VII lo creò cardinale, e nel seguente anno morì dopo aver governato l'abbadia quarantotto anni. Successivamente furono abbati commendatari i cardinali *Ercolani Luigi* (*Vedi*), *Cristaldi Belisario* (*Vedi*), e *Giustiniani Giacomo* (*Vedi*), ai quali articoli si accennano le loro virtuose qualità, e quanto fecero all' abbazia.

Luigi Lambruschini di Genova, creato cardinale dal Papa regnante Gregorio XVI, nel 1833 dal medesimo fu fatto abbate commendatario, ed ordinario dei monisteri di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore, per cui pubblicò co'tipi del collegio Urbano, piena di zelo pastorale, di dottrina, e di unzione, *Epistola pastoralis ad cle-*

rum et populum abbatiae utriusque rite conjunctae, monasteriorum s. Mariae farfensis, et s. Salvatoris majoris ex sacra casinate s. Benedicti familia, datum Romae extra portam Salariam VIII idus januarii die Epiphaniae Domini sacra, anno 1834. Lungo sarebbe qui il descrivere tutte le beneficenze largamente sparse dal cardinal abbate sui diocesani, e la provvida sollecitudine che il distinse nell'ecclesiastico governo. Trasferì il seminario da s. Salvatore maggiore a Poggio Mirteto, pubblicando nel 1835, co'tipi Vaticani, le *Regole pel seminario abbaziale de' chierici delle due abbazie unite di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore;* quindi ne fu coniata una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio l'iscrizione: SEMINARIO FARFENSI CONSTITUTO. ANNO 1837. Nè deve tacersi che il zelante cardinale abbate in tale anno e co'suddetti tipi fece pubblicare un libro di buone creanze pel seminario, da lui a sì utile scopo composto, libro che porta questo titolo: *Regole di civiltà e buona creanza ad uso del seminario farfense.* E con ottimo divisamento, nel luogo del seminario in s. Salvatore maggiore, il lodato porporato pose gli specchiatissimi e benemeriti *Passionisti* (*Vedi*), per vantaggio spirituale di quei popoli.

Considerando poi il cardinal Lambruschini che l' origine del monistero, come della chiesa di Farfa e della sua celebratissima abbazia, devesi al collocamento della sagra immagine di Maria, venerata con tanto amore ed ossequio principalmente dai popoli della Sabina, giacchè il culto di essa fu senza contrasto la vera cagione che mosse il fondatore del monistero a dedicarvi un tempio sotto l'augusto suo nome, stabilì di solennemente coronarla nella detta chiesa cattedrale, col dono fattone della corona d'oro dal rispettabile capitolo vaticano, secondo la pia istituzione di cui si parla all'articolo *Coronazione delle sagre immagini (Vedi).* Quindi il cardinale eseguì con pompa ecclesiastica, e al modo che descrive il num. 43 del *Diario di Roma,* il rito della coronazione ai 3 maggio 1840, di quella sagra immagine cui tanti romani Pontefici, imperatori, principi, e divoti senza numero avevano fatto ad ogni tratto generose largizioni, e doni de' loro averi. Laonde si può affermare che se la sagra immagine vanta una incontrastata antichità di tredici secoli almeno di culto fra noi, non è meno pregevole pel fervore di quella pietà, per la quale a storica grandezza crebbe il cospicuo monistero farfense. Nel medesimo anno ed in Roma, dalla tipografia Salviucci, il p. abbate d. Vincenzo Bini, procuratore generale della congregazione cassinese, pubblicò i suoi dotti *Cenni storici sulla sagra immagine di Maria Vergine che si venera nella chiesa abbaziale di Farfa, e sulla sua coronazione.* Fra le poetiche composizioni pubblicate colle stampe in sì lieta circostanza, rammenteremo quella del ch. cav. Angelo Maria Ricci, cioè l' *Inno* affettuosissimo alla beata Vergine, con l' elegante versione latina del ch. sacerdote Gio. Battista Castellani, ed un' *Ode.*

La posizione topografica, e i luoghi della giurisdizione dell' abbazia farfense, sono descritti dal citato Sperandio a p. 149 e seg. Tre so-

no i cronisti farfensi, cioè *Gregorio detto primo*, *Gregorio Catinense*, e *Gregorio Romano*, oltre il monaco *Todino* o *Teodino*, ed altri. Nella *Storia di Gabio* di monsignor Galletti ritrovasi un' appendice di XXXIII documenti tratti dall'archivio farfense, i quali mirabilmente illustrarono la storia di sì celebre badia; il primo ha la data 746, e l'ultimo spetta all'anno 1104. Parecchi documenti della medesima abbazia il Galletti li pubblicò nell' opera: *Il primicero della santa Sede*. Abbiamo il *Chronicon de monasterio acutino*, *sive farfensi in ducato Spoletino in histor. Francor. a Duchesnio ordinata*, tom. III, pag. 650. Si ha di Gregorius Monachus, *Chronicon farfensis*, *sive historia monasterii farfensis ab ejus origine*, *hoc est ab anno circiter* 691, *usque ad anno* 1104 *deducta etc.* Accedunt breves notas Ludov. Ant. Muratori, extat in tom. II, par. II *Rerum Italic. Script.* I pregi di questa cronaca, ed un cenno del suo contenuto, ce lo dà l'erudito Ranghiasci, a pag. 76 della *Bibliografia storica* ec. *dello stato pontificio.* Si può anche leggere il Lubinio, *Abbatiarum Italiae brevis notitiae.* Nel 1834 Giuseppe Marocco colle stampe del Boulzaler pubblicò in Roma: *Istoria del celebre imperial monistero farfense.*

Ma mentre era abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore il medesimo cardinal Lambruschini, nel concistoro de' 24 gennaio 1842, in cui egli da Gregorio XVI venne esaltato alla chiesa vescovile suburbicaria di *Sabina (Vedi)*, dal Papa al modo che dicemmo al volume XV, pag. 228 del *Dizionario*, le abbazie di Farfa e s. Salvatore maggiore furono divise, e ridotte ad abbazie di semplice titolo, ed unito perpetuamente quello di Farfa al cardinal vescovo pro-tempore di Sabina. Quindi coll'abbazia *nullius* di s. Salvatore maggiore, e con una porzione dell'altra di Farfa, e con parte della detta diocesi di Sabina, venne istituita la chiesa vescovile di Poggio Mirteto, al cui vescovo restò unito il titolo di abbate di s. Salvatore maggiore, dovendo il vescovo perciò chiamarsi *vescovo di Poggio Mirteto, ed abbate di s. Salvatore maggiore.* In pari tempo l' abbazia di Farfa fu unita alla detta chiesa suburbicaria di Sabina, il cui cardinal vescovo si dovesse intitolare *vescovo di Sabina, ed abbate di s. Maria di Farfa.* Per tale avvenimento venne coniata una medaglia monumentale per perpetuare la memoria di questo avvenimento, con l'effigie del benemerito porporato, ed analoga iscrizione.

In quanto agli abbati claustrali cassinesi, principalmente vanno rammentati i seguenti. Serafino milanese del 1576, che ottenne da Gregorio XIII l'altare privilegiato. Michele di Venezia del 1585, sotto del quale si rinnovò il chiostro, fu murata una gran parte della clausura, ed ebbero luogo altre provvidenze. Atanasio di Carpenedolo del 1604, nel governo del quale si fece il gran refettorio; si compì con muri la clausura; ebbe principio la fabbrica di s. Salvatore, l'altare grande della chiesa, sotto il quale si rinvennero i corpi di s. Lorenzo fondatore e di s. Tommaso restauratore del monistero; fu eretta la cappella del ss. Crocefisso; formati alcuni libri corali, ed il registro nuovo o grande. Nel-

l'anno 1609 l'abbate Atanasio fu rieletto: fece costruire la cappella per le reliquie, ed operò altre cose munifiche; gli successe l'abbate Bernardino di Perugia che istituì la spezieria. Sotto l'abbate Benedetto di Amelia del 1622, si eresse la nuova fabbrica di s. Martino, e venne formata la bella fonte che decora l'ingresso del monistero. L'abbate Giovanni Battista da Montopoli del 1623, previa autorità concessagli dall'abbate commendatario, assolvette in pontificale i faresi incorsi in censure per insulti fatti ai monaci. Sotto il successore Giulio di Città di Castello fu rifatta la strada che da Farfa conduce a Roma. Essendo abbate Ambrogio di Cremona del 1632, in Farfa fu celebrata la dietá cassinese; nel 1645 fu rieletto, ed allora rinnovò le due cappelle ai lati dell'altare maggiore, ed ornò vari luoghi ed altari di pitture. Nel 1803 fu fatto abbate Ilario Primoli romano, che resse il monistero sino al 1810, epoca in cui fu demaniato dai francesi occupatori dello stato pontificio. Nel 1814 Pio VII, gloria dell'ordine benedettino, e già abbate cassinese, nominò il p. d. Stefano Alessandri da Firenze delegato apostolico, carica che esercitò per sei anni. Indi successero altri abbati illustri e benemeriti, fra' quali nomineremo Benedetto Tomasetti, Vincenzo Bini, e Giovanni Francesco Zelli.

Finalmente noteremo, che dal prezioso ed antichissimo archivio dell' abbazia farfense trassero gli storici tante notizie importanti e pellegrine, stante le cronache, gl'istromenti, e le pergamene di gran merito, come di originali manoscritti. E che da tali preziosi documenti risulta ancora i segnalati servigi resi alla religione ed alla società dai monaci di sì illustre e benemerito monistero. Nella biblioteca vaticana poi si conserva il celebre codice già appartenente all'archivio farfense.

FARGIS o FARGE (DE) RAIMONDO GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo Raimondo de Fargis o Farge, de'signori di Budos, nipote per linea materna di Clemente V, nacque in Bordeaux. Fu tesoriere della chiesa di Beauvais, e da questa dignità quel Pontefice lo assunse ai 19 dicembre 1310 alla dignità cardinalizia col titolo di s. Maria Nuova. Morì in Tolosa, giusta la più comune sentenza, l'anno 1314, dopo quattro anni di cardinalato.

FARINIER GUGLIELMO, *Cardinale*. Guglielmo Farinier naque nell'Aquitania. Abbracciò l'istituto di s. Francesco nel convento di Gourdon, nella diocesi di Chaors, donde n'ebbe anche il soprannome di Gordonio; e sino dal principio riuscì meravigliosamente nel leggere teologia nell' università di Tolosa. Governò per qualche tempo la sua religione nella provincia dell'Aquitania, e nel capitolo generale celebrato in Verona l'anno 1348 fu assunto alla generale prefettura dell'ordine, dignità che tenne per ben nove anni, nel corso de'quali celebrò due volte il capitolo generale. Il primo nel 1351 nella città di Lione, l'altro nel 1354 in Assisi, in cui fu stabilita l'osservanza delle costituzioni fatte da s. Bonaventura, che perciò si appellarono anche Farinerie. Venne quindi da Innocenzo VI a' 23 dicembre 1356 creato prete cardinale assente de'ss. Pietro e Marcellino, con facoltà di ritenere il grado di ministro generale sino

alla celebrazione del nuovo capitolo. Tale incarico sostenne ancora precariamente dopo la morte del generale Giovanni Bucchio, accaduta nel 1359. In quel torno di tempo ebbe la commissione di recarsi a Bordeaux per assistere il re di Francia, in compagnia de'cardinali legati apostolici; e perciò appunto per distinzione gli fu spedito in quella città il cappello cardinalizio. Si trasferì poscia in Inghilterra per conciliare la pace tra que' due potentissimi regni; ma non potendo coglierne vantaggio di alcun rilievo, si ricondusse in Avignone. Da di là, nel 1357, fu inviato in Ispagna col carattere di legato a latere, per tranquillare le discordie insorte tra i re di Castiglia e di Arragona. Per combinar meglio le cose ritenne sotto la di lui giurisdizione le terre che s'erano scambievolmente prese nella guerra, stabilì una tregua di quindici mesi, e fulminò l'anatema contro qualunque osasse violarla. A tutto ciò per altro si oppone il Baluzio, nelle note de' Papi di Avignone. Morì in Avignone l'anno 1361, ed ebbe la tomba nella chiesa de'frati del suo ordine. Scrisse, ad istanza del cardinal Egidio Albornozio, un trattato sulla negoziazione e su i cambi, nonchè parecchi commentari sopra alcuni scrittori sagri e profani.

FARINOLA o FREAUVILLE Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Farinola o Freauville, da nobile famiglia, nacque a Neufchâtel, nella diocesi di Roan. Di freschissima età abbracciò l'ordine di s. Domenico, e assai presto si rese celebre nella cattedra di teologia, che lesse nell'università di Sorbona, come pure nella facondia e nella più nerboruta eloquenza. Le belle sue doti di spirito, onde ne avea sincera ammirazione da ognuno, furono soltanto il motivo che indusse i suoi frati ed eleggerlo priore, carica da lui parecchie volte poi sostenuta. Filippo IV, il Bello, se lo elesse a confessore e consigliere, e contribuì poi alla di lui esaltazione al cardinalato, che ottenne da Clemente V, nella città di Lione, l'anno 1305 a' 15 dicembre, col titolo di sant' Eusebio. Quel Pontefice lo destinò legato a latere presso il detto re cristianissimo, per la spedizione di Terra Santa, e gli diede in pari tempo la commissione di esaminare la dottrina di Piergiovanni Olivi minorita. Sembra però che Bonifacio VIII, predecessore di Clemente V, avesse ne' primi tempi qualche sospetto sopra la condotta del Farinola, ma nulla di preciso su tal punto ci sanno ricordare le storie. Si trovò presente al concilio generale di Vienna nel 1310, ed ivi ebbe la commissione di ricevere assieme ad altri due cardinali le deposizioni che allora si producevano contro la memoria del Papa Bonifacio VIII. Venne ancora deputato sopra la causa dei cavalieri templari. Cessò di vivere in Lione nel 1323, e si crede che venisse sepolto nella chiesa del suo ordine. Il Baluzio però, nelle note alle vite de' Papi di Avignone, scrive che fu deposto nella chiesa de'Predicatori di Lione, ma che il di lui cuore fu trasportato a Roan, nella chiesa de' domenicani, e rinchiuso in quel sepolcro, che vivente ancora si avea parecchiato. Il Farinola scrisse un volume di sermoni, alcuni trattati sulla sagra liturgia e le ceremonie ecclesiastiche.

FARNESE Famiglia. La nobilissima ed illustre famiglia Farnese romana, alcuni la credettero originaria d'Alemagna, ma più probabilmente di Toscana, e che sia stata così detta dal castello di *Farneto*, chiamato poi *Farnese*, presso Orvieto e Viterbo, posto su d'una collina le cui falde sono bagnate dal fiume Olpeta, e già appartenente al ducato di Castro, dopo la cui rovina ebbe ad ingrandirsi. M. A. Valena nelle *Cose memorabili*, dice che la famiglia Farnese già molte centinaia d'anni fa, venne da Francia, e si condussero i suoi primi progenitori a fare la residenza in Lucca, di dove poi vennero a Roma a tempo di Lucio III Allucingoli, d'illustre famiglia lucchese, che salì sulla cattedra apostolica l'anno 1181, e loro parente. Che da esso, come solevano fare prima i Papi co' nipoti e parenti, fu dato loro lo stato che possederono nelle parti di Viterbo, Montefiascone, e quegli altri luoghi contigui al Sanese. E della nazione francese ancora si giudica essere questa famiglia, per le insegne dei gigli, che formano il suo stemma gentilizio. Ma l'Amidenio, nella *Relazione mss. di Roma*, ne assegna questa altra origine, dicendo che la famiglia Farnesia è antica romana, da cui uscirono valorosi capitani. Prese il nome da una terra, che possedeva nel patrimonio della contessa Matilde. Si dubita se con questa abbia connessione quella di Parma che viene da Paolo III, che non fu di Farnese, ma nato in una terra del medesimo patrimonio, chiamata Canino, in casa privata. Si chiama da Farnese, come chi dicesse dal *Canneto*, dall'*Alboreto*, e simili, da un legno chiamato *Farno*, copioso in quel luogo, e portava per arma sei fiori di giglio d'oro in campo verde, come si vedeva in una tabella da lui offerta alla Madonna della Quercia, mentre quel Papa era in istato privato. Ma entrato egli in prelatura, essendo poca differenza tra *Farneto* e *Farnese*, ed anco poca in ambe le armi, assunse quello de'*Farnesi* col nome appresso, come più onorevole, trasmettendo l'uno e l'altro a Pier Luigi suo figliuolo, e posteri suoi. Altri dicono che il primo signore del castello o isola Farnese, fosse Pietro I di questo nome circa l'anno 900, e i successori di lui ebbero le prime magistrature di Orvieto, indi furono ascritti da' sanesi alla loro nobiltà. Altro Pietro Farnese dicesi console in Orvieto nel 1027, e nel 1037; ed altro Pietro Farnese fiorì nel 1099. Passati ad abitare Roma, s'imparentarono colle famiglie Orsini, Conti, Caetani, ed altre delle più cospicue. Pietro Farnese, Prudenzio, e Ranuzio molto operarono contro i nemici della Sede apostolica, in tempo de' Pontefici Pasquale II, Lucio II, ed Innocenzo III. Siccome dobbiamo parlare di Canino, già signoria de' Farnesi, fa d'uopo darne prima un cenno storico.

Canino è una terra del ducato di Castro, nel patrimonio di s. Pietro, che sorge su di un sasso vulcanico. Nella sommità del piano ov'era la rocca, sta ora il duomo, e nella piazza ad esso rimpetto alcuni più importanti edifizi. All'ingresso del borgo s'innalza il grandioso palazzo del signore del luogo, godendo l'aspetto dell'aperta campagna, ampia, fertile, e deliziosa. Si vuole che Canino occupi il

luogo dei celebri vulcenti, e dagli scavi fatti dal principe Luciano Bonaparte, si discoprirono avanzi di terme, una statua d'Igea, ed un'ara scolpita con belle lettere di Lucio Minicio Gatala proconsole dell'Africa e della Mesia inferiore, augure giureconsulto, con dedica al santo Apollo. Il p. Casimiro da Roma, nelle sue *Mem. istoriche delle chiese e conventi della provincia romana*, parlando a p. 45 della chiesa e del convento di s. Francesco presso Canino, ci dà erudite notizie del castello, dicendo che altre volte fu chiamato *Carino*, e del motivo per cui prese l'odierno nome. In una lettera di s. Leone IV eletto nell'847 descrivendosi i confini del contado Tuscaniense, fra essi figura *Musileo di Canino;* ed Alessandro III del 1159 donò Canino a' viterbesi, e siccome luogo fortificato venne indicato col nome di *Castrum*. Nell'opera, *Della capitale de' Tuscaniensi* di Eugenio Sarzana, si dice che Alessandro III nel 1180 donò Canino a'viterbesi, i quali lo signoreggiarono ancora nel 1255. Tentarono poco dopo gli abitatori di Canino di sottrarsi da tale dominazione, durata al dire di alcuni oltre ad un mezzo secolo, ed ebbero ricorso a quelli di Toscanella, donando loro sè stessi con atto di vassallaggio nel 1259; atto che il Sarzana chiama invalido, perchè fatto da chi non poteva disporre del non suo, e dominata allora dagli Orsini, massime da Ranuzio e da Matteo, spiegando quindi in che consistesse l'oblazione di cera annua, che dai caninesi facevasi ai ss. martiri Secondiano, Veriano, e Marcellino, la cui origine si attribuisce al 1309, o forse per l'esenzione d'ogni gabella comunitativa: dipoi il Pontefice Pio II approvò tal perpetuo canone. In que'tempi i caninesi alternarono la loro soggezione tra Toscanella, Viterbo, gli Orsini, i Pontefici, e talora si ressero a popolo. Nella dissertazione *De duc. Castri et Ronc.* a p. 11 si legge, che Martino IV nel 1283 ordinò al comune di Canino, *ut fratrem Diutaleve, castellanum Castri abbatiae ad pontem, missum ad terras illas ad emenda blada pro usu Apostolici Palatii et pauperum, benigne reciperet; eique in omnibus fideliter assisteret.* Ma inviato nel 1352 da Avignone nello stato ecclesiastico da Innocenzo VI il cardinal Albornoz a ricuperare i dominii usurpati dai tiranni, tolse a Giovanni de Vico nel 1354 e ritornò alla soggezione della Chiesa anche Canino, che d'allora in poi dierono i Papi a diversi personaggi, con titolo di vicari apostolici. Se non che il Sarzana ci avverte che Canino nel 1383 passò sotto la signoria de' sanesi, e poi dei bretoni, e di altri molti notati dal citato p. Casimiro da Roma, a pag. 46 e seg. Bonifacio IX vi spedì a governatore Viturio Vitelleschi da Corneto, e poi lo concedette in vicariato a Bertoldo Orsini sino a terza generazione, *sub annuo censo unius canis ad aucupia, boni, sagacis, et experti, in festo Assumptionis B. Mariae Virginis.* Alessandro V confermò altrettanto; ma Giovanni XXIII dispose di Canino in favor di Tartaglia da Lavello. Martino V concesse ad Aldobrandino Conti la terra di Canino, co'circostanti luoghi, i quali avendoli ereditati i figli Alto, e Grato, quest'ultimo restituì la terra di sua porzione ad

Eugenio IV, il quale per compenso gli diè Palliano.

Il Ciacconio, *Vit. Pontif.* tom. III, p. 531, narra che Ranuzio III Farnese avolo di Paolo III fu generale dell'esercito di Eugenio IV, e che in premio di una segnalata vittoria riportata contro i nemici della santa Sede, gli diede in dono la rosa d'oro benedetta. Poscia volendo Eugenio IV provvedere alla difesa di Canino, e delle prossime terre frequentemente invase da'saraceni, ne investì a titolo di vicariato apostolico, e con bolla data a'15 giugno 1445 il medesimo Ranuccio o Ranuzio Farnese, per sè e suoi sino a terza generazione, imponendogli per censo undici libbre di cera. Da qui si fa originare la prima grandezza di casa Farnese: vero è però che il suo dominio per allora non si estese che nella metà di Canino, e dei vicini luoghi della diocesi di Castro, cioè di quelli ceduti da Grato Conti, ritenendosi l'altra porzione da Alto, e dagli altri eredi di Aldobrandino, i quali però l'alienarono in favore d'Antonio d'Aragona della famiglia Piccolomini, nipote di Pio II, il quale con bolla de' 5 giugno 1464 confermò tal vendita pel nipote e per la sua retta linea discendentale. Tuttavolta nel medesimo anno essendo morto Pio II, e succedutogli Paolo II, Gabriele Francesco, Pier Luigi, e Pier Bertoldo da Farnese comprarono dal medesimo Antonio Picolomini l'altra metà di Canino, e de'prossimi castelli per cinque mila fiorini d'oro, ciò che fu confermato con pontificia bolla XII kal. novembris, investendoli Paolo II del vicariato sino a terza generazione, colla giunta di Valentano, Latera, Tessenano, e Pianzano, e coll'annuo censo da presentarsi nella festa di s. Pietro, d'un vaso di argento del peso di ducati otto d'oro di camera. Allora Canino fu abbellito dai Farnesi, e prescelto tra le circostanti terre che possedevano per loro dimora, massime nell'inverno, per cui addobbarono il castello con sontuosa suppellettile. Gabriele Francesco, ovvero Ranuccio Farnese ricevette Pio II nell'isola Bisentina di cui era signore, e fabbricò ivi una chiesa e convento ai frati minori, donando a questi l'uso di tutta l'isola. Il medesimo Gabriele Francesco edificò la chiesa e il convento di s. Francesco presso Canino, che l'erudito p. Casimiro descrive nell'opera mentovata. Una tragedia nel 1498 afflisse la famiglia Farnese, dappoichè in Ischia nel mese di luglio furono uccisi tre fratelli, salvandosi in un pozzo di grano Bartolomeo altro fratello, e Ranuccio figlio d'uno de'trucidati.

Da Ranuccio, generale di Eugenio IV, nacque Pier Luigi, che sposato a Giovannella Caetani de' duchi di Sermoneta, nacque in Roma sino dai 28 febbraio 1468 Alessandro Farnese; ma l'Oldoino nell'*Addizioni* al Ciacconio, tom. III, col. 531 e 544, dice a'29 febbraio, ed in Canino feudo di sua illustre casa, mostrandosi per lungo tempo come luogo memorabile, la camera ov'era nato. Altri sono d'avviso che ciò avvenisse a'23 febbraio e in Viterbo; ed altri in Canino l'ultimo giorno di febbraio 1474, epoca su cui non possiamo convenire, giacchè divenuto Papa col nome di Paolo III, Romolo Amaseo che ne fece l'elogio funebre, disse ch'era morto

a'10 novembre 1549 d'anni 82 e quasi nove mesi. Alessandro contrasse un matrimonio segreto nella sua gioventù, prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, e prima che fosse preposto al governo di Fano, con una gentildonna anconitana, dalla quale ebbe Pier Luigi poi duca di Parma, e l'avvenente Costanza maritata a Bosio Sforza. Indi postosi in prelatura, nel 1493 Alessandro VI lo creò cardinale, e dopo quarant'anni essendo decano del sagro collegio fu esaltato al trono pontificio, col nome di Paolo III, agli 11 ottobre 1534, con gran tripudio de'romani che lo celebravano loro concittadino, il perchè fecero sontuose feste. Poco dopo la coronazione, ai 18 decembre, creò cardinali due nipoti. *Alessandro Farnese (Vedi)*, d'anni quattordici, figlio del menzionato Pier Luigi, che divenne il decano e l'ornamento del sagro collegio: in gioventù ebbe una figlia chiamata Cleria, che maritò a Gio. Giorgio Cesarini, da cui nacque il celebre Giuliano gonfaloniere perpetuo del popolo romano. Cleria fu la più bella donna del suo tempo, per cui dal padre si soleva dire che tre cose sommamente belle egli aveva, ed era quasi impossibile arrivare, cioè il palazzo Farnese, di cui parleremo in fine, la chiesa del Gesù da lui fabbricata, e Cleria sua figlia. L'altro nipote che Paolo III creò cardinale, fu Guido Ascanio Sforza duca di s. Fiora. Dipoi nel 1544 Paolo III creò pure cardinale Tiberio Crispi romano, ovvero di Corneto, figlio di Vincenzo, e fratello naturale di Costanza Farnese; e nel 1545 elevò ad egual dignità *Ranuccio Farnese (Vedi)*, altro suo nipote, come fratello del cardinal Alessandro, avendo anni quindici, che poi fu chiamato lo splendore del senato apostolico.

Bramando Paolo III innalzare la propria famiglia a maggior grandezza, e che prendesse luogo fra le sovrane d'Italia, in favore di Pier Luigi suo figlio, ch'erasi portato in Roma da Valentano, terra del patrimonio di s. Pietro, allora spettante ai Farnesi, ed al modo che dicemmo all'articolo *Castro (Vedi)*, ove sono molte notizie storiche di questa prosapia, nel 1537 gli diè la città vescovile di Castro, che in un alle terre circostanti possedute con autorità de' Pontefici suoi predecessori dalla sua casa, e compreso Canino, l'eresse in ducato facendone di Castro la capitale; sebbene Canino per l'amenità del luogo, e per l'affezione de'Farnesi ad esso, venisse riguardato con predilezione, e tale che essendo frequentato dai cardinali di tal famiglia, il cardinal Alessandro lo chiamava il piccolo Napoli, e per la frequente dimora che vi faceva, lo riputava utile alla propria sanità, e ricreazione dell'animo, che ripeteva poter vivere eternamente se l'estate avesse dimorato a Gradoli, e nell'inverno a Canino. Si pretende che Gradoli sorgesse per alcuni fuggitivi dalla città di Tiro, e nel 1191 fosse circondata di mura, che vennero poi ampliate coi fabbricati dagli orvietani: avvi un sontuoso palazzo, ed una bella chiesa collegiata. Va qui notato che Leone X, al dire del p. Casimiro, investì di Canino il cardinal Alessandro Farnese, il quale divenuto Papa Paolo III, donò Canino a'31 ottobre 1537 a Pier Luigi.

Avendo Paolo III investito del

ducato di Castro Pier Luigi e suoi discendenti, lasciò alla linea di Bartolomeo Farnese le due terre di Farnese e di Latera, conferendo a quelli di questa linea il titolo di duchi, e quello di ducato all'unione delle due terre. Latera si vuole fondata nel 1053 sotto s. Leone IX, a rifugio di molti dell'Etruria.

I Farnesi della linea di Pier Luigi ebbero anche da Paolo III il governo perpetuo di Nepi, ed a Castro ebbero anche unito la contea di *Ronciglione*, *Caprarola* (*Vedi*), ec.; ma Nepi, e il ducato di Camerino acquistato da Paolo III dai Varani per trentadue mila scudi, e ch'era pure stato conferito ai Farnesi, fu da questi lasciato, quando Paolo III nel 1545 gl'investì del ducato di *Parma* e *Piacenza* (*Vedi*), ai quali articoli sono altre notizie della famiglia, col peso di pagare ogni anno alla camera apostolica un tributo o censo di sette mila scudi a titolo di feudo; ma ai 10 ottobre 1547 Pier Luigi primo duca fu ucciso da alcuni nobili, ed è fama che ciò seguisse per ordine di Carlo V imperatore, il quale pretendeva appartenere quelle città al ducato milanese, e perciò al suo dominio, sebbene Carlo V avesse dato Margherita d'Austria sua figlia naturale, in moglie ad Ottavio primogenito di Pier Luigi. Nel 1549 seguì il matrimonio tra Orazio Farnese duca di Castro, e fratello di Ottavio, con Diana figlia di Enrico II re di Francia. Non potendo Paolo III nel 1549 ricuperare da Carlo V lo stato di Piacenza da lui occupato, e temendo di perdere ancora quello di Parma, deliberò di riunirli ambedue alla santa Sede, restituendo al nipote Ottavio lo stato di Camerino. Però mal sofferendo Ottavio sì fatta permuta, trattò con Ferdinando Gonzaga governatore imperiale di voler occupare Parma, che in nome del Papa e della Sede apostolica si teneva da Camillo Orsini. Allora Paolo III richiamò Ottavio a Roma, donde furtivamente n'era partito; ma questi ricusò ubbidire, anzi scrisse al fratello cardinale Alessandro una lettera, in cui l'esortava ad unirsi al Gonzaga, nel caso che il Pontefice loro avo non gli restituisse lo stato di Parma. Veduta da Paolo III questa lettera, per l'insolenze che conteneva, fu preso da tal dispiacere, che per una gagliarda febbre dopo tre giorni ne morì, e fu sepolto in Vaticano, adornando il suo bel deposito le statue della Prudenza e della Giustizia: nella prima vuolsi effigiata la madre del Papa, nella seconda la sua cognata Giulia, o piuttosto la figlia Costanza. Il Zanetti nel tom. V delle *Monete d'Italia*, pag. 172, descrive un medaglione fatto ad onore del cardinal Alessandro Farnese per aver fatto terminare a sue spese nel 1575 questo deposito, già decretato dal sacro collegio. Questo deposito oltre all'avere la statua del Pontefice in bronzo, di cui pur sono i due putti, è composto di varie e pregiate pietre, fra le quali primeggia il mascherone di nero-giallo. Il cardinal Quirini formò il più glorioso carattere di questo Pontefice col suo libro: *Imago optimis principis in gestis Pauli III Farnesii expressa*, Brixiae 1745. Ognuno avrebbe desiderato che questo gran Papa non avesse dimostrato tanto attacco ai parenti, e tanta propensione nell'ingrandirli come nell'arricchirli: ciò

non pertanto essendo vicino a morte spesso rimproverava la loro ingratitudine, e ripeteva di frequente le parole del re Davidde nel salmo XVIII: *Si mei non fuissent dominati, nunc immaculatus essem, et emundarer a delicto maximo.* Nè deve tacersi che Paolo III conferì ad Ottavio suo nipote, e discendenti la dignità di vessillifero, o gonfaloniere di s. Chiesa; altri però attribuiscono la perpetuità di tal onorificenza a Clemente VIII, a Ranuccio quarto duca di Parma e Piacenza, che sposò Margherita Aldobrandini pronipote di quel Papa.

Giulia Acquaviva, moglie di Pier Bertoldo Farnese, verso l'anno 1560 edificò in capo al borgo di Farnese una chiesa in onore di s. Rocco, ed un convento pei minori osservanti, dai quali fu abitato sino al 1617. Qui però aggiungeremo che suor Francesca Farnese fondatrice dei monisteri che portano il suo nome, illustre non meno per santità di vita, che pel complesso delle belle doti cui andava adorna, essendo figlia di Mario Farnese duca di Latera, e di Camilla Lupi de' marchesi di Soragna, fece professione nel monistero di s. Lorenzo in Panisperna di Roma, della regola di s. Chiara. Ispirata ad un tenore di vita più rigido, volendo rinnovare il suo istituto ottenne dal genitore, col consenso de' frati e l'approvazione di Paolo V, il convento di s. Rocco che prese il nome di s. Maria delle Grazie, e con una sua sorella ed altre parenti diè principio al monistero che tuttora fiorisce nella osservanza, e a quell'istituto che forma l'ammirazione di tutti, il quale componendosi di cinque monisteri, come la terra di Farnese hanno per protettore un cardinale. I frati in vece ebbero il convento e chiesa di s. Magno, detto s. Umano. Le successive vicende della famiglia Farnese sono descritte ai citati articoli, e ad altri del *Dizionario* che gli sono relativi, laonde qui si limiteremo ad un cenno delle cose principali.

Al volume poi XV, pag. 201 si narra la condanna a morte di Sisto V contro Ranuccio figlio di Alessandro Farnese duca di Parma, lo stratagemma usato dal cardinal Alessandro di lui zio, e la penitenza che perciò fece. Intanto Gregorio XIV nel 1591 creò cardinale *Odoardo Farnese* (*Vedi*) de' duchi di Parma, degno d'eterna memoria. Il detto Alessandro era succeduto a suo padre Ottavio nel 1586, divenne governatore delle Fiandre per Filippo II suo zio, sposò Maria infanta di Portogallo primogenita del real principe Odoardo, ed ebbe fama di uno de' più celebri e valorosi capitani de' suoi tempi; e siccome fu fatto condottiero della lega cattolica contro Enrico IV re di Navarra, essendo morto a' 2 decembre 1592, Clemente VIII ne pianse la perdita, e gli celebrò per singolar distinzione magnifici funerali nella basilica vaticana. Nel ducato di Parma successe Ranuccio I, il quale nel 1600 incominciò a creare grossi debiti sui dominii che aveva nello stato pontificio, i quali si aumentarono dal di lui figlio Odoardo che gli successe nel 1622, il quale ebbe molte e gravi differenze colla famiglia Barberini nel pontificato di Urbano VIII, anzi guerre e contestazioni, perchè i Farnesi furono aiutati e protetti da alcuni sovrani, il tutto dicendosi all'articolo Castro. Nel 1645 Innocenzo X creò cardinale *Francesco*

Maria Farnese (*Vedi*) de' duchi di Parma, nipote del cardinal Odoardo; e nell'anno seguente divenne duca Ranuccio II. Questi conoscendo di non potere pagare il debito enorme che avea coi creditori, e siccome gravitava principalmente sul ducato di Castro e sulla contea di Ronciglione, si risolvette di cedere tali dominii alla camera apostolica, che avrebbe dovuto soddisfare i creditori. Ma allorquando ciò trattavasi con Innocenzo X, un orrendo avvenimento esasperò gli animi. Mentre nel marzo dell'anno 1649 Cristoforo Giarda recavasi a prendere possesso del suo vescovato di Castro, poco lungi da Monte Rosi fu assassinato. Fra le lettere diverse di monsignor Francesco Boccapaduli, esaminate dal Bicci nell'erudita *Notizia* di questa famiglia, a pag. 313, apparisce se non autore principale di sì esecrando delitto, almeno complice Ranuccio II, eseguito per mandato del marchese Gaufrido francese, che da maestro della lingua del suo idioma era divenuto il primo ministro favorito del duca, e poscia terminò infelicemente i suoi giorni su di un patibolo. Innocenzo X erasi dimostrato benevolo con Ranuccio II, confermandogli la dignità di gonfaloniere di s. Chiesa, ma poscia pei successivi avvenimenti ebbe luogo rottura, ed aperta guerra. *V.* il Ciacconio nel tom. IV, pag. 645. Il Pontefice giustamente indignato per l'uccisione del vescovo, e pel procedere del duca, spedì a Castro le milizie papali, lo fece atterrare, soppresse il seggio vescovile, ed il successore Alessandro VII riunì formalmente ai dominii della Sede apostolica gli stati di Castro e Ronciglione, cui restò per non aver mai i Farnesi pagati i loro debiti, ed eseguito i patti concordati e stipulati coll'intervento di Luigi XIV re di Francia, ed altri sovrani.

Siccome la diocesi di Castro fu unita a quella di Acquapendente, così Canino passò nello spirituale a dipendere da questa. Il dominio però venne in progresso affittato ad appaltatori, che godevano delle tratte di grani, o del diritto di seminare i feracissimi latifondi che il circondano; essendo stata questa terra riguardata sempre come la chiave e il centro de' traffichi della marina pontificia. Ed a compire il cenno riguardante Canino, aggiungeremo che sotto Pio VII, nel 1808, la camera apostolica lo vendette a favore del principe Luciano Bonaparte, il quale restaurò il palazzo baronale, donò alla chiesa principale un quadro di Mariotto Albertinelli rappresentante la B. Vergine, i ss. Gregorio I, Girolamo, e Romualdo, indi fece scavare, e di nuovo disporre all'uso le antiche terme. Nel 1814 lo stesso Pio VII innalzò la ragguardevole castellania di Canino in principato, che conferì al detto Luciano, trasmissibile a' suoi eredi in linea mascolina; e Leone XII con chirografo del 1824 concesse al medesimo la facoltà di usar del titolo di principe di Canino e Musignano, con facoltà eziandio d'imporre al suo primogenito Carlo il secondo titolo, e così in perpetuo proseguire, come meglio dicesi nelle *Notizie istoriche della terra di Canino* del ch. cav. Pietro Ercole Visconti, pubblicate in occasione che a' 15 maggio 1843 il cardinal Giacomo Filippo Fransoni assunse il protettorato della castellania di Canino. Nel medesimo libro si par-

la degli scavi fatti sotto Pio VI nel latifondo di *Campo Scala*, che è su quel di Canino, e del ritrovamento de' celebri vasi di terra cotta degli etruschi, di metalli, ed altro; degli scavi fatti al *Pian dei Volci*, dei vasi, tazze, piluccie in varie fogge e forme ivi rinvenuti, che collocati ad ornamento nella biblioteca vaticana, il regnante Papa Gregorio XVI riunilli in parte da ultimo al museo etrusco dalla sapienza sua istituito in Vaticano. Finalmente si dice delle suppellettili, vasi, e sepolcreti etruschi scoperti in Canino nel 1828, di cui fu poscia benemerito il principe Luciano, decorando molti musei d'Europa le cose ivi rinvenute, con tanto vantaggio della storia, e delle arti, non che della scienza archeologica.

Ritornando ai Farnesi, ed al pontificato di Alessandro VII, prima che nel 1661 incorporasse gli stati di Castro e Ronciglione a quelli della romana Chiesa, nel 1658 creò cardinale *Girolamo Farnese* (*Vedi*), nobile romano, del ramo de' duchi di Latera che in lui restò estinto, per cui il di lui fratello, secondo che dicemmo al volume XIII, pag. 83 del *Dizionario*, vendette ai Chigi nipoti del Papa il proprio feudo di Farnese per la somma di duecento settantacinquemila scudi, ed Alessandro VII l'eresse in principato. A' nostri giorni lo riacquistò la camera apostolica, lasciandone il titolo finchè vive al principe d. Agostino Chigi, sebbene poscia l'alienò al maresciallo di Bourmont, valoroso francese che sotto Carlo X concorse al conquisto d'Algeri. Ranuccio II Farnese fu adunque l'ultimo duca di Castro, e nel 1694 ebbe a successore nel ducato di Parma e Piacenza Francesco, il quale acquistò per una somma di danaro la dignità di gran maestro dell'ordine Costantiniano, e il potere di conferirlo, come dicesi al volume XVII, pag. 315 del *Dizionario*, autorità che tuttora dura ne'duchi di Parma, conferendosi in pari tempo dal re delle due Sicilie, il quale per diritti di parentela ereditò molte prerogative e dominii della casa Farnese, dopo che questa si imparentò colla real prosapia dei Borboni, del ramo di Luigi XIV re di Francia, siccome andiamo ad accennare.

L'ultimo duca di Parma e Piacenza della famiglia Farnese fu Antonio, che regnò dal 1727 al 1731, il quale vedendosi senza successione, maritò Elisabetta, unica figlia di suo fratello Odoardo al re di Spagna Filippo V di Borbone; laonde il ducato di Parma e Piacenza fu devoluto a d. Carlo infante di Spagna, nato da detto matrimonio, che nel 1734 successe nel regno delle due Sicilie, e nel 1737 lo rinunziò per divenire re di Spagna col nome di Carlo III, senza che potesse a questa monarchia riunire il ducato di Parma. Allora l'occupò Carlo VI imperatore, e la sua unica figlia Maria Teresa, vani riuscendo gli sforzi della regina Elisabetta, e degli spagnuoli per ricuperarlo, sebbene collegati co'francesi. Finalmente col trattato di Acquisgrana fu reso a d. Filippo, altro infante di Spagna, figlio di Elisabetta e Filippo V, che fece il solenne ingresso a Parma a'7 marzo 1749, e regnò sino al 1765. Gli successe il figlio d. Ferdinando, il quale ebbe a figlio Lodovico che fu re d'Etruria dal 1801 al 1803 in cui morì, e che maritato all'infante di Spagna Ma-

ria Luigia di Borbone, n'ebbe a figli Carlo Lodovico (che gli successe nel regno sotto la tutela di sua madre), e Maria Luisa Carlotta principessa di Sassonia. Per le note politiche vicende Carlo Lodovico fu levato di Toscana nel 1807, e morta sua madre nel 1824, successe ad essa nel ducato di Lucca, di cui era stata investita nel 1817. Dopo la morte di Maria Luigia arciduchessa d'Austria, vedova dell'imperatore Napoleone Bonaparte, alla quale fu dato nel 1815 il ducato di Parma e Piacenza, deve entrare nel dominio di esso, qual eredità de'suoi antenati, il detto regnante duca di Lucca, nelle cui vene scorre l'illustre ed augusto sangue de'Farnesi e de'Borboni.

Prima di dare termine a questo articolo faremo cenno dell'isola Farnese. Il Nibby nel tom. III, pag. 380 e seg. dell'*Analisi dei dintorni di Roma*, nel parlare dell'isola Farnese, e della celebre Veio, dice che il nome di tale isola è un forte indizio che un qualche tempo sia stata della famiglia Farnese, e che poscia nella incamerazione del ducato di Castro e Ronciglione ancora questa terra venisse compresa. Egli è certo che fino dal 1667 era della camera apostolica, e che fu affittata per 1450 scudi. Poscia fu data in enfiteusi, e fino dal 1820 la camera ne alienò il dominio diretto che fu acquistato dall'ultima duchessa del Chiablese, e dopo la sua morte è passato in retaggio a Cristina regina vedova di Sardegna, che n' è l'attuale proprietaria. Una parte delle notizie de' tempi bassi di questa terra si deve alle dotte indagini di A. Coppi che le pubblicò in una dissertazione inserita nel tom. V degli *Atti dell'accademia romana di archeologia*. Nel num. 10 delle *Notizie del giorno* del 1840 si legge un cenno sugli scavi fatti per ordine della regina nell'isola Farnese, della scoperta ivi operata della antica necropoli e suoi monumenti, e della erudita descrizione eseguita in un agli oggetti archeologici rinvenuti, dal ch. avv. Secondiano Campanari. L'isola Farnese è una frazione del distretto e Comarca di Roma, diocesi di porto e s. Ruffina. In quanto all'isola Bisentina di cui si fece menzione superiormente, ove sono le tombe de' molti individui di casa Farnese, dominatori del circostante lago di Bolsena, se ne parla all'articolo *Bolsena* (*Vedi*).

Lo stemma o scudo de'Farnesi è inquartato: nel primo e nell'ultimo quarto vi è l'insegna de'Farnesi, ch'è d'oro con sei gigli o giacinti di color celeste; nel secondo e nel terzo vi è l'insegna d'Austria partita con quella di Borgogna, cioè rossa con fascia d'argento, e bandata d'azzurro e d'oro per le nozze del duca Ottavio con Margherita d'Austria. Tutto lo scudo è diviso in un palo rosso col gonfalone papale d'oro con due chiavi incrociate pel gonfalonierato della Chiesa. Sopra tutto lo scudo vi è l'arme di Portogallo per le nozze del celebre duca Alessandro con Maria di Portogallo. Abbiamo da d. Luigi de Salazar-y-Castro: *Indice de las glorias de la casa Farnese o resumen de las heroicas acciones de sus Principes*, Madrid 1716. Ora passiamo a dare un cenno del palazzo Farnese, della Farnesina, e degli orti Farnesi ani di Roma.

Del palazzo Farnese.

Avanti la bella e vasta piazza

Farnese, che pur fu detta del Duca, e di Napoli dai proprietari del palazzo, il cardinal Alessandro Farnese, poscia glorioso Pontefice Paolo III, lo fece edificare per sè e per quelli di sua casa, quindi fu compito dal celebre cardinal Alessandro Farnese suo nipote. Per la sua architettura eccellente, ampiezza, ed altri pregi può considerarsi uno de' primi, dei più belli, e dei più magnifici palazzi di Roma. Paolo III ben discoprì la grandezza del suo animo in questo sontuoso edifizio, che incominciò nel cardinalato per abitazione di signore privato non di principe; laonde e pe' dominii che la sua casa già possedeva avanti al suo pontificato, ancorchè egli non fosse divenuto Papa, il suo figlio Pier Luigi sarebbe sempre rimasto uno de'più ricchi e potenti signori d'Italia. Ciò non ostante nel suo principio fu giudicata la fabbrica essere superiore alle forze del cardinale, per cui il satirico Pasquino ci pose una cassetta con l'iscrizione: *elemosina per la fabbrica.* Tuttavolta ben presto si vide che non bisognò, corrispondendo la fortuna alla concepita vastità. Esso fu eretto principalmente co'marmi cavati dalle terme del Quirinale, dal foro di Trajano, dal teatro di Marcello, dall'arco di Tito, dal tempio di Antonino e Faustina, massime colle pietre del *Colosseo* (*Vedi*), come si legge nel Martinelli, *Roma ricercata*, giorn. 6; in Panciroli, *Tesori nascosti* pag. 115; nel Marangoni, *Delle cose gentilesche* pag. 46; ed in Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. II, pag. 571, ec. Rammento di aver letto, che Paolo III permise al suo nipote di poter prendere dal Colosseo le pietre cadute, cioè quelle che potea trasportare in una notte; e che il nipote con singolar accortezza fatta raccolta di parecchie centinaia di carretti, fatti venire anche dai dintorni di Roma, potè con sorpresa di tutti farne un copiosissimo trasporto. La somma dapprima impiegatavi ascese a settantatremila centosettantotto scudi, ottantotto secondo le notizie dei libri de' conti camerali dall'aprile del 1546 all'aprile del 1549, ovvero spesi solo in detto periodo di tempo. *V.* il Fea, *Dissert. sulle rovine di Roma*, pag. 399. Il p. Bonanni, *Numism. Rom. Pont.* tom. I, pag. 214, riporta due medaglie coniate in memoria di questo stupendo edifizio, e siccome di forma quadra, fu chiamato il *dado Farnese*.

Il primo architetto della pianta, ch'è quadrata ed isolata da ogni parte, fu Antonio Picconi detto da Sangallo, e suo è pure il superbo atrio, che gl'intendenti considerano come capo d'opera d'arte, e lo tirò su sino al cornicione, il quale vi fu posto con disegno di Michelangelo Buonarroti, dopo che Paolo III volle decorare l'edifizio con un cornicione il più bello che mai si fosse veduto, del qual desiderio quel sommo artista appieno lo soddisfece. Il Vasari nella vita di Antonio da Sangallo narra che bramando Paolo III che al suo palazzo fosse posto un cornicione il più bello e più ricco che mai fosse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle che oltre il modello fatto da Antonio tutti i più bravi architetti di Roma facessero ciascuno il suo, per appigliarsi al migliore, e quindi farlo mettere in opera dallo stesso Antonio; e così una mat-

tina che desinava in Belvedere gli furono portati innanzi tutti i disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Pierino del Vaga, fr. Bastiano del Piombo, Giorgio Vasari, e Michelangelo Buonarroti, il disegno del quale superò tutti e perciò fu prescelto dal Pontefice. Ad Antonio dispiacevano tali confronti, quando il Papa gli disse: non sarà male che noi veggiamo ancor uno che ne ha fatto il nostro Meleghino. Jacopo Meleghino ferrarese essendo stato famigliare servitore del Papa molti anni senza premio, ed esercitandosi nell' architettura, Paolo III se ne servì nella fabbrica di s. Pietro, in quella di Belvedere, e in altre, e benchè non avesse nè disegno, nè molto giudizio nelle sue cose, avea la medesima provvisione di Antonio, con mortificazione di questi. In fatti alla proposizione del Papa, Antonio disse che Meleghino era un architettore da motteggio; il che udendo Paolo III, si alzò in piedi, ed inquieto rispose: noi vogliamo che Meleghino sia un architettore da dovvero, e vedetelo alla provvisione, e ciò detto partì. Dice il Vasari che in ciò volle mostrare, che i principi molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quella grandezza che vogliono, ma non alla virtù quanto all'intrinseco, nè alla stima quanto all'estrinseco; essendo solo Iddio il datore dell' ingegno e della dottrina, come del criterio e del buon senso.

Il cardinal nipote Alessandro, siccome mecenate di Giacomo Barozzi da Vignola, fecegli fare quella parte di palazzo, ov' è la galleria, dipinta poscia da Annibale Caracci, oltre molti altri ornamenti di porte, finestre, e cammini. Giambattista Varalli di Cori, famigliare del cardinale, lo consigliò di fabbricare le porte e le finestre, *ad instar illarum, quae sunt Corae, in Herculis templo,* come narrano il p. Casimiro da Roma, *Conventi* ec., pag. 112, e mons. Marini nei *Professori dell'Archig.* pag. 38. Ma veramente sono state fatte dal vecchio Sangallo, sull' esempio delle nicchie, con colonne ai lati, e cornici sopra, da lui osservate nelle terme Diocleziane, come avverte il Fea III, Winchelmann, pag. 191. In seguito Giacomo della Porta costruì co' suoi disegni la facciata meridionale del palazzo, cioè verso la via Giulia. Il prospetto principale di contro a tramontana ha nel mezzo un gran portone ai cui lati ricorrono le finestre del pianterreno, su cui s'innalzano altri ordini di finestre: simili a questo sono gli altri due prospetti orientale e occidentale, variando da essi quello in faccia a mezzo giorno che sull'alto apresi in una loggia in colonne. Qui noteremo che i palazzi di Roma de' mezzi tempi erano fabbricati con tramezzi tra un solaio e l'altro, non solo per impedire l'incomodo del calpestio di quelli che abitavano nell'appartamento superiore, ma anche per riporvi robe preziose ne' tempi delle fazioni e guerre civili. Il palazzo Bonelli poi Imperiali, ed oggi Valentini, nella piazza de' ss. dodici apostoli, così è costrutto: lo stesso fu fatto anche nel farnesiano, che non ha che due piani, oltre il terreno, con alte e vaste stanze.

A questo proposito è a sapersi il motivo per cui il cardinal Farnese si determinò di fare tutte le stanze soffittate, tranne la galleria.

Avendo egli stabilito di costruire il palazzo nobilissimo di Caprarola di eguale, e forse maggiore magnificenza, gli fu detto da un cardinale che gli sarebbe stato facile di farvi costruire dei belli soffitti col legname vicino di que' dintorni. Allora egli per far conoscere che non badava a verun risparmio, ordinò, come dicemmo a quell'articolo, che a Caprarola si facessero tutte volte, e in questo di Roma tutti soffitti. L'atrio è sostenuto da dodici colonne di granito orientale, ed ha ai lati un grazioso ambulacro. Da questo si passa nel portico che circonda la gran corte, il quale è triplice; i due primi con pilastri che sono d'ordine dorico e ionico sono aperti, il terzo è chiuso, ed ha pilastri corinti. Pietro Sebastiani, *Roma investigata nelle sue rovine*, pag. 16, come nel suo *Viaggio curioso de' palazzi*, p. 15, ha rilevato che Michelangelo nel cortile si è servito dell'ordine del teatro di Marcello, che riesce vago e sodo. Il Vasari rimarcò, che il suo Buonarroti più d'ogni altro maestro nobilitò la pietra di travertino, colla quale giudiziosamente fece finestre, maschere, mensole ec., come il meraviglioso cornicione maggiore. In questa corte, e fra i pilastri, hanno figurato sino al pontificato di Pio VI, in cui furono trasportate a Napoli, le statue dell'Ercole colossale dell'ateniese Glicone detto l'*Ercole Farnesiano,* trovato nelle terme Antoniane, della celebre Flora, e di due gladiatori, oltre altro Ercole, ed altra Flora descritte insieme ad altre del citato Ridolfino, e che formavano una vera scuola di scoltura, con varie basi ed iscrizioni greche e latine, oltre il famoso gruppo colossale di Dirce legata dai figliastri alle corna del toro, chiamato il *Toro di Farnese.* Il Baglioni nelle *Vite de'pittori*, assicura a pag. 301, che Giovanni Battista Casignola ristorò il Toro de'Farnesi, già trovato nelle terme Antoniane, e vi fece la statua di Dirce. Questo gruppo di più figure grandi al naturale, scolpite tutte in un sasso dai prodigiosi scalpelli di Apollonio e Taurisco, rappresenta Dirce che viene legata pei capelli alle corna d'un toro da Zeto ed Anfione, figliuoli di Lico re di Tebe, in vendetta della regina Antiope loro madre, offesa dal marito per cagione della medesima Dirce; oltre le statue di Zeto, ed Anfione, e Dirce, vi è la detta regina Antiope, un pastore colla lira, il cane, e molti animali, con serpe, tirso, e cesta mistica. Fu condotto il gruppo in Roma da Rodi, e posto da Antonino Caracalla nelle sue terme, dove in tempo di Paolo III fu ritrovato: di esso fa menzione anche Plinio nel lib. 36, cap. 5 della sua *Storia naturale*. Divenuta la corte di Napoli pel suo re Carlo III, figlio di Elisabetta Farnese, erede delle proprietà de'Farnesi, colle dette opere accrebbe il museo Borbonico in Napoli. Al presente nella corte del palazzo Farnese, vi è rimasta l'urna di marmo ov'erano raccolte le ceneri di Cecilia Metella figliuola di Metello Cretico, pregevole monumento tolto nel rinomato sepolcro di essa, posto nel luogo detto *Capo di bove* nella via Appia. Nè qui va taciuto che il Tiraboschi, *Bibl. mod.* l. 95, attesta che Galazzo Alghisi carpigiano, nel suo III libro delle *Fortificazioni*, al c. 2, narra che fu architetto del palaz-

zo Farnese in Roma; dunque ecco un quinto architetto, da aggiungersi ai precedenti Sangallo, Barozzi, della Porta, e Buonarroti.

Salendo al primo piano evvi la bella galleria tutta dipinta a buoni affreschi dal detto Annibale Caracci, ed è una delle principali sue opere: però fu aiutato dallo zio Lodovico, e dal Lanfranco. La sala è divisa in pilastri, fra'quali vi sono nicchie per statue, e sopra gli ovati per busti. La volta è divisa in sette grandi quadri: quello di mezzo rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna; negli altri sono dipinti Mercurio che reca il pomo della discordia a Paride; Pane che offre il pelo delle sue capre a Diana; Tritone che scorre sui flutti colla sua Galatea; l'Aurora che rapisce Cefalo nel suo carro; Polifemo che suona la cornamusa onde far piacere a Galatea; Polifemo che lancia uno scoglio contro Aci, che fugge con Galatea. Più in basso sono rappresentate altre storie mitologiche: cioè, Giove che riceve Giunone nel letto nuziale; Diana che accarezza Endimione; Ercole rivestito degli abiti di Jole, suonando il tamburrello; Anchise che toglie il calzare dal piede di Venere; Apollo che rapisce Giacinto; Ganimede rapito dall'Aquila; Perseo che cangia in pietra Fineo co' suoi compagni, col mostrargli la testa di Medusa; Andromeda legata allo scoglio, con Perseo che combatte il mostro; Arione che passa il mare sul delfino; Prometeo che anima la sua statua; Ercole che uccide il drago degli orti Esperidi; lo stesso che libera Prometeo legato al monte Caucaso; Fetonte precipitato dal carro di suo padre; la gravidanza di Calliroe scoperta; la stessa cangiata in orsa; Febo che riceve la lira di Mercurio; quattro virtù che sono più in basso; quattro satiri e molti studi accademici del nudo che vedonsi sparsi nella volta completano questo bellissimo lavoro. Le otto pitture che sono sopra alle nicchie, la scena di Perseo che libera Andromeda, ed una giovane che fa carezze ad un lioncorno, divisa della casa Farnese dipinta sopra la porta, sono lavori del Domenichino. Le pitture del gabinetto sono del pari di Annibale Caracci, rappresentanti: Ercole fra il Vizio e la Virtù, dipinto in tela sulla volta, di cui ora vi è una copia: nelle pareti attorno sono dipinti alcuni altri fatti mitologici ben coloriti, e mirabilmente composti. Nelle altre stanze sono alcuni fregi dipinti da Daniele da Volterra; nell'anticamera che corrisponde alla ringhiera della facciata che guarda la piazza, sono storie a fresco, esprimenti fatti allusivi alle gesta dei Farnese, dipinti da Cecchin Salviati, Giorgio Vasari, Taddeo e Federico Zuccari. Vi sono due buone statue sedenti in marmo, rappresentanti la Pietà e l'Abbondanza, eseguite da Guglielmo della Porta pel deposito di Paolo III, che nella Vaticana prima fu collocato isolato dietro o dirimpetto l'altare della Trasfigurazione della vecchia basilica, poi ov'è la statua della Veronica, e finalmente nel 1628 nel sito ove si ammira per ordine di Urbano VIII. Allora essendo le due statue divenute superflue furono trasportate in questo palazzo e collocate ai due lati del camerino. Ivi pur sono due busti in marmo di Paolo III, egregiamente scolpiti

da Buonarroti, e dal mentovato Della Porta. Nella gran sala poi che viene dopo, conservansi molti gessi, e qualche marmo antico. Qui si vede la statua del gran capitano Alessandro Farnese coronato dalla Vittoria, avente a' piedi il fiume Schelda incatenato, e la Fiandra genuflessa dinanzi, per allusione alle imprese di quel duca nella terribile guerra di Fiandra. Questo gruppo è mirabile perchè scolpito su d'un solo pezzo di marmo d'una delle grosse colonne che sorreggevano la volta del tempio della Pace nel foro romano; il pensiero è di Gaspare Celio, e l'esecuzione di Simone Moschino da Carrara.

Il Cancellieri in alcune sue opere, massime ne' *Possessi*, e nel *Mercato*, ci dà erudite notizie su questo famoso palazzo, sulle feste ivi fatte, comprese quelle della via Giulia, e della piazza Farnese, sugli aneddoti che lo riguardano; sui sovrani ed altri personaggi che vi alloggiarono; sulle visite fattevi dai Papi, essendo stati gli ultimi Pio VIII, e Gregorio XVI; sui rifugiati nel medesimo, per cui ebbero luogo gravi contestazioni; del sequestro e confisca cui soggiacque sotto Urbano VIII, e sugli incendi che ne minacciarono la distruzione. Il primo avvenne a' 20 gennaio 1612, dalla parte del cantone che guarda ponte Sisto, col bruciamento della libreria, e la morte di diciotto persone, mentre procuravano salvare la roba. Il secondo accadde nel 1615, in altra cantonata, con gran danno delle stanze e mobili. Il terzo incendio fu a' 10 gennaio 1701, essendosi appiccato il fuoco ad ore vent'una nella casa del marchese Filini agente del duca di Parma presso la santa Sede, che abitava nelle case contigue all'arco Farnese di strada Giulia, nelle stanze corrispondenti al fiume, per cui si bruciò metà della libreria, ed una considerabile quantità di scritture della casa Farnese. Su questo meraviglioso palazzo sono a vedersi le seguenti opere: Giacomo Barozzi da Vignola, *Li cinque ordini di architettura con l'aggiunta delle porte di architettura di M. A. Buonarroti*, Roma 1607, Siena 1735, Bologna 1736; *Vita dell' autore con annotazioni*, Venezia 1749; *Galleriae Farnesianae. Icones in aedibus ducis Parmensis ab Annibale Caraccio coloribus expressae, cum ipsarum monochromatibus, et ornamentis a Petro Aquila delineatae et incisae*, Romae apud Jo. Jac. de Rubeis; *Imagines Farnesiani cubiculi cum ipsarum monochromatibus et ornamentis in aedibus sereniss. ducis Parm. ab A. Caraccio aeternitati pictae a P. Aquila delineatae et incisae*, Romae, ibid. Abbiamo ancora, che le famose pitture de' Caracci furono incise da Carlo Cesi, e descritte dal p. ab. Monsacrati col libro intitolato: *Aedium Farnesianum tabulae ab Annibale Caraccio depictae, a Carolo Caesio aeri insculptae, atque a Lucio Philarchaeo, explicationibus illustratae*, Romae typ. Monaldini 1753. Il Bellori nella vita dello stesso Caracci, descrive tutto il concetto dell'allegoria de' suoi stupendi dipinti; e il Venuti fa un' interessante descrizione anche degli oggetti d' arte che più non esistono.

Il palazzo Farnese è nel rione VII Regola, e viene decorato dal lato del prospetto principale, dalla piazza del suo nome di forma quadra, dallo sbocco di sette strade, e da

due superbe fontane. Esse furono fatte erigere con disegno dell' architetto Girolamo Rainaldi, dal cardinal Odoardo Farnese. La principale bellezza di queste fontane consiste nelle due urne da bagno preziose, perchè di granito egizio d'un sol pezzo, alte palmi quattro e mezzo, e lunghe diciassette. Desse si rinvennero nelle terme Antoniane o di Tito, secondo il Totti, una da Paolo II, l'altra da Paolo III; la prima fu da Paolo II collocata sulla piazza del suo palazzo di s. Marco, la quale fu poi rimossa dal cardinal Alessandro Farnese, e trasportata avanti il proprio palazzo per accompagnar l'altra, ch'egli o l'avo ivi aveano fatta collocare; ed in vece il cardinal pose nella piazza di Venezia, una conca grande di granito rosso egizio, minore della precedente, trovata in una vigna fuori di porta s. Lorenzo, e da lui acquistata, come si legge nelle annotazioni dell' *Antichità di Roma di Andrea Fulvio*, a pag. 184, fatte da Girolamo Ferrucci. Nel tom. XXV del Muratori, *Rer. Ital.*, e nel memoriale di Paolo di Benedetto di Cola, si legge che una conca di serpentino grande stava dinanzi alla chiesa di s. Giacomo al Colosseo, e che Paolo II la fece trasportare nella piazza di s. Marco. Sembra però che le dette due conche rimanessero giacenti sulla piazza Farnese, e che il cardinal Odoardo le facesse innalzare, ed animare coll'acqua Paola che nel 1612 incominciò a scorrere in Roma; laonde sono tenute per due delle più belle fra le tante che adornano Roma, sì per disegno e simmetria, che per ricchezza. Esse si compongono di due gran vasche di pietra tiburtina, e di forma sferica con centinature, e da esse sollevansi quattro zampilli d'acqua nei lati. Nel mezzo delle vasche sono collocate le dette urne di granito, dal centro delle quali si elevano due tazze piane di travertino, e passando per due gran gigli farnesiani si alzano i gettiti dell'acqua, che cade nelle urne di granito, e da esse diffondesi poscia nelle vasche inferiori, che sono circondate da ringhiere di ferro. Di queste fontane, come dell'allagamento della piazza, e della fontana del mascherone di Farnese, di faccia alla strada che conduce a questa piazza, che in una festa del 1720 gettò vino, e delle feste fatte sulla piazza Farnese, eruditamente ne tratta il citato Cancellieri nel suo *Mercato*, ove dice degli altri palazzi posseduti dai Farnesi nelle vicinanze di questo luogo.

Della Farnesina e degli orti Farnesiani.

Oltre quanto dicemmo all' articolo *Chigi* (*Vedi*), su questo edifizio della Farnesina fabbricato dall' opulentissimo Agostino Chigi, dei banchetti sontuosi che ivi diede a Leone X, ai cardinali, ed a vari principi, per la sua celebrità e pregi, brevemente daremo le seguenti notizie. Il disegno del palazzino è di Baldassare Peruzzi da Siena, che rimane sulla riva del fiume Tevere, al fine della via della Lungara, presso la porta Settimiana; e se dovessimo stare ad una volgare opinione la casa che quell' illustre artista (ovvero Michelangelo, o Raffaello, o Giulio Pippi) si edificò in un vicolo della contrada de' baullari, presso la cancelleria apostolica, è

il modello del graziosissimo palazzino della Farnesina. Si disse ancora che questo palazzetto sia il modello del palazzo Farnese. Nulla per verità quel palazzetto ha da fare col Farnese, secondo che dichiara l' erudito e ch. Francesco Gasparoni, nell' interessante opuscolo che pubblicò in Roma nel 1841, col titolo: *Prose sopra argomenti di belle arti.* Egli a pag. 124 e seg., ne tratta artisticamente rilevandone nel descriverlo i singoli pregi, ed anche alcun difetto, convenendo coll' opinione universale, che il palazzetto che il volgo chiama il modello della Farnesina o del palazzo Farnese, è un' opera che porta il tipo dell' eleganza e della grazia nella classe dei privati edifizi; ma questa gemma architettonica del secolo XVI, è fra diverse casaccie, per non dire di altre cose che la degradano.

Ritornando al palazzino o Farnesina della Lungara, Agostino in questo luogo volle formarsi un' abitazione di delizia; e siccome i di lui discendenti ritornarono in Siena nel pontificato di Paolo III, ed essendo l'edifizio e il giardino incontro al palazzo dei Farnesi, questi lo acquistarono, e ne accrebbero gli abbellimenti, quindi nel secolo decorso, come gli altri dominii farnesiani, quale eredità della superstite Elisabetta, passò in proprietà dei re delle due Sicilie. La fabbrica malgrado la ripetizione de' pilastri dorici ne' due piani, riesce elegante; le finestrine nel fregio, altrove disdicevoli, qui sono graziose. Il pregio principale di questo palazzino consiste nelle famosissime pitture a fresco che vi si ammirano. La prima sala ha dipinta nella volta la favola di Amore e Psiche, quale la descrive Apulejo; ed i fatti furono coloriti a fresco su i cartoni di Raffaello, da' suoi scolari Giulio Romano, Francesco Penni detto il *Fattore*, Raffaellino del Colle, Gaudenzio Milanese; e Gio. da Udine vi aggiunse i festoni con fiori e frutti che chiudono l' istorie. Avendo queste pitture sofferto, perchè era la loggia aperta, colla direzione dell' architetto cav. Fontana vennero ritoccate dal valente Carlo Maratta, ma le tinte furono alquanto oscurate, restando men dolce l'armonia delle pitture. I due quadri grandi della volta figurano di essere pitturati su di alcune tappezzerie distese ed attorniate da festoni, che intrecciano i vani dove sono le altre storie. I detti dipinti maggiori rappresentano, uno il concilio degli Dei avanti il quale Venere e Cupido perorano la loro causa, attribuito a Giulio Romano; l'altro il convito dove si celebrano le nozze di Amore e Psiche, creduta opera del Fattore. Contengono le pitture de' triangoli le favole mitologiche, analoghe ai due menzionati dipinti. A sinistra dell' ingresso si vede Venere che comanda ad Amore di punir Psiche superba di sua bellezza; sieguono le tre Grazie, cui Amore parla della beltà di Psiche, e quella rivolta di schiena si crede dipinta da Raffaello; nel terzo Venere si parte sdegnata da Cerere e da Giunone che gli nascondevano la sua nemica; il quarto rappresenta la stessa dea che impaziente ascende le nubi nel suo carro; nel quinto Venere espone a Giove le sue lagnanze, ed il nume l' accarezza e consola; Mercurio nel sesto pubblica il ban-

do di Giove ed il premio promesso da Venere a chi riveli la sua nemica; nel settimo triangolo Psiche viene fuori dal regno delle ombre sostenuta dagli amorini, e porta il vaso donatole da Proserpina; nell' ottavo vedesi prostrata umilmente avanti a Venere porgendole il vaso onde placarla; Cupido nel nono si lamenta con Giove della troppa durezza della madre, e Giove lo accarezza; nel decimo ed ultimo Psiche è trasportata in cielo da Mercurio. Nei minori spazi triangolari sono dipinti geni ed amorini portanti gli emblemi delle divinità soggiogate da Amore.

Nella stanza che siegue sono pitture a fresco, ancor esse famose. In una parte della parete lo stesso Raffaello dipinse Galatea sopra una conca marina tirata da due delfini, corteggiata da Nereidi e Tritoni. Il Polifemo dipinto daccanto dicesi di fra Sebastiano del Piombo, ma in parte rifatto dall'Albani. Nella volta vi sono due affreschi, uno è Diana sul carro tirato dai bovi, l'altro è la favola di Medusa, pittura di Daniele Ricciardelli da Volterra. Il medesimo fra Sebastiano dipinse gli ornati a chiaro-scuro imitanti il bassorilievo, ed in modo che Tiziano a prima vista li credette veri. Vedesi in alto una lunetta avente una grandiosa testa colossale disegnata col carbone, e creduta di Alessandro il Grande. Questa fu disegnata da Michelangelo, allorchè essendo andato alla Farnesina per trovare il mentovato Daniello suo allievo, mentre lo attendeva, per non istar in ozio disegnò quella gran testa, che quindi in venerazione di sì sommo artista non fu mai cancellata. Nel piano superiore sono due camere dipinte a fresco: le pitture dell'architettura della prima camera sono di Baldassare Peruzzi; la fucina di Vulcano che vedesi sopra al caminetto, ed il fregio all'intorno sono pitture della scuola di Raffaello. Nella seconda camera il fresco incontro alla finestra, che rappresenta Alessandro il Grande che offre la corona a Rossane, e quello della facciata di mezzo sono di Gio. Antonio Razzi da Vercelli detto il *Sodoma*. Prossima al recinto di questo luogo di delizie era un'altra fabbrica la quale in origine fu destinata ad uso di scuderia, ed erasi edificata con disegno di Raffaello, ma fu demolita sul principio di questo secolo. Si vegga la descrizione che fa il Bellori delle pitture di Raffaello, Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. IV, pag. 979, e gli archeologi che descrissero la Farnesina, oltre gli autori che citammo all' articolo Chigi.

Gli orti farnesiani, o villa, chiamati anche giardini, ed *Horti Palatini Farnesiorum*, occupano la maggior parte del celebre colle di Roma detto Palatino, ed hanno il principale ingresso dalla parte del foro Romano o campo Vaccino, di prospetto al tempio della Pace o basilica di Costantino. Molti autori convengono che la strada che è lungo le mura di questi orti, fosse verosimilmente l'antico *Vico Sandalario*, che imboccando nell'arco di Tito, giungeva alla *Meta sudante*. Questo fu già luogo di delizia spettante a Paolo III Farnese, il quale in esso fece maravigliosa raccolta di antiche opere di scultura in istatue, in bassirilievi, ed in belli marmi. Quando però questa villa coll' eredità Farnese, passò in proprietà della real corte

di Napoli, venne privata di tutti i monumenti artistici in numero di settantadue pezzi, per cui oggi non vi è che l'ombra della passata sua grandezza e magnificenza. La gran porta che dà ingresso agli orti farnesiani fu costruita con architettura del lodato Giacomo Barozzi da Vignola, e sebbene il suo attico sostenuto da cariatidi sia tenuto dagl'intendenti per troppo grande, pure è assai ben condotto, ed ha signorile apparenza: dicesi che fosse la prima porta che in tal modo eresse Vignola. In altri tempi tutto il terrazzo che introduce al pendìo, pel quale si ascende alla sommità, ov'è il casino con pitture del Zuccari, aveva una nobile decorazione di statue e di fontane; e quella che rimane nella terrazza scoperta, vuolsi disegnata da Michelangelo, di cui sono altresì le scale, e due rampe, aventi in cima le due uccelliere. Quivi dappresso è una torretta in cui sonovi altre pitture del medesimo Zuccari. Nel boschetto ch'era in cima, l'accademia letteraria di Roma, la famosa ed illustre *Arcadia*, teneva già le sue adunanze ne' mesi estivi, e perciò vi si vede in un disco scolpita la sua insegna accademica. Il Cassio nel tom. II, pag. 440 del suo *Corso delle acque*, discorre della vaga fontana eretta in questo luogo dal cardinal Odoardo Farnese, coll' acqua Sistina o Felice, con architettura di Girolamo Rainaldi. Dice ancora che nei primi anni del secolo XVIII la nobile accademia degli Arcadi ottenne dal serenissimo Francesco duca di Parma di potervisi adunare co' suoi poetici pastori quasi in novello Parnaso dal fonte Castalio irrigato, e recitarvi versi e prose.

Ridolfino Venuti, *Roma moderna*, tom. III, pag. 937, descrive questa villa, le sue amenità, i giuochi d'acqua, le principali statue, bassorilievi, ed altri pregiati marmi che l'abbellivano. Descrive pure le due stanze che si trovarono nel luogo in certi scavi, una tutta incrostata di bellissimi marmi di giallo, e verde antico, e di altre pregevoli pietre; nell'altra stanza sotterranea si vedeva la volta dipinta con figure assai bene disegnate, parte d'azzurro in campo d'oro, e parte d'oro in campo azzurro, e i riquadri che racchiudevano dette figure, in vece di cornice erano contornati con bottoncini di lapislazzuli, diaspri, agate, ed altre pietre dure, lo che dimostra in parte quanta fosse la magnificenza, splendidezza e sontuosità del palazzo de' Cesari, un tratto del quale è appunto occupato dagli orti farnesiani. Queste stanze, secondo l'opinamento di diversi archeologi, si vuole che abbiano appartenuto ai bagni di Livia moglie d'Augusto. Nella sommità del colle si vedono gli avanzi del teatro di Calligola, ove si rinvennero alcune colonne di porfido, ed anche il mascherone che fa ornamento al suddescritto deposito di Paolo III, secondochè dicono taluni, giacchè quel Pontefice ivi negli scavi rinvenne molti pregiati oggetti. Si dice ancora, che il gruppo del Toro farnesiano quivi fu collocato da Paolo III prima che venisse trasferito al suo palazzo. Non deve poi passarsi sotto silenzio, che quando i sommi Pontefici prendevano il solenne possesso passando per il Campidoglio, pel foro Romano, per l'arco di Tito ec., per condursi al Laterano, tutta la muraglia, e le finestre del giardino

de' Farnesi, erano ornate di finissimi arazzi, e con tappeti e drappi superbissimi, recandosi alle finestre per veder la cavalcata e la pompa del treno pontificio, ambasciatori, principi, dame, ed altri signori, e talvolta anche qualche cardinale che non poteva cavalcare. Inoltre i Farnesi duchi di Parma, come feudatari della romana Chiesa, facevano in tale occasione innalzare avanti gli orti un magnifico arco trionfale; e mentre vi passava il Pontefice l'agente ducale in abito, colla sua corte, presentava coll'architetto al Papa il disegno dell'arco, ed era corrisposto con benigne parole di grazioso gradimento. Anche i re di Napoli subentrati nella proprietà degli orti, eressero per tal funzione l'arco trionfale, e fecero l'omaggio a mezzo del regio agente. Il Cancellieri nella *Storia dei possessi de' sommi Pontefici* riporta la descrizione di sì fatti archi, con le analoghe notizie, ed osserva che pel possesso d'Innocenzo X l'arco non potè ultimarsi in tempo, ma fu compiuto dopo; e che Innocenzo XI non volle che si ultimasse quello che stava costruendosi per lui.

FARNESE Alessandro, *Cardinale*. *V*. Paolo III, Papa.

FARNESE Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Farnese romano, nipote di Paolo III, nacque l'anno 1519. Studiò con eccellente profitto nell'università di Bologna, e nell'anno quattordicesimo dell'età sua venne eletto da Clemente VII qual amministratore della chiesa di Parma, e pochi mesi dopo da Paolo III a' 18 dicembre 1534 assunto alla dignità cardinalizia colla diaconia di s. Angelo. Fu creato contemporaneamente vicecancelliere della S. R. C., governatore di Tivoli arciprete della basilica liberiana, e poscia della vaticana. È degno di menzione il bel dono che fece alla basilica vaticana d'una croce e due candellieri d'argento del valore di tredici o quindicimila scudi. Vi assegnò ancora una ricca dote all'altare del volto santo, e fondò due cappellanie coll'obbligo di alcune messe. In seguito come arciprete della basilica vaticana ebbe piena giurisdizione delle cause civili e criminali di tutte le persone addette a quella basilica, ed altre amplissime facoltà. Ottenne dipoi l'amministrazione della chiesa di Giaen nella Spagna, e collo stesso titolo gli furono conferite successivamente le chiese di Viseu nel Portogallo, di Erbipoli nella Franconia, e di Avignone nelle Gallie. Nel 1536 ebbe l'episcopato di Monreale nella Sicilia, ed ivi nel 1552 fondò un collegio pei gesuiti, e nel 1569 vi celebrò un sinodo al quale presiedè in persona. Scrive il Cardella che nell'anno 1538 avea ottenuta ancora la chiesa di Massa, e che Giulio III, per nomina di Enrico II gli conferì nel 1553 la metropolitana di Tours, che l'anno dopo cangiò colla chiesa di Chaors, la qual poi ritenne fino all'anno 1557. Paolo IV nel 1556 lo destinò al governo della diocesi di Benevento, e s. Pio V nel 1571 a quella di Montefiascone. L'Ughelli nella sua opera t. I, dice che Paolo III nel 1538 gli avea affidata anche l'amministrazione della chiesa di Ancona, che nell'anno istesso rassegnò a Girolamo Granderoni da Siena. Finalmente, nel 1580, gli fu conferito il vescovato di Ostia e Velletri, col titolo di patriarca di Gerusalemme. Oltre

a tanti gradi ecclesiastici, egli fu occupato eziandio da sommi Pontefici in affari civili di alta importanza co' principi. E infatti Paolo III lo avea spedito nel 1539 legato a latere presso Carlo V per fare gli uffici di condoglianza per la morte della sua moglie, e così pure per trattare col medesimo Cesare della pace col re di Francia, della disunione dal re d'Inghilterra, e della convocazione del concilio generale. Compiuta questa legazione, si recò di nuovo nelle Fiandre presso l'imperatore Carlo V, e poi a Francesco I di Francia, coi quali si trattenne in Parigi, e nel ritorno seguì l'imperatore nelle Fiandre. Fa prova distinta dell'eminente suo merito le attestazioni di stima che gli fece Carlo V, il qual ebbe a desiderare a tutti i cardinali le virtù del Farnese, con queste memorande parole: *Si collegium cardinalium talibus viris constat, profecto senatus similis, nusquam gentium reperietur.* Nel 1543 ebbe un'altra legazione presso di questo imperatore, e collo stesso carattere di legato presiedè in seguito anche alla provincia del patrimonio e alla contea di Avignone. Avvenuta quivi, nel 1541, una fierissima carestia, furono indefesse le cure del Farnese a comune sollievo, e sapientissimo il regime suo per la conservazione dell'ordine, della pace e del costume. Fece anche raccogliere da persone distinte in ogni parrocchia elemosine per distribuire a' poverelli, ed anzi da questo fatto riconosce la sua origine la pia casa di Avignone, appellata la *Limosina generale.*

Fu protettore presso la santa Sede dei regni di Sicilia, d'Aragona, di Portogallo, di Polonia, di Germania, della repubblica di Genova, di quella di Ragusi, e dell'ordine de'benedettini e de' serviti. Fabbricò molte chiese, collegi, e luoghi di pietà. Eresse da'fondamenti il magnifico tempio del Gesù in Roma, di cui l'anno 1568 pose solennemente la prima pietra coi cardinali Ottone Trusches e Bartolommeo della Cueva. Si dice, che s. Ignazio in ispirito profetico vedesse la fondazione di questa chiesa, e infatti narrasi nella sua vita ch'egli non accettò una gran somma di danaro per fabbricare una chiesa a' suoi religiosi, assicurando che in seguito la si sarebbe eretta molto più grande e magnifica. Fece dipingere da eccellenti pennelli la basilica di s. Lorenzo in Damaso e l'adornò di elegante soffitto. Edificò da' fondamenti la cappella di s. Maria di Scalaceli nella chiesa delle acque salvie, detta delle tre fontane, e vi ristaurò l'annesso monistero. Alla casa degli orfani donò diecimila scudi a sollievo di que' poverelli. Nel pontificato poi di Giulio III, accesasi la guerra tra questo Pontefice e Ottavio duca di Parma, fratello del cardinale, si ritirò egli in Firenze e poi in Avignone per non dare sospetto alcuno a quel Papa. Assente da Roma si rimase il restante della vita abitando la sua villa di Caprarola, e tornato poi in Roma, col pianto di tutta la città, santamente morì l'anno 1589. Ebbe sepolcro nella tomba da lui apparecchiatasi nella chiesa del Gesù innanzi l'altar maggiore. A' di lui funerali con singolare esempio trovaronsi presenti quarantadue cardinali. Il trasporto del cadavere seguì con quella pompa che descri-

vemmo nel vol. VII, pag. 164 del *Dizionario*. Fu il Farnese di sprito veramente ecclesiastico, patrocinatore de' poveri, amante della buona disciplina, e protettore ben anco degli uomini dotti, che al di lui palazzo convenivano sempre come a loro padre e direttore.

Il suo palazzo fu detto il domicilio della sapienza, essendo dalla sua corte usciti molti vescovi, cardinali e Pontefici. Egli fu sempre applicato allo studio, ond' era solito dire *che non vi era cosa più dispregevole di un soldato codardo, e di un ecclesiastico ignorante*. Delle tre cose estremamente belle possedute dal cardinale, come di altre sue notizie se n'è parlato ai precedenti relativi articoli. *Ved.* Jul. Nigroni, *Oratio in funere Alex. Farnesii card.* inter Nigroni *Oratio*; Petri Magni, *Oratio in funere card. Alexandri Farnesii*, Romae 1589; Francesco Coattini, *Raccolta d'orazioni e rime di diversi, col discorso, e descrizione dell' esequie e del catafalco in morte del signor cardinal Farnese*, Roma 1589. Il Cancellieri descrive il ritratto di questo gran cardinale, a pag. 149 delle sue *Dissert. epist. bibliografiche*.

FARNESE Ranuccio, *Cardinale*. Ranuccio Farnese fratello del cardinale Alessandro sortì i natali nel 1530. Percorse la carriera degli studi in Bologna e in Padova, e sebben giovinetto ebbe il gran priorato di Venezia nell'ordine di Malta, la commenda di Bologna, e qualche altro beneficio. In età di soli quindici anni fù nominato all'arcivescovato di Napoli, del quale esercitò la giurisdizione, e quindi fu creato da Paolo III suo avo, a' 16 dicembre del 1545, diacono cardinale di s. Lucia in Selci, dalla qual diaconia, per varii gradi passò in progresso al vescovado di Sabina. Qualche anno dopo fu inviato nella Marca colla qualità di legato, ed ottenne anche la dignità di arciprete di s. Giovanni in Laterano e la carica di penitenziere. Impartì molti benefizi a quella basilica, e le fece un presente di tutti gli argenti della sua domestica cappella. Fu fatto protettore dell'ordine camaldolese e patriarca di Costantinopoli; ma questo titolo lo dimise coll'arcivescovato di Napoli, quando Paolo III, nel 1549, lo trasferì a quello di Ravenna, che poi rinunziò per trasferirsi alla chiesa di Bologna, attese le discordie che allora vi si suscitarono tra essolui e i ravennati. Bologna non l'ebbe che per soli quindici mesi a padre e pastore, che una immatura morte lo colse in Parma l'anno 1565, pianto da tutti i buoni. Era dolce di carattere, mansueto, pietoso, diligente ne'suoi doveri. Il Ciacconio lo chiamò splendore dell' apostolico senato e lume chiarissimo d'Italia. Pio IV lo encomiò insigne per virtù ed erudizione, nato per governare e reggere i popoli. Tra i cardinali fu lodato assai anche da s. Carlo Borromeo, che in pieno concistoro fece menzione della sua pietà e dottrina. La di lui spoglia mortale giace nell'isola Bisentina, nella chiesa de'ss. Jacopo e Cristoforo de'frati minori, fondata dalla casa Farnese.

FARNESE Odoardo, *Cardinale*. Odoardo Farnese dei duchi di Parma, sortì alla luce nel 1574. Venne educato sotto la disciplina del cardinale Alessandro, e giovinetto ancora da Gregorio XIV a' 6 marzo

1591 fu creato diacono cardinale assente di s. Eustachio, abbate di Grottaferrata, e nel 1624, da Urbano VIII, vescovo di Tusculano. Ricusò il ducato di Parma che gli venia esibito dal fratello Ranuccio, ma non sottrasse però l'opera sua a sollievo del fratello stesso in quel governo. Per lo spazio di vent'anni fu legato a latere nella provincia del patrimonio, che resse con isquisita sapienza e rara prudenza. Fu protettore presso la santa Sede dei regni di Aragona, di Portogallo, d' Inghilterra, di Scozia, degli svizzeri cattolici, della Valtellina, di Ragusi, dell' ordine de' certosini, e di vari altri luoghi di pietà, a' quali molte volte recavasi. Fabbricò magnifica sagrestia alla chiesa del Gesù, eretta dal cardinale Alessandro, e vi aggiunse un' ampia casa pei gesuiti. Innalzò anche in quella chiesa un ricco monumento in memoria del cardinale Bellarmino, di cui godeva un' intima amicizia; nelle quali fabbriche si dice che impiegasse la somma di sopra centomila scudi. Fondò anche una chiesa e convento ai carmelitani scalzi nella villa di Caprarola. Diede segretamente grandi elemosine alla santa casa di Loreto, al monistero di s. Alessandro in Parma per dotare povere fanciulle, e al collegio degli orfani in Roma. Cessò di vivere in questa città nel 1626, e fu deposto nella chiesa del Gesù. Era il cardinale Odoardo munifico e liberale co' letterati, generoso co' poveri, facile a dimenticare le ingiurie, amato dai popoli, e di carattere umile e tranquillo.

FARNESE Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Farnese, pronipote de' cardinali Alessandro e Ranuccio, nacque nel 1620. In età di ventiquattro anni a' 6 marzo del 1645 fu creato da Innocenzo X diacono cardinale assente della S. R. C. Ma non erano per anco scorsi due anni, che venne rapito alle comuni speranze in Parma nel 1647. Fu assai crudele la malattia che lo tolse di vita. Luminosa però fu la virtù ch'egli maisempre spiegò, ed esemplare la sua rassegnazione. Fu sepolto nella chiesa de' cappuccini di Parma, nella tomba de' suoi maggiori. Nella sua giovinezza dimostrò questo cardinale una mente assai bella, provetta prudenza e grande assiduità nella fatica.

FARNESE Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Farnese dei duchi di Latera, nato nel 1599, uomo di bello ingegno e di esemplare pietà, spiegò sino dall' adolescenza le rare qualità che un giorno doveano in lui gloriosamente brillare. Nell' età di sedici anni diede alla pubblica luce un compendio della dialettica, che poi difese anche in pubblico. Protesse con amore tutti gli scienziati, e si diè ad ogni potere per accrescere il progresso delle arti belle e degli studi ameni. Paolo V lo fece da principio suo cameriere d'onore, e in seguito, referendario dell'una e dell'altra segnatura. Urbano VIII poi, nel 1649, lo spedì nunzio apostolico agli svizzeri e rezi, nel qual uffizio sostenne con ardentissimo zelo i diritti della Chiesa contro le insorgenti difficoltà, restituì e provvide di ottimi personaggi non pochi vescovati, promosse in ogni luogo il buon costume, visitò anche le più remote regioni con molti stenti e fatiche penetrando nelle più inospite valli e nei lontani sobborghi. Corresse la di-

sciplina ecclesiastica, aumentò il decoro del culto esterno e diè anche miglior regola a' monisteri dell' uuo e dell'altro sesso. Raccolse in quelle provincie buon numero di soldati, per la guerra che trattò il Pontefice co' principi d'Italia. Ritornato di poi in Roma, fu stabilito segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e dieci anni dopo creato governatore di Roma. Innocenzo X avea di lui un'opinione altissima, e valeasi de' suoi consigli ne' più rilevanti negozi. Non meno lo avea in grande considerazione il successore Alessandro VII, il quale nel 1656 lo chiamò al suo palazzo in qualità di maggiordomo, e si valse di lui per complimentare e trattenere in Vaticano la regina di Svezia che recavasi a Roma per abiurare la eresia. Devesi alle vigilanti cure del Farnese la istituzione delle scuole pontificie, dette *delle maestre pie*, divise ne' rioni di Roma per educare le fanciulle nella pietà, e nei femminili lavori. Nel 1657, a'29 aprile, Alessandro VII lo creò cardinale col titolo di s. Agnese fuori delle mura, protettore dei cappuccini e legato in Bologna. Ivi si applicò a stabilire il buon ordine, e provvedere alla conservazione della pubblica tranquillità. Contribuì eziandio all'abbellimento del materiale della città, e riedificò quasi del tutto la rovinosa cappella fondata da s. Carlo Borromeo. Nell'assenza del cardinal Chigi si occupò anche dell'officio di prefetto della segnatura; ma poco tempo dopo la elezione di Clemente IX, una grave malattia lo rapì da' viventi nel 1668. Fu sepolto nella chiesa del Gesù, senza alcuna iscrizione. Nel suo testamento lasciò la fondazione di sei canonicati nel territorio di Latera, e due cappellanie nella chiesa del Gesù di Roma, coll'obbligo d'una messa quotidiana a suffragio di lui. Questo cardinale avea un sincero carattere e un immacolato costume. Era amato da tutti, ed avuto nella più alta considerazione. Splendido assai nel trattare gli ospiti, parco con sè stesso, vigilante, e sempre occupato. Egli fu l'ultimo rampollo della prosapia Farnese.

FARO o PHARE (*Pharum*). Luogo d' Inghilterra, che chiamasi oggi Withie, ove nell'anno 664 fu tenuto un concilio. Questo venne adunato nell' abbazia di tal nome, essendone abbadessa Ilda, sotto il regno di Oswio re di Northumberland. Ivi fortemente si disputò sul sito di celebrare la Pasqua, sulla tonsura de' sacerdoti, e sopra altre cose di disciplina ecclesiastica. V' intervennero per parte de' romani e degli inglesi Alfredo figlio di detto re, Algiberto vescovo de' sassoni occidentali, Vilfrido abbate, Agatone prete, e Giacomo diacono romano. Dalla parte degli scozzesi e dei bretoni vi assisterono il re Oswio, Culmano vescovo Lindisfarense ed altri vescovi di Scozia, Cedda vescovo de' sassoni orientali, Ilda abbadessa dello stesso monistero, e molti dell' alto clero d' ambedue la parti. Regia t. XV, Labbé t. VI, Anglia t. I.

FARO (*Pharaonen*). Città con residenza vescovile del regno di Portogallo, nella provincia o regno dell' Algarvia, capoluogo di comarca, sorge in una fertile pianura, alla foce di Valfermosa nell' Atlantico presso al capo Santa Maria, ch' è la punta orientale del Portogallo. Bene fabbricata, è cinta di

mura che si pretendono costruite da' mori, e le sue strade sono larghe. Ha una gran piazza, chiese, collegio, seminario, tre ospedali, ospizio, dogana, ed altri pubblici stabilimenti. Il porto sul golfo di Cadice è difeso da una piccola cittadella, ma è poco comodo, sebbene la rada offra un sicuro ancoraggio, siccome formata da tre piccole isole situate alla foce del fiume. Fu conquistata sui mori dal re Alfonso III nel secolo XIII, e ricevette il titolo di città dal re Giovanni III nel secolo XVI. Molto soffrì in conseguenza del terremoto dell' anno 1755. I suoi edifizi sono eleganti, e le fortificazioni atte a respingere i marittimi attacchi. La città ch'è nel paese detto dagli antichi *Cuncus Ager*, si accrebbe colle rovine di *Ossobona*, o *Ossonoba*, cioè *Silves*. Faro acquista poi maggior lustro per essere la sola sede vescovile dell' Algarvia, non esistendo più quella di Lagos, *Lacobriga*, eretta nel sesto secolo.

Il seggio vescovile fu quivi trasportato nel 1590, suffraganeo alla metropolitana di Evora. Il vescovato di Algarvia, il cui vescovo faceva residenza ad Ossonoba sino dal quinto secolo, nel decimo secondo venne trasferito a Silves che rimpiazzò Ossonoba, e poscia fu traslocato in Faro, essendo tuttora suffraganeo dell'arcivescovo di Evora. La cattedrale è dedicata alla assunzione in cielo di Maria Vergine; ed il capitolo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il decanato, di sedici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere; altri quattro canonici colla metà della prebenda, altri otto con una quarta parte della medesima prebenda; essendovi ancora sei cappellani, ed altri preti e chierici pel divino servigio. La cattedrale ha il fonte battesimale, facendo da parroco un canonico. Fra le insigni reliquie che ivi si venerano evvi un pezzo del legno della ss. Croce. L'episcopio bello ed elegante edifizio, è contiguo alla cattedrale. Vi è nella città altra parrocchia, la collegiata sotto il titolo del principe degli apostoli s. Pietro; due conventi di religiosi ed un monistero di monache, il conservatorio per le donzelle, nove confraternite, ospedale, e seminario con alunni. La mensa è tassata ad ogni nuovo vescovo nella cancellaria apostolica in fiorini quattrocento.

FARONE o BURGONDOFARO (s.). Fratello di s. Cagnoaldo, di s. Fara e di s. Agnetruda. Passò i suoi primi anni alla corte di Teodeberto II re di Austrasia, del quale suo padre, Agnerico, era uno de' primi uffiziali. Morto quel principe, e il fratel suo Teodorico che gli successe, passò alla corte di Clotario II, il quale riunì in sè tutta la monarchia francese. Benchè Farone facesse un santo uso del credito che meritamente godeva alla corte, e vivesse in tutto conforme alle massime del vangelo, affliggevasi però di non poter servire a Dio senza distrazione, quindi risolvette, dietro i consigli di s. Fara sua sorella, di consacrarsi a lui intieramente. Per reciproco consenso separatosi da sua moglie Blidechilde (la quale prese il velo monastico e morì santamente), ricevette la clericale tonsura, e divenne l' ornamento del clero di Meaux. Successo a Gondoaldo vescovo di quella città, circa l'anno 626, adoperossi con zelo indefesso

per la salute delle anime alle sue cure affidate, guidando alla perfezione i cristiani, e traendo dalle tenebre dell' idolatria coloro che ancora in quelle giacevano. Assistè nel 656 al concilio di Sens; fondò il monistero di s. Croce nei contorni di Meaux, dove aveva una terra; ebbe parte in molte pie fondazioni; edificò cogli esempi e santificò colle esortazioni; trasse alla sua diocesi persone ragguardevoli per santità, e diede asilo a s. Fiacrio; rese la vista ad un cieco, amministrandogli la confermazione, e operò molti altri miracoli; finalmente il 28 ottobre del 672, in età di ottant' anni, andò a ricevere in cielo il guiderdone delle sue virtù, dopo aver governato per quarantasei anni la chiesa di Meaux. Il giorno della sua morte è consagrato alla sua memoria.

FARSAGLIA. Città della Tessaglia nella Turchia europea, ora chiamata *Satalge*, sul fiume del suo nome, ch'è l'antico Enipeo, il quale dopo essersi mischiato all' Emicassos, *Apidanus*, mette capo alla destra della Salembria. Giace Farsaglia, detta anche *Pharsa*, in Grecia nella Livodia, appresso a poco in rovina, raccogliendosi ne' suoi contorni molto cotone. La pianura di Farsaglia che la circonda, così famosa per la vittoria che Cesare compiutamente vi riportò contro Pompeo, viene spesso visitata dai viaggiatori, i quali per un' eminenza vi distinguono il campo di battaglia, ed anche il corso dell' Enipeo. Il poeta Lucano celebrò co' suoi versi tal guerra, ed il ch. conte Cassi ce ne diede l' applaudito volgarizzamento.

Farsaglia fu nei primi secoli del cristianesimo un semplice vescovato sotto la metropoli di Larissa, nella diocesi dell' Illiria orientale od esarcato di Macedonia. Nel secolo nono venne innalzata al rango di arcivescovato onorario, e l' arcivescovo ottenne altresì il titolo di esarca. Tre sono i vescovi ed arcivescovi di Farsaglia registrati dal p. Le Quien nell' *Oriens Christ.*, nel tomo II, a pag. 115, cioè Perrebio, Stefano e Michele. Al presente Farsaglia, *Pharsalien*, è un titolo arcivescovile in *partibus infidelium*, che conferiscono i sommi Pontefici.

FASCIA. Striscia di drappo, o di panno lino lunga e stretta, la quale avvolta intorno a chicchessia, lega, e stringe leggermente. E parimenti si dice fascia, di tutte le cose, che circondano e difendono l'altre. Così il *Dizionario della lingua italiana*. L'uso delle fascie di lino, di drappo, di cuoio, o di altra materia, per uso od ornamento risale alla più rimota antichità, come si può vedere in quegli scrittori che trattarono dei costumi e delle vesti di tutte le nazioni. Dell' uso antichissimo della *Cintura*, o *Cintola*, anche ecclesiastica, come del *Cingolo*, ornamento clericale, ne parlammo a quegli articoli. Il Donati a pag. 204 de' *Dittici degli antichi*, nel descrivere il divin Redentore in costume ed in sembianza di bambino, rappresentato secondo il consueto ravvolto in fascie (*V.* Fascie di Gesù Cristo, *Reliquia*) e posto sopra di una mangiatoia, dice che gli ebrei con siffatte fascie, chiamate da Tertulliano, lib. *De resurr.* cap. LIII, *lineâ vincula*, erano soliti di ravvolgere ancora i loro defunti. Dai latini tali fascie furono dette *institae*, per cui Isidoro nella Chiosa dis-

se *instito* i. e. *mortuum involvo;* e non dissimili sono quelle menzionate da Moscopulo, ove spiega il vocabolo greco cui erano chiamate. Una simile fasciatura fu usata sino dagli egizi, popoli cotanto antichi, come vediamo dai loro cadaveri chiamati *mummie*, e dalle figure del loro dio Horo, effigiate nella mensa Isiaca, massime da quella ch'è nella tavola bambina illustrata dal Pignorio. Lazzaro morto si vede fasciato colle dette *institae* in un vetro cimiteriale riferitoci dal Buonarroti nella tavola VII, fig. 1, 2, 3, e in tal guisa ancora ci viene rappresentato in molti antichi sarcofagi. Nè in differente maniera sono rappresentati i cadaveri di Rachele e di Giacobbe, nell'antichissimo codice del genesi presso il Lambecio, *Biblioth.. Caes.* lib. II, p. 1008, e nel lib. III, tab. 26 e 48. Il medesimo Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro* a pag. 50, dice che le fascie per rinvoltare i morti, erano di lino, e bianche, giacchè i morti generalmente erano vestiti di bianco, come bianco era il sudario che cuopriva il volto de' defunti. Pompeo Sarnelli, *Lume ai principianti,* quest. 15, par. 2, pag. 57, tratta perchè i cadaveri si vedono alle volte fasciati come bambini. Si può anche consultare il Cancellieri nel tom. II, pag. 997, *De secretariis.* Vollero gli antichi, per ricordare agli uomini la loro cacaducità e fralezza, che non meno il principio che il fine del vivere loro fossero somiglianti ed uniformi. E siccome i corpi de' defunti solevano riporsi fasciati nel sepolcro, così coloro che nascevano, da fascie avvolti si ponessero nella culla. L'annalista Rinaldi all'anno 69, num. 10, parla della fascia colla quale sino dalla più rimota antichità si velavano gli occhi a quelli che si dovevano decapitare, usanza osservata dagli ebrei, come dall'apostolo s. Paolo allorchè fu decapitato, avendone richiesto il velo a Plautilla.

Nelle *Osservazioni storiche di alcuni medaglioni antichi,* dello stesso Buonarroti, si parla a pag. 121 delle fascie o vitte delle corone, trattando di un medaglione di Caracalla. Egli per tanto osserva che oltre all'ornamento della gioia è notabile ancora quello della fascia, di cui se ne vede parte in tal medaglione, la quale non serviva tanto per tener legata la corona, quanto per arricchirla, e renderla più nobile; così la Vittoria che avea nella destra il Giove Olimpico, portava una corona con questa fascia. Erano queste fascie chiamate dai greci lemnisci, come si vede dalla lettera d'Ippoloco, in cui descrive un banchetto nuziale di Carano macedone, nel quale furono distribuite due volte delle corone colle vitte d'oro; la prima volta di altrettanto peso quanto era la corona, e di doppio la seconda volta. Le chiamarono però ancora fasciole, nome adoprato da' medici per denotare certe loro fascie per le ferite; fu però più consueto a' latini, onde Festo nel lib. 10, disse: *Lemnisci, idest fasciolae coloriae dependentes ex coronis, propterea dicuntur, quod antiquissimarum genus coronarum lanearum*; e perchè di queste vitte se ne solevano adornare, e regalare, e gettarle addosso a' vincitori de' giuochi, ed anche delle guerre, per questo furono aggiunte poi alle corone medesime, per cui Plinio nel lib. 21, c. 3 dis-

se: *Crassus dives primus argento, auroque folia imitatus ludis suis dedit. Accesseruntque et lemnisci, quos adjici ipsarum coronarum honos erat propter hetruscas, quibus jungi, nisi aurei non debebant. Puri diu fuere ji, eos caelare primus instituit p. Claudianus Pulcher.* Di queste corone co' lemnisci date ai vincitori, ne fa menzione Sidonio Apollinare, ed Ausonio, dove parla dei premi dati ne' giuochi de' poeti, dal quale si vede, che alcune corone vi avevano i lemnisci, ed alcune non gli avevano, per distinzione del maggior merito; per questo Servio numerando certa specie di corone, assolutamente scrive: *Agonales idest lemniscatae*, quantunque lemniscate pare che fossero anche le trionfali, come dalle medaglie, e da Tertulliano si cava; ed ancora quelle che per lusso e magnificenza si davano dai signori e dai convitati; in queste fascie, come accenna Plinio, essendo prima lisce, poi vi cominciarono a fare qualche volta degli ornamenti di altri metalli preziosi; anzi come si cava da Prudenzio, *De Cor. hym.* 7, v. 25, vi scrivevano il nome del vincitore, e di quello a cui erano dedicate. Della fascia o laccio de' diademi, o corone, rappresentanti anche la *Corona* e il *Diadema* (*Vedi*), se ne tratta a quegli articoli. Della fascia o *Benda* (*Vedi*), colla quale le monache cuoprono la fronte, può vedersi tale articolo.

Anticamente si coprivano le gambe con fascie, in vece di *Calze* (*Vedi*), e ciò facevasi per necessità, o comodità, benchè l'uso comune delle persone sane fu di andare colle braccia e colle gambe nude. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. 25, *Delle vesti de' secoli rozzi*, nel parlare delle fascie usate per calzette in tali epoche barbare, e di quanto gli antichi adoperarono per coprimento delle gambe, dice che consistevano in pelli, panno, o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come poi ebbe luogo. Si conferma il Muratori in questa opinione, dall'avere osservato che se anticamente si volevano ricuoprire le gambe o per guardarle dal freddo, guarentirle dall'umido e dalle sozzure, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le fascie, che artificiosamente si aggiravano intorno alle gambe: erano queste di lana, o di lino, e forse anche di seta; il qual costume però fu riprovato dagli austeri romani, come si ha da Quintiliano nel lib. XI, cap. 3, e da Orazio nella satira II. Ma a poco a poco i romani impararono dai Cesari a coprir le gambe con fascie, e a non isprezzar le brache che scendevano sino al piede: all'antica usanza prevalse la sensazione del freddo, come avvertì Svetonio, al cap. 82; quindi v'erano *fasciae crurales* per le gambe, e *fasciae pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Il Buonarroti nelle *Osservazioni su alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, rende ragione delle fascie avvoltate per coprire le gambe, delle *fasciae crurales pedulesque*, registrate dal giureconsulto Ulpiano fra le vesti, e dei compagi sorta di calceamento. Isidoro vuole che ne'calcei de' patrizi vi fossero sino a quattro fascie, le quali avvoltate ed attraversate l'una sopra l'altra cuoprivano le gambe. Il Salmasio vuole che il nome *compacum*, o *compagum* venga dall'avvoltature ed at-

traversature in croce delle fascie o coregge. Ma il Buonarroti pensa che il calceo in cui le fascie si serrano affatto insieme, sia il vero compago. Le caligbe erano calcei che arrivavano verso il collo del piede, ed alcuno pose alle calighe le fascie proprie de'*Sandali* (*Vedi*), ed a quella moda di calceo fu dato il nome di *Compagi retati*, per cui sembra che i veri compagi potessero avere le fascie che colle intralciature coprissero per tutto, e non lasciassero foro o spazio alcuno che coperto non fosse fra una intralciatura e l'altra, e quindi ne avvenne, che facendosi poi i calzari delle persone graduate non più di fascie, ma tutti di un pezzo, si vennero a chiamare compagi anco quelli, come si chiamano i calzari de' vescovi.

Lungamente poi durò l'usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso quelli che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle loro gambe, la quale dagli stivali, o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. I barbari si servirono qualche volta dell'uso delle fascie, come i longobardi; e nella colonna Trajana, ed altri monumenti, si vedono le gambe de' romani con qualche copertura. Scrive Eginardo, a' tempi di Carlo Magno, che si usavano le fascie: *fasciolis crura, et pedes calceamentis constringebat.* Ma i franchi introdussero il costume di vestir le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*, sulla quale aggiravano le fascie, e poi con piccole coregge tirate di sopra serravano la tela e le fascie. Apollinare Sidonio nel lib. VIII, epistol. II, e nel poema II ricorda *Vincula* co' quali si stringevano le fascie delle gambe. Nel concilio Cloveshovense del 747, cap. 38, si decretò ai monaci: *Nec imitentur saeculares in vestitu crurium per fasciolas.* Che durasse l'uso delle fascie anche nei secoli X e XI si ricava dalle consuetudini del monistero cluniacense, raccolte verso l'anno 1070 dal monaco Uldarico, dove sono permesse ai monaci, *fasciolae propter tibias infirmantes.* L'invenzione dunque delle calze o calzette, secondo il Muratori, sembra appartenere ai secoli susseguenti, la cui invenzione qualifica per mirabile. Della fascia, fascetta o fasciola della gamba di s. Pietro, se essa diè il nome al titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, può vedersi il vol. XII, pag. 186 del *Dizionario.*

Passando a dire della cintura, cingolo, o fascia degli ecclesiastici, suo uso e mistero, e precetto al clero secolare e regolare di portarla, a quanto dicemmo al citato articolo *Cintura* (*Vedi*) aggiungeremo le seguenti erudizioni, citando prima s. Luca, al cap. 12: *Accingite lumbos vestros, sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris.* I soldati romani ebbero a pregio di cingersi col cingolo o zona militare, per onore della loro nobile professione, e reputavano infamia il deporlo; col cinto erano principalmente distinti e qualificati i soldati imperiali, e l'essere cinto di questo nobil segno era simbolo di fortezza, come testimonio di viltà era l'incedere sciolto. Oggidì in vari corpi di milizie gli uffiziali cingono parziali fascie. La fascia o cingolo fu pur tenuto per geroglifico di perpetua amicizia, cingendosene i due confederati per segno di confederazione. Antichissimo è pure l'uso della fascia, cingolo, cintura, o

zona negli ecclesiastici, la cui origine si prende dal fondatore della Chiesa Gesù Cristo, osservandosi nelle antiche sue immagini, e leggendosi nelle tradizioni de' santi padri ch' egli secondo l' uso de' nazareni andasse sempre cinto; costume parimenti seguito dagli apostoli, e da essi derivato e custodito nella Chiesa. Il manto usato dal Redentore fu di colore azzurro ovvero paonazzo carico di tintura; la veste interiore, che si crede l' inconsutile lunga tonaca fattagli dalla B. Vergine sua madre, cresciuta sempre miracolosamente con esso lui, divisa poi tra i soldati, e messa a sorte, e ripartita tra essi, era di color d' oro smontato, o di rosa secca; di somigliante colore fu la fascia o cintura, simbolo di purità, di giustizia, e di fede. Al dire del Chislezio la cintura o fascia di Gesù Cristo che custodivasi nella città di Valladolid, nella chiesa di s. Gio. evangelista, era di color violaceo conforme alla veste, del cui colore somigliante al celeste, comandò Dio nell' antica legge, che nell' estremità del pallio se ne ponessero alcune liste, acciò i sacerdoti mirandosi i piedi si alzassero a contemplare le cose divine. Della cintura della B. Vergine Maria se ne tratta al vol. XIII, pag. 181 del *Dizionario*. La famiglia Coreggia prese questo cognome dalla fascia che dicesi abbia dato la Madonna a Guiberto, come narra il Novaes, nel tom. II, pag. 282. Osserva il Piazza, trattando di questo argomento nel tom. I, pag. 295 dell' *Emerologio*, che dal gran prototipo di Gesù Cristo hanno preso il modello di cingersi i Papi con fascia di egual colore delle vesti bianche; così gli apostoli secondo l' uso degli ebrei, cioè di lana, praticato pure dai loro discepoli, e dal maestro di mortificazione e di penitenza s. Giovanni Battista, e prima di lui da Elia con cinture di pelle. Da sì cospicui esempli, presero l' uso misterioso nella Chiesa di cingersi tutti i cardinali, i vescovi, i prelati, i religiosi di tutti gli ordini e congregazioni, e tutto il clero secolare e regolare, come le religiose e monache di tutti i luoghi; uso che venne confermato e stabilito da più concili provinciali e sinodali, riuscendo la fascia di comodo, di ornamento, e di compimento all' abito, e contenendo misteriosi significati.

I ss. Girolamo e Gregorio osservano, che il cingolo, fascia, o cintura, pel suo utile uffizio di cingere i lombi, è naturale stromento, e misterioso simbolo di mortificazione, di penitenza, di continenza e di castità; come ancora per la fascia dell' abito, vuolsi pure significare la professione che facciamo della milizia cristiana. Della zona o cintura del sommo sacerdote Aronne, disse il Savio, che Dio, *circumcinxit zona gloriae*; dando così ad intendere a tutti i sacerdoti e ministri di Dio, essere di decoro, di onore e gloria loro il vivere sotto il regime della modestia ed onestà nel pubblico portamento dell' abito esteriore, riformato alle direzioni della santa Chiesa. Analogicamente pure significa l' uso delle cinture, che appresso gli orientali era frequentissimo, dalle quali pendevano le borse dell' oro e dell' argento che doveva darsi o per debito o per giustizia, o distribuirsi ai poveri per motivo di pietà e di misericordia. Ma perchè tale uso in appresso divenne abuso di pompa e vanagloria,

ed esposto al pubblico sindacato, perciò Gesù Cristo, acciocchè non si perdesse il merito di quelle due gran virtù, proibì non già l'uso delle cinture, uso come si disse da lui perpetuamente praticato; ma che vi si appendessero le borse delle monete, avvertendoci colle parole: *nolite possidere aureum, et argentum, neque pecuniam in zonis vestris;* volendo con ciò staccare i suoi discepoli dall'affetto disordinato alle ricchezze, e insinuare l'amore alla virtù della povertà.

La fascia del Papa è di seta bianca con fiocchi d'oro: egli la cinge quando veste di sottana. La fascia de'cardinali è di seta rossa, paonazza, e di rose secche, secondo il colore dell'abito, con fiocchi d'oro: essi la portano quando incedono in sottana; i cardinali religiosi che debbono vestire l'abito del colore dell'ordine cui hanno appartenuto, usano fascie con fiocchi di seta del medesimo colore. Qui va notato che tanto le fascie del Papa, dei cardinali, e degli altri, tutte hanno due soli fiocchi, e si legano al fianco sinistro con piccole fettuccie del medesimo colore. La fascia dei patriarchi, arcivescovi, e vescovi è di seta paonazza con fiocchi simili: eglino la cingono quando vestono di sottana. I prelati della curia romana usano fascia di seta paonazza quando assumono la sottana di egual colore; i vescovi religiosi che debbono vestir l'abito del colore dell'ordine o congregazione cui hanno appartenuto, usano fascie con fiocchi di seta del colore dell'abito. In Roma nella sede vacante, al modo che dicemmo al vol. VIII, pag. 190 del *Dizionario*, ed altrove, tutti i vescovi, e la prelatura vestendo di saia o scotto nero, di seta nera con fiocchi è la fascia. I prelati di mantellettone, gli avvocati concistoriali usano fascie di seta con fiocchi; i primi di colore paonazzo sulla sottana di tal colore; i secondi nera sulla toga. Tutti i cubiculari, e famigliari del Pontefice che hanno l'uso della sottana di seta, di panno, o di saia paonazza portano fascia di seta con fiocchi di tal colore. Però i maestri delle cerimonie quando nelle solennità vestono la sottana di scotto di colore rosso, per concessione del Papa regnante Gregorio XVI, sino dal 1839, usano la fascia con fiocchi di seta rossa, ciò che prima non potevano portare, godendo solo l'uso della fascia di seta con fiocchi paonazzi allorchè usavano sottana di tal colore, che i due primi maestri di cerimonie non cambiano mai. Però i chierici, il sotto-chierico, e i loro soprannumeri della cappella pontificia, che nelle solennità vestono come i cerimonieri di sottana di scotto rosso, non hanno l'uso di veruna fascia, sebbene la godano di colore paonazzo, quando incedono con simile veste. I romani Pontefici hanno accordato la fascia di seta nera, verde, paonazza ec. a qualche dignità ecclesiastica, beneficiato, canonici di cattedrali, collegiate ec., corporazioni delle università, collegi ec. Leone XII concesse le fascie con fiocchi di seta nera ai parrochi di Roma del clero secolare; simile fascia l'usano i prelati referendari di segnatura sinchè portano l'abito prelatizio nero, ed i protonotari apostolici *ad instar partecipantium.*

La fascia è anche distintivo ed ornamento dei magistrati municipali, che la pongono sopra le loro toghe o altre vesti, ed è di vari colori e drappi con fiocchi. Inoltre

la fascia ancor oggi cinge i fianchi dei militari, cioè in alcuni corpi di milizie l'usano i soli capi, in altri tutti gli ufficiali colle debite distinzioni. Anticamente quando il padre mandava le fascie in cui ravvolgevasi il suo figlio bambino a taluno, questi ne diveniva il compare. Il Pontefice s. Paolo I, nell'anno 761, ricevette da Pipino re di Francia le fascie in cui era stata posta la sua figliuola Gislana dopo battezzata, per lo che restò il Papa suo compare, come egli stesso scrisse a Pipino, al quale mandò in dono *libros quantos reperire potuimus*, cioè un antifonario, l'arte dialettica di Aristotile, i libri di s. Dionigio l'Areopagita, e pochi altri. All'articolo Fascie benedette, si dice di quelle che i sommi Pontefici, da Clemente VIII in poi, hanno inviato in dono ai neonati figli de' sovrani, principalmente ai primogeniti eredi del trono.

FASCIA, *Ordine equestre*. *V*. Banda, *Ordine equestre*, ordine cavalleresco della Spagna per gli uomini; e Banda o Sciarpa, *Ordine equestre* di donne della Spagna, istituito da Giovanni I re di Castiglia, la cui insegna consisteva nel portare sugli abiti una fascia, banda, o sciarpa d'oro.

FASCIE di Gesù Cristo, *Reliquia*. Il Verbo divino incarnato, che volle in tutto, ed anche al suo nascimento rassomigliarsi agli uomini, non isdegnò di essere involto ne' panni, e fasciato secondo l'uso introdotto dai più rimoti secoli, e praticato sì nell'oriente, che nell'occidente. S. Luca espressamente dice: *Peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit*. *V*. Dan. Henrici, *Exercitat. theolog. de primogenitura Christi*, Wittembergae, 1669. Tutte le antiche pitture e sculture ce lo rappresentano in questa guisa. Un vetro prodotto e illustrato dal cav. Vettori, e dal prevosto Gori, che si crede lavoro del terzo secolo, ci fa vedere il divin bambinello stretto da fascie. Nè diversamente lo descrisse Giovenco poeta cristiano, nel. lib. I *Evangel. hist.*; coll'inno che canta la Chiesa il vescovo Fortunato, *de Passione Domini*; con altro inno di Venanzio Fortunato, *Opera*, tom. I, p. 263; e s. Gregorio Nisseno, *De Christi Nativitate*, scrisse: *Pannis constringitur, qui peccatorum nostrorum vincula in se suscepit. O felices panni* (dice s. Agostino, serm. 3, *de Nativitate*), *quibus peccatorum sordes extersimus! Praesepe splendidum in quo non solum jacuit foenum animalium, sed cibus inventus est Angelorum!* E s. Bernardo, *in Vigil. Nat. Dom.* serm. 4, a ragione pronunziò: *Ipsi panni divitiae nostrae sunt. Pretiosiores panni Salvatoris omni purpura*. Il Dreselio prova coll'autorità di s. Germano patriarca di Costantinopoli, e di Eutimio, in *Orat. de fasciis Domini*, apud Lippomanum, tom. VI, ad diem 31 augusti, che anticamente vi è stata una basilica eretta in onore delle sagre fascie, e che se ne celebrava la festa ogni anno. L'annalista Rinaldi nella prefazione, parlando al num. 6 del parto della B. Vergine Maria, dice che in onore de' sacrosanti pannicelli o fascie, co' quali dice il vangelista che la Vergine involse il Signore (che furono conservati), si fabbricò una magnificentissima chiesa, ed ogni anno se ne faceva la festa, come dagli encomii de' santi padri si ritrae. Attesta Niceforo,

che Giovenale, vescovo di Gerusalemme, mandò in dono queste fascie ad Eudossia; e Chifflezio rammenta i luoghi, ove si dice che si conservi e si onori qualche parte delle medesime. Il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma,* parlando della chiesa di s. Pietro in Vincoli, dice che il detto Giovenale vescovo di Gerusalemme, grato ai tanti benefizi che in quella città aveva compartiti l'imperatrice Eudossia moglie di Teodosio II, le donò varie insigni reliquie che portò in Costantinopoli, e poscia donò ad alcune chiese, ritenendosi per sè le fascie del Salvatore. Nella chiesa dell'*Arciconfraternita della Natività del Signore, e degli agonizzanti* (*Vedi*) di Roma, si conservano le sagre fascie del ss. Bambino Gesù, cioè una parte di esse, e si espongono alla venerazione de' fedeli nell'ottavario della festa di Natale. Anche nella chiesa e basilica patriarcale di s. Maria Maggiore si venerano parte delle sagre fascie, oltre del fieno, e le tavole del *Presepio. V. De linteis Christi sepulchralibus,* cap. 28; V. Joh. Christ. Letschii, *Exercitationem philologicam de cunabulis Christi,* Vittembergae 1665; Ernestum Salomonem Cyprianum, in *Diss. de fasciis Christi in Diss. eccl. Pentade,* pag. 66; Jo. Andream Schmid, *De fasciis Christi,* Amstelodami 1698 et 1726; Trombellium in tom. III *Vitae B. Virgo,* diss. 20, cap. 1, *ubi pauca de pannis seu fasciis, quibus Virgo Christum involvit,* pag. 138.

FASCIE BENEDETTE. La graziosa consuetudine ed onorifica distinzione del sagro e prezioso donativo delle fascie benedette, formate di drappi nobilissimi, ricamati d'oro, ed ornate di miniature, merletti e gemme, che i sommi Pontefici sogliono inviare ai reali infanti, massime ai primogeniti de' sovrani, risale a Papa Clemente VIII del 1592. Quindi a mezzo di ablegati apostolici o nunzi straordinari, furono formalmente presentate alla corte d'Austria, di Francia, di Spagna, e di Portogallo, non che ad altre: talvolta fecero tal presentazione gli stessi nunzi residenziali. La benedizione che fa il Papa di queste fascie, si suol fare in alcuna delle cappelle maggiori, o segrete de' palazzi apostolici, nella sala concistoriale di essi, ed anche in alcuna chiesa di Roma. Del rito della benedizione e de' personaggi che ad essa assistono, con altre analoghe nozioni, si possono leggere al volume VIII, pag. 213 e 214 del *Dizionario.* Qui appresso riporteremo le notizie delle fascie benedette donate dai Papi, che ci fu dato rinvenire nelle loro vite, ne' *Diari di Roma,* ed in alcune autentiche relazioni manoscritte. Siccome il nunzio straordinario deputato alla solenne presentazione delle fasce deve pronunciare un analogo discorso, toccando qualche circostanza propria dei tempi, e delle relazioni della corte presso cui è spedito, e la santa Sede, così non riuscirà discaro premettere quella formola che l'erudito Parisi nelle sue *Istruzioni,* tom. II, pag. 216 e seg., propone per norma, se il prelato nunzio straordinario fosse destinato a presentar alla corte di Francia, ed al duca di Borgogna le fascie benedette, indirizzando le sue parole al re.

» Sire.

» Sono infinite le ragioni che muovono l'animo pontificio di no-

stro Signore a riguardare con particolarissima stima questa sua augustissima corona tanto benemerita della santa Sede apostolica, e a non tralasciare alcuna occasione di darle effettivi attestati del suo paterno affetto. Ora però che la divina Provvidenza si è degnata con la nascita del duca di Borgogna vieppiù stabilire la sua casa reale, ed esaudire i voti comuni per la conservazione ed aumento della medesima tanto necessaria per mantenere in tranquilla felicità l'Europa tutta, inesplicabile è il giubilo della Santità Sua e della sua corte, prendendo gran consolazione ed allegrezza di riconoscere in questa prole reale, un degno nipote di un re sì grande (intende parlare del figlio primogenito del delfino successore al trono), un glorioso successore de' suoi illustri maggiori, un vero difensore della fede cattolica, ed un ottimo figlio della santa romana Chiesa. E per dare alcun segno dell'estrema contentezza, che per un sì felice successo ha occupato tutti i pensieri di Sua Beatitudine, mi ha la medesima benignamente incaricato di portarmi al trono della Maestà Vostra, servendosi del mezzo mio, che sono umile suo servitore, per attestare alla Maestà Vostra questi veri sentimenti dell'animo pontificio, e per usar seco, e verso il real fanciullo quegli atti, co' quali è stata sempre solita la santa Sede di contraddistinguere i figli della sua augustissima casa, che sono queste fascie, quali io in nome di Sua Santità presento umilmente alla Maestà Vostra per piccola mostra dell'inesplicabile predilezione di nostro Signore, che pur vorrebbe confermargliela con opere maggiori! E nel tempo stesso auguro in di lui nome alla Maestà Vostra, e serenissimo delfino e delfina la prospera conservazione loro, e della regia prole a beneficio di questo regno, e della cristianità, ed a consolazione della Santità Sua, la quale prega, e pregherà sempre il Signore Iddio, che questo suo nipote succeda non meno al regno, che alla gloria di Vostra Maestà, imitando le sue magnanime imprese, le quali fanno risuonare il suo gran nome per tutto il mondo; mentre col valore delle sue armi invittissime, e con la prudenza del suo senno avendo fatte tante e sì onorevoli conquiste ed ottenute tante vittorie, ha saputo come forte, insieme, giusto, e magnanimo, por fine alle medesime con la pace universale dell'Europa, che si era già prefissa come unico frutto delle sue immense fatiche, profondendo per sì onorevole fine la ricchezza dei suoi tesori, e spendendovi il sangue de' suoi fedelissimi sudditi. Ed io dal canto mio non potendo desiderare maggior onore e contento, quanto questo di potermi presentare alla Maestà di un sì eccelso, ed invitto monarca, massime con sì illustre carattere, con cui è piaciuto alla clemenza di nostro Signore di contraddistinguermi, non manco di rassegnare alla Maestà Vostra, e alle altezze serenissime del delfino e della delfina la mia umilissima servitù e divozione, implorando benigno gradimento a questo atto del mio dovuto rispetto, e desiderando tuttavia occasioni di spendere ogni poter mio in servigio della Maestà Vostra, e serenissime altezze". *V.* Delfino.

Clemente VIII, Aldobrandini, prendendo parte al giubilo di En-

rico IV re di Francia, che dalla sua seconda moglie Maria de' Medici avea avuto prole maschile, e il successore al trono, nel 1601 spedì in Francia colla qualifica di nunzio straordinario il prelato Maffeo Barberini, fiorentino, votante di segnatura, e protonotario apostolico, per congratularsi col re di tale lieto avvenimento, colle fascie benedette pel reale infante, e insieme delfino, e primogenito di Francia allora nato. In tal modo Clemente VIII fu il primo Papa ad introdurre l'uso dell'onorifico donativo delle sagre fascie al primogenito de' monarchi, destinato alla successione della corona. Il prelato nunzio nel 1623 divenne Urbano VIII, e il delfino fu poi il re Luigi XIII.

Urbano VIII, Barberini, che da prelato per ordine di Clemente VIII avea portato in Francia le sagre fascie al neonato principe ereditario, e poi era stato dichiarato nunzio ordinario presso l'istesso re Luigi XIII, e corte, ove con sommo vantaggio della religione ottenne il richiamo de' gesuiti nel regno, divenuto prima cardinale e poi Papa, spedì a Madrid le fascie benedette pel real infante, figlio di Filippo IV re di Spagna, ed il nunzio fu monsignor Ascanio Filomarino napolitano, canonico vaticano, già suo cameriere d'onore, che poi nel 1641 creò cardinale, ed arcivescovo di Napoli, avendo modestamente nella detta sua nunziatura rinunciato all'arcivescovato di Salerno, a cui era stato nominato da Filippo IV.

Alessandro VII, Chigi, avendo mandato nel 1660 monsignor Vitaliano Visconti milanese in Madrid a presentare le fascie benedette al re di Spagna Filippo IV, pel neonato suo figlio poscia re Carlo II, guadagnossi talmente l'affetto di quel monarca, che desiderò averlo per nunzio ordinario. Tornato il prelato in Roma fu fatto uditore di rota, e poi inviato datario in Francia col cardinal legato Chigi, da dove passando alla nunziatura di Madrid, fu poi creato cardinale.

Alessandro VII, nell'anno 1664 inviò a Parigi il suo nipote cardinal Flavio Chigi colla dignità di legato *a latere* per accomodare le gravi vertenze insorte tra il re Luigi XIV, e il Papa. Accompagnò il cardinale in qualità di segretario Carlo Roberto de Vettori romano, che restò in Parigi nunzio ordinario, e poi fu da Alessandro VII creato cardinale; giacchè il Vettori essendo arcivescovo di Tarso assistè il legato in qualità di segretario, e quindi ad oggetto di presentar le fascie al delfino, venne destinato nunzio straordinario alla medesima corte, nella quale poi si fermò qual nunzio ordinario del medesimo Alessandro VII.

Innocenzo XI, Odescalchi, chiamò a Roma monsignor Angelo Maria Ranuzzi bolognese vescovo di Fano, e già nunzio di Francia, ed a questo regno lo inviò colla qualifica di ablegato apostolico, come lo chiamano il Cardella ed il Novaes, per presentare a Luigi XIV le fascie benedette pel neonato duca di Borgogna, indi nel 1686 lo creò cardinale. Mentre questi ritornava in Roma nel delfinato fu spogliato di quanto possedeva dagli assassini. *V.* Ablegati apostolici.

Alessandro VIII, Ottoboni, nel 1690 spedì in Portogallo il prelato Sebastiano Antonio Tanara bo-

lognese, già nunzio di Colonia, e gli affidò l'incarico di portare le fascie benedette al neonato infante principe del Brasile, figlio del re Pietro; indi il successore Innocenzo XII lo fece prima nunzio di Vienna, e poi cardinale.

Clemente XI, Albani, fece molti donativi di fascie benedette nel suo lungo pontificato, dal 1700 al 1721. Primieramente si legge in una contemporanea descrizione manoscritta, sulla benedizione delle fascie regie, quanto segue. « Alli » primogeniti dell'imperatore, dei » re di Francia, e dei re di Spa- » gna, ed ai primi figli di quelli, » stila la Sede apostolica mandare » alla loro nascita le fascie, con la » spedizione di un ministro col » carattere di nunzio. Solevano » queste essere benedette privata- » mente dai Papi; ma in occasio- » ne del primo figlio del duca di » Borgogna, nato nell'anno 1704, » dichiarò Papa Clemente XI mon- » signor Pallavicini per suo nunzio » in questa missione, ed ordinò che » le ricche fascie fatte per questo » regio infante si esponessero nella » gran sala del concistoro il dì 23 » aprile 1705. Dopo la congrega- » zione del s. offizio, coll'assistenza » de'cardinali della medesima con- » gregazione, e de'cardinali Gian- » son, e Pignatelli, Sua Beatitudi- » ne le benedì. Fece monsignor » maestro di camera erigere un » altare con croce, e sei candelieri » d'argento con candele accese, fat- » ti per Urbino (patria del Papa). » Ivi inginocchiatasi la Santità Sua, » dopo una breve orazione gli fu » data la stola dal primo cardinal » diacono, e levatogli monsignor » maestro di camera il camauro, » tenne il libro, e monsignor sa- » grista la bugia, e Sua Beatitudi- » ne disse la orazione a questo » effetto preestesa, senza incenso. » Monsignor maestro di camera » divise i lati della sala con certi » banchi, per dar comodo alla no- » biltà, e prelatura di assistere » senza confusione, e fece perveni- » re alle porte le solite guardie, e » dentro i capi di esse, e le lan- » cie spezzate". Nel Novaes poi, t. XII, pag. 90, si legge che Clemente XI per le ottime sue provvidenze, e massime di equità erasi guadagnato il cuore di Filippo V re di Spagna, il quale nel modo il più obbligante e grazioso gli diè parte di essergli nato il principe di Asturia, pel quale il Pontefice gl'inviò le sagre fascie per monsignor Agostino Pallavicini.

Clemente XI nel 1707 dichiarò protonotario apostolico Alemanno Salviati fiorentino, quindi lo spedì nunzio straordinario a portare in Francia le sagre fascie al neonato figlio del duca di Borgogna; il prelato poi fu fatto vice-legato d'Avignone, presidente d'Urbino, e nel 1730 cardinale.

Clemente XI nel 1715 spedì in Portogallo monsignor Giuseppe Firrao napolitano, visitatore apostolico dell'Umbria e Marca, qual nunzio apostolico straordinario per rallegrarsi col re Giovanni V, del nato principe del Brasile; successore del regno, che poi fu il re Giuseppe I, a cui per esso mandò le preziose e ricche fascie da sè benedette col consueto rito, ed in questa occasione il Papa raccomandò al re le missioni delle Indie orientali. Poscia Clemente XI promosse il Firrao a nunzio agli svizzeri, e con tal carattere lo inviò alla corte di Lisbona per supplir il nun-

zio Bichi richiamato in Roma. Non ostante le relazioni dal Firrao prese nell'anteriore ablegazione, non potè prenderne l'esercizio, restando ozioso a'confini del reame, finchè Giovanni V restò soddisfatto nelle pretensioni di avere i nunzi della sua corte ornati colla porpora cardinalizia al termine di loro nunziatura, come praticava la santa Sede colle tre altre principali potenze. Nel 1731 il Firrao fu fatto cardinale.

Benedetto XIII, Orsini, nell'anno santo 1725, a'5 aprile, per mezzo di monsignor Camillo Merlini Paolucci forlivese, arcivescovo d'Iconio e segretario della cifra, a Giacomo III re cattolico della gran Bretagna, ed alla sua moglie regina Maria Clementina Sobieski di Polonia residenti in Roma, fece presentare le fascie benedette che avea preparate Clemente XI per il loro primogenito Carlo Odoardo principe di Galles. A tale effetto il prelato era stato dichiarato dal Papa nunzio apostolico straordinario, e si recò nel palazzo dei regi coniugi vestito di mantelletta e rocchetto, e croce pettorale, coi donativi entro due casse coperte di velluto cremisi, ricamate d'oro, con sopra lo stemma di Clemente XI. Dentro a tali casse vi erano due cofani similmente coperti di velluto cremisi, e finissimi ricami. Alcune fascie erano superbamente ricamate d'oro, e le altre erano di tela fina d'Olanda con bellissimi merletti, oltre varie altre cose adattate all'uso dei bambini, ed il tutto si stimò del valore di ottomila scudi, come si legge nel *Diario di Roma* di detto anno, numero 1200. Il Merlini nel 1727 fu mandato nunzio in Polonia, poi lo fu di Vienna, donde Benedetto XIV lo promosse al cardinalato.

Clemente XII, Corsini, nel 1730 mandò a Parigi per nunzio straordinario, monsignor Marcello Lante romano, governatore di Ancona, a portar le sagre fascie benedette al neonato delfino di Francia: fu accompagnato da alcuni cavalieri romani, e la descrizione delle ricche fascie è riportata nei numeri 2041 e 2044 del *Diario di Roma* di detto anno. Il prelato fu poi fatto presidente di Urbino, e da Benedetto XIV cardinale.

Benedetto XIV, Lambertini, nel mese di agosto 1746, dopo la congregazione del s. offizio, alla presenza di molti cardinali, col solito rito benedì le nobili e ricche fascie, disposte in quattro grandi mense, destinate a regalarsi all'arciduca Giuseppe figlio primogenito dell'imperatore Francesco I, e di Maria Teresa, e poi imperatore anch'egli col nome di Giuseppe II. Fu destinato a farne la presentazione monsignor Fabrizio Serbelloni nunzio ordinario di Vienna, che poi il Papa creò nel 1753 cardinale. Ne tratta il numero 4524 del *Diario di Roma*.

Benedetto XIV nel 1752 benedì le fascie che avea fatto fare pel duca di Borgogna, figlio del real delfino di Francia, e pel primogenito del duca di Savoja, erede del trono di Sardegna, ambedue nati nel 1751. Queste fascie erano di preziosi drappi e di finissime tele, decorate di corrispondenti ricami, merletti, e molto ricche. Fu destinato nunzio straordinario alle due corti monsignor Antonio Colonna Brancinforte siciliano, che partì da Roma a' 3 di giugno, col seguito di quattro calessi. Indi fu fatto

nunzio di Venezia, presidente di Urbino, e cardinale nel 1766. I numeri 5436, 5445, 5673, e 5676 descrivono nel *Diario di Roma* del 1752 le fascie, e l'eseguita commissione.

Clemente XIV, Ganganelli, nel 1771, essendo nato a Carlo III re di Spagna il primogenito principe di Asturias, ne volle essere il padrino, facendosi in Madrid rappresentare dal re; e gli fu imposto il nome di Carlo Clemente. Il Papa partecipò tal nascita e comparatico in concistoro al sagro collegio, per cui in Roma si fecero illuminazioni e fuochi di gioia, venendo illuminate a lanternoni la facciata esterna della basilica vaticana, e quelle dei palazzi apostolici del quirinale e del vaticano. Quindi con biglietto di segreteria di stato destinò monsignor Giuseppe Doria genovese, in nunzio straordinario, colla qualifica di cameriere segreto di onore, a portare al reale infante le fascie benedette, come abbiamo dai numeri 8306, 8318, 8324 ed 8390 del *Diario di Roma* del 1771. Indi fu promosso alla nunziatura ordinaria di Parigi, e poi divenne cardinale. Per tal nascita Carlo III istituì l'ordine equestre della Concezione, e nel seguente anno Clemente XIV fece coniar analoga medaglia. *V.* Comparatico, e Padrini. Nei numeri poi 8398, 8400, e 8416 del medesimo *Diario* si legge la cerimonia della benedizione delle fascie, e i doni che il Pontefice inviò a diversi personaggi di Madrid; mentre nel numero 8474 è riportata l'interessante relazione delle funzioni fatte in quella capitale della Spagna, l'ingresso in essa con solenne cavalcata, la pomposa presentazione, la lettura del pontificio breve, e l'allocuzione pronunziata dal nunzio, e diretta tanto al re, che al neonato infante, il quale dopo due anni e mesi morì.

Pio VI, Braschi, a seconda di ciò che praticasi co' primogeniti de'sovrani, stabilì di ricapitare al real delfino di Francia, figlio di Luigi XVI, le preziose fascie benedette, col mezzo del suo nunzio ordinario in Parigi, il suddetto monsignor Giuseppe Doria, e pel real principe di Asturias egual donativo per monsignor Nicola Colonna di Stigliano napolitano, suo nunzio ordinario in Madrid, come si legge nel *Diario di Roma* del 1781, numero 728. Nei nnmeri poi 826, 828 del seguente anno si dice che tutte le fascie furono lavorate sotto la direzione di donna Costanza Falconieri nipote del Papa, quindi che nella sala del concistoro furono colle solite formalità e cerimonie benedette da Pio VI alla presenza di molti cardinali, corte e famiglia pontificia, e rappresentanti delle corti di Francia e di Spagna; che a cagione della loro preziosità furono per otto giorni esposte nella *Floreria del palazzo apostolico (Vedi)*, e si ammirò la finezza del ricamo, la distribuzione delle perle, e le miniature rappresentanti s. Gio. Battista che battezza Gesù Cristo nel fiume Giordano, eseguite dalla celebre miniatrice Clementina Subleyras. Finalmente nei numeri 846, 848, 850, e 862 del *Diario di Roma* del 1783 si legge la descrizione della presentazione delle fascie eseguita da monsignor Doria alla corte di Francia; il donativo che il re Luigi XVI inviò alla nipote del Papa

donna Costanza, consistente in due fermagli per smanigli col suo ritratto e quello della regina, ed in una ripetizione ossia orologio coll'effigie del delfino, il tutto contornato di brillanti; è detto ancora che il re donò al nunzio il proprio ritratto contornato di brillanti, e lo nominò abbate dell'abbazia di Gorze nella diocesi di Metz, cui Pio VI aggiunse la cospicua abbazia delle tre Fontane, della quale si tratta all'articolo Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre fontane. L'ultimo citato numero ci dà la descrizione della solenne presentazione delle fascie seguita in Madrid per mezzo del nunzio Colonna di Stigliano, che poscia fu creato cardinale.

Ecco poi la descrizione del rito come seguì la benedizione, e relative cerimonie, che desumo da una memoria contemporanea legale e mss. Nella sala del concistoro del palazzo vaticano vi fu eretto un altare col quadro della beata Vergine, con croce, e sei candelieri. Le fascie furono disposte intorno all'altare sopra diverse tavole, difese da cassabanchi di fuori e di dentro, ne'quali si assisero i cardinali invitati a nome di monsignor maestro di camera da un palafreniere pontificio. Essi furono i cardinali di Yorck, De Bernis ministro di Francia, ed i palatini Pallavicini segretario di stato, Negroni pro-datario, Conti segretario de'brevi, e Gio. Battista Rezzonico segretario de'memoriali, oltre i cardinali De Zelada, Aquaviva, ed Orsini d'Aragona addetti alla corte di Spagna, e Salviati aderente di quella di Francia. Nella mattina pertanto di martedì 26 novembre 1782, alle ore diciotto circa, i detti cardinali si unirono nell'anticamera segreta del Papa; indi Pio VI preceduto da essi, e dalla ordinaria *Camera Segreta* (*Vedi*), passò nella sala della funzione. Dopo aver brevemente orato, il cardinal Orsini, come il più degno de'diaconi, prese dalla mensa dell'altare la preziosa stola bianca pontificia, la diè a baciare a Pio VI, e gliela impose. Allora il Pontefice colle prescritte formalità, assistito da due vescovi pel libro pontificale, e per la candela, a ciò fatti intimare dal maestro di camera per un palafreniere, benedì tutte le fascie, dopo di che ritornò col medesimo accompagnamento alle sue stanze. Alla funzione intervennero gli ambasciatori di Spagna, e di Malta, e il cav. d. Nicola Azzarra spagnuolo, senza però essere stati formalmente invitati, per cui passarono per la scaletta, e presero luogo nel coretto, ove il Papa soleva ascoltare la predica.

Pio VI a'3 settembre 1795, alle ore 15, nella camera del concistoro segreto di estate, del palazzo apostolico quirinale (luogo e parte abitata poi dal medesimo imperatore Francesco II detto I, che nomineremo nel suo soggiorno in Roma), fece la benedizione delle fascie da trasmettersi in dono all'imperiale e reale arciduca d'Austria Ferdinando Carlo Leopoldo (attuale imperatore regnante d'Austria Ferdinando I), nato a'19 aprile 1793, figlio primogenito dell'imperatore Francesco I. I cardinali invitati alla funzione, furono Herzan ministro imperiale, i palatini Braschi segretario de'brevi, De Zelada segretario di stato, Roverella pro-datario, non che Albani,

Rinnuccini, Archinto, e della Somaglia aderenti dell'imperial corte. I due vescovi assistenti furono i monsignori Bandi elemosiniere in luogo del maggiordomo Vinci indisposto di salute, e Cristiani sagrista. V'intervenne pure il principe d. Carlo Albani, al quale fu dato luogo nella bussola ove il Papa ascolta la predica, ed intorno alla sala presero luogo diverse nobili e distinte persone. Il *Diario di Roma* nei numeri che citeremo del 1795, dà le relazioni che ci limiteremo accennare: già il numero 1994 dell'anno 1794 avea annunziato, che Pio VI destinava monsignor Giuseppe Albani romano, uditore generale della camera e poi cardinale, a portare le fascie benedette al real arciduca Ferdinando, nato dall'imperatore Francesco II.

Benedizione delle fascie preziose (numero 2158). Descrizione delle medesime. Una fascia di glassè di argento con in fine una miniatura rappresentante il battesimo di Gesù Cristo, decorata di vaghissimi ricami d'oro, frammischiati con perle. Un manto reale ricamato d'oro con glassè d'argento per l'ostetrice, con le armi del Papa, e dell'imperatore. Una mantellina simile pel principino. Una corpetta simile per la culla. Un fasciatore simile. Due fasciatori ricamati come sopra, ponsò. Due gran cuscini di glassè ricamati con fiocchi d'oro; e tutto ciò fu posto dentro nobilissima cassa. In altra simile si racchiuse, essendo nella forma eguale ad urna elegante, quattro lenzuoli di tela di Olanda guarniti con superbo merletto; quattro asciugatorii, ed altrettante fascie, e foderette le quali avevano bottoni d'oro a filagrana; quattro sopra-fascie, ed altrettanti fasciatori, fazzoletti, scuffiette, incappatori, e camicie le quali avevano due paia bottoni con camei contornati di brillanti; ed il tutto era della più fina tela di Olanda, e guarnito con stupendi e bellissimi merletti (numero 2160). Presentazione delle medesime fascie, eseguita in Vienna da monsignor Albani come nunzio straordinario (numero 2184).

Pio VI nel 1795, come rilevasi dal numero 2144 del *Diario di Roma* di tale anno, destinò monsignor Bartolomeo Pacca di Benevento nunzio apostolico presso la real corte di Portogallo, ed al presente amplissimo cardinal decano del sagro collegio, a presentare le fascie benedette pel real figlio del principe del Brasile d. Giovanni, cioè l'infante d. Antonio Francesco Pio principe di Beira, nato a' 21 marzo 1795, essendone stato il padrino lo stesso Pontefice. Quindi il numero 2360 del *Diario di Roma* del 1797, ci diede la descrizione di tali preziose fascie, come pure delle biancherie guarnite, e lavorate sotto la direzione della consorte del maestro di casa del palazzo apostolico Teresa Ricciotti Frattini. Il Novaes portoghese nel tomo XVII, pag. 88 degli *Elementi della vita de' Pontefici*, dice che il Papa nel 1797 si portò a celebrare la messa nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed ivi benedì le fascie; ma il citato *Diario* dice che Pio VI avendo assunto la stola bianca, le benedì nella sala del concistoro, assistito da vari cardinali. In conferma di che leggo in una contemporanea ed autentica narrazione, che giovedì 3 agosto 1797, ad ore quindici e mezza, nel

palazzo quirinale fu fatta la benedizione delle fascie in discorso, coll'intervento de' cardinali Lorenzana, Livizzani, Zelada, Braschi segretario de' brevi, Roverella pro-datario, e Busca segretario di stato. Nella bussola della camera concistoriale vi fu il ministro di Spagna, cogli arcivescovi di Siviglia e di Seleucia che trovavansi in Roma. Inoltre nella stessa camera della benedizione, vi si trovarono presenti l'incaricato di Portogallo, col rispettivo agente di monsignor nunzio incombenzato a presentare le fascie. Dopo questa benedizione, e donativo, non ne abbiamo altri esempli.

FASELO o FASELA. Città episcopale della Licia, sotto la metropoli di Mira, nell'esarcato d'Asia, la cui erezione al dire di Commanville risale al quinto secolo. Era situata sul pendio di una collina, e forse è quella che celebra Strabone. Tito Livio e Plinio fanno pur menzione di Faselo o *Phaselis*, che il secondo colloca nella Pamfilia. Tre vescovi si conoscono di questa città, come abbiamo dall' *Oriens Christ.* tom. I, pag. 985, cioè Frontone che intervenne al concilio di Calcedonia; Aristodemo che sottoscrisse alla lettera del concilio di Mira all'imperatore Leone; ed il terzo, di cui se ne ignora il nome, si fece rappresentare al VII concilio generale, dal diacono Giovanni.

FASTI. Annali o memorie, che Varrone in qualche luogo de' suoi scritti fa derivarne il vocabolo dal verbo *fari*, che significa parlare, e in altro luogo lo fa derivare da *fas*, che significa cosa giusta, legge, ed anche legge divina. Si attribuisce l'invenzione de' fasti al re Numa Pompilio, e quelli erano sempre deposti tra le mani de' pontefici de' romani gentili. I fasti dapprima non furono in Roma che un semplice *Calendario* (*Vedi*), nel quale sotto ciascun giorno erano inscritte le feste, i giuochi, le cerimonie ec. Dividevansi però i giorni in *fasti* e *nefasti*, cioè a dire permessi dalla legge e vietati, il che indicava i giorni destinati agli affari della giustizia, ne' quali il pretore poteva dire queste tre parole *do*, *dico*, *addico*, ed i giorni di riposo, che poscia si appellarono *Ferie* (*Vedi*). I giorni fasti erano quelli che modernamente furono appellati giorni utili. Ma col lasso del tempo i fasti diventarono un giornale in cui si registravano tutti i diversi avvenimenti. Una guerra intrapresa, una battaglia vinta o perduta, un trattato di pace, la dedicazione di un tempio, l'istituzione di una festa, una novità strepitosa, e qualunque cosa singolare, tutto scrivevasi ne' fasti, e quindi si riguardarono i tempi posteriori come le migliori memorie che servire potessero alla storia romana. Erano anche tavolette sulle quali notavansi gli anni dai consoli, e sulle quali si registrava tuttociò ch'era avvenuto durante il loro consolato. *V.* Dittici profani e sagri. Il Macri, nella *Notizia de' vocab. eccl.* dice che i *Fasti* nella primitiva Chiesa erano i calendarii, nei quali si notavano le solennità dei cristiani; che questa voce fu presa dai gentili, per cui disse Tertulliano nel lib. *De coron. milit.* c. 13: *Habes tuos census, tuos fastos, nihil tibi cum gaudiis saeculi.* Da questi fasti ebbero di poi origine i *Martirologi* (*Vedi*), come notò il cardinal Baronio. Ne' tempi moderni si è fatto

uso, e talvolta abuso del nome di fasti, e quindi si sono talora chiamate fasti le gesta di qualche principe; si sono introdotti i fasti militari, i fasti accademici, de' quali il Salvini parla sovente, segnati col nome e coll'anno. Talvolta si è dato il nome di fasti alle serie delle medaglie coniate sotto qualche principe sovrano. Si chiamarono anche fasti gli archivi e i registri pubblici, ne' quali si conservavano le memorie storiche intorno agli avvenimenti più notabili di ciascuna nazione. Dei celebri fasti consolari di Roma antichi, come de' fasti moderni che sono in Campidoglio *V.* Museo Capitolino.

FATA. Città episcopale dell'Africa occidentale, nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta Julia. *Notit. Afric.*

FATE BENE FRATELLI. *V.* Benfratelli, ordine religioso ed ospitaliero fondato da s. Giovanni di Dio.

FATTIBONI Ottone, *Cardinale.* Ottone Fattiboni fu eletto alla dignità cardinalizia da Innocenzo II, nel novembre del 1130, colla diaconia di s. Giorgio in Velabro, e nel 1155 venne promosso al vescovato di Cesena. Coronò il Papa Eugenio III nel monistero di Farfa, e soscrisse parecchie bolle, l'ultima delle quali è spedita in Sutri, a' 14 giugno 1158, in favore del capitolo della chiesa di Genova. Difensore dell'unità della Chiesa, si applicò con molto zelo per la elezione del Pontefice Alessandro III, e come primo dell'ordine de' diaconi lo vestì del manto pontificale, lo proclamò Pontefice, e ne diede per lettere avviso all'imperatore Federico I. Morì nel 1159. Il Baronio riporta una lettera scritta da s. Tommaso di Cantuaria a questo cardinale.

FAUGIER Arnaldo, *Cardinale.* *V.* Falguerio.

FAUSINA o FASIANA o FAUSIANA (*Civitas Phausiana*). Città vescovile di Sardegna, antichissima, che però non è mentovata dai geografi antichi, ed i moderni sono di avviso che sia la medesima che Terra Nuova. La città fu rovinata negli ultimi anni del secolo IX, risalendo l'erezione del suo seggio vescovile al sesto secolo. Tuttavolta si ha che s. Simplicio, che patì glorioso martirio nell'anno 304, fu vescovo di Fausina, detta pure Olivia, e che Vittore lo fu nel 594. Giulio II nel 1506 la unì ad *Ampurias (Vedi).*

FAUSTINO e GIOVITA (ss.). Ambedue fratelli, nati da cospicui parenti. Il loro zelo nel predicare la fede di Gesù Cristo, provocò il furore de' pagani, e l'imperatore Adriano li condannò a morire. Essi soffersero coraggiosamente il martirio in Brescia, circa l'anno 121. In questa città, che li onora come suoi principali protettori, avvi un'antichissima chiesa dedicata a questi santi martiri, nella quale conservansi le loro reliquie; ed il giorno 15 febbraio è assegnato da' martirologi per celebrarne la festa.

FAUSTINO (s.), martire. *V.* Beatrice (s.).

FAUSTINO, *Cardinale.* Faustino fu, al dire del Ciacconio, seguito dal Cardella, legittimo cardinal prete del titolo di s. Pietro. Il di lui nome si trova appiedi d'una bolla dell'antipapa Leone VIII del 963.

FAUSTINOPOLI. Città episcopale della seconda Cappadocia, nell'esarcato o diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Tiana, la cui erezione risale al quinto secolo. Essa

fu così nominata da Faustina moglie dell'imperatore Antonino Pio, o da un'altra Faustina moglie di Marco Aurelio. Ne furono vescovi Daniele che intervenne al concilio d'Efeso; Patrofilo che sottoscrisse la lettera all'imperatore Leone sulla morte di s. Protaso, e sul concilio di Calcedonia; e Giovanni che fu al sesto concilio generale, ed ai canoni in *Trullo*.

FAUSTO, GENNARO e MARZIALE (ss.). Questi tre santi sostennero il martirio a Cordova in Ispagna, sotto il regno di Diocleziano, l'anno 304. Stesi sopra l'eculeo, e barbaramente tormentati dai carnefici perchè adorassero gli dei, Fausto gridò: » Non vi ha che un » Dio solo, ed è quegli che ci ha » tutti creati ". Il barbaro giudice, nominato Eugenio, ordinò gli si tagliassero il naso, le sopracciglia, il labbro inferiore, e gli si strapassero i denti; e intanto il martire invitto lodava e ringraziava il Signore. Nella stessa maniera fu trattato Gennaro. Rivoltosi il giudice a Marziale, che steso sopra l'eculeo orava fervorosamente, lo istigava a cedere; ma quel generoso rispondeva: » Gesù Cristo è la mia con» solazione. Io loderollo mai sempre » con quella medesima gioia che i » miei compagni mostrarono ne' tor» menti. Non vi ha che un Dio so» lo, il Padre, il Figliuolo, lo Spi» rito Santo; egli solo merita i no» stri omaggi e le nostre adorazio» ni ". Distaccati dall'eculeo, furono condannati ad essere bruciati vivi, e così consumarono il loro sagrificio. La loro festa si celebra il 13 ottobre.

FAUSTO, vescovo di Riez in Provenza, nacque in Bretagna verso la fine del quarto secolo, e divenne famoso per eloquenza e dottrina. Professò nel monistero di Lerino, e nel 433 ne divenne abbate, succedendo a s. Massimo fatto vescovo di Riez. Morto questo santo gli successe anche nel vescovato, ed assistette al concilio di Roma tenutosi sotto Papa Ilario nel 462. Il suo zelo nel combattere gli ariani lo fece esiliare da Teodorico re dei goti, nel 481; ma fu richiamato alla sua sede tre anni dopo, e morì, credesi, circa l'anno 493. Fausto compose molti libri. Confutò con una dottissima lettera diretta a Lucidio, prete di Provenza, gli errori dei predestinaziani nei quali era quegli caduto. Questa lettera ottenne l'effetto desiderato: Lucidio abiurò solennemente il suo errore, e dell'abiura porse testimonianza in iscritto a molti vescovi che ne approvarono la conversione, lodando la famosa lettera di Fausto che l'aveva procurata, la quale con duplicato onore fu riconosciuta per cattolica da undici vescovi preclari, congregati in sinodo per esaminarla. Tale onorifica testimonianza lo fece troppo vano del suo sapere, conciossiachè scrisse due libri sopra la *Grazia* e il *Libero arbitrio*, nei quali cadde egli stesso in errore, e favorì il semipelagianismo; per cui s. Cesario vescovo d'Arles compose un eccellentissimo volume sullo stesso argomento contro le massime di Fausto, il quale fu approvato da s. Felice III Papa, che ne pubblicò la pontificia confermazione includente la totale condanna di quell'eresia. Fausto inoltre scrisse: 1.° una lettera a Grato, diacono della Chiesa cattolica, nella quale egli confuta l'eutichianismo; 2.° una lettera o trattato contro gli ariani e mace-

doniani; 3.° una lettera a Benedetto Paolino che lo aveva consultato intorno a molte difficoltà, la prima delle quali riguardava la penitenza in punto di morte; 4.° un libro dello Spirito Santo, che credesi essere quello stesso che fu più volte stampato col nome di Pascasio diacono della Chiesa romana; 5.° un piccolo trattato per provare contro gli ariani e i macedoniani che la Trinità è consustanziale; ed un altro contro coloro che affermano esservi alcun che d'incorporeo nelle creature; 6.° una lettera a Felice patrizio, prefetto del pretorio, figlio del console Magno, e che aveva abbracciato lo stato religioso; 7.° la maggior parte dei sermoni ed omelie che portano ordinariamente il nome di Eusebio di Emessa; 8.° molte omelie sul Simbolo; una sulla Passione, sulla natività di s. Giovanni Battista, ec. ec. Fausto fu stimato e lodato da molti illustri suoi contemporanei come dotto e virtuoso; ma ebbe pure potenti avversari. Le sue opere furono anche censurate da Papa Gelasio I, e rigettate da Papa Ormisda sulle materie della grazia. I vescovi africani esiliati in Sardegna le condannarono apertamente come aderenti al semipelagianismo; e le condannarono pure s. Isidoro di Siviglia e s. Adone di Vienna. Oltre s. Cesario, scrissero contro di lui s. Fulgenzio di Ruspe e s. Avito di Vienna in Francia. Alcuni autori, fra' quali il dotto bollandista p. Stilting, hanno procurato di giustificarlo; ma non si può infatti negare che Fausto non sia incorso negli errori dei semipelagiani, i quali lo riguardarono come loro capo: e l'unica sua scusa si è che il punto di cui trattavasi non era ancora stato espressamente difinito dalla Chiesa, come fu poi nel secondo concilio d'Orange l'anno 529. Tuttavia perchè egli ha detestato i propri errori dappoichè furono condannati (dice il Baronio), o perchè morì nell'amore della verità prima della loro condanna, egli è onorato come santo a Lerino e nella diocesi di Riez e di Cavaillon, ove ogni anno celebrasi la sua festa senza opposizione della Chiesa romana. Perciò lo stesso Baronio ritrattò quanto aveva detto della cattiva fede di Fausto, ma persistette nella censura che aveva fatto delle sue opere.

FAVOLA DELLA PAPESSA GIOVANNA. *V.* GIOVANNA PAPESSA.

FAZZOLETTO. *V.* VELO.

FEBADIO (s.), nella Guascogna chiamato *s. Fiari.* Fu vescovo d'Agen verso la metà del quarto secolo. Affezionato a s. Ilario da Poitiers, mostrossi zelantissimo difensore della consustanzialità del Verbo. Non solo rigettò la seconda formola di fede scritta a Sirmio dagli Ariani, e soscritta dal celebre Osio nel 358; ma ne dimostrò tutto il veleno in un'opera, che ancora conservasi nella *Biblioteca dei Padri*, nella quale si dichiarano con precisione le sottigliezze e gli equivoci degli ariani, e si difende la dottrina cattolica con molta forza. Il santo vescovo d'Agen intervenne ai concili di Rimini nel 359, di Parigi nel 360, di Saragozza nel 380, e nel 392 viveva ancora. La chiesa di Agen l'onora il giorno 25 d'aprile.

FEBIANA o REBIANA (*Febianum*). Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adramito. Sal-

lustio suo vescovo sottoscrisse la lettera dei vescovi di sua provincia nel concilio di Laterano, celebrato nell'anno 649 dal Pontefice s. Martino I.

FEBRONIO. *V.* Hontheim Giovanni Nicola.

FEDE (*Fides*). Persuasione, credenza, fiducia. Credere qualcuno, vuol dire fidarsi di lui; credere alla sua parola, quando afferma qualche cosa, questa è persuasione; credere alle sue promesse, questa è fiducia; credere che si deve fare ciò che egli comanda, e farlo di fatto, questa è ubbidienza. Poichè Dio che è la stessa verità non può ingannare sè stesso, nè indurci in errore, nè mancare a ciò che promise, nè imporci una legge ingiusta, è chiaro perciò che la nostra fede ha per motivo la suprema verità di Dio, e che noi gli dobbiamo questo omaggio, quando si degna rivelarci ciò che dobbiamo credere, sperare, e praticare. Così il Bergier definisce la fede. Quindi aggiunge, che quantunque si distinguano queste tre cose per usare più esattezza nel linguaggio teologico, la parola fede nella Scrittura sagra sovente le contiene tutte tre, e in questo solo senso la fede giustifica, ci rende santi, e cari a Dio. Qualora s. Paolo dice che Abramo credette in Dio, e che la sua fede gli fu riputata a giustizia; questa fede non fu una semplice persuasione, ma altresì un'intera fiducia alle promesse di Dio, ed una perfetta ubbidienza ai comandi di lui; ed anche in questo stesso senso l'apostolo fa l'encomio della fede dei giusti dell'antica legge. *Hebr.* c. 21. Sovente altresì l'apostolo per la fede intende l'oggetto della nostra credenza, le verità che si devono credere. Così dice *evangelizzare*, o *predicare la fede*, *ubbidire alla fede*, *rigenerare la fede* ec., vale a dire, la dottrina di Gesù Cristo. Nello stesso senso chiamiamo *Professione di fede* (*Vedi*), la professione delle verità cui crediamo, e diciamo che il tale articolo appartiene alla fede ec. *V.* Confessione di fede, che è la dichiarazione pubblica ed in iscritto di quello che si crede, ove pur si parla delle diverse *Confessioni di fede.* Finalmente s. Paolo, c. 14, v. 13, chiamò *fede* il dettame della coscienza, il giudizio che facciamo della bontà o malizia di un'azione: dice inoltre che *tuttociò che non viene dalla fede*, ovvero che non è conforme a questo giudizio, *è un peccato.* Quelli che da ciò conchiusero che tutte le azioni degli infedeli sono peccati, hanno scioccamente abusato di queste parole. *Fedeli (Vedi)* sono quelli, cioè i *Cristiani* (*Vedi*), che professano la fede di Gesù Cristo, distinguendosi da quelli che professano false religioni, per cui professano false dottrine, e si chiamano infedeli. Dunque la fede è un dovere, poichè Dio la comanda; e giacchè si degna d'istruirci, non può dispensarci dal credere. È una grazia, ed un dono di Dio, perchè egli rivela sè stesso a chi gli piace, ed egli solo può ispirarci la docilità alle sue parole. È altresì una virtù, e vi è merito nel credere, dappoichè la nostra vocazione alla fede, è stata l'effetto di una misericordia tutta gratuita dalla parte di Dio. Egli non ha trovato nulla in noi che potesse determinarlo a separarci dalla massa di perdizione, ed a purificare le anime nostre dalle sozzure del peccato, a fine di

renderci partecipi dell'adozione divina, ed eredi del suo regno celeste, col soddisfare all'obbligo della propria santificazione; obbligazione fondata su quel precetto di Gesù Cristo: *Siate perfetti, come lo è il vostro Padre celeste.*

I teologi definirono la fede una virtù teologale, con cui crediamo tuttociò che Dio ci ha rivelato, perchè egli è la stessa verità. La chiamano *virtù teologale*, perchè ha Dio per oggetto immediato, ed una delle sue divine perfezioni per motivo. I teologi distinguono diverse specie di fede, come la fede attuale, la fede abituale ec. Quando il cristiano fa un atto di fede, recita il simbolo, fa professione della sua credenza, ha la fede attuale; quand'anche niente vi pensa, non lascia di essere nella disposizione di credere e rinnovare al caso gli atti di fede, dunque ha la fede abituale o l'abito della fede, e la conserva fintanto che fa un atto positivo di infedeltà o di incredulità. Comunemente s'insegna dai teologi, che mediante il battesimo Dio dà al fanciullo la fede abituale; e questo dono chiamasi *fede abituale infusa*, ed è una disposizione dell'anima a credere tutte le verità rivelate. L'adulto che sovente ha ripetuto gli atti di fede, acquista una nuova facilità a credere, e questa disposizione si chiama *fede abituale acquisita*. È sentimento generale presso i cattolici, esservi un certo numero di verità che ogni fedele è tenuto conoscere e credere esplicitamente sotto la pena di dannazione, e si chiamano articoli o dommi fondamentali. *V*. DOMMA. San Paolo chiama *fede viva* quella che opera per la carità, e che si prova con la esattezza del fedele nell'osservare la legge di Dio. San Giacomo chiama *fede morta* quella che niente opera, e che non si fa conoscere colle opere. I teologi scolastici chiamano *fede formata* quella che è accompagnata dalla grazia santificante; e *fede informe* quella del cristiano che è in istato di peccato. Le decisioni di fede poi fatte dalla Chiesa universale, o dai romani Pontefici, per condanna di errori qualunque, o pertinaci o no, opposti alla dottrina una volta già rivelata, e sempre viva nella Chiesa universale, e nel deposito della s. romana Chiesa, centro vivo di cattolica unità e comunione, è perciò anche per dichiarazione dell'esistenza de' dommi talvolta controversa fra noi cattolici come persone private: le distinzioni delle decisioni e definizione di fede, si trovano spiegate nell'opere teologiche. I peccati contro la fede sono l'apostasia, l'eresia, la bestemmia, e l'infedeltà, la quale è di tre sorta, cioè l'idolatria, il giudaismo, ed il maomettismo.

I santi amavano di essere piuttosto spogliati di tutti i loro beni, e di soffrire fino alla morte, di quello che perdere il tesoro prezioso della fede. La fede è un lume soprannaturale, che ci viene comunicato da Dio, come dicemmo, e simile a quella colonna di fuoco, che conduceva gl'israeliti per mezzo al deserto, sgombra le tenebre che ci tolgono la veduta del cammino pel quale noi dobbiamo metterci, onde giungere alla nostra felicità. Ella è il seme, anzi la radice della vita spirituale, il principio di ogni virtù meritoria del cielo. » Sì, dice s. Ambrogio *in Psalm.* » 40, essa è il fondamento di ogni

» virtù. O fede, sclama egli in un » altro luogo, lib. 3 *de Vir.*, o fe» de più ricca di tutti i tesori, più » efficace e più sovrana di tutti i » rimedi". Pure la nostra fede, non può essere vera se non racchiude tre condizioni. 1.° È mestieri che scacci da noi ogni dubbio, che sia ferma e coraggiosa, che ci faccia affrontare tutti i pericoli, sfidare tutti i tormenti, e fino la stessa morte. Una tal fede riempiva di gioia i martiri in mezzo alle più sensibili pene, e loro inspirava forze bastevoli per trionfare dei brandi e delle fiamme. 2.° Ella deve essere intiera; poichè chi rigetta un solo degli articoli che essa ci propone, rovescia tutta la sua economia, e abbatte il fondamento in cui posa, l'autorità cioè della rivelazione divina. » O voi, dice s. A» gostino, che volete ammettere e » rigettare quel che vi aggrada, » voi non ve ne riportate che ai » lumi del vostro spirito, ma non » volete stare a ciò che vi dice il » vangelo". 3.° La nostra fede vuol essere attiva, animata dalla carità, e feconda di buone opere. Una fede morta e sterile, lo ripetiamo, viene da s. Giacomo rassomigliata a un corpo senza anima; essa è la fede dei demonii, che credono e tremano.

Il p. Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani*, tratta della fede di essi, e quanto fosse eccellente; motivi pei quali i cristiani abbracciavano la santa fede; fortezza dei medesimi per confessarla, ciò che provasi colle testimonianze degli apostoli, e dei santi padri: avevano una simile costanza anco le donne. Che senza una giusta cognizione delle divine cose non si dà vera religione. Tale cognizione si contiene nei sagri libri, e nelle divine tradizioni: questa è chiamata fede. Le verità che contiene, e molte ragioni delle medesime furono rivelate da Dio. Quali fossero gli articoli di fede proposti a credere agli antichi cristiani. Simboli e iscrizioni nei quali esprimevansi dai medesimi questi e altri articoli. Il p. Menochio nell'erudite sue *Lettere* tratta questi argomenti. Nel tom. I, pag. 561: *Se sia probabile che Socrate filosofo abbia avuto la fede di Dio, e di Cirsto, che è necessaria per conseguire l'eterna salute.* Nel tom. II, p. 256: *D'alcuni motivi della fede toccati da s. Agostino, e come si provi coi miracoli.* Nel tom. III, p. 316: *Che non si deve facilmente dar fede a visioni e rivelazioni, massime di donne.* Pompeo Sarnelli, nelle *Lettere Eccl.* tom. VII, lett. LXIII: *Come s' intendono quelle parole di s. Paolo ad Rom.* 14, 23: » Omne au» tem, quod non est ex fide, pec» catum est". Il Zaccaria nel tom. I, p. 279 e 281 delle *Dissert. varie italiane di storia ecclesiastica*, discorre come la fede non fu propagata ne' primi tre secoli, in modo che ci fossero da per tutto molti vescovi, nè nelle Gallie, nè nell'Italia.

Il Rinaldi negli *Annali* racconta i prodigi operati colla fede, ed i castighi di quelli che la sprezzavano; ch'essa vale più che tutte le scienze; e dell'uso antico che quando uno era proveniente da luoghi ove fossero eretici, non era ammesso alla comunione se non faceva la professione di fede, e quando altri da luogo cattolico portavansi dove erano eretici, si munivano con documenti di sana dottrina. Racconta ancora l'uso antico, di dare la fede col porgere la destra,

in segno di concordia, e vicendevole amicizia, equivalendo anche a promessa la congiunzione delle mani destre. In questo proposito noteremo pure, che per fede ed omaggio s'intese la promessa ed il giuramento di fedeltà, che il vassallo faceva al suo signore; e per omaggio intendevasi il tributo e la professione di vassallaggio, che prestava il vassallo al suo signore, obbligandosi di servirlo anche in guerra. Ma ritornando alla fede credenza e virtù innumerabili sono le opere composte e pubblicate su questo sublime e primario argomento di nostra salvezza. *V.* tutti gli articoli del *Dizionario*, che gli hanno relazione. Da ultimo il dotto e ch. teatino p. Gioachino Ventura, ex-generale di sua congregazione, pubblicò colle stampe in Roma tre volumi dell'opera sua intitolata: *Le bellezze della fede, ovvero la felicità di credere in Gesù Cristo, e di appartenere alla vera Chiesa.* Questa utilissima opera meritò di essere subito tradotta in diverse lingue, e già se ne sono ripetute le edizioni; dappoichè è adattatissima non solo ad avvivare il sentimento della fede, e l'amore della vera Chiesa in quelli che lo posseggono, ed a farlo rinascere in quelli che lo hanno perduto, ma ancora ad attirare sempre più il clero allo studio delle sagre Scritture, e dei santi padri, che sono le fonti della vera eloquenza cristiana.

FEDE (s.). Nata ad Agen da illustri genitori, si dedicò per tempo alla religione di Cristo, e impiegò la sua giovinezza nell'orazione, nell'esercizio delle cristiane virtù, e benchè dotata di rara bellezza fu insensibile alle attrattive del mondo. Giunto ad Agen il crudele nemico de'cristiani, Daciano, governator delle Gallie sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiano, ordinò che gli fosse condotta dinanzi la vergine Fede, la quale implorato il divino aiuto, e infiammata dal desiderio di dare la vita per Gesù Cristo, francamente sostenne la sua religione, e sprezzò le minaccie e le lusinghe colle quali costui voleva indurla a sagrificare a Diana. Perlocchè irritato la fece legare con catene di ferro sopra un letto di rame, sotto il quale si pose un gran fuoco, di cui si accresceva l'ardore gittandovi olio ed altre materie infiammabili. Inorriditi gli astanti del barbaro supplizio, dimostrarono compassione di questa verginella innocente, per cui Daciano ne fece prendere alquanti, i quali ricusando di sagrificare agl'idoli, furono con s. Fede decapitati. S. Dulcidio vescovo d'Agen trasferì nel quarto secolo le reliquie di s. Fede in una chiesa ch'egli edificò in quella città, le quali poi circa l'886 furono portate all'abbazia di Conques nel Rovergue, e circa il 1050 trasportate nella nuova chiesa della stessa abbazia. Urbano V fece dare parte di queste reliquie ai monaci di Cucufat nella Catalogna, e un braccio di s. Fede onoravasi a Glastenbury. Varie chiese furono dedicate a questa santa, fra le quali è assai celebre la sotterranea, fabbricata sotto quella di s. Paolo di Londra. S. Fede e i suoi compagni nel martirio sono ricordati il giorno 6 ottobre.

FEDE, SPERANZA e CARITA' (ss.). Santa Sofia loro madre diede ad esse questi nomi per divozione ed amore alle teologali virtù. Alleva-

te nella cristiana pietà e confortate dalla madre a confessare generosamente il nome di Gesù Cristo, queste tre sante vergini furono crudelmente tormentate, e versarono il loro sangue per la religione in Roma, sotto il regno di Adriano. La loro festa si celebra il primo di agosto.

FEDE DI GESU' CRISTO, *Ordine equestre.* Sebbene l'origine di questi cavalieri sia ignota, è probabile che sieno stati istituiti in Francia, nel tempo delle crociate intraprese contro gli Albigesi. Di questi cavalieri se ne trova notizia in una lettera del p. Savary gran maestro del medesimo ordine, in data de'5 febbraio 1220. Da essa si rileva l'obbligo dei cavalieri di difendere la persona e le terre di Almerico di Montfort conte di Narbona e di Tolosa contro i suoi nemici; di fare aspra e non cessante guerra agli eretici, ed a coloro che ardissero ribellarsi alla santa Sede; di favoreggiare gli amici del conte, ec. ec. Forse quest' ordine poco dopo tal epoca fu unito ad altro sotto il nome della *Pace*, che fu fondato nel 1229 da Ameneo arcivescovo d'Aux o Auche, dal vescovo di Comminges, e degli altri prelati e signori di Guascogna, per reprimere le violenze degli assassini, gli attentati degli albigesi, e gl'iniqui usurpatori de'beni ecclesiastici. Ed è perciò che l'ordine fu pur chiamato *della Fede e della Pace*, e nel 1230 venne confermato con autorità apostolica di Gregorio IX. L'ordine sussistette fino al 1261, in cui Guglielmo di Marra, che n'era il gran maestro, ed un altro religioso di questo ordine, vedendolo ridotto ad uno scarso numero, e che non eravi speranza di riformarlo, passarono nell'ordine cisterciense, fecero i voti nell'abbazia de'foglianti, ed in vigore dell'autorità che il gran maestro aveva ricevuto dagli altri cavalieri, acconsentirono che la terra di Roque-Roquette, che apparteneva all'ordine della Pace, fosse unita all'abbazia de' foglianti. In quanto all'abito de'cavalieri della Fede di Gesù Cristo, sembra che non l'avessero, ma vestissero secondo l'uso delle persone nobili del XIII secolo, e che il solo distintivo fosse la croce, che portavano in guerra sulle vesti, e sulle armi. *V.* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, tomo VIII, cap. 40.

FEDE DI GESU' CRISTO, e DELLA CROCE DI S. PIETRO MARTIRE, *Ordine equestre.* Questi cavalieri in Italia fiorirono nelle diocesi principalmente di Milano, d'Ivrea, e di Vercelli, usando di detta denominazione, senza che appartenessero ad ordine canonicamente eretto: giacchè vuolsi che fosse una società di persone d'ambo i sessi, le quali ricevendo una croce facevano voto di portarla a gloria ed onore del nostro Signore Gesù Cristo, per l'esaltazione della fede cattolica, e distruzione degli eretici; obbligandosi ancora ad esporre la vita e sostanze in difesa della medesima fede, qualora ne venissero ricercati. Nell'opera del p. Gio. Maria Canepano domenicano, intitolata: *Scudo inespugnabile de' cavalieri di s. Fede*, trovasi la formola del voto che facevano i cavalieri della diocesi di Milano; il medesimo cioè che ripetevasi anche da quelli d'Ivrea, e di Vercelli per le loro diocesi. Riferisce

tale autore anche gli statuti, le indulgenze, e i privilegi ch' egli dice concessi dai romani Pontefici a questi cavalieri. Tuttavolta è da avvertirsi che le bolle che cita, risguardano piuttosto le persone che arrolavansi nelle crociate destinate a combattere gli albigesi; il perchè sembra che le persone formanti questa società, non godessero del titolo equestre di cavaliere, e forse piuttosto fossero ufficiali dell'inquisizione delle mentovate tre diocesi, i quali facevano anticamente il voto riferito dal p. Campano, portando per distinzione una croce sul loro abito, come hanno posteriormente portata una croce inquartata di nero e di bianco gli uffiziali dell'inquisizione in Milano, in principio del decorso secolo. In Ispagna gli uffiziali medesimi erano detti *Famigliari* (*Vedi*), e tra essi vi furono talvolta annoverati i più distinti signori del regno.

FEDE (Santà) di Bogota (*S. Fidei in Indiis*). Città con residenza arcivescovile nell'America meridionale, già capitale dell'antica Colombia, come lo è ora della repubblica della nuova Granata, capo luogo della provincia di Bogota, trovasi alla pendice di elevate montagne, che formano parte della gran Cordigliera orientale degli Andi, a piè delle quali scorre il fiume Bogota o Fuaza di pacifico corso, e quegli stesso che va poi a formare la più bella cataratta del globo, la famosa cascata di Tequendama, quattrocento venti piedi alta. Domina assai bene sul vasto ripiano, è difesa dagli orientali oragani, e somministra copiose e limpide acque agli abitanti. Il clima sebbene assai umido, è tuttavolta salubre; ma la temperatura è sommamente equabile. Il timore dei terremoti ha molto contribuito sulla costruzione de'suoi edifici che si mantengono bassi per resistere alle scosse: la costruzione degli edifici è poco solida essendo questi generalmente di terra battuta entro cassoni, ed avendo gli angoli di mattoni secchi al sole. L'antico collegio de'gesuiti, il noviziato, ed il convento de' benfratelli, la chiesa degli agostiniani scalzi, de' cappuccini, e qualche altro edificio sono fabbricati all'europea di calce e pietra. Quindi al di fuori l'aspetto è assai lusinghevole, ma le strade anguste, formate tutte ad angolo retto, sono compensate da comodi marciapiedi riparati per gli sporgenti tetti dalla pioggia, nelle due strade del commercio, e in quella che serve di entrata alla città. Vi sono quattro spaziose piazze ornate di fontana, essendone la prima quella del settimanale mercato. La vaga cattedrale venne edificata nel 1814, ed è arricchita da una divota statua, della B. V. Maria, ornata di preziosissime gemme. Il palazzo del governo, fabbricato nel 1825, è oggi abitato dal presidente, qualora non preferisca la propria casa, e dai ministri della repubblica: la sala nazionale pel congresso dei deputati nazionali o parlamento trovasi ora in un luogo destinato a quest' oggetto. Ivi si radunano nel primo giorno di marzo i deputati delle provincie che formano il congresso nazionale, ed i senatori che compongono la camera degli anziani. Fra gli edifici vanno rammentati i conventi dei religiosi di san Giovanni di Dio detti i benfratelli, ed i domenicani; l'antico palazzo dell' udienza spagnuo-

la, e quello del vice-re ancora presentano qualche magnificenza. Sono pure rimarchevoli il teatro e la zecca. Vi sono circa altre ventinove chiese e cappelle alcune delle quali magnifiche; e molti altri conventi e monasteri sì di religiosi, che di monache; ed ha due grandi ospedali, uno civile, l' altro militare. Un ospizio di esposti e mendicanti. I stabilimenti letterari si vanno aumentando progressivamente, essendovi l' università centrale cui corrispondono tutte le altre della repubblica, e due collegi nazionali. Tiene il primo luogo l' università: il Pontefice Clemente X a' 17 aprile 1676 concesse al collegio dei gesuiti di Santa Fede, che si potessero conferire alcuni gradi agli studenti delle scuole. Di poi Innocenzo XII, nel primo giorno di settembre 1693, colla costituzione 65 *Alias*, *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 319, estese questa concessione perpetuamente a tutti i gradi delle scienze, ampliando inoltre lo stesso indulto a' 28 dello stesso mese, colla costituzione 67, che pure incomincia colla parola *Alias*, loco citato, pag. 323, dichiarando detto collegio vera università. Dopo l' università va nominata fra i stabilimenti letterari la scuola normale del pubblico e mutuo insegnamento; indi il museo di storia naturale con cattedre di bottanica, di chimica, e di mineralogia; il proto-medicato con professori delle scienze mediche; l' accademia degli avvocati, che detta lezioni di giurisprudenza. Dei collegi di s. Bartolomeo, del Rosario, di s. Tommaso, e degli Ordinandi, ora esistono il collegio di s. Tommaso d' Aquino affidato ai domenicani, e quello di s. Bonaventura de' minori osservanti. Avvi inoltre la pubblica biblioteca, doviziosa di circa quattordicimila volumi, l' osservatorio, il giardino botanico, e l' accademia nazionale. Questa città non solo è sede del governo e del congresso, ma anche dell' alta corte di giustizia: essa è grande e popolata.

I dintorni di Santa Fede sono ameni per le molte case di campagna, per i deliziosi passeggi, e per la detta notevole cascata di Tequendama, formata dal Bogota, sopra i due torrenti che bagnano la città, e che prendono i loro nomi dai conventi di s. Francesco e di s. Agostino per ove scorrono; vi sono sei belli ponti di pietra, e due di legno. Vasta è la sua vallata ch'è tenuta per una delle più belle e fertili dell' America meridionale: per questa grande spianata scorre il maestoso Fuaza o Bogota. Vi sono tre abbondanti saline, distinguendosi quelle di Zipaquita e di Nemocon; e molte miniere si vanno discoprendo di carbone fossile o terroso, che supplisce alla mancanza de' combustibili: vi sono anche le miniere di ferro di Pacho, e quelle di un bel marmo bianco, giallo e nero. Sono pure a rimarcarsi le salutifere acque termali, e quelle dette di *Fabio* o *Favio Coachy* si distinguono. I naturalisti trovano pascolo a contemplare le ossa fossili di elefanti carnivori della razza africana, che si rinvennero pure nelle cime de' più alti monti; e secondo Humboldt sono della stessa specie di quelli trovati nella gran Cordigliera. La valle di Santa Fede è ripiena di villaggi abitati in parte dai discendenti di Moscas. I due ponti na-

turali d'Icononzo, su' quali si passa il rapido torrente della *Summa-Paz* presso il villaggio di Pandi, sono tali rarità di che l'Europa non offre esempio, che nel ponte di Veja presso Verona. Il villaggio di Muzo è pur celebre per la sua ricca miniera di smeraldi.

Santa Fede, o Santa Fè di Bogota fu fondata nel 1558 da Gonzalo Zimenes Quesada a' 6 agosto, sotto il regno di Filippo II re di Spagna: in capo a due anni divenne talmente importante che fu innalzata al grado di città, e tolse a Tunja il primato. Nei principii della repubblica di Colombia, di parecchie provincie si composero dipartimenti, e quello di Cundinamarca, antico nome della contrada, fu primo, venendo poi gli altri di Cauca, dell' Istmo, del Maddalena, e di Boyaca: Santa Fede è distante ventidue leghe, dal detto fiume della Maddalena, dall'oriente all'occidente. Per un momento si volle dichiarare capitale la città del Rosario di Cucuta, ma prevalsero le ragioni di commercio per la favorevole posizione di Santa Fè, che mediante il fiume della Maddalena comunica coll'arcipelago Colombiano e mare delle Antille, e mediante il fiume Meta e l' Orenoco coll' oceano Atlantico. Nel 1800 la popolazione ascendeva a circa ventiduemila abitanti, ma da quest'epoca l'arrivo di un gran numero di famiglie estranee la portò a più di quarantamila individui. Quivi risiede il delegato apostolico, o l'incaricato d' affari della santa Sede, presso il governo della *Repubblica della Nuova Granata* (*Vedi*).

Santa Fede di Bogota, *Sanctae Fidei de Bogota*, *Fides Bogotensis Fanum*, per le istanze dell'imperatore Carlo V, sovrano della monarchia spagnuola, il Pontefice Giulio III nel 1554 l'eresse in sede vescovile; quindi regnando Filippo II figlio del precedente, Papa Pio IV nel 1564 la elevò al grado di arcivescovato, assegnandogli per suffraganee le sedi vescovili di Popayan, Cartagena, e Santa Marta, tutte istituite nel medesimo secolo. Il primo vescovo di Santa Fede di Bogota, fu il francescano Giovanni de Barrias traslato dalla chiesa di s. Marta, e progressivamente a lui successero Luigi Zappata de Cardenas francescano; Bartolomeo Martinez; Andrea Caso; e Bartolomeo Lobo. Era vescovo di Santa Fede Pietro Ordognez cavaliere d'Alcantara, quando la sede fu eretta in metropoli, ed ebbe a successori Ferdinando Arias; Giovanni de Castro agostiniano; Giuliano de Cortaca; Bernardino d'Almansa inquisitore di Toledo; Cristoforo de Torres domenicano; Diego de Castillo professore di filosofia nell'università di Alcalà, ed altri. Per quelli del decorso secolo e del corrente, sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre n'era arcivescovo Agostino de Alvarez, nel 1777, Pio VI con parte di questa arcidiocesi eresse il vescovato di Linares, per appagare le istanze del re di Spagna Carlo III. Al presente n'è arcivescovo monsignor Emanuele Giuseppe Mosquera di Popayan, fatto vescovo dal regnante Gregorio XVI a' 19 dicembre 1834, cui diè per suffraganeo monsig. Giuseppe Antonio Chaves de' minori osservanti, come ausiliare colla residenza nella provincia di Casanares, sebbene poscia l'abbia fatta nella capitale.

Questa metropolitana al presente ha sei vescovi suffraganei, delle sedi di Antiochia, Cartagena, Santa Marta, Popayan, Panama ch'era prima sotto Lima, e Pamplona nuova. La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione dell'immacolata Concezione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e varie dignità, la prima delle quali è il decanato: vi sono dieci beneficiati chiamati porzionarii, con altri preti e chierici addetti all'ufficiatura. Ivi è il fonte battesimale, e la parrocchia è amministrata da due parrochi: vi si venerano molte insigni reliquie. Ai 6 agosto, anniversario della fondazione della città, nella cattedrale si espongono gli arredi e paramenti sagri della prima messa che ivi fu detta nella piccola cappelletta tuttora sussistente. L'episcopio non è contiguo alla cattedrale ma poco distante. Nella città sonovi tre altre parrocchie, tutte munite nelle loro chiese del battisterio; cinque monisteri di donne di stretta clausura, ed altrettanti conventi di religiosi. Con decreto de' 29 aprile 1842 si è ripristinata la compagnia di Gesù, la quale già vi ha spedito alcuni suoi individui. Vi sono pure un grande e grazioso cimiterio; diverse confraternite e pii stabilimenti, ed il seminario diocesano, ristabilito dall'odierno arcivescovo con cento alunni. Amplissima è l'arcidiocesi, perchè sorpassa il numero di trecento villaggi, ed ha una estensione fino alle frontiere del Brasile. Ad ogni nuovo arcivescovo è la mensa tassata nei registri della cancelleria apostolica in fiorini trentatre.

FEDELE da Sigmaringa (s.). Nacque nel 1577 a Sigmaringa, da Giovanni Rey. Fu addottorato in giurisprudenza nell'università di Friburgo nella Svizzera. Menò vita virtuosa e mortificata, e si rese stimabile per la sua modestia e dolcezza. Dopo aver accompagnato in diverse parti di Europa tre giovani gentiluomini che si mandavano a viaggiare, dando loro l'esempio della più tenera pietà e divozione, ottenne una magistratura a Colmar in Alsazia. La religione e la giustizia furono sempre la sua guida: e lo zelo col quale proteggeva i bisognosi gli meritò il titolo di avvocato dei poveri. Nel 1612 volle abbandonare il mondo, e si ritirò nel convento dei cappuccini di Friburgo, ove assunto il nome di Fedele si diede alla più austera penitenza, ed alla predicazione della divina parola. Divenuto superiore del convento di Weltkirchen operò prodigiose conversioni, e trasse di errore molti calvinisti, per cui la congregazione di propaganda *fide* nominollo missionario presso i Grigioni, immersi nell'eresia di Calvino, e gli si diedero a compagni otto religiosi del suo ordine. Le molte conversioni ch'egli otteneva aizzarono il furore dei calvinisti, i quali deliberarono di torlo dal mondo. Non si scoraggiò il santo missionario consapevole de'loro disegni; anzi apparecchiatosi a sostenere il martirio, ai 24 aprile 1622, dopo essersi confessato da uno de'suoi compagni, e aver celebrato la messa, predicò nel borgo di Gruch raddoppiando il vigore. Poscia andò a Sevis per esortare i cattolici a perseverare nella loro fede: ivi un calvinista tentò di ucciderlo in chie-

sa con un'archibugiata, e mentre ritornava a Gruch diede in una banda di soldati calvinisti, con un ministro alla loro testa, i quali trattandolo da seduttore volevano sforzarlo ad abbracciare la loro setta ". Io sono venuto per confutare i vostri errori, non per seguirli, rispose il santo missionario; la dottrina cattolica è la mia fede, nè temo la morte per sostenerla. » Stramazzato a terra con un colpo di spada, rizzossi sulle ginocchia, e pregò il Signore e la ss. Vergine per sè e pe'suoi persecutori; indi un secondo colpo lo stese a terra tutto intriso del proprio sangue, nè sazio con ciò il furore di que' barbari, gli traforarono il corpo co'pugnali, e gli mozzarono il capo e la gamba sinistra. Il suo corpo è nella chiesa dei cappuccini di Weltkirchen, e la sua testa e la sua gamba furono trasportate con grandissima solennità nella cattedrale di Coira. Molti miracoli furono operati per la intercessione di s. Fedele; e non andò guari che gl'imperiali disfecero i calvinisti, com'egli aveva predetto. Fu beatificato da Benedetto XIII l'anno 1729, e canonizzato da Benedetto XIV nel 1746. S. Fedele è il protomartire della sagra congregazione di propaganda *fide*. La sua festività è assegnata dal martirologio romano ai 24 d'aprile.

FEDELE (*Fidelis*). Si chiama fedele colui che professa la vera religione, ed è in questo significato che gli ebrei vengono chiamati nella Scrittura il popolo fedele. Nel *Cristianesimo (Vedi)*, chiamansi fedeli coloro che sono battezzati e cattolici. In termine di liturgia, fedeli dicevansi, in più stretto significato, i soli cristiani battezzati e cattolici che conducevano una vita irreprensibile, per distinguerli dai *Catecumeni* (*Vedi*), e penitenti che non potevano assistere alla messa dei fedeli, la quale incominciava dopo il vangelo. *V.* Cattolico, e Cristiano, al quale articolo si diede pure la definizione di *fedeli*, e coll'autorità di s. Tommaso, si disse che *infedeli* poi si chiamano i pagani, gli ebrei, e gli eretici, cioè nel volume XVIII, pag. 199 del *Dizionario*.

Il Bergier al vocabolo *Fedele* dice che questo termine fra i cristiani significa in generale chi ha la fede in Gesù Cristo, per opposizione a quelli che professano false religioni, e si chiamano infedeli. Il dotto suo traduttore ed annotatore, il camaldolese p. abbate Biagi, aggiunge poi, che il nome *fedele* presso di noi è appellativo di quelli i quali hanno non qualunque fede (che può essere anche umana), ma la fede infallibile in Gesù Cristo, cioè in tutte le dottrine cattoliche, le quali sono dottrine di Gesù Cristo istesso; per nome ancora, il quale di sua natura è in opposizione all'eretico adulto, che abbia almeno sospettato della vera Chiesa diversa dalla sua. Nella primitiva Chiesa il nome di fedele distingueva non solo i laici battezzati dai catecumeni che non avevano ricevuto questo sagramento, ma dai chierici che per l'ordine, o per qualche ministero erano ammessi al servizio della Chiesa. I privilegi de'fedeli erano di partecipare all'Eucaristia, di assistere al santo sagrifizio, ed a tutte le preghiere, di recitare l'orazione domenicale perciò appellata la preghiera de'fedeli, di ascoltare i discorsi ne'quali si trattava più estesamente di

alcuni misteri: cose che non erano accordate ai catecumeni, come dicemmo altrove. Ma quando le diverse sette si separarono dalla vera Chiesa, si annoverarono col nome di fedeli i soli cattolici che professavano la vera fede; e questi accordavano agli eretici il nome di cristiani soltanto. Gesù Cristo in molti luoghi del vangelo, fece consistere il carattere del fedele nel credere la sua potenza, la sua missione, la sua divinità. Nè si deve conchiudere, come fecero alcuni deisti, che ogni uomo, il quale crede in Gesù Cristo, è abbastanza fedele per essere salvo, e che è dispensato d'informarsi se vi sieno altre verità rivelate. Quando il Redentore disse a'suoi apostoli: *Predicate l'evangelo ad ogni creatura .... chi non crederà sarà condannato*, comandò di credere tutto l'evangelio senza eccezione, conseguentemente tuttociò che fu insegnato a di lui nome con una legittima missione; chiunque ricusa di credere ad un solo articolo, non è più fedele ma incredulo. *V.* Evangelio.

FEDELI o FEDELTA'. In materia di *Feudo (Vedi)*, era la fede e l'omaggio che i vassalli rendevano al loro signore. Analoghe erudizioni si leggono nel Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica nelle due Sicilie*, parlando del giuramento di fedeltà che quei monarchi prestavano nelle investiture ai romani Pontefici, cioè a pag. 214 e seg. *Fidelis, idem ac vassallus, qui feudum tenet*, come imparzialmente disse il Magliani, *Praelect. in duos lib. feudalium* ec. E fedeli vengono per lo più chiamati nei libri del diritto feudale comune, o sia longobardico, i feudatari, ove *fideles*, e vassalli sono egualmente detti; e tal titolo è di loro più proprio, come quello che proviene dalla fedeltà, che debbono al padrone: semplicissima era la formola del loro giuramento; eccone un esempio, tratto dal tit. 5, lib. 2 *Feudorum*. «Ego juro ad haec sancta Dei Evangelia, quodamodo in antea ero fidelis huic, sicut debet esse vassallus domino; nec id quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit dominus, pandam alii ad ejus detrimentum, me sciente". Della fedeltà di uno schiavo verso il padrone, di un pastore verso il suo signore, e di vari, eruditamente ne tratta il p. Menochio nelle *Stuore*, tom. III, pag. 213 e seg.

FEDELI, *Ordine equestre* di cavalieri. *V.* Colomba.

FEDELI DI CAMPIDOGLIO, o *Fedeli del popolo Romano*. Famigli del comune di Roma, palafrenieri, o staffieri del magistrato romano, che vestono le fogge ed il colore rosso e giallo, quali aveva il *Senato Romano (Vedi)*, libero ne'secoli di mezzo. Nel ripiano delle scale del palazzo de'conservatori di Roma, in Campidoglio, a destra nel muro è affissa una lapide portante effigiato il modello prescritto del cappuccio, che usano detti famigli, i quali sono tutti di Vitorchiano, feudo del senato romano, per privilegio esclusivo, che fu a tale terra concesso, per essersi mostrata sempre fedele al medesimo senato, e per avere con coraggio sostenuto un assedio contro i viterbesi l'anno 1267; ed è perciò che essi chiamansi fedeli. A capo delle scale suddette vi è la seguente lapide, in cui è delineato il castello di Vitorchiano.

VITORCHIANO FIDELE
DEL POPULO ROMANO.

Ed in altra iscrizione si legge:

VETUSTUM CAPUTIUM IN
VESTIBUS FIDELIUM
CAPITOLII NE MUTANTO
VII. IDUS MARTII MDCCXIII.

Il loro abito viene in parte pure assunto dai cocchieri dei treni del magistrato romano; e col medesimo abito, ed a cavallo, i fedeli di Campidoglio nel primo giorno di carnevale, accompagnati dai quattro suonatori di trombette, i quali sono quasi come loro vestiti, portano in mostra per Roma i palli per le corse de'barbari, schierandosi a tale effetto avanti le finestre della residenza del Papa.

Nell'ordine e magnificenza dei magistrati romani, nel tempo che la corte del Papa stava in Avignone, trascritto dal codice 6723 della Vaticana dal Muratori, che lo pubblicò nella dissert. 29, *Ant. med. aevi*, l. 33, n. 18, e riprodotto dal Vitale nella *Storia diplomatica dei senatori di Roma, dalla decadenza dell'impero romano sino a'nostri giorni*, ec. nel tom. II, pag. 319, si legge sui fedeli quanto segue. » Li chiamano di » questo nome, per memoria di » un castello, che è nella Campa- » gna di Roma (del quale parlia- » mo al citato articolo Senato Ro- » mano), e si chiama Vitorchiano, » che essendo ribellato tutto lo » stato al popolo romano (cioè i » luoghi al suo dominio soggetti), » solo il sopraddetto castello stette » nella fede, e si difese dai nemi- » ci del popolo romano, e d'allo- » ra in qua tutti gli uffiziali del- » la corte del popolo romano so- » no di Vitorchiano, et anco non » pigliano d'altri, che di questi. » Fino ad oggi dura, e *Fedeli del* » *popolo romano* li chiamano ". Il Vettori poi nel suo *Fiorino d'oro illustrato*, alla pag. 513 parlando del modo come incedono i conservatori di Roma, in proposito narra. » Fanno precedere le loro » carrozze dall' ombrello portato » da uno de' loro dodici servitori, » nove de' quali sono tratti ogni » anno dal bussolo di Vitorchia- » no, uno de'più antichi feudi che » presentemente ha il Campidoglio, » e per la fedeltà che questi han- » no sempre mostrato verso il po- » polo e senato di Roma si chia- » mano ancora oggi non con al- » tro titolo che di *fedeli*. Gli al- » tri tre sogliono essere romani, » e per distinzione si dicono quar- » ti fedeli ".

Il Cancellieri ne'suoi *Possessi* riportando le relazioni di essi, si trovano più volte rammentati pure i fedeli del senato e popolo romano. In quello preso da Gregorio XIV nel 1590, si legge, che avanti ai conservatori di Roma incedevano: *XII parafrenarios habebant, quos Fideles vocant, uniformi habitu discolori splendidius solito indutos.* Però l'Albertonio, altro descrittore di tal possesso, dice che i fedeli o staffieri erano quattordici, vestiti con calzoni di velluto cremisino fasciati di tela d'oro, orlati di rivetti di raso bianco e velluto cremisino, con colletti simili, e cappe di scarlatto con medesimi guarnimenti di fasce di broccato, giubboni di raso cremisino, berrette di velluto dello stesso colore, con treccia d'oro ricamata, con penne rosse, bianche e gialle, e spade do-

rate. Il medesimo Albertonio descrisse il solenne ingresso in Roma di Marc'Antonio Colonna, fatto per ordine di s. Pio V nel 1571 con pompa trionfale, e dice che seguivano Marc' Antonio, il senatore e i conservatori di Roma, e gli staffieri con le mazze lunghe, vestiti con cappa, borricco, e ad oro di panno cremisino con tre liste di velluto rosso e frange di taffettà bianco e giallo, con ginocchiali gialli, con berretta di velluto rosso con fettuccie in luogo di cordone di taffettà rosso e giallo, con cintura, fodro di spada, e scarpe gialle. Nel possesso che prese Innocenzo X nel 1644 si legge che le livree notabili furono. Il senato romano fece di nuovo la sua solita di scarlatto rosso, fascie di velluto cremisino, guarnite d'oro, berrettoni di velluto rosso, penne bianche, rosse e gialle. L'eminentissimo Colonna di velluto nero a opera, ferraiuoli di panno nero, con fasce dentro di raso, berrettino trinato, fuora fasce di velluto nero, guarnizione berrettino. Il cardinal Antonio di velluto a opera, cioè con striscie che sembravano di guarnizione ricamata, e ferraiolo di panno nero, con fasce di raso nero. L' eccellentissimo di Caserta (Caetani) di panno nero con fasce di velluto nero. L'eccellentissimo di Sora (Boncompagni) con maniche di velluto rosino e nero. Il cardinal Pamphily nipote del Papa, avea la livrea di velluto nero con le fasce dell'istesso, e ferraiolo di panno con fasce di velluto. Delle livree ne parlammo all'articolo *Famigliare (Vedi)*. Nel possesso che prese Alessandro VII l'anno 1655 i fedeli del popolo romano vestivano calzoni, casacche, e ferraioli di scarlatto rosso, con fasce di velluto parimenti rosso, e passamani d'oro: ivi si dice degli offiziali di Campidoglio che il magistrato romano vestì per tal funzione, fra' quali due camerieri con roboni di velluto paonazzo, e dodici tamburrini con casacche di panno rosso fasciate di trine d'oro, e maniche di raso giallo, e penne al cappello. Nel possesso poi che prese Clemente IX nel 1667, si dice che precedevano i conservatori di Roma sedici staffieri, chiamati fedeli, con calzoni di velluto cremisino, con colletti simili, e cappe di scarlatto, con medesimi guarnimenti di fascie di broccato, giubboni di raso cremisino, berrette di velluto dello stesso colore, con treccia d'oro ricamata con penne rosse, bianche e gialle, e spade dorate. Da questi racconti abbiamo veduto la varietà dei vestiari che in diverse epoche indossarono i fedeli, e del loro vario numero, laonde faremo ora cenno dello stato presente che li riguarda.

Siccome ogni anno devesi imbussolare quelli di Vitorchiano che debbono per un anno servire il magistrato romano in qualità di maestro di casa, e di fedeli, il primo de'quali chiamasi contestabile, avveniva che questi non essendo capaci dell'uffizio avevano bisogno di compagni istruiti, ed è perciò che i nove di Vitorchiano usciti dal bussolo portavansi in Roma, ove erano sempre tre fedeli romani inamovili, e come si è detto chiamati quarti fedeli, cioè formanti la quarta parte del numero de' dodici fedeli. In progresso di tempo il magistrato romano permise ai vitorchianesi usciti dal bussolo di farsi rappresentare nell' uffizio da

altri, per il compenso di scudi trenta, per così avere in Roma persone sempre capaci, senza impedire tuttavolta a chi tocca di disimpegnare da per sè l'annuale servigio, e perciò trovò superflui i tre romani, cognominati quarti fedeli. Come ancora dispose che il contestabile maestro di casa sborserebbe ogni anno scudi ottanta, a quello che per tale uffizio usciva dal bussolo, in riflesso dell'idoneità, capacità, ed altro che si richiede in sì fatto uffizio. Laonde nove sono al presente i fedeli di Campidoglio, il più anziano de' quali è il decano, che veste l'abito di città come i decani dei cardinali, essendo eguale a quello degli stessi decani l'abito giornaliero. *V.* Famiglia de' cardinali. I fedeli hanno il cappello nero appuntato, le calze di capicciola di colore giallo, i calzoni di panno rosso amaranto con trine gialle e rosse; le trine rosse sono di velluto in seta, quelle gialle di capicciola: prima erano d'oro. Il corpetto di panno giallo, con piccole trine rosse e gialle. La casacca di panno rosso, colle maniche gialle, de'quali colori sono le trine che la guarniscono, e di velluto in seta è la trina rossa; finalmente usano ferraiolo di panno rosso, con cappuccio o bavaro simile con finta bottoniera, trinato giallo e rosso, cioè la trina rossa è di velluto in seta, l'altra è di capicciola. Non hanno vestiario di gala, e solo il cappello è bordato di trina d'oro nelle solennità e tempi di gala. Che questo vestiario in parte è comune ai quattro trombetti del magistrato romano, ed ai cocchieri del treno di esso, lo abbiamo indicato superiormente, laonde qui ne faremo la distinzione. I cocchieri sono diversi un poco nel vestiario da' fedeli, giacchè la casacca è della forma di quella de' palafrenieri pontificii, con maniche finte pendenti, con trine a traverso; il ferraiolo non ha cappuccio, ma un grande bavaro giallo. I trombetti hanno il vestiario consimile ai fedeli, meno alcune particolarità; e nel ferraiolo in luogo del cappuccio portano un bavaretto tagliato. Anche la città di *Viterbo (Vedi)* ha i famigli della comune, vestiti come i fedeli del popolo romano, e ciò sino dal 1725, quando cioè Benedetto XIII concesse ai conservatori di quella città, che in allora erano quattro patrizi, l'uso dei roboni d'oro, e tutto il vestiario ed insegne usate dal romano magistrato.

Aggiungeremo per ultimo, che il privilegio che gode il popolo di Vitorchiano, uno degli antichissimi feudi del popolo romano, di spedire annualmente un contestabile, o costabile (di questa qualifica se ne tratta all'articolo *Capotori (Vedi)*, o milizia urbana del magistrato romano), e nove fedeli in servizio dei conservatori di Roma, fu stipulato fino da remotissimi tempi, *cum capitulis et conventionibus*, come apparisce dal senato-consulto de' 17 dicembre 1520. Con questo senato-consulto provocato dai reclami dei vitorchianesi, che vedevano leso il loro privilegio, si decretò: » Tum per observanda fide, » tum etiam ut nemo justa conqueri possit de senatu populoque » romano, quod semper futuris » temporibus magnifici conservatores, pro tempore in magistratu » existentes, teneantur et obligati » sint fideles et comestabilem recipere secundum formam et pa-

» cta capitulorum desuper confecto- » rum". Quindi a richiesta de'vitorchianesi il Pontefice Gregorio XV confermò in perpetuo lo stesso privilegio con breve de'16 febraio 1623. Narrasi in detto senato-consulto che i deputati vitorchianesi reclamarono *de pacta fide et conventione, et capitulorum praedictorum observatione cum inter tot castra, oppide et universitates, quae sub regimine et potestate populi romani existunt ipsis viturclanensibus fideliores non reperiantur.* Fra i tanti fatti che concorsero a fare risplendere questa maggiore fedeltà, quello fu veramente eroico, risultante dal diploma del senatore Enrico, figlio del re di Castiglia, rilasciato il 10 dicembre 1267, e concepito in questi termini. » Decreto et auctoritate sa- » cri senatus ". In esso si narra, » Homines dicti castri Viturclani » tamquam boni, legales et fideles, » senatui et urbi dederunt per so- » lutione Joanni de Annibaldis, qui » tenebat dictam roccam, seu ca- » strum Viturclani, obligatum fuit » pignorum septingentarum qua- » draginta librarum et dimidiae » pondus auri in una manu, et » in alia manu quingentorum quin- » quaginta librarum pondus ar- » genti ".

Altre circostanze si aggiungono su questo articolo, nello statuto di Vitorchiano, lib. I, cap. XV, ove si dice, « Universis et singulis pa- » teat, quos concurrentibus anni » Domini millesimo ducentesimo » decimo septimo, pontificatus Do- » mini Urbani Papae IV, terra » Viturclani fuit per populum ro- » manum jure pignoris obligata » nobili viro domino Joanni de An- » nibaldis de urbe pro certa quan- » titate pecuniae, et tempore ma- » gnifici viri d. Henrici filii quon- » dam regis Castellae, olim almae » urbis senatoris illustris, per comu- » ne et hominibus Viturclani prae- » dicti fuit totaliter liberata, recol- » lecta et redacta in propria libertate; » cujus praetestu dicto comuni data » et concessa fuit plena licentia et » potestas conficiendi statuta, et » multa alia ut patet per publica » documenta exempleta manu ma- » gistri Jacobi fratris Jacobi " (doveva dirsi *filii*). Fra le concessioni non espresse, ma comprese nell'espressione, *et multa alia*, si è sempre tenuta per certa quella del privilegio di spedire il contestabile e i fedeli, e pel quale furono stipulati i surriferiti capitoli e convenzioni. In fatti, oltre tante prove che si potrebbero addurre, la seguente può bastare per tutte, e si legge a pag. 19, nota *a*, dell'interessante opera del ch. Luigi Pompili Olivieri, attuale segretario del magistrato romano, intitolata: *Il senato romano da Romolo fino a noi*, ec., che si compiacque a me dedicare nel 1840. Il contestabile capitolino (che allora era il lodato Pompili Olivieri), e i fedeli che trovavansi in esercizio nella morte del sommo Pontefice Pio VII, posto a correspettività del pagamento fatto all'Annibaldi il privilegio de'fedeli, ottennero in contraddittorio giudizio colla reverenda camera apostolica, innanzi una congregazione speciale deputata a *Sanctissimo*, di conseguire il pagamento del compenso dei panni lugubri nella morte dei Papi, compenso che il Papa Clemente XII, come dicemmo all'articolo *Conclave (Vedi)*, aveva tolto a tutti gl'impiegati della camera apostolica, e del-

la capitolina camera, riservandosi solo a quelli il cui ufficio fosse stato acquistato a titolo oneroso, collo sborso effettivo di denaro, e che dalla morte di quel Pontefice in poi non era stato loro mai più pagato.

FEDELISSIMO o FEDELISSIMA. Titolo d'onore dei re di Portogallo, conceduto loro dal sommo Pontefice Benedetto XIV. Nel secolo XVI voleva s. Pio V rimunerare i titoli e gli importanti servigi resi alla religione cattolica ed alla santa Sede dal re di Portogallo Sebastiano, ed a tal fine l'invitò a scegliere un titolo onorifico per distinzione, come altri ne godevano i re di Francia, di Spagna, d'Ungheria. Rispose il saggio re ch'egli nulla più si gloriava, che dimostrarsi sempre colle sue azioni ubbidientissimo figlio del romano Pontefice. Quindi nel secolo XVIII considerando Benedetto XIV i grandi meriti che i sovrani portoghesi, massime della illustre casa di Braganza, avevano colla Sede apostolica, non volendo provare coll'in allora regnante re Giovanni V l'edificante moderazione del degno suo predecessore Sebastiano, del quale seguiva, e ne emulava le belle doti, senza dargli preventivo avviso, nè attenderne il consenso, coll'autorità della bolla *Maxima*, data a' 23 dicembre 1748, che si legge nel *Bull. Bened. XIV*, tom. III, pag. 4, gli attribuì il distinto, eccelso e religioso titolo di *fedelissimo* o *fedelissima*, che sarebbe ereditario nella corona, in tutti i suoi successori benchè di sesso femminile. Dipoi nel concistoro de' 21 aprile dell'anno seguente 1749, Benedetto XIV enumerando al sagro collegio de' cardinali le sublimi qualità del munificentissimo e pio re di Portogallo Giovanni V, gli partecipò che lo aveva condecorato col titolo di *fedelissimo*, con l'allocuzione che si legge nell'*Appendice* del citato *Bollario* alla pag. 523. *V.* Novaes, tom. XIV, pag. 137; Parisi, *Istruzioni* pag. 35, tom. III, e *Diario di Roma*, num. 4956 dell'anno 1749. Del titolo di *Difensore della Chiesa, o della Fede* (*Vedi*), dato dai sommi Pontefici ad alcuni zelanti e benemeriti sovrani, se ne tratta a quell'articolo.

FEDELTA', *Ordini equestri*. Sotto questa virtù per la quale si mantengono esattamente, e si osservano sinceramente le proprie promesse, abbiamo colla medesima denominazione i quattro seguenti ordini equestri.

1.° *Fedeltà* (*Fidelitatis ordo*). Un ordine cavalleresco sotto il titolo della *Fedeltà* fu istituito nel 1672 da Cristiano V re di Danimarca. L'ordine componevasi di diecinove tra i principali signori ed ufficiali del regno; e il distintivo loro era una croce bianca, che si portava al collo attaccata ad un nastro bianco e rosso in memoria di una croce che dicevasi per tradizione miracolosamente apparsa al re Valdemaro allorchè faceva la guerra contro i pagani della Livonia. *V.* DANIMARCA.

2.° *Fedeltà*, o *dell'Aquila nera*. Federico III marchese ed elettore di Brandeburgo, avendo assunto il titolo di re di Prussia, a' 14 gennaio 1701 istituì un ordine militare sotto il titolo della *Fedeltà*, dando a' cavalieri per insegna una croce d'oro smaltata di turchino, colla propria cifra nel mezzo, formata dalle iniziali F. R., e negli

angoli l'aquila di Prussia smaltata in nero. Questa croce fu appesa ad un nastro color di arancio, per portarsi dai cavalieri a modo di fascia, cioè dalla spalla sinistra all'anca destra sopra il vestito, o l'uniforme militare: forse quel principe pel color arancio del nastro, volle rammentare la madre che apparteneva alla famiglia d'Orange. Fu permesso inoltre a' cavalieri di portare nel lato sinistro dell'abito una croce ricamata d'argento in forma di stella, nella quale si vede ricamata in oro l'aquila su fondo di colore arancio, sorreggendo cogli artigli la corona d'alloro e il fulmine, sovrastandogli sulla testa il motto: SUAM CUIQUE, in ricamo d'argento. In questo ordine soltanto si ammettono gli attinenti alla casa reale, e le persone più distinte della monarchia, in compenso delle individuali benemerenze. Furono pei primi ascritti all'ordine, il principe reale, i tre margravi fratelli del re, quello di Anspac, i duchi di Curlandia, e di Holstein, ed altri gran signori e primari della corte. *V.* il p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, tom. VIII, capo 51; e PRUSSIA.

3.° *Fedeltà*. Il margravio di Baden-Dourlach, Carlo Guglielmo I, dopo avere militato sotto il principe Luigi Guglielmo di Baden, quando per la celebre pace di Rastadt si ridusse ne' suoi dominii, nel 1715 imprese a fabbricare un palazzo, ed una città a Carlsruhe, dentro cioè ad una foresta lungi circa una lega da Dourlach. In memoria di questa fondazione, ai 7 giugno, giorno in cui pose la prima pietra, il margravio volle instituire quest'ordine per perpetuarne la ricordanza. Avendo in seguito, come dicemmo all'articolo *Baden* (*Vedi*), ottenuto questa casa la dignità elettorale, il gran duca Carlo Federico agli 8 maggio 1805 rinnovò l'ordine col dividerlo oltre i cavalieri in due classi, cioè in gran croci e in commendatori, che in processo di tempo restò il conferimento della sola prima classe. Le insegne dei cavalieri sono la stella d'oro smaltata in rosso, i cui raggi restano congiunti da quattro CC doppi d'oro; sovrasta poi la croce una corona granducale smaltata in bianco e rosso. Nel centro poi della stella si vede da un lato un doppio CC, e la parola FIDELITAS, e dall'altro lo stemma della casa di Baden, il tutto pendente da un nastro di seta color d'arancio, ricamato d'argento.

4.° *Fedeltà* o *Croce bianca*. Il granduca di Toscana Ferdinando III, allorquando i francesi che aveano occupato i di lui stati dovettero lasciarli, dalla Germania ov'erasi rifugiato vi fece ritorno, fra le benedizioni de' propri sudditi. A volere rimunerare quelli che nella sua assenza aveangli conservata fedeltà, molti ne decorò nel 1814 coll'ordine di s. Giuseppe da lui istituito nel 1807. Riflettendo poi che sì fatta decorazione era serbata per premiare il merito civile, credette opportuno per compenso de' militari, e per eccitar sempre più in loro il valore e la fedeltà, istituire nel 1815 l'ordine della *Croce bianca* ossia della *Fedeltà;* formando la decorazione d'una croce d'oro smaltata in bianco, con nastro di seta bianca ondata, volendo che si portasse dalla sinistra parte del petto; e fece porre sulla croce questa epi-

grafe: AI PRODI E FEDELI TOSCANI 1815. Nel seguente anno, il gran duca volendo eziandio decorare i militari inferiori del suo esercito, come sotto-uffiziali, e soldati che avessero servito fedelmente e coraggiosamente venticinque anni, decretò in premio una medaglia di ottone coll' epigrafe: AL LUNGO E FEDELE SERVIGIO. Indi stabilì che quelli che ne sarebbono insigniti, godrebbono in pari tempo una mensile pensione di tre lire, loro vita durante. *V.* TOSCANA.

FEDERICO (s.). Frisone d'illustre casato, e nipote di Radbodo, il quale governò la Frisia in qualità di re innanzi che fosse conquistata dai francesi. Educato coi chierici di Utrecht, si diede a una vita penitente e divota. Ordinato prete, fu posto ad istruire i catecumeni dal suo vescovo Ricfrido, al quale successe nell' 820, benchè egli facesse il possibile per esentarsene, qualificandosi indegno ed inetto ad occupare un tal posto. Fu consecrato in Aquisgrana alla presenza dell' imperatore Lodovico il Bonario, il quale lo aveva obbligato di accettare il vescovato, e lo pregò di adoprarsi a spegnere gli avanzi dell' idolatria nella Frisia. Il clero ed il popolo di Utrecht lo accolsero onorevolmente, ed egli si pose con zelo ed impegno ad esercitare il santo suo ministero, e mandò evangelici banditori nella parte settentrionale della Frisia, per ridurre quegli idolatri in grembo della cristiana religione. L'imperatore Lodovico avea sposata in seconde nozze Giuditta, figlia di Guelfo conte di Weingarten, uno dei primari signori della Baviera. Gli scandali e gl' intrighi di questa femmina ambiziosa, e data ai più infami disordini scompigliarono lo stato, per cui Federico, che aveva libero accesso alla corte, gemendo sui funesti effetti della scandalosa condotta dell' imperatrice, la ammonì con apostolica franchezza e sincerità; ma il di lui zelo gli attirò l'odio di costei, la quale lo minacciò del suo sdegno, e si diede a perseguitarlo. In appresso il santo vescovo, infervorato sempre più nella religione, si assunse la cura di andare ad istruire gli abitanti della Walacria, una delle principali isole della Zelanda, gente barbara ed avversa alle massime evangeliche. Colle esortazioni, colle lagrime, colle preghiere e co' digiuni riuscì di togliere l'abuso inveterato presso costoro de' matrimoni incestuosi, additò loro la condotta che doveano tenere, e riconciliò con Dio e con la Chiesa quelli che si mostrarono sinceramente pentiti. Federico si rese illustre e venerabile per santità; ma l'odio della nuova Jezabele il raggiunse: ei cadde sotto il pugnale di due scellerati emissarii, mentre dopo aver celebrato il divin sagrifizio, stava inginocchiato nella cappella di s. Giovanni Battista, facendo il rendimento di grazie. Fu seppellito nella chiesa di s. Salvadore di Utrecht. La sua morte devesi porre, secondo Mabillon, ai 18 di luglio dell' 838, e in tal giorno la Chiesa ne festeggia la ricordanza.

FEDERICO, *Cardinale*. Federico, sassone di nazione, fu creato cardinale, giusta il Cardella, da Silvestro II, e nel 1001 arcivescovo di Ravenna e legato in Alemagna. Circa la fine del dicembre di quest' anno, in un sinodo raccolto in Todi, rese conto della sua legazione. Intervenne ad un trattato sti-

pulato dall' anzidetto Pontefice, e l'imperatore Ottone III in Ravenna, nel monistero di s. Apollinare di Classe. Presiedè in Polonia ad un concilio celebrato a Palyto, per comporre una controversia insorta tra l'arcivescovo gradense, e s. Bernuvardo. Ma quell'arcivescovo nella seconda sessione di quel sinodo eccitò così gravi tumulti, che Federico dovè partirsi, ed avvisarne l'imperatore. Visse onorato per la di lui senile prudenza ed ispecchiata probità. Morì nel 1004.

FELANO o FOELANO (s.). Virtuosamente educato da Feriaco suo padre e da s. Kentigerna sua madre, preferì il ritiro ai vantaggi che la sua nascita illustre e le sue ricchezze potevano offrirgli nel mondo, e indossò l'abito monastico. Eletto abbate, la sua virtù maggiormente rifulse. Alcun tempo dopo si dimise dal governo della sua badia, e si ritirò presso Congano suo zio materno, in un luogo detto Siracht, sopra le montagne di Glendarchi, ove coll' aiuto di altre sette pie persone fabbricò una chiesa, presso la quale visse santamente per lungo tempo. Morì nel settimo secolo, e fu sepolto a Strafilline, ove onoransi ancora le sue reliquie. Fu favorito eziandio del dono dei miracoli. Il suo nome è celebre negli antichi calendari di Scozia e d'Irlanda, ed è ricordato dalla Chiesa a' 9 gennaio.

FELICE I (s.), Papa XXVII. Nacque in Roma da Costanzo, e nel giorno 31 dicembre del 272 fu creato Pontefice, mentre era, come alcuni credono, canonico regolare. Sabellio di Tolemaide, discepolo di Noeto, e Paolo vescovo di Samosate, capo de' paulianisti, furono per le loro eresie condannati da questo Pontefice. A lui si attribuisce l'uso ovvero la sua conferma di celebrare le messe nei sepolcri de' martiri, chiamati *Memorie*, come pure quello di riporre sotto gli altari le loro reliquie, onde non pochi ripetono la consacrazione degli altari stessi colle reliquie de' martiri. Nel dicembre in due ordinazioni creò cinque vescovi, nove preti, cinque diaconi. Governò due anni, cinque mesi. Sofferse il martirio nella IX persecuzione della chiesa, a' dì 30 maggio del 275. Fu sepolto nel suo cimiterio nella via Aureliana, ove poscia da Felice II fu eretta e consacrata una chiesa, forse ove poi surse quella di s. Pancrazio. La santa Sede rimase vacante quattro giorni.

FELICE II (s.), Papa XXXVIII. Romano, figliuolo di Anastasio, fu successore nell' anno 355 a Liberio esiliato, dal quale era stato creato diacono cardinale. Creò questo Pontefice diciannove vescovi, ventisette preti, e cinque diaconi. Dopo due anni di governo, ritornato Liberio dall' esilio, fu dall' imperatore Costanzo rilegato a Ceri, nella via Aurelia, per averlo, come dicesi, coraggiosamente condannato come ariano; ove ai 22 novembre del 365 patì glorioso martirio. In quanto alla cronologia sul pontificato di s. Felice II, e di *s. Liberio (Vedi)*, se ne tratta pure a questo articolo. Il suo corpo fu sepolto in Roma nelle terme di Traiano, indi trasferito nella chiesa de' ss. Cosma e Damiano, ove tutt'ora ritrovasi: quantunque alcuni moderni scrittori sostengano che si conservi in Padova nella chiesa di s. Antonio. Sempre si disputò fra i più accreditati storici e scrittori so-

pra la legittimità di questo Pontefice, essendo stato creato mentre vivea Liberio, che sotto ogni aspetto era il Papa legittimo.

Dopo che il corpo di s. Felice II detto III fu riposto nelle dette terme da Papa s. Damaso I, che alla morte di s. Liberio l'anno 367 lo successe nel pontificato, siccome fatto già cardinale da Felice II, e confermato da Liberio, venne trasferito nella basilica che lo stesso s. Felice II avea fabbricato nella via Aurelia, due miglia lungi da Roma, e consagrata: ma su questo punto va letto quanto dicemmo al volume XII, pag. 196 del *Dizionario.* In seguito il corpo di s. Felice II, fu trasportato nella memorata chiesa de' ss. Cosma e Damiano. Disputandosi in tempo di Gregorio XIII fra i due cardinali Baronio e Santorio, se doveasi o no ritenere il nome di s. Felice II nel martirologio romano come Pontefice e come martire, ciò che sosteneva il Santorio, nel 1582 a' 28 luglio vigilia della sua festa, fu ritrovato per puro accidente il corpo di lui nella predetta chiesa dei ss. Cosma e Damiano, con una iscrizione, che dichiarava essere egli stato Pontefice e martire. La storia di questo ritrovamento vedesi appresso il p. Maffei, negli *Annali di Gregorio XIII*, tom. II, lib. XI, num. XVIII, pag. 275. Ciò non ostante, alcuni moderni scrittori lo cancellano dal numero de' legittimi Pontefici, credendo non essere vera l'accennata iscrizione, e sostenendo alcuni di essi, come Angelo Pontonaro appresso Sangallo, tom. III, pag. 505, che il corpo di lui si conserva in Padova, nella chiesa di s. Antonio de' conventuali, in un' arca che porta il titolo del santo, postavi nel 1503. *V.* le dissertazioni del Paoli indirizzate ad illustrare l'antico epitaffio di s. Felice II Papa e martire, nuovamente scoperto, Roma 1780; e la lettera del dotto avv. Carlo Fea sopra san Felice Papa e martire, 1791.

Tuttora si questiona sulla legittimità del pontificato di s. Felice II. Diversi scrittori lo pretendono legittimo Pontefice, antesignano dei quali è l'immortal Bellarmino nella *Dissertazione apologetica per Felice II,* e lib. IV *de Rom. Pont.*, cap. 9, e con esso il Perronio, nella sua risposta al re della gran Bretagna; l'Enschenio in *Appendix,* tom. III, *mensis aprilis*; il cardinal Giulio Antonio Santorio; il p. Costantino Roncaglia, *Animadv. in pont. Felicis* di Natale Alessandro, e molti altri. Alcuni ne dubitano, volendolo non legittimo Pontefice di Roma, ma sibbene vescovo titolare, e corepiscopo in assenza di Liberio. Il Pagi non si è voluto dichiarare sopra questo punto, e lo stesso fece il Sandini. Non mancano altri e perfino di quelli, che nulla curando la suddetta celebre iscrizione, nè le gagliarde ragioni dai contrari addotte in favore di Felice, non lo contano nè per santo, nè per Papa, nè per martire, ma per antipapa ed eretico. Fra questi lo ripudiano Natale Alessandro, *Hist. eccl.*, saec. IV, art. 3, dissert. 32; Sangallo, *Gest. de' Pont.* tom. III, p. 496 e seg.; Cristiano Lupo, part. 5, *ad dict. s. Gregor. VII.* Ne scrisse anche monsignor Borgia poi cardinale, nella sua bella *Apologia del pontificato di Benedetto X*, ove passa quasi per dimostrata la legittimità del pontificato di s. Felice II, per quelli che suppongono la caduta

di Liberio. Ma siccome questa è falsissima, per le ragioni che si diranno all'articolo *s. Liberio*, sull'autorità de' moderni scrittori più critici, il Novaes conchiude nella erudita e critica vita che ci ha dato di s. Felice II, di non credere potersi sostenere il papato legittimo di Felice; imperciocchè egli aggiunge, che Liberio nè da Dio, nè dagli uomini fu degradato, dunque come poteva nel suo tempo esser Felice legittimo Pontefice? E se il fu, dicasi da chi gli fu tolto il suo legittimo pontificato? Con questo però il Novaes non intende di negare la santità ed il martirio di Felice, potendo ben accadere, che deposto egli dall'antipapato, nel ritorno a Roma di Liberio, e ritiratosi alla sua tenuta di Ceri, quivi santamente vivesse, e col martirio consumasse i suoi giorni. Così il Novaes. Oltre agli autori citati, possono consultarsi in questa controversia il Baronio all'anno 357, n. 59, 61, 63, 67, e all'anno 367, n. 14; lo Schelstrate, *Antiq. illustr.* tom. I, diss. 2, cap. 9; il Tillemont, t. VI, Annot. 60, in *Hist. Arianor.*, pag. 778; il Lambertini, *De serv. Dei beatif.*, lib. IV, par. 2, cap. 27, n. 14; ed il Papebrochio, in *Propyleo*, diss. 9, *De s. Felicis episcopatu romano*, pag. 53; e diss. 10, *De martyrio s. Felicis*, pag. 56.

FELICE III (s.), Papa L. Fu detto secondo da quelli che non contano per legittimo il precedente, ed è III di tale nome se si ponga quello fra il numero de' legittimi Pontefici. Fu innalzato alla santa Sede il giorno 8 marzo dell'anno 483. Nacque in Roma da Felice prete cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo; fu, come credesi, canonico regolare, e terz'avolo di s. Gregorio I (*V.* Papebrochio in *Conati Cron. ad s. Felicem III*, pag. 156, n. 2). Alcuni lo fanno cardinale prete del medesimo titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Apparteneva questo Pontefice alla famiglia Anicia, la più potente, la più ricca, la più nobile che nell'anno 360 vi fosse in Roma. Era dessa divisa in più rami, e gloriosa sotto ogni aspetto, ma specialmente per aver dato il primo senatore alla cattolica Chiesa (Prudenzio in *Sym.* l. 1, p. 221); i ss. Canzio, Canziano e Canzianilla, celebri tra i martiri di Diocleziano (Bollandisti die 31 maji, pag. 418); le dame Proba, Giuliana e Demetriade distinte nella santità; l'illustre console e confessore Anicio Manlio Severino Boezio, ed altri (*V.* Tillemont nell'*Histoire des Empereurs*, tom. V, art. 18, an. 368, pag. 43), e per essere stata il ceppo della nobilissima casa Conti. L'anno dopo il suo innalzamento Felice separò dalla comunione cattolica e dal vescovato Acazio patriarca di Costantinopoli, autore del primo scisma fra la Chiesa greca e la latina, ed acerrimo difensore di Pietro Mongo vescovo di Alessandria, e di Pietro Fullone, o Gnaffeo, falso vescovo di Antiochia, tutti condannati come eretici eutichiani. Fulminò con anatemi anche Vitale vescovo di Tronto, città ad un tempo nel Piceno, e così Misseno vescovo di Cuma nella Campagna, i quali, essendo stati da lui inviati a Costantinopoli come legati pegli affari dell'oriente, tradirono l'apostolico ministero per tema di Zenone e di Acazio. In questo tempo l'imperatore Zenone pubblicò il suo celebre *Enotico* (*Vedi*), ossia editto di pacificazione, col quale pretendeva di conciliare i cattolici

cogli eutichiani. Felice lo riprovò insieme coll' editto così detto *Unitivo*, dello stesso Zenone, in cui dichiarava di poter decidere le questioni di fede. Si osserva peraltro che lo chiamava col nome di figlio quando esortavalo ad adoperarsi con Unnerico re de' vandali a non più incrudelire contro la chiesa africana. San Felice IV fu il primo fra' Pontefici che chiamasse gl'imperatori col nome di figliuolo. Tenne due ordinazioni nel dicembre e creò trent' uno vescovi, vent' otto preti, cinque diaconi. Durò il suo governo otto anni, undici mesi, diciassette giorni, e cessò di vivere a' dì 26 febbraio del 492. Il tempio di s. Paolo fuori delle mura raccolse le sue ceneri. Quattro giorni dopo la santa Sede fu occupata da Gelasio I.

FELICE IV (s.), Papa LVIII. Alcuni lo chiamano III, ma egli è il IV con questo nome per quelli che ammettono il II; fu di Benevento nel regno di Napoli, della famiglia Fimbri, figliuolo di Castorio. Era prete cardinale de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, fatto dal Papa sant' Ormisda, quando il giorno 24 luglio del 526 fu creato Pontefice dal re Teodorico, e confermato dal clero romano per evitare lo scisma. A' ss. Cosma e Damiano dedicò il tempio ch' era stato innalzato nel foro romano ossia campo Vaccino a Romolo e Remo. Prescrisse che nessun laico fosse ammesso al sacerdozio, senza che prima fossero riconosciute le prove di sua vocazione. Altri attribuiscono questo decreto a Felice III per isbaglio di nome. In due ordinazioni creò ventinove vescovi, cinquantacinque preti, quattro diaconi. Nell'anno 530 a' 12 ottobre cessò di vivere, dopo il governo di quattro anni, due mesi, dieciotto giorni. Fu sepolto nella basilica di s. Pietro. Una santa semplicità ed umiltà, ed una grande munificenza verso i poverelli rendeano a tutti nota ed ammirabile la santità di cui era insignito. La Sede apostolica vacò quattro giorni.

FELICE V, antipapa. *V.* ANTIPAPA XXXIX.

FELICE (s.). Vescovo di Tibara nella provincia proconsolare dell'Africa, sotto l'imperio di Diocleziano. In quel tempo molti cristiani consegnarono per viltà le divine Scritture agl' infedeli per essere abbruciate; ma Felice non seguì il tristo esempio, e coraggiosamente rispose, che avrebbe piuttosto lasciato abbruciare il suo corpo. Perciò dopo essere stato maltrattato, e mandato da un luogo all'altro, e da un giudice all'altro, a Venosa fu condannato a perdere la testa. Egli morì nell'anno 303, di cinquantasei anni, ringraziando la divina misericordia di avergli dato grazia di conservare la sua verginità, e predicare con zelo la religione di Gesù Cristo. È ricordato a' 24 d'ottobre.

FELICE (s.). Convertì e battezzò Sigeberto re degli angli orientali, che per sottrarsi dalle insidie della propria famiglia erasi ricovrato in Francia. Richiamato questo principe al trono, impegnò Felice a seguirlo in Inghilterra per adoperarsi alla conversione degli abitanti di Norfolk, Suffolk e Cambridge ch' erano ancora idolatri. Consacrato vescovo da Onorio arcivescovo di Cantorbery, predicò la fede nell'Anglia orientale con prospero successo. Poscia stabilì la sua sede. a Dunwich nella contea di

Suffolk, ove morì nel 646, dopo aver retta santamente la sua chiesa per diciassett'anni. Sotto il re Canuto furono trasportate le sue reliquie all'abbazia di Ramsey, e la sua festa è assegnata il giorno 8 di marzo.

FELICE (s.). Di nascita illustre, e più illustre per virtù, eloquenza, sapere. Nel 651, in età di trentasett'anni, successe al santo vescovo Evemero sulla sede di Nantes. Mostrò il suo zelo per la disciplina nei regolamenti fatti per la sua diocesi, e nei concili ai quali intervenne. Eseguì con grande magnificenza il disegno del suo predecessore di fabbricare una cattedrale entro le mura di Nantes; e per sovvenire ai bisognosi consumò il suo patrimonio. Colla sua autorità indusse Guerecco II, conte di Vannes, a far la pace e a ritirar le sue truppe che guastavano la diocesi di Rennes e di Nantes. Morì nell'anno trentesimoterzo del suo vescovato, agli 8 di gennaio del 684, ed è onorato a Nantes ai 7 di luglio, giorno in cui si fece la traslazione delle sue reliquie.

FELICE da Cantalice (s.). Nacque nel 1513 a Cantalice nello stato della Chiesa. Essendo povero si mise al travaglio campestre. Datosi fin da fanciullo all'orazione e alla penitenza, si acquistò il nome di santo. Sempre raccolto collo spirito in Dio, meditava lavorando, e guidando la greggia cercava ritirarsi in luoghi solitari, ove appiè di qualche albero, sulla scorza del quale incideva una croce, orava fervorosamente; per cui in breve si elevò alla più alta contemplazione. Avendo sentito leggere le vite dei santi padri del deserto, s'accrebbe il suo ardore per la perfezione della penitenza, e prese la risoluzione di farsi cappuccino; perciò recatosi al convento di Città-Ducale, chiese d'esservi ammesso in qualità di frate converso. Durante il suo noviziato, che fece ad Anticoli, si conobbe l'alto grado di perfezione al quale era arrivato. Nel 1545 egli fece i suoi voti. Quattr'anni appresso fu mandato a Roma, ove fu incaricato di accattare pel convento, nè quest'ufficio valse ad interrompere il suo raccoglimento. Ivi meritò l'amicizia di s. Filippo Neri. Con una rigorosa vigilanza sopra sè stesso, seppe Felice conservare illibata la sua purità, alla quale aggiunse le più grandi austerità corporali, e la più fervida carità verso il prossimo. Passava la maggior parte della notte in orazione, nè dormiva che due o tre ore stando in ginocchio, colla testa appoggiata ad un fascio di rami, o si coricava sopra un tavolato. La strettissima unione della sua anima con Dio lo rendeva alieno da tutto ciò che lo circondava, e spesso era assorto in estasi dolcissime. Giunse così ai settantadue anni, e confortato da una celeste visione, rese il suo spirito a Dio a' 18 maggio 1587. I miracoli per intercessione di questo santo operati, fecero che Urbano VIII lo beatificasse nel 1625; fu poi canonizzato da Clemente XI nel 1712, ma la sua bolla non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII. Il suo corpo è nella chiesa de' cappuccini di Roma, e la sua festa si celebra a' 21 maggio.

FELICE di Nola (s.). Nacque a Nola nella Campania. Mortogli il padre, dispensò ai poveri la maggior parte delle sue sostanze, e si pose al servigio degli altari. S.

Massimo vescovo di Nola lo ordinò sacerdote, e lo ebbe assai caro per l'innocenza de'suoi costumi, e per la sua prudenza. Riaccesa nell'anno 250 dall'imperator Decio la persecuzione, s. Massimo per serbarsi ai bisogni del suo gregge si nascose nei deserti, e s. Felice, che governava in sua vece, molto ebbe a soffrire. Liberato prodigiosamente da un angelo dalla prigione nella quale era stato rinchiuso, andò guidato dal medesimo a ritrovare il suo vescovo. Il rammarico, la fame, la sete aveano ridotto il buon vecchio agli estremi; ei lo ravviva, lo assiste, e sel reca sulle spalle all'episcopio, dove lo affida alla custodia di una femmina generosa. Stette Felice nascosto in sua casa, pregando per la pace della Chiesa, finchè rallentatasi un poco la persecuzione, ricomparve ad istruire i cristiani. Il frutto che producevano i suoi discorsi e i suoi esempi, gli fece soffrire nuove persecuzioni, e dovette rimanere nascosto per sei mesi in una cisterna, dalla quale uscendo quando la morte di Decio rendè la pace alla Chiesa, fu dalla città accolto come un angelo inviato dal cielo. Dopo la morte di Massimo fu Felice proclamato vescovo di Nola; ma egli se ne esentò per umiltà. Non si curò dopo il ristabilimento della pace di chiedere que' pochi beni che gli erano stati confiscati, perchè diceva che la povertà era il più sicuro mezzo per giungere a G. C., e preso un campicello a pigione, traeva da quello col lavoro delle sue mani di che campare. S. Felice morì in età assai inoltrata, ai 14 di gennaio. Furono erette cinque chiese in vicinanza del luogo dove era stato sepolto. Veneransi le sue reliquie nella cattedrale di Nola, ove il giorno della sua festa, ch'è appunto il 14 di gennaio, accorre da tutte parti gran numero di divoti. S. Paolino fa grandi elogi di lui, e riferisce molti miracoli de' quali era stato testimonio; s. Agostino anch'egli ne parla, e il suo nome trovasi in parecchi de' più antichi martirologi.

FELICE di Valois (s.). Nacque nell'anno 1127, e forse discese dalla casa reale di Valois. Abbandonati i suoi beni ed il mondo, ritirossi in una foresta della diocesi di Meaux per dedicarsi interamente alla propria santificazione, con una vita austera e contemplativa. La fama della sua santità trasse s. Giovanni di Matha a porsi sotto la sua disciplina. Lascieremo di dire il fervore, i digiuni, le veglie, e le virtù che questi due servi di Dio esercitarono in quel deserto. Formato da s. Giovanni di Matha il progetto di fondare un ordine religioso pel riscatto degli schiavi, si adoperarono insieme con molte pene e fatiche ad effettuarlo. *V.* s. Giovanni di Matha. Frattanto che il suo compagno viaggiava per gli affari dell' ordine in Roma e in Barberia, s. Felice attendeva in Francia al governo ed alla propagazione di esso. A Parigi fondò un monistero ov'era una cappella intitolata a s. Maturino, per cui i Trinitari di Francia furono appellati *Maturini.* Egli morì nella solitudine di Cerfroi nella Brie, a'4 novembre 1212. Innocenzo XI nel 1679 stabilì la festa di s. Felice a' 20 di novembre, festa che già celebravasi in tutta la diocesi di Meaux fino dal 1219.

FELICE e ADAUTO (ss.). Era

Felice prete della Chiesa romana. Sotto il regno di Diocleziano soffer-se per la fede crudeli torture, e fu condannato alla morte. Allorchè veniva condotto al supplizio, uno straniero che lo incontrò, mosso dal desiderio di dare anch'egli la vita per la religione, si dichiarò seguace di Gesù Cristo; e furono decapitati ambedue circa l'anno 303. Lo sconosciuto fu chiamato *Adauto*, perchè martirizzato insieme con Felice. Questi due santi sono ricordati nel Sagramentario di s. Gregorio I Magno ed in parecchi antichi calendari il giorno 30 d'agosto; e parte delle loro reliquie si venera nella cattedrale di s. Stefano in Vienna.

FELICE, FORTUNATO ed ACHILLEO (ss.). Discepoli di s. Ireneo di Lione, andarono per di lui ordine a diffondere il vangelo a Valenza nel Delfinato, ove colla divina parola accompagnata dal dono dei prodigi, convertirono gran numero di pagani, e coronarono la loro missione col martirio circa l'anno 212. Nel luogo ove furono sepolti edificossi una chiesa. Le reliquie di questi santi furono in parte disperse dai calvinisti, e alcune se ne venerano ad Arles ed a Valenza. A Valenza si celebra la loro festa ai 23 di aprile, giorno in cui sono ricordati ne' più antichi martirologi latini, e ad Arles a'24 dello stesso.

FELICE e NABORE (ss.), martiri. *V.* Nabore (s.).

FELICE Romano, *Cardinale. V.* Felice II (s.), Papa.

FELICE da Benevento, *Cardinale. V.* Felice IV (s.), Papa.

FELICE Romano, *Cardinale.* Felice romano della famiglia Anicia, fu cardinale prete del titolo de' ss. Nereo ed Achilleo. Prima di abbracciare lo stato ecclesiastico ebbe un figlio dello stesso suo nome, che alcuni vogliono insignito della medesima dignità cardinalizia, e coll'istesso titolo mentovato. Questo figlio nell'anno 483 divenne sommo Pontefice, ed è s. Felice II detto III.

FELICE, *Cardinale* del titolo di s. Sabina nel monte Aventino. Vivea al tempo di s. Gregorio I del 590. Ci mancano di lui ulteriori notizie.

FELICE (s.) o s. FELICITA. Castello della legazione apostolica di Velletri, della diocesi di Terracina nello stato pontificio, situato sulle sponde del mare Tirreno, e sulla falda orientale del promontorio Circèo, parte sul piano, e parte sul colle. Prende il nome dalla chiesa della terra, in cui si venera il corpo di s. Felice martire. *V.* il Contatore, nella *Storia di Terracina*, *De castro s. Felicis*, *seu Felicitatis*; dalla quale città s. Felice è distante circa dodici miglia. Il principale edificio è il palazzo della camera apostolica, grandioso nell'aspetto a guisa di fortezza, con vasto cortile: in un angolo di esso si vede un'antica torre quadrata di solidissima costruzione, nelle cui finestre e porte si riconosce lo stile di architettura saracena. Questo luogo fu celebrato nella mitologia, qual sede della famosa maga Circe, figlia del sole, che vi ebbe tempio e sagrifizi, e perciò chiamato il *Monte Circèo.* O sull'area stessa dell'odierno paese, o nella sommità del monte fu la città volsca di *Circello,* per antichità, e pe' suoi fasti molto celebre; e perchè Ulisse approdò in questo promontorio, tutto il luogo fu decantato dai poeti. A poca distanza dalla torre del *Fico,* girando le falde del mon-

te Circèo, che s'innalza a picco come una gran penisola, tra la pianura ed il mare (il quale anticamente si crede lo circondasse da ogni parte, e ne formasse un'isola chiamata *Æoea*), si trova un'immensa grotta, che penetra molto nell'interno del monte, e dove l'antichità favolosa narra, che facesse i suoi incantesimi la maga Circe. Era perciò chiamata la grotta della maga, ma ora dal volgo viene detta grotta delle capre, essendone l'accesso difficilissimo, ed anche pericoloso in qualche punto per gli erti scogli che la circondano, e sotto ai quali l'occhio viene spaventato dalle onde del mare spumante, il cui livello si è abbassato di molto, conoscendosi ancora nelle interne pareti della grotta l'altezza dove anticamente giungeva l'acqua. La sua estensione, larghezza ed altezza è tale, che un intero bastimento con vele spiegate potrebbe comodamente starvi al coperto. Da vari punti della volta filtra continuamente uno stillicidio d'acqua, che giunta in terra forma una deposizione simile all'alabastro. Anche in altre parti del monte si trova dell'alabastro, e l'intiera montagna che ha circa tredici o quattordici mila metri di giro è un enorme masso, i di cui elementi sono la roccia calcaria, il marmo, e l'alabastro; il quale fu adoperato anche per la sagrestia vaticana, come nota il Cancellieri, *De Secretariis*.

L'importante sua posizione indusse Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, a stabilirvi una colonia romana, detta dal sito *Circèa*, la quale assegnò al suo figlio Arunte. Il valoroso Marzio Coriolano, al tempo della sua inimicizia con Roma, la ricuperò ai volsci che prima l'abitavano, dopo la rovina di Circello. Dessi ne furono poi scacciati nell'anno di Roma 267; ma nelle guerre latine sostennero con coraggio la propria libertà, indi nella seconda guerra punica ricusarono i sussidi, e dovettero poi pagarne la pena collo smembramento del territorio, e con multe gravose. Augusto vi fece alzare una fortezza, ne divise le terre a' veterani, e li pose in guarnigione in quell'antemurale di Roma. Il tempio della dea Feronia celebre per la ricchezza del suo tesoro, e per la manomissione de' servi, era nel suo territorio non lungi dalla via Appia, ed una delle tante torri, onde il promontorio era cinto, serbava il nome corrotto di *Ferrona*, e fu sotto Pio VI demolita. Nel lato meridionale del promontorio vi sono cave di alabastro, che si rinvennero nel pontificato di Pio IV, e poscia si riattivarono in quello di detto Papa Pio VI, delle quali, come delle torri armate erette per guardia della spiaggia nei pontificati di Pio IV, di s. Pio V, di Gregorio XIII, lo accennammo al vol. VI, pag. 217 del *Dizionario*, oltre quanto siamo per dire.

L'emiciclo che il mare assai profondo forma lungo la spiaggia, ove trovasi il pescoso lago di Paola, concorre a conferma dell'opinione che ivi fosse il porto di Circello, ed il luogo adattato a sì utilissimo scopo. Lungo la spiaggia di *Terracina (Vedi)*, sino alla punta di Astura sono a varia distanza le torri di *Badino*, *Olevola*, *Vittoria*, del *Fico*, della *Cerva*, *Moresca*, *Paola*, di *Fogliano*, e di *Foceverde*, la maggior parte edificate a guardia

de'corsari africani, per le ruberie, e schiavitù che facevano degli abitanti: le torri chiamate *Cervia*, e *Moresca* furono in parte diroccate, come poi si dirà. Appartengono al territorio di Terracina le torri di *Badino* e di *Olevola*, cui però precedono la torre del *Pesce* nella via corriera, sulla sponda del lago di Fondi, a circa tre miglia entro terra; il posto di *Canneto* guardia di confine sulla spiaggia, torre *Gregoriana*, e le due batterie sull'antico porto di Terracina. Le altre quattro torri appartengono al territorio di questo comune, in cui pure esistono due batterie in luogo delle mentovate due torri diroccate. Altra batteria rinforza la torre *Paola*, e sulla montagna esiste un posto di osservazione, ove nell'epoca dell'amministrazione francese si stabilì un telegrafo. Quindi viene il posto di *s. Andrea*, nel territorio terracinese. *Fogliano* appartiene al territorio di Cisterna; e *Tancredi* a quello di Nettuno, al quale pure appartiene il forte di *Astura*. Stagnanti laghi poi formano il lembo della *Palude Pontina* (*Vedi*), ed il più prossimo al Circèo è l'anzidetto *lago di Paola*, che dicesi pure di *Soressa*, ed ha poco distante la *Piscina di Verchi*; vengono poi i due minori di *Caprolace*, e de' *Monaci*, e l'ultimo è quello considerevole di *Fogliano*, presso il quale probabilmente trovavansi le notissime chiuse, dette *Claustra Romana*, che il Lazio guardava dai volsci. Una forte rocca, come diremo, ebbero in s. Felice i Papi, che servì loro di rifugio nelle guerre civili; ed i Caetani e gli Orsini vi dominarono ad intervalli.

Nei bassi tempi la rocca Circèa era la più forte e la più sicura di quante vicine a Roma ne possedesse la santa Sede. Nel 1118 Pasquale II l'affidò in custodia al cardinal Ugo Visconti pisano del titolo de'ss. Apostoli, per trovarvi un asilo sicuro nella vertenza che avea con Enrico V per l'investiture ecclesiastiche; ma succedutogli in tale anno Gelasio II Caetani, volle che si restituisse ai terracinesi. Questi non avevano il pieno diritto di custodirla sempre, dipendendo dal beneplacito de' Pontefici, o dall' arbitrio del più forte impadronirsi di sì importante posizione, come fece la possente famiglia de' Frangipani, alla quale il popolo di Terracina nel 1185 giurò fedeltà, e di mantenere e difendere la rocca Circèa. Nel 1203 Innocenzo III rimproverò a detto popolo di aver tentato l'occupazione della rocca, che avea affidato alla custodia dei Frangipani, ed ordinò che fosse prontamente consegnata al cardinal Giordano di Ceccano, dal quale la fece consegnare a Pietro Annibaldi suo senescalco e parente. Doveva la fortezza essere assai considerabile, e probabilmente ad essa appartengono i bei ruderi di mura ciclopee di travertino tagliate a scalpello, che ancora si vedono sulla cima del monte Circèo, e che dal volgo sono chiamati gli avanzi del palazzo di Circe, o del tempio del Sole, mostrandosene la porta d'ingresso, composta di massi di pietra come il resto, ed unita ad una continuazione di fabbricato, che doveva cingere tutto il ciglio del monte: da questo luogo si discopre un'immensa estensione di terra e di mare. Sopra la vicina vetta dello stesso monte esiste ancora un fortino, che negli ultimi tempi servì per telegrafo, ed ora è custo-

dito dai soldati pontificii; essendo l'unica fortificazione superstite della famigerata rocca Circèa. Il Papa Gregorio IX nel 1239 commise alla comune di Terracina d'intendersela con Pietro Rubeo canonico d'Anagni, per fare delle fortificazioni a detta rocca in difesa della città, ed a spese del tesoro pontificio. D'allora in poi la rocca non trovasi più rammentata, e forse fu in quell'epoca che incominciò a fiorire la sottoposta terra di s. Felice, ove forse si trasferì la popolazione della rocca, che abbandonata cadde progressivamente in rovina, ed in sua vece vennero aumentate le fortificazioni di s. Felice.

Il più antico documento della terra di s. Felice, che si conosca, risale al 1259 in cui Alessandro IV approvò la permuta di tal terra e suo territorio, spettante allora ai cavalieri templari del convento di s. Maria Aventino di Roma, con un casale di Giordano Pirunti nobile terracinese, vicecancelliere e notaro di s. Chiesa, posto nel distretto di Roma, coll'obbligo altresì di pagare pel territorio di s. Maria della Surresca, come compresa nella permuta, l'annuo canone di trenta soldi ai monaci di Grottaferrata, come lo pagavano i templari. Passata la terra sotto il dominio dei Pirunti di Terracina, i suoi abitanti furono ascritti alla cittadinanza di quella città, sulla quale i Frangipani esercitavano una specie di alta giurisdizione, il perchè nell'essere ammessi al godimento dei privilegi della cittadinanza, nella sede vacante del 1270, gli uomini del castello di s. Felice giurarono sui vangeli perpetua fedeltà alla città di Terracina, ed ubbidienza ai Frangipani in ogni diritto di curia. Tuttavolta nel declinare del medesimo secolo XIII, gli Annibaldeschi, potente famiglia romana emula de' Frangipani, divennero signori in vece dei Pirunti di s. Felice. Quindi nel 1301 Riccardo degli Annibaldeschi detto *de Militiis*, vendè il castello di s. Felice, colla sua rocca, vassalli, e territorio, col mero e misto impero, con il lago di Paola, e s. Maria di Surresca a Pietro Caetani nipote di Bonifacio VIII, signore di Caserta, e comandante delle milizie di Roma, per il prezzo di ventidue mila fiorini d'oro; acquisto che approvò il Pontefice nel 1303 con breve in cui altresì confermava le compere fatte dal medesimo nipote dei feudi e castelli di Trevi, Filettino, Vallepietra, Gavignano, Scurgola, Torre, Trevignano, Pofi, Carpineto, Salvaterra, Collemezzo, Carpino, Sermoneta, Bassiano, s. Donato, Norma, Ninfa, s. Felice, ed Astura, ed altri beni nelle provincie di Marittima e Campagna, colla facoltà di poterne comprare anche degli altri.

Dal secolo XIV la nobilissima famiglia *Caetani (Vedi)* seguitò ad essere signora per più di quattro secoli della terra di s. Felice, sebbene varie volte la perdesse, o ne venisse spogliata per le vicende de'tempi; ma sempre poi ne rientrava in possesso secondo la prospera, o avversa fortuna. Il cardinal Francesco Caetani signore di Sermoneta, e figlio di Pietro conte di Caserta, per rimunerare i servigi ricevuti da Domenico Rodoysio consigliere del re di Napoli Roberto, nel 1324 gli fece donazione del feudo di s. Felice, toccatogli in parte nella divisione de' beni paterni fatta con Loffredo Caetani

conte di Fondi, e Benedetto conte Palatino suoi fratelli, e con Bonifacio suo nipote. Nel 1332 i castelli di Salvaterra e s. Felice, coi loro territorii, giurisdizioni, mero e misto impero furono donati a favore del magnifico giovane Nicola di Fondi, figlio primogenito di Loffredo Caetani conte di Fondi, da Giovanni principe d'Acaja e conte di Gravina, figlio di Carlo II re di Sicilia e di Gerusalemme, che avea ricevuti dal nominato Nicola Caetani vari servigi, ed al quale gli stessi feudi erano stati precedentemente donati dal medesimo genitore Loffredo. Nei primordii del secolo XIV la comune di s. Felice ottenne da Bonifacio IX una porzione del territorio di Terracina ad uso di seminarvi nell'area di quattrocento rubbia circa, come dal suo breve del 1403 si rileva, dato *Romae apud s. Petrum sub annulo fluctuantis naviculae*, colla quale indicavasi lo scisma che sosteneva l'antipapa Benedetto XIII, e le guerre e le fazioni che agitavano la Sede apostolica. In seguito, e nel 1412, Giovanni XXIII rinnovò a favore di Giacomo Caetani l'investitura del feudo di s. Felice a terza generazione, insieme a quella di altri castelli posti nelle provincie di Marittima e Campagna, coll'obbligo di offrire ogni anno un cero del peso di sei libbre alla camera apostolica nella festa di s. Pietro. Giacomo accrebbe con abitazioni e nuovi edifizi la popolazione di questo feudo. Nelle guerre tra Eugenio IV, ed il re d'Aragona Alfonso, questi essendosi nel 1441 impadronito di Terracina, e sapendo che Onorato Caetani conte di Fondi non avea voluto lasciar le parti del Papa, assalì il di lui castello di s. Felice, lo spianò e distrusse interamente, costringendo gli abitanti parte a rendersi prigionieri, e parte a trasferirsi a Terracina; ma colla pace del 1443 s. Felice fu restituito alla Chiesa romana, sebbene Onorato solo dopo lungo tratto di tempo potè rientrarne in possesso. Dappoichè essendo morto il re Alfonso, il Caetani prendendo le armi con Renato d'Angiò competitore, contro il successore Federico, essendo a questi unito Pio II, venne a lui impedita la ricupera di s. Felice, ciò che poi gli permise nel 1460, con espressa proibizione di rifabbricarne la fortezza. Tuttavolta il Papa si pentì della concessione, la rivocò passati sette mesi, e ritenne il castello in tutto il pontificato, come fece il successore Paolo II, ad onta della causa che i Caetani aveano mossa in camera, per esserne reintegrati.

Nel 1473 Sisto IV restituì ad Onorato, e confermò in perpetuo il possesso della diruta terra di s. Felice, eccettuato il sito dove una volta stava la fortezza, che riservò alla santa Sede, con espressa proibizione a lui e successori di fabbricarne altra. Poco dipoi volendo Alessandro VI Borgia innalzar la propria famiglia sulle rovine delle grandi case di Roma, non tardò di trovar motivi di togliere anche ai Caetani i loro beni, come a confiscare i feudi che possedevano nello stato pontificio, i quali per suo ordine a' 12 febbraio 1500 furono venduti dalla camera apostolica per ottantamila ducati d'oro, alla prediletta sua figlia Lucrezia Borgia principessa di Salerno. I feudi furono Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Norma, Severa, Cisterna, s. Felice,

e s. Donato co'loro territorii, fortezze, pertinenze, mero e misto impero, giurisdizioni ec. Ma Giulio II, nel 1506, in Guglielmo figlio del defunto Onorato conte di Fondi, restituì ai Caetani tutti i diritti che aveano i suoi antenati sulla terra di s. Felice distrutta dal re di Sicilia Alfonso di Aragona, e gli concedè facoltà di rifabbricarne la fortezza, affine di restituire il commercio e la popolazione a tutta quella spiaggia di mare, ed al vicino monte Circèo, divenuto inabitabile per le frequenti escursioni, che di notte principalmente vi facevano i pirati. A tale effetto, come per difesa della navigazione, e trasporto delle merci dal regno di Napoli e dalla Sicilia a Roma, e viceversa, nel secolo medesimo e nel 1562 Pio IV concesse al cardinal Nicolò Caetani, e a Bonifacio suo fratello, che potessero fabbricare a proprie spese quattro torri nel lido del mare di s. Felice, a condizione che l'armamento, le munizioni da guerra, e il presidio militare delle torri fossero a spese della camera apostolica, e la giurisdizione delle medesime appartenesse ai signori del feudo; ciò che confermò il successore s. Pio V in benemerenza ai Caetani, di aver in tal modo liberato quel mare dalle incursioni dei corsari. Delle torri fabbricate alcune tuttora esistono; però la fortezza rimase distrutta, sebbene Urbano VIII nel 1627, confermando le disposizioni di Giulio II, rinnovasse al cardinal Luigi Caetani, ed a Francesco duca di Sermoneta suo fratello, la licenza di rifabbricarla come era prima della sua demolizione. Però questo duca considerando essere più vantaggioso per questo suo dominio, il farvi rifiorire il commercio coll'attirarvi la popolazione, che l'aumentarne le fortificazioni, pubblicò de'privilegi in favore de'nuovi abitanti di s. Felice, accordando loro nel 1630 varie esenzioni, massime per introdurvi la fabbricazione de'drappi di seta. Un altro ramo di commercio del paese era la manna, ossia una gomma prodotta dalle incisioni fatte negli ornelli; la quale acquistava il suo pregio dal non trovarsi altrove che a s. Felice ed a Bassiano, ambedue feudi della casa Caetani.

Nel pontificato di Clemente XI, e nel 1713, il duca d. Michelangelo Caetani vendette la terra di s. Felice in estinzione di frutti di vari cambi e censi con la nobile casa Ruspoli, per il prezzo di scudi 108,250, cioè al principe d. Francesco Maria Ruspoli, il quale nello stesso tempo acquistò dai Caetani per la somma di 75,000 scudi anche il palazzo nel Corso di Roma presso s. Lorenzo in Lucina, dove ancora abita la sua famiglia. Ma il feudo di s. Felice non fu dai Ruspoli tenuto che per pochi anni, avendolo nel 1718 assegnato in dote per la somma di scudi 112,010 alla sua figlia d. Giacinta Ruspoli sposa del principe d. Filippo Orsini duca di Gravina. Siccome però Clemente XI nell'autorizzare sì fatta vendita riserbò alla camera apostolica il diritto di prelazione nello spazio di quattro anni, appena passati due, e ad onta della ripugnanza dell'Orsini che veniva a perdere l'unico feudo che aveva nello stato pontificio, e la giurisdizione su quel tratto di mare e su cinque torri, fece comprare dalla camera apostolica il feudo, pagando soltanto scudi

centomila nel 1720. Qui noteremo che nel 1727 Benedetto XIII essendosi portato su di una feluca pontificia da Porto d'Anzo, per torre Paola a Terracina, scampò il grave pericolo di essere preso da due corsari barbareschi, che avendo ciò penetrato, arditamente avevano sbarcato a s. Felice per fare un colpo di mano. Deve qui notarsi eziandio, che monsig. Collicola tesoriere di quel Papa, a mezzo principalmente di alcuni schiavi maomettani, avea fatto restaurare il canale che dal lago di Paola comunica col mare; quindi avendo gli schiavi compito il lavoro, ed essendo ritornati nella Barberia, per avidità di bottino osarono farvi ritorno armati. Sapendo poi che da quelle parti vi era il Papa Benedetto XIII, concepirono il disegno di predarlo. Ciò non riuscendogli, siccome capaci del luogo, di nottetempo sfogarono sugli abitanti di s. Felice la loro rabbia, li derubarono, e ne fecero schiavi circa ventiquattro, che poi riscattò il nominato monsignor Collicola, restituendo così al paese la calma. Del resto, divenuta la camera apostolica padrona di questo luogo amenissimo, ne ritenne il godimento sino all'epoca dell'ultima invasione che fecero gl'imperiali francesi dello stato pontificio, in cui trovandosi obbligata di supplire alle spese del mantenimento di quell'armata, vendette nel febbraio 1808 al principe Stanislao Poniatowsky polacco, domiciliato in Roma, la terra di s. Felice, col lago Circèo, il monte Circèo, la castellania di Capo di Monte, Marta, e Bisenzo, la castellania di Piansano, ed Arlena, e le tenute di Falleri e di Pratafosse nel territorio di Fabbrica, per la somma di scudi 86,253, mediante chirografo di Pio VII, riservandosi questi però l'alto dominio sul feudo di s. Felice, e sul suo litorale e torri. Se non che nel medesimo pontificato, a mezzo del prelato tesoriere Belisario Cristaldi, nel 1822 la camera apostolica ricomprò dal principe Poniatowsky questa terra, nella quale egli avea fatto molti miglioramenti, come anche nel palazzino di Paola, e perciò fu da lui sborsata la somma di settantotto mila scudi, senza comprendervi le altre terre vendute la prima volta.

L'interessante ed amena posizione di questa terra mosse monsignor Mario Mattei, al presente amplissimo cardinale, ed allora tesoriere generale, allorchè nell'ottobre 1831 vi soggiornava, a supplicare il regnante Pontefice Gregorio XVI, quando trovavasi in Velletri ospite del cardinal Pacca decano del sagro collegio, a voler consolare di sua presenza la popolazione di s. Felice, ed onorare insieme il tanto celebrato luogo. Il Pontefice di suo venerato pugno scrisse nella lettera responsiva al prelato, che in altra più propizia circostanza avrebbe ciò effettuato; laonde monsignor Mattei consegnò tale lettera ai magistrati civici del luogo, perchè a memoria la custodissero nell'archivio comunale, come benigna promessa che forse un giorno si sarebbe realizzata, col rendere doppiamente felice il luogo stesso. In fatto nell'aprile 1839 essendosi determinato il Pontefice di visitare il castello, a' 24 di detto mese partì da Terracina per recarvisi, venendo incontrato presso la torre Vittoria dal cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale, che precedente-

mente erasi portato nel luogo per gli opportuni preparativi. Il cardinale pregò il Pontefice a servirsi della propria carrozza, come più leggiera, per fare l'ardua salita che dalla riva del mare conduce a s. Felice. Alla metà di questa si presentarono dieciotto possidenti della terra, tutti vestiti di nero, i quali per quanta opposizione facesse il santo Padre, vollero a qualunque costo staccarne i cavalli, e tirare con cordoni rossi la carrozza; e tra il suono di bande, lo sparo dei mortari, ed il suono delle campane di s. Felice, il Papa vi giunse tra gli applausi, ed il più vivo tripudio degli abitanti, le cui case recentemente imbiancate, le vie coperte di lauri e fiori, avevano un aspetto giulivo. Discese alla chiesa parrocchiale ov'era esposto il ss. Sagramento col quale fu data la benedizione; e corteggiato il Pontefice dal cardinale, da monsignor Sillani vescovo di Terracina, dal clero, dal civico magistrato, e dal suo nobile seguito passò nel palazzo camerale destinato per sua residenza, situato sopra una elevazione, da cui si gode di una vista sorprendente, scoprendovisi tutto il golfo di Napoli col Vesuvio, e le isole adiacenti, ed una vastissima estensione del mare Mediterraneo.

Quindi il Papa nel suo soggiorno in s. Felice visitò i circondari del palazzo, l' annessa villa, che si estende in forma di anfiteatro sino alla riva del mare, dove vi è un grazioso casino edificato dal principe Poniatowsky; e si fermò dentro una nicchia circolare chiamata l'*occhio di bove*, che per la sua costruzione tutta a volta rende un eco portentoso, e l'apertura della quale presenta allo sguardo una veduta pittoresca di immensa estensione per mare e per terra. Vide la torre del *Fico*, così detta dalle folte piante di fico d'India che le crescono intorno: questa torre già fabbricata dai Caetani, come si disse, sotto Pio IV, nel 1809 fu in gran parte distrutta dagl'inglesi, che pur in parte spianarono le vicine torri chiamate *Cervia* e *Moresca;* ma rifabbricata da Pio VII, è ora custodita da sei artiglieri della guarnigione di s. Felice. Le torri poi *Cervia* e *Moresca,* rimaste in essere fino ad un terzo dell'antica loro altezza, servono ora a due batterie. Visitò pure il santo Padre la torre *Vittoria* situata presso la spiaggia del mare sulla strada che da s. Felice conduce a Terracina, e dove la camera apostolica possiede un piccolo palazzo, nel quale Sua Santità si riposò alquanto, e potè godere dell'amena veduta del mare, da una grandiosa loggia annessa alla torre. Visitò ancora il Pontefice la piccola chiesa rurale dedicata alla Beata Vergine, e situata dietro al palazzo di s. Felice, sopra le rovine di altra chiesa più antica, con pitture forse del secolo XIII. A' 26 aprile il Papa col suo corteggio si recò al lago di s. Maria, detto comunemente di Paola, distante quattro miglia da s. Felice, ove avvi un palazzo, varie abitazioni, ed una chiesa dedicata all'apostolo s. Paolo da cui prese nome la contrada, ed esistente sino dal 1238. Il lago comunica col mare, ha circa sette miglia di lunghezza, e venticinque di giro, e si crede formato da Lucullo ad uso di conserva di pesci, vedendosi ancora in alcuni luoghi gli avanzi di mura reticolate, che lo rinchiudevano. Questo

lago, la cui pesca è uno dei più rilevanti prodotti della terra di s. Felice, ai padroni della quale sempre appartenne, essendo tenuto in affitto dalla nobile famiglia Antonelli di Terracina, essa volle dare al Pontefice il divertimento innocente d'una pesca. A tale effetto il Papa salì in una barca addobbata con tende di damasco rosso, decorata da due bandiere pontificie, seguita da altre dieci ornate di vari colori pel suo corteggio, mentre in altre due l'eccellente e brava banda romana dei dragoni, con soavi e bellissimi concerti d'istrumenti di ottone rallegrava la pesca, e faceva eco nelle circostanti campagne. Numerose compagnie di pescatori in altri navicelli, destramente restrinsero le tante reti gittate in tutta la larghezza del lago, e presero copiosa quantità di pesci. Indi nel palazzo di Paola gli Antonelli in un a monsignor Giacomo diedero un lauto pranzo al Pontefice e al suo corteggio, venendo onorati alcuni individui della famiglia Antonelli di assidersi alla mensa pontificia. La vicina torre Paola è una di quelle fabbricate dalla casa Caetani sotto Pio IV, è di forma rotonda, e di solidissima costruzione sopra uno scoglio, venendo anche difesa da altra batteria voltata contro il mare, la quale egualmente come la torre è provvista di cannone e di tutto l'occorrente per la difesa di quel lido. Dopo aver fatto distribuire il Papa un'abbondante limosina a tutti gli abitanti di Paola, ne partì in mezzo alle loro acclamazioni per la volta di s. Felice, dove nella sera fu incendiato sulla piazza del palazzo un bellissimo fuoco d'artifizio, e lanciato un globo aereostatico. Nelle sere precedenti generale fu l'illuminazione che fecero gli abitanti in segno di gioia. Alle ore venti del seguente giorno 27 aprile, dopo avere il sommo Pontefice onorato quattro giorni della sua presenza s. Felice, lasciando negli abitanti eterna memoria sì del suo soggiorno, che delle sue beneficenze, si avviò per Terracina. La principale beneficenza consiste nell'avere rivendicato al comune di s. Felice la concessione di Bonifacio IX, il diritto cioè di seminare nella macchia di Terracina, e siccome l'area di quella era di circa quattrocento rubbia, Gregorio XVI l'ampliò, concedendole seicento sessanta rubbia, una quarta, tre scorsi, e un quartuccio e mezzo di terra; commettendone la stipulazione dell'istromento al cardinal Mario Mattei protettore del castello di s. Felice.

Del castello di s. Felice ne tratta il citato Domenico Antonio Contatore, *De historia Terracinensi*, Romae 1706; ed eruditamente il principe d'Arsoli d. Vittorio Massimo, nella bella *Relazione del viaggio di Sua Santità Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, Roma 1839. In essa si leggono le tre applaudite ed analoghe poetiche composizioni del canonico d. Filippo Artico, cameriere segreto soprannumerario del Papa, che l'onorò con portarlo seco in questa gita, ed ora vescovo e principe di Asti. Il *Diario di Roma* del 1839, ai numeri 32, 33 e 34, non che al numero 37, fa menzione del viaggio di Gregorio XVI a s. Felice.

FELICIANO (s.). *V.* Primo e Feliciano (ss.).

FELICITA (s.). Dama romana, ragguardevole pei suoi santi costu-

mi. Ebbe sette figli che educò nelle più sublimi virtù del cristianesimo. Rimasta vedova, votò a Dio la sua continenza, e la santità della sua vita, e l'esempio della sua famiglia valsero ad infervorare i cristiani e a convertire molti idolatri. Perciò i sacerdoti di questi ricorsero all'imperatore Antonino Pio, rappresentandogli lo sdegno degli dei che vedevano abbandonati i loro altari pel trionfo del culto cristiano, e specialmente per gli esempi di Felicita e dei suoi figli. Il superstizioso imperatore, per placare gl'iddii, ordinò che si obbligasse Felicita e i suoi figli a sagrificare agli dei, o fossero tutti condannati a morire. L'invitta madre seppe soffrire con eroica costanza la vista dei barbari e reiterati supplizi che si facevano patire a'suoi figli, e gl'incoraggiva colla voce e coll'esempio a sopportarli per glorificare Gesù Cristo ed ottenere l'eterna gloria. Consumarono tutti in varie guise il loro sagrificio, e Felicita quattro mesi dopo fu decapitata. Ella è ricordata nel martirologio romano ai 23 di novembre, e i sette suoi figli Gennaro, Felice, Filippo, Silvano, Alessandro, Vitale, e Marziale ai 10 di luglio.

FELICITA (s.). *V.* Perpetua e Felicita (ss.).

FELTRE (*Feltren*). Città con residenza vescovile, della provincia di Belluno, nel regno lombardo-veneto, già annoverata fra le Retiche, ed antica capitale del Feltrino, *Feltrinus ager*, di cui ci permettiamo un cenno storico. Il Feltrino confinante a settentrione e a ponente col Trentino e col Bellunese, a mezzodì col Bassanese e Trevigiano, e a levante colla diocesi Cenedese, era un'antica ma piccola provincia della Venezia, o repubblica veneta, bagnata dal Piave, e da tenui ma impetuosi torrenti. I suoi primi abitatori si dice che furono gli euganei, popoli antichissimi, e forse i primi abitatori di questa parte d'Italia. I galli che assediarono Roma, prima invasero con li circonvicini luoghi anche il Feltrino, che passò poi per opera di Claudio Marcello sotto il dominio della repubblica romana, la quale soleva tenerla presidiata con alcune legioni, come una delle parti d'Italia, e formava precisamente parte della regione della Venezia; e Plinio chiamò *Feltrini* i popoli che l'abitavano. Al principio del quinto secolo molto ebbe a soffrire nella invasione de'goti, degli unni, e degli alani, o piuttosto degli alemanni, discesi in Italia per le alpi Trentine, circa l'anno 477. Sotto il regno degli ostrogoti il Feltrino fu pacifico, finchè venuto in Italia Belisario per riconquistarla all'imperatore di Oriente, destò quelle rivoluzioni che chiamarono in questo paese i longobardi, i quali scesi dalla Germania per le vicine alpi, invasero sulle prime questa provincia. Ai longobardi la tolsero i franchi, ed allora fu considerata come parte della Marca, che da Trevigi prese il nome. Nel tempo delle rivoluzioni e dell'anarchia d'Italia, i vescovi dominarono nella provincia con assoluta autorità. L'imperatore Enrico III nel 1047 la rimise sotto la propria ubbidienza; ma sempre più aumentando lo spirito repubblicano fra le città italiane cresciute in potenza, quella di Trevigi come capitale della Marca, pretendeva di dominare anche il

Feltrino, e dopo parecchie guerre finalmente i trivigiani nel 1200 vi fecero una irruzione, e stretta di assedio la capitale, ebbero per accordo in sovranità tutta la provincia. Ritennero ciò non ostante i vescovi di Feltre qualche parte di dominio, e nel 1208 nel concilio lateranense, come dicono alcuni, ottennero l'unione del vescovato di *Belluno* (*Vedi*) al Feltrino, unione che durò sino al 1450 o 1462 in cui a Belluno fu restituita la sua separata cattedra vescovile. Nel medesimo secolo XIII il Feltrino venne in potere degli Eccelini, che lo dominarono come fosse stato un loro patrimonio sino al noto tragico loro fine. Allora il vescovo Adalgerio pose la provincia sotto la protezione di Riccardo da Camino, colla condizione che si governasse liberamente secondo le sue consuetudini. Gli Scaligeri, signori di Verona, se ne impadronirono nel 1297 e nel 1322, ma per breve tempo ne ritennero il possesso, e venne occupata dal duca di Carintia, uno de'collegati principi contro gli Scaligeri. Poco dopo i vescovi di Feltre, usando della loro facoltà di conferire l'investitura della provincia, ne investirono Carlo e Giovanni figli di Giovanni re di Boemia, il primo de'quali fu poi l'imperatore Carlo IV. Sotto di questi i vescovi di Feltre ebbero il titolo di principi, e nel 1358 fu loro donato il contado di Cesano nel Trivigiano. Passò in progresso sotto il dominio de' Carraresi, signori di Padova, che avendola per denaro conceduta ai duchi d'Austria, la riebbero nel 1386, tranne la Valsugana che fu incorporata al contado del Tirolo. Per la guerra tra il Carrarese e lo Scaligero, Galeazzo Visconti di Milano s'impadronì del Feltrino, ma morto questi nel 1402, la di lui vedova fu obbligata a lasciare in libertà i feltrini, i quali stanchi dalle sofferte calamità nel cambiamento dei vari padroni, nel giorno 16 giugno 1404 segnarono la loro volontaria dedizione alla repubblica veneta. Qui noteremo che nell' istesso anno la provincia limitrofa di Belluno volontariamente si diede alla medesima repubblica, che vi stabilì per suo rappresentante un podestà, il cui reggimento durava sedici mesi, incominciandosi con solenne ingresso di formale cavalcata dalla chiesa de' ss. Filippo e Giacomo di Mussoi presso la città di Belluno, chiesa a tal uopo prescelta per la sua posizione suburbana forse dal secondo rappresentante veneto, successore del provveditore Antonio Moro che pel primo ne sostenne il reggimento, probabilmente perchè chiamavasi o Filippo o Giacomo, santi titolari della chiesa, la quale essendo della nobile famiglia Cappellari bellunese, nel 1837 vi furono trasferite le illustri ceneri del genitore del Papa che regna.

Feltre, *Feltria*, antichissima città capo luogo del settimo distretto bellunese, cioè di un distretto di undici comuni, è situata in poca distanza a ponente del fiume Piave, tra i piccoli torrenti Sonna e Cormeda, influenti di tal fiume, sopra una piccola eminenza, avendo un circuito non molto esteso. Cinta all' intorno da monti, dalla parte di mezzo è fiancheggiata dall'alto monte detto il Tomadego, quasi sempre ricoperto di neve, lo che rende l' aria della città piuttosto fredda. È bene fabbricata, circon-

data di mura senza fortificazioni: le sue strade sono larghe e bene selciate, ed i suoi borghi situati in pianura sono comodi e spaziosi. Evvi una piazza quadrata adorna di fontana, la cattedrale di moderna architettura, formata a tre navi con buona simmetria; sonovi inoltre alcune altre belle chiese, fra le quali è rimarchevole quella di santa Caterina, lo spedale, il palazzo pubblico, una casa di carità, un piccolo teatro, e diverse belle abitazioni sparse nella città e nei vicini sobborghi. L'origine di questa città non è certa: alcuni l'attribuiscono agli antichi euganei, quindi abitata dai cenomani, dai germani e dai galli; altri la fecero una città della Rezia, come asserisce Plinio. I romani se ne impadronirono, e fecero di essa una città municipale; e molti de' suoi cittadini si trovano ascritti alla tribù Menenia. Nell'anno 409 fu distrutta dai goti, sotto l'imperio di Onorio, indi di nuovo nel 477. Restaurata sotto il regno di Teodorico fu soggetta a variazioni di dominio del pari alle altre città italiane, seguendo principalmente i destini della provincia Feltrina, di cui era la capitale. Anche essa fece parte e fu compresa nella famosa lega delle città lombarde, contro la prepotenza dell'imperatore Federico I, per cui fu partecipe della pace conchiusa a Costanza l' anno 1185. Passò sotto il dominio dei suoi vescovi, e successivamente, come si è detto, dei Caminesi, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti, dei tedeschi. Dichiarossi dipendente dalla repubblica di Venezia nel 1404, essendone doge Michele Steno; indi soffrì moltissimo, e terribili furono i guasti che patì nel 1510 per la guerra dei collegati di Cambrai contro Venezia; ma le cure della repubblica la restituirono al suo primiero splendore. Invasa dai francesi, occupata poi dagli austriaci, fece parte del regno italico sotto il dipartimento del Piave, di cui fu fatto capo luogo Belluno, e nel 1815 fece parte del regno lombardo-veneto. Sotto il dominio francese, Feltre fu data in titolo di ducato da Napoleone, a Clarke suo ministro della guerra, mentre avea fatto il maresciallo Victor duca titolare di Belluno. Questa città che nel declinare del secolo XVIII ebbe governo repubblicano, nel 1803, come Feltre, soggiacque agli austriaci; poscia riprese le redini governative locali l'antico consiglio de' nobili, che cessò nei primi del 1806, quando la città e sue dipendenze fu aggregata al regno italico, e dichiarata capo luogo, dignità che gli fu serbata alla detta epoca del 1815 nel cambiamento di governo. Sotto il detto regno italico Feltre divenne vice-prefettura dipendente dalla prefettura di Belluno.

Molte città si sono disputate l'onore dell'invenzione dell'arte della *Stampa* (*Vedi*), e per le ragioni che vanta la città di Feltre, lo diremo a quell'articolo. Il monte di pietà di Feltre fu il primo di tal genere stato istituito in Italia, ed in Europa. Di questa città fu fr. Bernardino da Feltre minore osservante, che nei primi anni del secolo XV si meritò l'eterna gratitudine dei popoli nel propagare la istituzione de' *Monti di pietà* (*Vedi*), per cui Innocenzo X nel 1654 approvò il culto immemorabile, che col titolo di beato gli era tributato; e di poi Benedetto XIII concesse

l' uffizio e messa con rito doppio in tutto l'ordine francescano, in Pavia dove morì e si conserva il suo corpo, ed in Feltre dove nacque. Di Feltre era egualmente quel Vittorino, nato nel 1378, che con tanto vantaggio per la gioventù aprì scuola in Mantova. E per non dire di altri uomini illustri che fiorirono in Feltre, nomineremo Cornelio Gastaldi.

La fede di Gesù Cristo fu predicata in Feltre e ne' luoghi circonvicini sino dai primi tempi della Chiesa, e vuolsi da s. Prosdocimo discepolo di s. Pietro, per cui edificò in onore di s. Pietro la prima chiesa, che poi divenne cattedrale. Alcuni stabiliscono la fondazione della sede episcopale nel terzo secolo, altri nell'anno 500, e posta sotto il patriarcato d' Aquileia. L'Ughelli, nell'*Italia sacra*, tom. V, pag. 368 e seg., registra per primo suo vescovo Fronteio, che nell' anno 588 si separò dalla giurisdizione di Severo patriarca d'Aquileia, caduto nell' eresia. Quindi nomina Endrigetto, che nell' ottavo secolo ricevette un privilegio da Carlo Magno: eresse l'episcopio, ed aumentò le rendite della mensa. Meritano menzione Arbono, che visse nel pontificato di Urbano II; Adamo beneficato dall' imperatore Federico I; e Torrentino de Curte feltrino. Questi col consenso di Papa Innocenzo III, nel 1200, ovvero nel 1204, o nel 1208, riunì la dignità di vescovo della chiesa vescovile feltrina, e di quella vescovile confinante con Feltre, cioè di Belluno, la cui città estende il suo territorio sino al Cordevole, ch' è il limite di ambedue, confluente nello importante fiume Piave, il quale bagna le falde del tenue declivio del colle su cui in amena e quasi perfetta pianura sorge Belluno. Tale unione ebbe luogo dopo la morte di Anselmo di Braganza vescovo di Belluno. Siccome gli abitanti di questa città erano continuamente in guerra con quelli di Feltre, vennero pacificati collo stabilirsi, che morto o Anselmo di Belluno, o Torrentino di Feltre, il vescovo superstite occuperebbe la sede del defunto, e sarebbe solo vescovo di ambedue i vescovati. Anselmo essendo morto, Torrentino di Feltre prese il titolo di *vescovo di Belluno e Feltre;* e taluno dei suoi successori, al dire dell' Ughelli, furono feltrini o bellunesi. Non si deve tacere che vi furono di quelli che sostennero non aver Belluno mai avuto per vescovo un concittadino, e che il primo fosse stato l'ottimo monsignor Zuppani defunto, non provandosi incontrastabilmente il contrario. Certo è che l' Ughelli segna per vescovo di Feltre e Belluno nel 1252 Eleazaro de Castelli, ed altri nel secolo XVII vogliono un Panfilo Persico vescovo di Belluno.

Nomineremo ancora il vescovo Filippo padovano abbate di Pomposa, che successe a Torrentino nell'anno 1209, e morì nel 1225. Onorio III confermò Ottone torinese, che fu eletto in vescovo delle due diocesi; egli ricuperò la giurisdizione sul castello di Feltre. Non solo i vescovi di Feltre furono signori della città, ma sino agli ultimi tempi aveano il diritto di conferire molti feudi nella provincia. Enrico Scarampi di Asti, tesoriere di Bonifacio IX, e segretario dell'imperatore Sigismondo, nel 1440 pose in nobile urna di marmo i corpi de' ss. martiri Vittore e Corona;

morì santamente, e fu sepolto nella cattedrale di Feltre. Francesco di Lignamine di Padova in ogni genere dottissimo, segretario di Eugenio IV, nunzio a vari principi, essendo stato eletto alla sede vescovile di Ferrara, nel 1460 il Pontefice Pio II lo trasferì ai vescovati di Feltre e Belluno nel concistoro de' 18 aprile; ma essendo morto in Roma a' 3 gennaio 1462 fu sepolto nella chiesa di s. Maria Nova. Allora Pio II volendo alle chiese vescovili di Belluno e di Feltre restituire a ciascuna il suo vescovo particolare, nel medesimo anno fece vescovo di Belluno Lodovico Donato nobile veneto, il quale ebbe successori sino a Sebastiano Alcaini veneziano, già dei chierici somaschi, che Pio VI ai 29 settembre 1785 aveva trasferito a Belluno da Apollonia *in partibus*. Tra i vescovi bellunesi vi fu il cardinal Gaspare Contarini veneto, fatto nell'anno 1536 da Paolo III.

Il primo vescovo di Feltre, fatto a' 15 gennaio 1462 da Pio II, fu Teodoro Lelio o de Lelis dell'Abruzzo, uditore di rota, e poi nunzio del Papa a Venezia. Tra i di lui successori vanno rammentati Lorenzo Campeggi bolognese, fatto vescovo di Feltre nel 1512 da Giulio II, e cardinale da Leone X, encomiato come il più dotto canonista dei suoi tempi. Tommaso Campeggi nipote del precedente, promosso al vescovato nel 1520 da Leone X, per la cui morte essendo stato eletto in Roma Adriano VI, che allora dimorava in Vittoria di Spagna, il sagro collegio gli spedì il Campeggi col triregno pontificio; e poscia intervenne al concilio di Trento, ove fu pure il di lui nipote e successore in questa sede vescovile Filippo Maria Campeggi. Nel 1584 divenne vescovo di Feltre Giacomo Rovelli, coadiutore del precedente, il quale nel 1596 assistette al concilio di Aquileia, e nel 1610 terminò di vivere. Il Pontefice Paolo V allora nominò a questa sede Agostino Gradenigo nobile veneto, referendario di segnatura, che nel 1619 rifabbricò la cattedrale, e nel 1628 venne trasferito al patriarcato d'Aquileia; gli successero quei vescovi che sono notati nell'Ughelli, e proseguiti sono fino a' nostri giorni nelle annuali *Notizie di Roma*. Mentre n'era vescovo sino dal 1747 Giovanni Bortoli veneziano, Benedetto XIV per terminare le controversie eccitate nel patriarcato di Aquileia, lo soppresse a' 6 luglio 1751 colla bolla *Injunct.*, erigendo in sua vece due arcivescovati, e colla bolla *Suprema*, data a' 15 gennaio 1753, *Bullar. Bened. XIV*, tom. IV, pag. 45, quello di Udine, assegnandogli per suffraganei, oltre altri vescovati quelli pure di Feltre, e di Belluno che allora avea per vescovo Giacomo Costa di Bassano. Dopo la morte di Bernardo Maria Carenzoni di Brescia, già monaco olivetano, fatto vescovo di Feltre da Pio VI a' 14 luglio 1786, avvenuta nel corrente secolo, e sotto il pontificato di Pio VII, restò vacante la sede Feltrina del suo pastore. E siccome era pur vacante la sede di Belluno per morte del nominato vescovo Alcaini, l'imperatore Francesco I divenuto sovrano del territorio delle due diocesi, credette opportuno nel 1816 di supplicare il sommo Pontefice Pio VII, a volerle riunire sotto il governo di un solo vescovo, come lo erano state prima per più di duecento cinquant'anni.

A ciò condiscese Pio VII al modo come si legge nella bolla *De salute Dominici gregis*, emanata il primo maggio 1819. E siccome colla precedente bolla *De salute Dominici gregis curae nostrae*, data kalendas maji 1818, Pio VII avea trasferito i diritti metropolitani di Udine al patriarca di Venezia, così le sedi vescovili di Belluno e di Feltre vennero dichiarate suffraganee del patriarcato di Venezia. Furono nelle pontificie disposizioni conservate le cattedralità ad ambedue le chiese di Feltre e Belluno, e furono solo unite rispetto al vescovo investito, dappoichè in sede vacante va a togliersi del tutto, così hanno due curie separate, come due vicari generali e due vicari capitolari, stabilendosi per ultimo che il vescovo dovesse risiedere parte dell'anno a Feltre e parte a Belluno. Al presente l'episcopio di Feltre è in ottimo stato; ma quello di Belluno va ora ad essere restaurato, per cui il vescovo nel tempo in cui dimorerà in Belluno farà la sua residenza in un nobile casamento particolare presso il duomo. Nè va taciuto che nel dì sagro alla memoria del principe degli apostoli del corrente anno, un fulmine recò gravi danni alla cattedrale di Belluno, e particolarmente alla bella torre delle campane.

Stabilito al modo detto il governo ecclesiastico delle diocesi di Belluno e Feltre, Pio VII nel concistoro de' 23 agosto 1819, dichiarò vescovo di esse monsignor Luigi conte Zuppani nobile di Belluno, già illustre religioso della compagnia di Gesù, che nell'anno 1841 morì nonagenario, e in benedizione resterà la sua memoria. Quindi a secondo vescovo di Feltre e Belluno, nel concistoro de' 22 giugno 1843, il regnante Pontefice Gregorio XVI, ha promulgato monsignor Antonio Gava canonico di Ceneda, il quale per l'amore che il Papa porta a Belluno, fortunata sua patria, e per la stima che fa di un personaggio così rispettabile, nella di lui venuta in Roma lo ha ricolmato con ogni maniera di beneficenze e di distinzioni. In fatti lo fece alloggiare nell'antico suo monistero di s. Gregorio al monte Celio, di cui è abbate il p. d. Giuseppe Zuppani di Belluno, nipote del defunto vescovo, e vicario generale della congregazione camaldolese; gli fece vari donativi fra i quali due croci pettorali vescovili, una usuale d' oro, con catena simile, l' altra preziosa di smeraldi legati in oro, contornati di brillanti di superbo lavoro, con eguale anello vescovile, e pei capitoli delle due cattedrali gli diede due bellissimi calici, uno tutto d' oro per la cattedrale di Belluno, l'altro di argento dorato di gotico disegno, con coppa e patena d' oro per la cattedrale di Feltre, ed ambedue decorati del pontificio stemma. A compimento poi di singolar distinzione, il Pontefice con ispeciale mandato apostolico, nella detta chiesa di s. Gregorio, la mattina de' 25 giugno, dal cardinal Pietro Ostini vescovo suburbicario di Albano, delegato espressamente a fare le sue veci, fece consagrare in vescovo delle due chiese unite di Belluno e Feltre il lodato monsignor Antonio Gava. Alla consagrazione furono assistenti, per destinazione dello stesso Papa, monsignor Lodovico Altieri arcivescovo di Efeso, nunzio apostolico presso l' imperiale e reale corte di Vienna, e monsig. Fabio Asquini arcivescovo di Tarso, segretario della

sagra congregazione de' vescovi e regolari. La sagra funzione, accompagnata da tutto quel decoro che esigono i sagri riti, e che conviene alla maestà di nostra santa religione, riuscì commovente ed edificante al numeroso popolo che vi concorse, ed ai personaggi che vi si trovarono presenti. Il consagrante, il consagrato, gli assistenti ed altre ragguardevoli persone, per ordine del lodato Pontefice, furono trattati nello stesso giorno a lauta mensa dal suo maggiordomo monsignor Alerame Pallavicino, nel palazzo apostolico vaticano.

La cattedrale di Feltre è dedicata a Dio sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, edifizio che trovasi in ottimo stato, avendo alquanto distante l'episcopio. Il capitolo si compone della dignità del decano, di dieci canonici fra' quali sono comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni mansionarii e chierici prebendati addetti al divino servigio. Il medesimo Gregorio XVI accordò particolari privilegi al decano del capitolo bellunese, coll'uso della bugia nella celebrazione della messa, e permise l'uso di questa ai canonici ma nelle sole solennità: ai canonici ed al decano del capitolo di Feltre poi concesse la veste paonazza, con fascia e mozzetta simile, ed il rocchetto. Anticamente il capitolo aveva anche la dignità dell'arcidiacono, con dodici canonici, ed otto mansionarii. Prima eranvi pure in Feltre tre conventi di uomini, e quattro monisteri di donne; ed in Belluno vi fiorivano i gesuiti, i cappuccini, i minori conventuali, i serviti, le francescane, e le benedettine di san Gervasio che sono le sole superstiti. Inoltre in Feltre avvi la sola parrocchia della cattedrale con battisterio, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario ed altre pie istituzioni. Ad ogni nuovo vescovo le due mense sono in complesso tassate nei libri della camera apostolica in fiorini mille e seicento.

FELTRE DELLA ROVERE Giulio, *Cardinale*. Giulio Feltre della Rovere, fratello di Guidobaldo, duca di Urbino, nacque in questa città l'anno 1535 a' 5 aprile. Nell'età di dodici anni soltanto, ai 27 luglio 1547, da Paolo III fu creato prete cardinale di s. Pietro in Vincoli, e non molto dopo legato nell'Umbria e Perugia. Esercitò questo uffizio non solo sotto il medesimo Paolo III, ch'era di lui parente, ma ancora con gran plauso dei popoli nel pontificato di Giulio III e Pio IV, il quale nel 1560, lo confermò, in quell'impiego e lo promosse alla sede vescovile di Vicenza. Da questa Chiesa fu poi traslocato a quella di Urbino, quindi a Ravenna e nel 1573 alla suburbicaria di Sabina; finalmente l'anno dopo a Palestrina. Morì nel 1578 a Fossombrone, coronato di meriti e compianto di cuore, dopo trenta anni di glorioso cardinalato, in cui intervenne con autorità ai conclavi ne' quali furono eletti Giulio III, Marcello II, Paolo IV, s. Pio V e Gregorio XIII. Da Domenico Maria Manni si ha un *Ragionamento* di questo cardinal della Rovere, e di alcuni suoi progenitori, che sta nelle sue *Osservazioni sopra i sigilli antichi*, tom. VII, p. 31, tom. X, p. 443. *V.* Rovere famiglia.

FEMMINA. *V.* Donna.

FEMORALIA. Calzoni, o mu-

tande. I calzoni sono quella parte del vestito, che cuopre dalla cintura al ginocchio, onde è divisa in due parti, benchè anco ad un sol pezzo dicasi calzone, in latino *femoralia*. Le mutande sono piccole brache (quella parte di vestimenta, che cuopre dalla cintura fino al ginocchio, in latino *femoralia, feminalia*), o sia que' calzoni stretti, fatti di tela, che si portano di sotto, e si usano in particolare da chi va a bagnarsi, in latino *subligaculum*. Pompeo Sarnelli nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, due ne ha scritte sui femorali: la prima nel tom. III, lett. XXVIII, *De' femorali dell' antico Pontefice, e se loro corrispondono i sandali de' vescovi;* la seconda nel tom. VII, lett. XXXIV, *Dell' uso de' femorali.*

Si dicono *feminalia* e *femoralia*, perchè femina sono le parti interiori, e femora le esteriori. Così il Sarnelli, appoggiato all'autorità di Plinio, che nel libro XXVIII scrisse: *femina atteri, adurique equitatu, notum est.* Il Signore ordinò ai sacerdoti questa sorte di vestimenta, acciocchè se avvenuto fosse, che il sacerdote nell' uccidere ed offrire le vittime, cadesse, e se gli rivoltasse la tunica di lino, non si vedessero le pudenda contro la riverenza e decenza sacerdotale; e perciò comandò pure che il sacerdote non salisse all'altare per gli scalini. Erano i femorali di bisso, e ritorto, e si distendevano dai lombi sino al ginocchio; e perciò non si fa menzione di *Calze* (*Vedi*), si ritiene che i sacerdoti non ne portassero, ma facessero il loro ministero coi piedi nudi. S. Girolamo parla dei femorali, e l'Esodo ai cap. 20, 26, 29 e 30, chiamando iniquità la disubbidienza contro il precetto dell'uso de' femorali: qual sia questa iniquità la riferisce s. Tommaso 1, 2, qu. 102, art. 4 ad 7. Laonde il Sarnelli dice che i femorali sono le nostre mutande, che appunto coprono le vergogne all'ignudo, essendo di parere che coloro che vestivano di lungo, come i sacerdoti dell'antica legge, non usassero nè calzoni, nè mutande, e però ne fosse a' medesimi prescritto l'uso; dappoichè gli ebrei che usavano vesti lunghe, ed in paesi temperati, non adoperavano tali vestimenta, come consta dal fatto di Noè, che avendogli Cam rimossa la veste mentre dormiva, comparve nudo. Annone re degli ammoniti insultò gli ambasciatori di Davidde, col fargli ingiuriosamente tagliare le vesti *eorum medias, usque ad nates,* esponendo la nudità delle loro segrete parti del corpo alla vista di tutti, non essendo allora in uso altre vesti che la tonaca ed il mantello, senza portarsi sotto nè mutande, nè calzoni, come ha poi introdotto la decenza e la necessità. Nè dice il contrario Geremia, al capo 13, 11: *Sicut adhaeret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinavi mihi omnem domum Israel.* Non parla qui il profeta nè delle mutande, nè de' calzoni, ma del costume di quelli che per lavarsi ne' fiumi o ne' bagni, o per ispogliarsi a lottare, o per rimediare a qualche infermità adoperavano per cuoprire le parti vergognose altre sorte di panni detti *lumbaria, subligacula, succintoria, perizomata* ec. Similmente dicendo s. Paolo, *ad Corint.* 12, 23: *Quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circum-*

damus, non vuol dire che si usavano le mutande.

I romani non usavano femorali; somigliante era l'uso de' greci: però nei paesi freddi si usavano calzoni. Siccome in Persia non si vestiva di lungo, così ivi usaronsi i calzoni, non solo dai lombi sino alle ginocchia, ma sino ai piedi, chiamati *Sarabara*, e *Saraballa:* in arabo i calzoni chiamansi *Serval. Braccae* ancora si chiamano le brache, delle quali si servirono le genti di clima freddo; onde fu detta *Gallia braccata* la provincia narbonese. Degli sciti disse Ovidio: *Pellibus, et laxis arcent mala frigora braccis. Laxis,* idest *prolixis,* cioè che le brache scendevano sino a' piedi, come poscia usarono gli schiavoni, ed altri popoli, massime orientali. In Inghilterra un tempo si usò, che coloro i quali fuori del matrimonio si mescolavano colle donne, per penitenza girassero nudi per la chiesa al cospetto del popolo, ritenendo solamente le mutande o femorali. *V.* Enea Sylv., *De dictis Alphons.*, dove parla di Mane Fioritino. In quanto all'origine de' femorali, aggiunge il Sarnelli, essa in certo modo risale sino dai nostri primi padri, i quali dopo la trasgressione del divino precetto, vedendosi spogliati del manto della grazia, e della giustizia originale, si accorsero della loro nudità e vergogna, e sentendo in sè i movimenti della concupiscenza ribelle alla ragione *fecerunt sibi perizomata*, cioè si fecero le mutande di fronde di fichi, come pensa s. Ireneo, tanto lunghe, quanto coprivano le loro parti vergognose, restando nudi nel rimanente del corpo, come fanno ancora alcuni popoli selvaggi. Il ven. Beda trattando de' femorali degli antichi sacerdoti del vecchio Testamento, dice, che i femorali significano la castità richiesta nel sacerdozio: onde in ebreo si dicono *Michnezaim*, cioè strintorii dedue lombi e de' femori come spiega Gioseffo. Conchiude il Sarnelli, che intorno alle gambe o per necessità, o per comodità alcuni portavano le *Fascie* (*Vedi*), benchè l'uso comune delle persone sane, fosse negli antichi tempi di andare e colle gambe e colle braccia nude. Circa poi il punto se le calze ed i *Sandali* (*Vedi*) de' nostri Pontefici siano in luogo de' femorali, leggasi il citato s. Tommaso nel supplemento della terza parte, q. 40, art. 7 ad 6, ove così scrive: » Dicendum, quod pro illa lamina habet Pontifex noster crucem, ut Innocentium dicit, sicut » pro femoralibus habet sandalia, » pro linea albam, pro balteo cingulum, pro podere tunicam, pro » ephod amictum, pro rationali » pallium, pro cydari mitram ". Il ministerio de' sandali così richiede nel nuovo Testamento, significando dover i vescovi tenere i piedi calzati, e preparati alla predicazione del vangelo; e prima dei sandali si vestono sino al ginocchio. le calze dette *caligae:* » quia » praedicator pedibus suis rectos » debet facere gressus, et genua » debilia roborare" come spiega Durando lib. 3, c. 8.

FÉNÉLON Francesco di Salignac de la Motte, arcivescovo di Cambrai, nacque nel castello di Fénélon in Querci, nel 1651, di famiglia distinta ed antica. Fino all'età di dodici anni fu educato co' più felici successi nella casa paterna. La prima scuola pubblica

che frequentò fu l'università di Caors. Di qui passò a Parigi, dove terminò i suoi studi sotto gli occhi di Antonio marchese di Fénélon suo zio, luogotenente generale degli eserciti del re. Dell'età di soli diciannove anni predicava con tale riuscita, che sembrava averne assai più di esercizio in sì difficile ministero. Se non che saggio il suo zio temendò, che le laudi ed il vento mondano facessero appassire quel nascente fiore, lo consigliò ad imitare per qualche anno il silenzio di Gesù Cristo. Frattanto sollevato al sacerdozio, adempì le funzioni di questo tremendo ministero con eguale lode e fervore, predicando di bel nuovo con quell'appassionata ed affettuosa eloquenza che vince gli animi. Mons. Harley arcivescovo di Parigi lo nominò superiore del monistero delle Nuove Cattoliche, ond'ebbe nuova occasione di fare risplendere la dolcezza del suo carattere, ed il suo zelo per la conversione delle anime. Non vi volea meno che sì bene temperato martello per convincere e ricondurre gli eretici; il re stesso lo elesse a missionario sulle costiere della Santongia e del paese d'Aunis; e seppe così a meraviglia congiungere alla solidità di sua dottrina una costante regolarità di costumi, che ovunque piacque, ammaestrò, persuase, e le abiurazioni furono senza numero. A ricognizione e premio de' suoi servigi nel 1689 fu dalla corte nominato precettore de' duchi di Borgogna, d'Angiò e di Berry, dai quali gli venne tributata laude la più giusta e gloriosa con una costante adesione a' suoi precetti. Per questi principi, Fénélon compose il *Telemaco*, ossia le avventure di Telemaco figlio di Ulisse, opera immortale per la sua morale ed altri sublimi pregi, in cui versò tutte le ricchezze della lingua francese, e che meritò di essere tradotta in molte lingue.

Nell'anno 1695 con universale acclamazione venne eletto arcivescovo di Cambray, per cui abbandonò la sua abbazia di s. Valerio ed un piccolo priorato. Sino da questo tempo, essendo egli bene avanzato in ciò che gli ascetici chiamano vie interiori, incontrò intima relazione colla celebre madama Giovanna Bonvier de la Motte de Guyon (la cui vita fu stampata in Colonia nell'anno 1720 in tre volumi) direttrice delle donne mistiche, e fu da questo legame, come alcuni credono, ch' egli non approvò la grande istruzione sul quietismo scritta ed inviatagli da Bossuet, che anzi pubblicò il suo libro delle massime de' santi, nel quale spiegava a fondo il sistema della vera spiritualità e delle vie interiori. Quantunque quest' opera fosse stata subito accettata colla comune approvazione, pure la difficoltà fatta da M. di Fénélon al tempo della soscrizione dei trentaquattro articoli pubblicati ad Issy (su dei quali è a vedersi l' Ottieri nella *Storia d'Europa*, t. I, lib. I, p. 154) contra i falsi mistici, fece sì che il suo libro venne sodamente esaminato, e vi si riscontrarono proposizioni in gran numero mancanti di esattezza. Ecco la sorgente delle celebri e lunghe questioni fra M. di Fénélon e M. Bossuet, mentre quegli le sosteneva, e questi affaticavasi a dimostrarne il pericolo. Non è peraltro a credersi esserne per questo rimasta punto offuscata la gloria di un tanto uomo, che anzi

il pubblico illuminato sopra tali quistioni, come ha in ammirazione il gran Bossuet, ama e stima il saggio ed illustre Fénélon per la sua eroica ritrattazione. Innocenzo XII con la costituzione *Cum alias*, *Bull. Rom.*, tom. IX, p. 499, condannò il libro di Fénélon: *Explication des maximes des saints sur la vie intérieure par messire François de Salignac Fénélon*, ec. A Paris chez Pierre Aubouin 1697. Luigi XIV accettò tal condanna, come i vescovi di Francia per tutto il regno. Appena Fénélon ebbe di ciò notizia, riprovò dal pergamo il suo libro, e fece pubblicar nella sua diocesi una pastorale nella quale comandava che si ricevesse la costituzione d'Innocenzo XII, che egli accettava senza alcuna restrizione. Così fu maggior l'edificazione che diè Fénélon per sì fatta causa, che lo scandalo prodotto da Fénélon col suo libro sulla vita interiore. *V.* Quietisti. Viveasi questo prelato nella sua arcidiocesi di Cambray, come i vescovi de' primi secoli occupato sempre in opere di pietà e di carità, avendo ad unico sollievo letteratura ed amicizia, quando nel giorno 7 di gennaio del 1715, anno sessantesimoquarto dell'età sua, piangeano nella sua morte i suoi diocesani la perdita di un vero pastore, il clero di un oracolo, i poveri di un padre. Abbiamo di lui parecchie opere, nelle quali tutto a meraviglia si unisce quanto l'eloquenza ha di vario, di soave, di penetrativo, di tenero ed affettuoso. Le principali sono: 1.° alcune opere spirituali; 2.° un *Trattato della educazione delle fanciulle;* 3.° alcuni sermoni; 4.° *Dialoghi sull'eloquenza in generale e sopra quella del pulpito in particolare;* 5.° il *Direttorio de' principi;* 6.° molti scritti a favore del formolario e della costituzione *Unigenitus;* 7.° molti altri scritti sul *quietismo;* 8.° un *Trattato dell'esistenza di Dio*, ed alcune lettere sulla religione.

FENESTRELLA o Finestrella (*Fenestella*). Piccola apertura che anticamente facevasi agli *Altari*, ed alle *Confessioni* (*Vedi*), perchè riponendosi sotto gli altari, e nelle confessioni le sagre reliquie, dalla finestrella si calavano veli, per accostarli alla cassetta od arca in cui racchiudevansi le reliquie, per le quali soleva Iddio operare miracoli, per glorificare i servi suoi. Altre simili finestrelle, chiamate pur furono *foramen* e *cataracta*, come narra il Rinaldi all'anno 416, num. 21, il quale aggiunge che dagli antichi cristiani si costumava raccogliere per divozione la polvere vicina al luogo delle reliquie, la quale si dava agl'infermi eccitandoli a raccomandarsi al patrocinio de' santi di cui erano le reliquie: altrettanto praticavasi, come tuttora si fa, coll'olio delle lampade, che ardevano avanti le reliquie, e sagre immagini. Ordinariamente erano due le finestrelle, o forami degli altari, una di fuori, l'altra di dentro, e corrispondenti sopra l'arca, o cassa delle reliquie. La prima era aperta e visibile ad ognuno: la seconda si teneva chiusa, aprendosi solo per grazia particolare a qualche persona illustre. Il Piazza nella *Efemeride vaticana*, parla della limatura delle *Catene di s. Pietro (Vedi)*, delle *Chiavi (Vedi)* della sua confessione, dei *brandi*, o *brandei*, o *santuari* che i romani Pontefici davano a' fedeli per appagare le loro vive e reli-

giose istanze. I brandei erano i veli che per le finestrelle si calavano nelle confessioni, ov' erano i corpi o reliquie de' santi, massime nelle confessioni delle basiliche di s. Pietro in Vaticano, e di s. Paolo nella via Ostiense. Aggiunge pure il Piazza, che i, brandei, de' quali parlammo anche altrove, erano donati per reliquie, e come tali erano venerati pei prodigi che Dio più volte con essi operò; e siccome s. Germano vescovo di Capua con altro vescovo erano stati pregati da Giustiniano prima che fosse imperatore a passare offizio con Papa Ormisda perchè gli concedesse delle reliquie di s. Pietro per metterle in una chiesa da lui fabbricata, e persuadendolo essi del costume della Chiesa romana di non estrarre dalla santa città veruna reliquia, Giustiniano si limitò a pregarli d' impetrargli almeno i *santuari*, colla brama, se era possibile, di farli calare nella seconda finestrella, o cataratta.

Il Torrigio nelle *Sagre grotte vaticane*, a pag. 461, dice che Benedetto III fece fare per la confessione della basilica vaticana *billicum* d'oro purissimo del peso di tre libbre; e che ivi erano due forami, uno sotto l'altro: il primo chiamavasi *prima cataracta*, il secondo, che era più vicino al corpo di s. Pietro, *secunda cataracta*, sopra la quale calandosi alcuni veli, chiamati *velamina, palliola, brandea, sanctuaria*, e *patrocinia*, si mandavano dai Pontefici a gran personaggi, come preziosissime reliquie di s. Pietro. Scrive s. Gregorio Turonense, *De gloria mart.* lib. I, cap. 28, che quei veli calati per sì fatti forami, quando si ritiravano pesavano di più con meraviglia di tutti. Il Severano nelle *Memorie sagre delle sette chiese di Roma* parla delle finestrelle o forami sopra i sepolcri de' martiri, dell' economia de' romani Pontefici in concedere le reliquie ne' primi secoli, per cui davano invece i detti veli, fazzoletti, o cose simili; che chi voleva portare fuori di tali veli prima li pesava, indi faceva orazione, e digiunava, ed in segno e premio della sua fede ripigliando il velo lo trovava di peso maggiore. Racconta altresì quanto noi pur dicemmo al vol. IX, pag. 78 del *Dizionario*, cioè che il Papa nella festa della commemorazione di s. Paolo, uffiziando nella di lui basilica, ivi apriva la seconda finestrella della confessione, faceva dispensare per divozione al popolo i carboni, e l' incenso che nell'anno precedente avea posto sull'arca del beato apostolo, e poscia poneva su di essa altro toribolo, con carboni, ed incenso. *V.* Chiesa, e Vetri, al quale articolo si dice di quelli colorati, che adornano le finestre de' luoghi sagri. Che le finestre di vetro erano in uso al tempo dell' imperatore Gajo lo si apprende dal Rinaldi all' anno 42, num. 30.

Nella cappella o confessione ch' è sotto l'altare papale della basilica lateranense, evvi nel suo interno un ferro orizzontale e parallelo alla porta d'ingresso con degli anelli, dal quale probabilmente pendevano i setini o veli, perchè ivi conservavasi la tunica di s. Giovanni evangelista. Nell' opera intitolata: *Stato della s. chiesa lateranense*, cap. IX, *Della confessione*, ecco quanto si legge. Sotto l'altare papale vi è la confessione che si appella di s. Giovanni evangelista,

perchè ivi dapprima si conservava la sua tunica, ripostavi nel pontificato di s. Gregorio I, come afferma il Baronio all'anno 592. Questa tunica ora si conserva nel ciborio sopra il medesimo altare papale, e se ne fa la pubblica ostensione al popolo nel giorno di Pasqua di risurrezione, come pure si fa l'ostensione delle altre insigni reliquie che si venerano in quella sacrosanta arcibasilica. A questa cappella si ascendeva per alcuni gradi, ed ha l'ingresso in faccia alla porta principale della chiesa. Sotto il pontificato di Clemente VIII fu di nuovo abbellita d'architetture di chiaro-scuri, nelle quali opportunamente erano state dipinte le statue de' quattro evangelisti, e alcuni ovati con mezze figure di altri santi; opere tutte di Gio. Battista Bruchi romano, il quale rifece sulla stessa maniera però dell'antica pittura anche il quadro che vi si venera, mentre l'altare fu ristorato ed abbellito di marmi e pietre. Questo altare innanzi al quale arde continuamente una lampada per pia disposizione del canonico Giuseppe Antolini, oggi è uno de' due privilegiati per i morti. Per l'ingiuria de' tempi la detta cappella aveva molto sofferto, per cui nel pro-camerlengato del cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato del Papa che regna, vi accedette la commissione delle belle arti, la quale giudicò doversi restaurare la pittura sovrapposta all'altare, che rappresenta la prodigiosa apparizione del Salvatore allorchè si eseguiva la consagrazione della chiesa lateranense dal Pontefice s. Silvestro I, e ne fu commesso il lavoro al pittore Tojetti che egregiamente l'eseguì sotto la direzione del cav. Agricola. Le suddette pitture di ornato eseguite dal Bruchi furono giudicate non meritevoli di restauri, e perciò coperte con marmi di cui furono rivestite le pareti. Nella volta furono fatte pitture di ornato inventate dal cav. Agricola, ed eseguite da Alessandro Mantovani. Si ampliò l'adito alla cappella con un' arca scavata, recinta ed ornata di marmi colorati, e d'una balaustra elegante di metallo con ornamenti dorati, alla quale si discende per due eleganti scale laterali con disegno del cav. Canina, ed eseguito dal cav. d'Este. Finalmente venne posta una lapide di alabastro orientale sul frontespizio della cappella con questa iscrizione a caratteri di metallo dorato: CLEMENS VIII REFECIT. GREGORIVS XVI ADDITIS OPERIBVS RENOVAVIT. Non è poi da tacersi, che tali lavorazioni fatte per ordine del cardinale Lambruschini, ebbero luogo dopo che monsignor Angelo Picchioni, sostituto de' brevi pontificii, si occupava del ripulimento della cappella, che portò la scoperta della pittura rappresentante l'apparizione del Salvatore, quindi egli di suo peculio ha donato all'altare sei candellieri, croce con crocefisso, e carteglorie di metallo dorato. Conchiudiamo, che siccome nelle confessioni delle basiliche vaticana ed ostiense furono fatte le fenestrelle, ab antico forse anche in questa lateranense avrà potuto esistere, corrispondente al luogo poi ridotto a cappella, onde calarvi de' veli o brandei in venerazione alla tunica di s. Giovanni evangelista che vi si conservava, sussistendo il ferro e gli anelli dorati, sui quali vuolsi che si appendessero dai divoti del

santo apostolo ed evangelista, chiamato il diletto discepolo di Gesù Cristo.

FENICIA (*Phoenicia*). Provincia di Siria nell'Asia, confinante al nord colla Siria propriamente detta, a levante coll'Arabia deserta e colla Palestina, a mezzodì colla sola Palestina, ed a ponente col Mediterraneo. Sebbene la Fenicia non sia molto estesa, nondimeno fu una delle più celebri provincie del mondo, sino dalla più rimota antichità. I fenicii sul principio abitarono sul mare Rosso, e di là si portarono a stabilirsi sul Mediterraneo tra la Siria e l'Egitto. Ciò può bene conciliarsi con Mosè che li fece discendere da Cam, che popolò l'Egitto e i paesi vicini. Il nome di Fenicia non si trova nella sagra Scrittura, ne' libri scritti in ebraico, ma solo in quelli il cui originale è greco, come i Maccabei, ed i libri del nuovo Testamento: in ebraico leggesi sempre Chanaan. San Matteo che scriveva in ebraico o in siriaco, talvolta chiama cananea una femmina, che s. Marco, il quale scriveva in greco, dice sirofenicia, ovvero fenicia di Siria; perchè la Fenicia formava in allora parte della Siria, e per distinguerla dai fenicii d'Africa, o dai cartaginesi. Si vuole che i fenicii abbiano inviato colonie, e lasciato vestigie della loro lingua in quasi tutte le coste del Mediterraneo; e vuolsi pure che i fenicii popolassero la Sicilia. La più famosa delle colonie fenicie fu senza dubbio quella di Cartagine. Si crede che alla venuta di Giosuè, molti si ritirassero nell'Africa, e in altri luoghi. Dice Procopio che trovavasi a Fingis nell'Africa due colonne di marmo bianco, erette vicine alla gran fontana, nelle quali leggevasi in caratteri fenicii: *Noi siamo popoli fuggiti da Gesù* (ossia Giosuè) *figliuoli di Navè*. I fenicii furono eccellenti in ogni sorte di lavoro: alcuni autori antichi li dicono inventori delle lettere alfabetiche, della scrittura, del commercio, dell'astronomia ec.: così pretendesi che sieno stati essi i primi, che hanno trovato l'arte della navigazione, che insegnarono a dare delle battaglie navali, a soggiogare i popoli vicini, ed a far rispettare i diritti della dignità reale. I fenicii in somma furono uno dei popoli più inciviliti e più industriosi dell'antichità, giacchè quasi tutte le arti fiorirono mirabilmente presso di essi, come lo attesta la magnificenza tanto vantata di Tiro e di Sidone. Salomone impiegò i talenti degli artefici fenicii nella edificazione del tempio di Gerusalemme. I fenicii per la grande estensione del loro traffico, avendo avuto più particolari relazioni cogli egiziani, co' greci, e cogli etruschi, attinsero da questi diversi popoli moltissime cognizioni relative alle arti. Fatali furono a'fenicii le guerre che dovettero sostenere contro i babilonesi ed i persiani, ma la potenza loro cadde sotto i formidabili eserciti di Alessandro, il quale mentre moveva contro la Persia assalì, e s'impossessò delle loro varie provincie. In quella occasione memorando fu l'assedio di Tiro, che pel corso di sette mesi oppose vigorosissima resistenza, e che finalmente fu presa di assalto.

I confini della Fenicia non furono sempre i medesimi, dandosele talvolta l'estensione dal nord al mezzodì da Ortosia fino a Pelusio;

alle volte dalla parte del nord al mezzodì al monte Carmelo, ed a Tolemaide. Certo è, che dopo la conquista che gli israeliti fecero della Palestina, teneva essa i propri confini, e non aveva possesso alcuno nel paese de'filistei, i quali occupavano tutta la regione dal monte Carmelo lunghesso il Mediterraneo, sino alle frontiere di Egitto. Aveva pure pochissima estensione dalla parte di terraferma; perchè gli ebrei che occupavano la Galilea, la rinserravano sul Mediterraneo. Così quando si parla della Fenicia, fa d'uopo distinguere i tempi, giacchè avanti la conquista della Palestina fatta da Giosuè, tutto questo paese veniva occupato dai cananei figliuoli di Cam, divisi in undici famiglie, fra le quali la più potente era quella di Canaan, fondatore di Sidone, e capo de' cananei così detti, ai quali i greci diedero poscia il nome di fenicii. Questi furono i soli che si mantennero indipendenti non solamente sotto Giosuè, ma anche sotto Davidde, Salomone, e sotto i re loro successori; ma furono poi soggiogati dai re di Assiria, o da quelli di Caldea. Successivamente ubbidirono pure ai persiani, ai greci, ed ai romani, sotto de' quali fecero parte del governo della Siria: ed al presente la Fenicia è soggetta agli ottomani, e compresa nella Turchia asiatica, formando nella maggior parte il pascialatico di Seida nella Soria. I fenicii non ebbero re della propria nazione, nè forma di stato indipendente, da due mila e più anni; perchè i re che gli assiri, i caldei, i persiani, ed i greci vi lasciarono qualche volta, erano tributari a questi conquistatori, e non vi esercitavano se non un potere affatto dipendente. Le principali città della Fenicia, erano Sidone, Tiro, Tolemaide, Ecdippo, Saretà, Berito, Biblo, Tripoli, Ortosia, Simina, Arada, ma oltre queste ne possedevano anticamente i fenicii varie altre sul Libano: anzi alcune volte gli autori greci comprendono tutta la Giudea (*Vedi*) sotto il nome di Fenicia. In quanto poi alle città particolari alla Fenicia, da che fu dessa anticamente divisa in prima e seconda, nelle notizie ecclesiastiche si legge che la Fenicia, al di sopra del mare, perciò detta marittima, ossia la prima Fenicia conteneva la città di Tiro, metropoli della provincia di Berito o Beyrut, di Arcea, Gegarta, Paneade, Sidone, Biblo, Ortosia, Arada, Tolemaide, Tripoli, Bostro o Bosra, Politiana; inoltre la prima Fenicia occupava la parte occidentale del paese lungo il Mediterraneo, e formava la seconda provincia della diocesi e patriarcato di Antiochia, con diecinove sedi suffraganee di Tiro, fra le quali tre arcivescovati. La Fenicia del Libano, così detta perchè quel celebre monte era negli stati che la componevano, ossia la seconda Fenicia, che occupava la parte orientale della Fenicia, presa generalmente, comprendeva la città di Edessa, Abia, Giustinianopoli, Laodicea, Damasco, Palmira, Eliopoli, il cantone dei Giambrudi, il cantone dei Magludi, ed il cantone orientale; formava essa la terza provincia della diocesi e patriarcato d' Antiochia; la città di Damasco n'era la metropoli con tredici sedi suffraganee, tra le quali due arcivescovati: dal che facilmente apparisce quanto grande fosse allora l'estensione della Fenicia. La fede di Gesù Cristo fu pro-

pagata nella Fenicia dai suoi discepoli, che si dispersero dopo il martirio di s. Stefano. San Pietro vi stabilì de' sacerdoti con un vescovo, e dalle accennate sedi vescovili che successivamente vi furono erette, si può formare un' idea del progresso che fece il cristianesimo nella Fenicia.

FENUCLETO o FLENUCLETO (*Flenucletum*). Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, di cui si conosce il solo vescovo Felice, che nel 484 si portò alla conferenza di Cartagine.

FERA o FERE (*Pherae*). Città vescovile della provincia di Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, la cui chiesa godeva i diritti metropolitani nel quarto secolo. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 130.

FERADI LA GRANDE. Città vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adrumeto, il cui vescovo Vincenzo fece parte della conferenza di Cartagine.

FERADI o PERADI LA PICCOLA. Città vescovile della provincia Bizacena nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Adrumeto, detta la piccola per essere meno estesa della precedente. Feliciano suo vescovo fu alla conferenza di Cartagine.

FERALIA. Festa che i pagani celebravano in onore dei morti, e che durava dal 20 di febbraio, sino alla fine di tal mese. In questi giorni essi portavano delle vivande sulle tombe, immaginandosi che le anime essendo d' intorno venissero la notte a mangiarle. *V.* Biondo da Forlì, *Roma trionfante* pag. 64 e seg. I cristiani facevano a' 22 febbraio la festa di s. Pietro (*V.* CATTEDRA O FESTA DI S. PIETRO IN ANTIOCHIA) in luogo di quella che i pagani celebravano in onore dei morti; ma vi s'introdusse una superstizione che consisteva nel conservare la cerimonia pagana colla fede cristiana, e questo abuso fu condannato dal XXII canone del concilio di Tours dell' anno 566. *V.* CONVITI, ed il Guasco, *Riti funebri*, ove parla delle feste Floralie, della dea Mania, e delle Lemurali.

FERDINANDO III (s.), re di Castiglia e di Leone. Nacque sul finire dell'anno 1198 o nel seguente, primogenito di Alfonso re di Lione, e di Berangera di Castiglia, sorella di Bianca regina di Francia e madre di s. Luigi. Berangera in forza di un ordine di Innocenzo III, fu divisa da Alfonso, perchè essendo parenti in terzo grado, si erano sposati senza averne avuta licenza; siccome però lo avevano fatto in buona fede, i loro figli furono dichiarati legittimi. Divenuta, nel 1217, erede del trono di Castiglia, per la morte di suo fratello Enrico, Berangera sostenne i suoi diritti, colla mira di cedere il trono al figlio Ferdinando, che aveva allora diciott'anni; ed operò in maniera ch' egli fu proclamato re. L'ambizioso Alvaro, che come tutore di Enrico, aveva tirannicamente retto il regno di Castiglia, levò a rumore il paese ed accese il fuoco della discordia; ma il giovane re, assistito dai consigli di sua madre, cui onorava altamente, riuscì a soffocare la ribellione. Fu per consiglio di lei ch' egli sposò nel 1219 la virtuosa principessa Beatrice, figlia di Filippo di Svevia, imperator di Alemagna. Da questa unione esemplare ne vennero sette

principi e tre principesse. Ferdinando benchè zelante per la giustizia, perdonava gli affronti alla sua persona diretti. Colla scelta di saggi ministri cercò di render felici i suoi sudditi. Il celebre Rodrigo, arcivescovo di Toledo e gran cancelliere di Castiglia, presiedette per trent'anni a tutti i suoi consigli. Per impedire ogni ingiustizia nei tribunali istituì il consiglio reale di Castiglia, e per sua commissione fu compilato il codice che ancora ivi sussiste. Desiderando di non impugnare le armi che contro gl'infedeli, evitò qualunque occasione di contesa côi re di Portogallo e di Aragona, e con Eleonora d'Inghilterra, alla quale avrebbe potuto contendere la Guascogna. Provò acerbo dolore quando vide suo padre, istigato da Alvaro, minacciare i suoi stati, cercò ogni mezzo per acchetarlo, e lo aiutò nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i mori. Fondò vescovadi, fabbricò e ristaurò cattedrali, cooperò per l'erezione di chiese, monisteri e spedali; nè per tanto dispendio aggravò i suoi popoli, solo nella Provvidenza fidando. Per dilatare la conoscenza della religione di Cristo, nel 1225, mosse contro gl'infedeli; prese non meno di venti piazze dell'Andalusia, e dei regni di Cordova e di Jaen; conquistò il regno di Baeça, ed eresse un vescovado nella capitale. Colle spoglie degli infedeli rifabbricò la cospicua cattedrale di Toledo, e donò a quell'arcivescovo, ai cavalieri di Calatrava e ad altri ordini militari molte città prese ai mori, a patto che le difendessero da'maomettani. In tutte le sue imprese ebbe sempre per guida la religione, ed offeriva in sè stesso a'suoi soldati l'esempio di tutte le virtù, e della più tenera divozione verso la Madre di Dio, la cui immagine volea sempre esposta fra le schiere. Nè trascurava i digiuni, l'orazione, i cilici. Si accingeva, nel 1230, all'assedio di Jaen, quando la morte di suo padre lo fece tornare a'suoi stati per prender possesso del regno di Leone; ma solo in capo a tre anni se ne vide pacifico possessore. Nel 1234 riprese le armi contro i mori, e dopo lungo assedio prese Ubeda; nello stesso tempo suo figlio Alfonso ruppe a Xeres prodigiosamente, e per manifesta assistenza celeste, gli eserciti del re di Siviglia Abenhut. Nel 1236 la morte della regina Beatrice turbò a Ferdinando il giubilo di tante vittorie. Dopo aver dato alla virtuosa compagna il tributo d'un giusto pianto, tornò alle sue imprese, e compì la conquista de'regni di Baeca e di Cordova, nella qual ultima città convertì la grande moschea in un tempio dedicato alla Madre di Dio, e ristabilì il vescovado. L'anno seguente per aderire ai consigli di sua madre, e alle sollecitazioni di Bianca regina, vedova di Francia, sposò in seconde nozze Giovanna di Ponthieu, la quale fu imitatrice della pietà di questa santa reale famiglia. Ferdinando dedicandosi il verno ai pacifici esercizi della religione, ritornava la primavera a quelli dell'armi, riportando continue vittorie, ed erigendo sulle rovine dei moreschi delubri, templi cristiani. Ultima sua impresa fu la gloriosa conquista di Siviglia, che resistette ad un assedio terrestre e marittimo di sedici mesi, nel quale spazio di tempo egli ebbe a piangere la perdita dell'amatissima sua genitrice e dell'arcivescovo Ro-

drigo, che aveva esercitato fra l'armi il santo suo ministero. Finalmente la città si arrese a' 23 di novembre del 1249. Ferdinando rese a Dio grazie solenni dell'ottenuta vittoria, e rifabbricò la cattedrale di Siviglia con tale magnificenza, che non v'ha che quella di Toledo che la vinca. Adempiuti così i doveri della religione, stabilì tribunali per amministrar la giustizia, e riordinò il conquistato paese. La vita di questo santo re porge l'esempio che la dolcezza, la pietà, la religione, non sono incompatibili colla dignità reale e le guerresche imprese. Nell'anno 1252, cinquantesimo quarto dell'età sua e trentesimo quinto del suo regno, fu colto da grave malattia, e conoscendo appressarsi il suo fine, chiese i conforti della religione. Quando gli fu portato il ss. Sagramento, si gettò fuori del letto per porsi in ginocchio. Avea una corda al collo, e tenea nelle mani il Crocefisso che baciava e bagnava delle sue lagrime. In tal positura si accusò ad alta voce di tutti i peccati della sua vita, i quali non erano che falli leggieri; poi ricevette il santo Viatico col più grande religioso fervore, e fatti venire i suoi figli, li benedisse e diè loro salutari ricordi. Durante l'agonia, disse al clero di recitare le litanie ed il *Te Deum;* finite le quali preci tranquillamente spirò, nel giorno 30 di maggio, e in tal giorno si celebra la di lui festività. Fu onorato da Dio con molti miracoli, e il suo culto immemorabile fu riconosciuto da Alessandro VII ed ampliato da Clemente X. Il suo corpo è custodito in un'arca bellissima, posta davanti alla immagine della santa Vergine nella gran chiesa di Siviglia.

FERDINANDO (s.) e del Merito. Ordine equestre del regno delle due Sicilie. A cagione delle guerresche vicende che segnalarono gli ultimi anni del secolo passato, Ferdinando IV re delle sue Sicilie, che poi prese il nome di Ferdinando I, fu costretto di abbandonare la sua reggia di Napoli, rifugiandosi colla corte in Sicilia. Nell' anno 1799 avendo le potenze alleate superato le armate francesi, queste dovettero abbandonare diversi conquisti, per cui il re potè ritornare in Napoli, e farvi il solenne ingresso a'4 luglio. A perpetuare ne'posteri sì lieto avvenimento, come per ricompensare coloro che avevano reso qualche importante servigio alla monarchia, e per premiare quei sudditi ch'eransi distinti per fedeltà e valore, istituì con decreto del dì primo di aprile 1800 quest'ordine cavalleresco, sotto il nome e il patrocinio di *s. Ferdinando III re di Castiglia* (*Vedi*), le virtù del quale celebrarono molti scrittori, che per la maggior parte nomineremo in fine, anche in ossequio dell'altro ordine equestre di Spagna, fondato sotto il medesimo titolo e patrocinio. L'ordine fu diviso in tre classi, sottoposte alla dignità del gran maestro che suole essere il re che regna, oltre quattro grandi ufficiali ministri del medesimo, cioè un gran cancelliere, un gran maestro di cerimonie, un gran tesoriere, ed un gran segretario. La prima classe è di cavalieri gran croci; la seconda di cavalieri commendatori; la terza di cavalieri della piccola croce: ai gran croci è dato il titolo di eccellenza, e fu stabilito che fossero ventiquattro. Coloro che so-

no ammessi all'ordine debbono obbligarsi anche a difendere la religione cattolica, e giurare fedeltà inviolabile al re gran maestro a rischio anche di perdere beni e vita. Un generale del regno può aspirare alla dignità di gran croce, quando come capo assoluto abbia comandato un esercito, e riportato una vittoria completa; chi avesse difeso una piazza forte del regno, e costretto il nemico a levarne l'assedio, ovvero tolta qualche piazza al nemico consegue la croce di commendatore. Qualunque uffiziale poi che in guerra siasi distinto con una azione straordinaria, può aspirare alla croce di cavaliere. Qui noteremo che per decreto dello stesso re Ferdinando I, de'25 luglio 1810, fu aggiunta all'ordine la terza classe de'cavalieri della piccola croce, e collo stesso decreto venne istituita l'onorificenza della medaglia d'oro per gli aiutanti di campo, alfieri o portabandiera, piloti, primi marinari, e una medaglia d'argento pe' sotto uffiziali e soldati. La decorazione dell'ordine di s. Ferdinando consiste in una croce formata dai gigli borbonici, a otto raggi di argento, aventi nel centro o fondo d'oro da un lato la effigie del real santo titolare, e nell'altro la leggenda FIDEI ET MERITO. La croce portasi in petto appesa ad un nastro di seta ondata di colore turchino o bleu, con due orli rossi. Le medaglie poi menzionate, hanno la medesima epigrafe, con simile nastro. Nell'*Almanacco reale del regno delle due Sicilie*, alla categoria ordini cavallereschi, è riportato il cenno storico di questo ordine, la descrizione dell'abito dei cavalieri gran croci, solenne pe'cavalieri novizi e professi, ed altro riguardante l'ordine, come il novero de' personaggi delle tre classi che ne fanno parte, distinto per luoghi ove essi dimorano.

Dal Pontefice Alessandro VII, a'13 maggio 1655 fu approvato il culto immemorabile del b. Ferdinando III re di Castiglia e di Leone, detto volgarmente il Santo. Nel 1629 erano state spedite a Roma le remissioriali pel processo della sua canonizzazione, per la quale fu stampato il sommario in Roma nel 1638. Clemente X poi colla costituzione *Gloriosissimos*, *Bull. Rom.*, tom. VII, pag. 87, emanata a'7 febbraio 1671, concesse che in tutti gli stati del re di Spagna, e nella chiesa di s. Giovanni e di s. Idelfonso in Roma si celebrasse a' 30 di maggio l'uffizio e messa di questo beato con rito doppio. Con altro breve dei 21 agosto 1673, *Exigit*, *Bull. Magn.*, tom. XI, pag. 63, ad istanza del re cattolico Carlo II, comandò che in detto giorno di maggio si osservasse di precetto ne' regni della Spagna, astenendosi tutti dalle opere servili. Da ciò nacque l'aver detto alcuni scrittori, che Clemente X permise che questo beato fosse venerato per santo, anzi fin dal 1638 si era stampato in Roma un libro col titolo: *Canonizatio Servi Dei Ferdinandi III regis Castellae facta auctoritate apostolica*. Ma allorchè lo stesso Alessandro VII coll'approvare il culto immemorabile altro non avea fatto che beatificarlo senza solennità, Clemente X nel riferito suo breve lo chiamò solo col titolo di *Servo di Dio*. Della vita del b. Ferdinando, abbiamo la *Cronica del santo rey Fernando Tercero*, Medina del

Campo 1568. Dal gesuita p. Giovanni Pineda, il *Memorial de la excellente santitad del rey d. Fernando Tercero,* Ossuna 1630. Dal p. Michelangelo Laurati de' chierici ministri degl'infermi, l'*Istoria di Ferdinando III re delle Spagne*, Napoli 1680. Da Ranuccio Pico fu pure scritta questa vita, ed inserita nelle *Vite de' principi santi*, Roma 1622. Un'altra in idioma francese fu stampata a Parigi pel Batard nel 1759. Gli Atti, *Vita s. Ferdinandi regis Castellae, et Legionis*, scritti già da Roderico Ximenes arcivescovo di Toledo, furono dal p. Papebrochio pubblicati in Anversa nel 1684, e negli *Act. ss. Maji* tom. VII, die 30, pag. 352. Da ultimo, e in occasione che il regnante imperatore d'Austria Ferdinando I onorò di sua augusta presenza nel 1838 la città di Venezia, quel console pontificio cav. Giuseppe Battaggia, gli offrì in omaggio di esultanza, e con decorosa edizione di questi medesimi suoi tipi Emiliani la *Vita di san Ferdinando III re di Leone e di Castiglia.*

FERDINANDO (s.). Ordine equestre del regno di Spagna. Fu fondato dalle *Cortes* generali di Spagna a'21 agosto 1821, quindi approvato colla regia autorità del re Ferdinando VII. Dopo che la Spagna nei primi anni del corrente secolo superò le armi francesi che ne agognavano l'intero conquisto, tornato il re Ferdinando VII sul trono de'suoi antenati, volendo migliorare la condizione civile de'numerosi suoi sudditi, acconsentì che in Madrid si convocassero le *Cortes* generali del regno affinchè si occupassero di dare alla Spagna una costituzione. Le *Cortes* generali, dopo aver provveduto ai bisogni dello stato, mirando a premiare i buoni cittadini massime i nobili, e volendo stabilire un premio d'incoraggimento a ben servire il re, ed il regno, vennero nella risoluzione di fondare un ordine cavalleresco; ciò che dopo maturo esame dei membri che le componevano, effettuarono nel giorno suddetto. Il nuovo ordine ebbe il nome di s. Ferdinando III, in memoria di quel santo re spagnuolo, il quale tanto operò a vantaggio de' sudditi mentre visse, e dopo morto ne prese sì gran protezione che sempre poi ne fu patrono efficace ne'più scabrosi incontri, presso l'onnipotente Iddio, per la qual cosa gli spagnuoli sempre lo venerarono tra i loro principali protettori. Ferdinando VII non solo l'approvò pei vantaggi che da esso potevano derivarne alla nazione, ma altresì ordinò che fossero posti in vigore i suoi statuti, da osservarsi da' cavalieri che ne fanno parte. Questo nobilissimo ed illustre ordine, ha per decorazione una croce fiorgigliata, la quale suole dai cavalieri appendersi dal sinistro lato del petto, a mezzo di un nastro di seta ondata di colore rosso con orli color di arancio. Il re fu stabilito gran maestro dell'ordine, il quale si compone di gran croci, di commendatori, e di semplici cavalieri.

FERENTILLO o FLORENTILLO. Abbazia *nullius dioecesis* del capitolo della patriarcale arcibasilica lateranense, nell'arcidiocesi e delegazione apostolica di Spoleto. Il suo nome vuolsi derivato dai primi abitatori del luogo, i quali narrasi che furono originari della città di Ferentino nella Campagna di Roma.

Ferentillo in complesso comprende diciotto castelli, o paesi aventi ciascuno il suo nome particolare, ed il cui capo luogo è la Matterella, la quale è divisa mediante il fiume Nera, dal Precetto, che forma il principal luogo del già terzo Sagrati. La medesima ha un territorio giacente in piano, e in colle, la cui popolazione è di circa duemila e duecento individui, i quali hanno alcuni fabbricati che presentano buon aspetto, essendo la chiesa principale dedicata a Maria santissima della Pietà ed a s. Magno protettore. Questo paese ebbe origine, aumento e celebrità dall'insigne abbazia di s. Pietro, detta anticamente l' abbazia di s. Pietro della *Valle Suppegna*, perchè eretta nella valle di tal nome, dodici miglia lungi da Spoleto. Dividesi in tre parti, o terziarie aventi ciascuna un particolar nome: cioè la prima di *Matterella*, la seconda di *Sacrato* o *Precetto*, detta anche anticamente *Brogetto*, e la terza di *Borsino*. Ciascuna di esse formava più università separate, co' propri suoi paesi; oggi però tutte tre queste non formano che un sol comune. Nel secolo passato contava come al presente diciotto castelli o paesi, nel modo accennato di sopra, ed anche in maggior numero ancora in età più rimota. In oggi conta però sole otto parrocchie, delle quali le più considerabili sono quelle di s. Pietro, quella di Matterella, quella di Precetto, e quella di Monte Rivoso, paese così detto dall'essere costeggiato da molti rivoli di acqua. Meritano speciale menzione le due prime, giacchè la chiesa di Matterella può dirsi la chiesa matrice di Ferentillo. L'altra è abbazia separata e distinta da questa, non avente però un assegnato territorio, ma circoscritta dalla chiesa, e dall'annesso monistero. L' uno e l' altro fu già fabbricato per opera di Faroaldo I duca di Spoleto l'anno 575, dietro avviso, come è tradizione, avutone in visione dal principe degli apostoli s. Pietro, vivendo ivi s. Lazzaro eremita, e certo Giovanni, ambidue anacoreti, ch' eransi rifugiati nel luogo. Il duca v' impiegò cospicua somma di danaro, che avea destinato per le sontuose caccie, specialmente di palombi silvestri nel monte Solerone, nelle quali spendeva molto. Per le violenze e depredazioni sofferte dai longobardi, si attribuisce la restaurazione di questa abbazia sul principio dell'ottavo secolo, per pia disposizioue di Faroaldo II duca di Spoleto, e ne fu lodato e incoraggito nell'anno 705 da Papa Giovanni VII. Nella sommità del monte, Faroaldo II fabbricò una cappelletta in onore di s. Michele arcangelo, come principal protettore de' longobardi, e donò ai monaci ivi adunatisi sotto la direzione di certo Tommaso tutto il monte, la vicina valle, i prati, le acque, comprendendo in questo territorio Ferentillo con la piccola chiesa di s. Pietro, dalla quale prese il nome la contrada; e tanto affetto il principe pose al luogo, che cedendo nel 718 il ducato a Trasmondo II suo figlio, prese la cocolla monastica, e si rinchiuse nel monistero di s. Pietro, ove santamente morì ai 19 febbraio 728. Dopo Faroaldo governarono l'abbazia alcuni abbati, e vi dimoravano i monaci sotto la regola di s. Benedetto, a'quali la tolse nell' anno 846 Sigualdo vescovo di Spoleto, riunendone le rendite alla mensa; ma il di lui successore Luitardo, la ritornò al

primiero stato. Altri raccontano che essendone abbate certo Mauro, Sigualdo ottenne dall' imperatore Lotario I, di cui era medico, che espulsi i monaci, si ponesse questo territorio, e le chiese edificate, sotto la sua giurisdizione: ma pentitosi dopo breve tempo, vicino a morire, ordinò la restituzione del monistero ai benedettini. L'imperatore Ottone III nel decimo secolo fu benefico verso l'abbazia, e la riparò dai tanti danni che aveva ricevuti. Abbiamo dal Baronio che Innocenzo II essendo nell'abbazia di Ferentillo, scrisse due energiche lettere al re cristianissimo su affari di religione. Nei primi anni del secolo XIII il dominio di Ferentillo, dell'abbazia, e de' luoghi da essa dipendenti continuava a godersi pacificamente dall'abbate e dai monaci, ed abbiamo che essi nell'ottobre del 1231 prestarono giuramento di fedeltà al Pontefice Gregorio IX, pei molti beni e castelli che possedevano, e pei loro vassalli, ed abitanti di s. Pietro di Ferentillo. Di poi nei primi del secolo XIV, il Papa Bonifacio VIII, con lettere apostoliche date in Anagni a' 5 agosto 1302, unì al capitolo lateranense l'abbazia di Ferentillo con tutte le sue castella, e altre ragioni, colla giurisdizione spirituale e temporale, e col mero e misto impero della baronia o contea di Ferentillo.

Va qui notato che in progresso di tempo l'abbazia divenne asilo fiorentissimo di cenobiti, e perciò ne derivarono le fondazioni di tanti circonvicini paesi, su cui l'abbate estendeva la sua giurisdizione temporale e spirituale. Quindi vuolsi che a' tempi di Bonifacio VIII, essendo ne' monaci venuta meno l'antica osservanza, ed insorte gravi questioni tra i medesimi monaci, e gli abitanti di Ferentillo, quel Pontefice tolse loro ambedue le giurisdizioni, e le principali possessioni del monistero, attribuendo tutto al capitolo lateranense; quindi i monaci terminarono, restando il solo abbate commendatario, in oggi di giuspatronato della nobile famiglia de' baroni Ancaiani, con annessa cura delle anime, che esercita col mezzo d'un vice-parroco, e per questa sola ragione, al pari delle altre chiese esenti, soggiace all' abbate di Ferentillo, siccome della Sede apostolica. Ma ecco come procedette la cosa.

Avendo il capitolo lateranense rinunziato alla sua giurisdizione su tal chiesa e monistero di s. Pietro, il Papa Sisto IV nel dicembre 1471, ne concesse la proprietà al suo nipote Bartolomeo dalla Rovere, previa l'investitura della camera apostolica; ed essendo allora abbate del monistero Ancaiano degli Ancaiani nobile di Spoleto, stabilì il Papa, che dopo la sua morte il monistero divenisse proprietà del nipote. Ma Giulio II restituì ai canonici l'abbazia, con questo però che alla famiglia Ancaiani concesse il diritto di nominar l'abbate, ciò che sempre in seguito fu praticato, essendo il capitolo lateranense proprietario dei fondi. A Sisto IV essendo successo Innocenzo VIII Cibo, questi diede a suo figlio Franceschetto Ferentillo con titolo di contea, cui Leone X unì la giurisdizione baronale, concedendola al medesimo Franceseo o Franceschetto Cibo duca di Massa e Carrara, ch' eragli nipote, e dal quale il capitolo

ricevette in cambio la porta di s. Giovanni detta Asinaria o Celimontana, e il priorato di s. Pietro di Cesena, come testifica il Crescimbeni nell'*Istoria di s. Gio. avanti porta latina* a pag. 326; il quale autore a pag. 339 narra come Giulio II, immediato predecessore di Leone X, nel beneficare la basilica lateranense gli avea restituito ancora la giurisdizione temporale dell'abbazia di Ferentillo, che aveagli tolta il di lui zio Sisto IV nel 1471, quando la ridusse in commenda. Il capitolo lateranense godette l'introito che ricavava dai pedaggi ed altre gabelle della detta porta di s. Giovanni, sino alle note politiche vicende della straniera invasione, nelle quali venendogli tolto, il Pontefice Pio VII in compenso gli assegnò mensili scudi cento, quali ridusse a soli cinquanta il successore Leone XII, per la qual disposizione reclamando il capitolo, venne sospesa anche la riduzione. Sul trasferimento del dominio temporale di Ferentillo fatto dal capitolo lateranense nella nobilissima famiglia Cibo, e del compenso che il capitolo ricevette in forza del contratto di permuta sul pedaggio in perpetuo della porta di s. Giovanni e del priorato di s. Pietro di Cesena, va letta la bolla di Leone X de' 17 dicembre 1517, che con autorità apostolica sanzionò la permuta. La famiglia Cibo godè il dominio di Ferentillo sino al pontificato di Benedetto XIII, in cui il cardinal Camillo Cibo, ultimo superstite di detta famiglia, l'alienò a favore di quella del duca Nicolò Benedetti, che mancando di prole maschile, passò per fede-commesso al conte Monte Vecchio di Fano, che coll'aversi unito al suo cognome anche quello di Benedetti, è quello che lo possiede tuttora, non però con la giurisdizione temporale, ch' ebbe fine sotto Pio VII nelle rinunzie de' feudi. La giurisdizione spirituale però la ritenne sempre, e la ritiene anche oggi la patriarcale arcibasilica lateranense, esercitandola col mezzo d'un suo canonico, che porta il titolo di prefetto, e coll' aiuto di un vicario generale ivi residente. Un concordato approvato dal Pontefie Alessandro VII e sottoscritto nel 1658 sopì varie questioni insorte fra l'ordinario di Spoleto, e il capitolo lateranense, serbando indenne a favore di qusto ultimo la sua piena giurisdizione.

Matterella è il paese principale dell'abbazia, la cui chiesa è dedicata alla beata Vergine della Pietà, come si è notato, col grado di collegiata, essendo uffiziata dall'arciprete, e da sei canonici, due de' quali coadiutori dell' arciprete nella cura delle anime. Ivi è altresì il patriarchio del canonico lateranense prefetto pro-tempore. In quanto poi alla chiesa di s. Pietro, essa viene descritta dal numero 31 dell'*Album* del 1837, giornale letterario di Roma. Essa ha cinque altari, e sembra che anticamente fosse di tre navate: vi sono diverse cose che interessano l'archeologia, e la storia, non che dei monumenti sepolcrali, ed altre iscrizioni riguardanti abbati e personaggi della famiglia Ancaiani; e secondo tal descrizione sembra che ivi pur morisse Trasmondo II, figlio del benefico Faroaldo II, il quale fu egualmente benemerito della celebre abbazia di *Farfa* (*Vedi*). Merita anche particolare menzione un altro piccolo paese per nome

Umbriano, al presente quasi disabitato, che trovasi posto sul ciglio d'un monticello assai scosceso. Dicesi ch'esso fosse la prima culla dei popoli che' popolarono l' Umbria. Tutta l'abbazia di Ferentillo, come si disse, conta circa duemila e duecento anime: ha un collegio di dottrinari per l'educazione della gioventù di sesso maschile, una casa di maestre pie per quella delle donne, ed un convento di cappuccini. Nella parrocchia di Precetto havvi un cimiterio sottoposto alla chiesa, ove si riscontra a strati una terra non indigena, che dopo le ventiquattro ore disecca in modo i cadaveri, che li rende al disopra delle mummie di Egitto. Analizzata tale terra in Roma con la prova del fegato di mongana, lo ridusse in brev'ora una vera cartilagine, e sopra luogo ne riportò la meraviglia del celebrato chimico dell'università di Perugia cav. Canali, e del dottissimo sacerdote Mastrofini. Ferentillo ha avuto parecchi uomini illustri, fra' quali un tal Tenderini, stato celeberrimo capitano in Ispagna. Vi fiorirono altri militari, non che molti legali, come un Zaccaria Alberti, ed alcuni delle famiglie Silvani e Loreni, essendo viventi l'avvocato Demetrio Silvani Loreni assessore generale del governo di Roma, per non dire di altri.

FERENTINO (*Ferentin*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Frosinone, antichissima e considerabile città degli ernici, come si raccoglie nella storia, dagli avanzi de' monumenti che gli sono restati, dalle importanti iscrizioni rinvenute, e dagli avanzi delle superbe mura ciclopee circondanti l' intera città e la cittadella, e che tuttora si ammirano, massime quelle della porta così detta Sanguinaria. È posta su d'un elevato colle, e gli storici latini fecero di essa frequente menzione. Appartenne altre volte ai volsci, ma dopo che i romani se ne impadronirono, la rimisero agli ernici, in virtù del trattato di confederazione concluso con que' popoli, e coi latini. Da per tutto si veggono avanzi di antichità, come il palazzo vescovile le cui fondamenta sono di mura romane, ed il quale fu una volta sede dei prefetti di Roma, non che le terme di Flavia Domitilla, il tempio di Mercurio; depositi sepolcrali, e lapidi, come quella di Silvia madre di Augusto; il testamento di Aulo Quintilio, ed altre da osservarsi nel *fac simile* di esse presentato al regnante Papa Gregorio XVI, di cui parleremo, non che l'altra lapide, che conteneva le lettere di bronzo mirabilmente conservate, della quale ne venne fatto dono al Papa dal proprietario abbate Tancredi Bellà patrizio ferentinate, e nell' accettarla permise si sostituisse altra analoga iscrizione nel luogo ove conservavasi, che facesse pur memoria dell'avvenimento. Esistono pure in Ferentino monumenti assai ragguardevoli per antichità, e torri in diversi luoghi erette con forti mura ciclopee, che perfettamente circondano, e sono di presidio alla città medesima. Trovasi al presente Ferentino in istato florido, sia pel numero degli abitanti che ascendono circa a novemila, formando parte di esso, nobiltà patrizia, sia per la buona esposizione, coltura, e fabbricati, non che per l'amenità del colle ove sorge. All' articolo *Ferentillo* (*Vedi*),

si dice che gli diedero origine i ferentinati.

Ebbe Ferentino molti uomini illustri, sia nei tempi del gentilesimo, che in quelli del cristianesimo. Nei primi Ottone imperatore, che altri vogliono di Ferentino di Toscana, e Flavia Domitilla moglie dell' imperatore Vespasiano, e madre del clementissimo Tito, la quale diede nome alla piccola piazza, che attualmente esiste presso la *porta Sanguinaria*, quale dicesi *piazza delle Terme di Flavia Domitilla*, le di cui vestigia sebbene diroccate, pure ancora si ravvisano. Nei secondi poi del cristianesimo, molto lustro ricevè Ferentino da s. Eutichio suo cittadino, glorioso martire, il di cui elogio si legge nel martirologio romano ai 15 di aprile, del quale santo fa anche menzione s. Gregorio I nel capo 33, lib. III *de Moralium*. Questo Papa nel cap. 38, lib. III *de Dialog.*, ci ricorda s. Redento cittadino o vescovo di Ferentino. Il cardinal Aldo ebbe i natali in questo luogo, cui appartenne l' illustre casa di Tibaldeschi, discendente dalla nobilissima romana degli Orsini, e congiunta in parentela con Giulio III. Nel 1368 Francesco Tebaldeschi, fu creato cardinale da Urbano V, e per non dire di altri, vi sortì i natali Novidio Flacco circa l' anno 1476, celebre poeta, ed autore de' *Fasti cristiani*, ad imitazione de' fasti scritti da Ovidio; imitando sì gran poeta felicemente.

Nel suo attuale governo sono comprese le comuni di Morolo e di Supino, oltre l'unito villaggio di Porciano. Morolo giace in colle e in piano, ed ha la collegiata dedicata all' assunzione della B. Vergine in cielo. Supino fu città vescovile, ed ebbe in primo vescovo Proculiano nel 501, sotto il Papa s. Simmaco: anche Supino si distende in colle e in piano. La città ha per protettore un cardinale, ed ha il governatore.

Ferentino, *Ferentinum*, fu anche chiamata *Fiorentina*, nè avvi autore o monumento che ne stabilisca positivamente l'origine, certo essendo che fu una delle prime città fabbricate nella quarta regione del Lazio, che vanta a fondatori Giano e Saturno. Non molto lungi dall'abitato vi è il monte Radicino, alle cui falde vi sono le acque della Maddalena. Esisteva ivi un bosco consacrato alla dea Ferentina ove si radunavano i latini per consultare degli affari militari, e di altre cose spettanti al loro governo, siccome diremo. È celebre poi il fonte della Maddalena che Livio chiama *Aquae Ferentinae*, in cui per segreta determinazione dell'assemblea fu sommerso Turno Eridonio dell'Aricia. Il p. Kircher nega a Ferentino sì decorosa proprietà, pretendendo che tali diete si radunassero presso altra città vicino a Roma chiamata *Marino* (*Vedi*). Il p. Ambrogio Cialino da Ferentino difese contro quel sommo archeologo la patria, adducendo l'autorità del p. Leonardo Alberti nella descrizione degli ernici, il quale stabilisce che quando Livio e Dionigio dicono: *indicto ad Ferentinum, coacto Ferentino concilio*, si debba intendere di Ferentino degli ernici. *V.* il Nibby, di *Marino Castrimoenium* nel tom. II pag. 315 e seg. dell' *Analisi de' dintorni di Roma*. Gli antichi suoi abitanti osarono misurarsi coi romani, particolarmente quando la insolenza dei loro re li rese odiosi

ai circostanti popoli; ma dovettero però cedere alle forze del re Servio Tullio, che ne fece la conquista. Nell'anno 109 di Roma, nel bosco memorato di questo territorio si convocarono in generale congresso i magistrati di Cori, e di altre città contro Tullo Ostilio terzo re di Roma, ove si conchiuse la pace che durò cinque anni, ma poscia riacoesa la guerra, soggiacque al dominio di Servio Tullio. Nell'anno 255 i ferentini tornarono a riconvocare nello stesso bosco e per il medesimo oggetto quei magnati, dimenticando le promesse convenute nel primo stabilito concordato, e ciò a danno di Tarquinio il Superbo.

Accrescendosi la potenza de' romani proseguivano a tormentare i popoli circonvicini per soggiogarli. Vinti i latini da Furio console, questo duce si diede ad aggredire i volsci, i quali per meglio schermirsi dai loro nemici, si ritirarono dentro la città di Ferentino. Oppressi dal numero degli assedianti abbandonarono la città, della quale i romani impadroniti ne fecero dono agli ernici, e così la città dopo aver figurato tra le prime de' volsci, e forse in qualche tempo primeggiò tra essi, cominciò ad appartenere agli ernici. Nelle epoche successive per vendicare i ferentinesi il torto ricevuto coll'essere stati separati dai volsci, fecero delle nuove ribellioni contro i romani, ma indarno. Memorabile fu la presa della loro città fatta dai romani nell'anno 457 allorchè i ferentinesi fecero nuove sedizioni, per l'energia e valore con cui si difesero, e per la strage che operarono sul nemico nel sostenerne l'assedio, essendo rimasti morti sotto le mura tre mila romani; ciò che forse fece dare alla porta della città, tra il mezzogiorno, e il levante, il nome di *sanguinaria*. Dipoi Ferentino non volle più entrare in lizza coi romani, nemmeno nella guerra che fece agli ernici Marzio, per cui ebbe salve le patrie leggi. Vuolsi che nell'anno 487 fosse fatta città e municipio, e che nell'anno 500 i triumviri vi abbiano spedito una colonia, sotto il consolato di Lucio Cornelio Merula, e di Quinto Minuccio Termo. Ferentino come tutte le altre città della Campania, seguì i destini di Roma, nell'epoca della repubblica, dell'impero, e dopo la decadenza di questo soffrì le irruzioni de' goti, de'longobardi, e di altri barbari che invasero tutte le città del Lazio, restando un'ombra di dominio agl'imperatori greci. Nell'anno 730 dell'era cristiana, avendo il Pontefice s. Gregorio II scomunicato l'imperatore greco Leone l'Isaurico, per avere dichiarato guerra crudele al culto delle sagre immagini, ed assolvendo l'Italia dal giuramento fattogli, e dai tributi, il ducato romano colle città della Campania spontaneamente si assoggettarono al Papa, compresovi Ferentino, e così ebbe origine il dominio temporale de'sommi Pontefici. Dal diploma di Lodovico I il Pio imperatore, presso il Baronio all'anno 817, viene confermato alla Chiesa romana il dominio su Ferentino, e sulle altre città della Campania o Campagna.

Nei successivi secoli la città sperimentò gli effetti delle politiche vicende de' tempi, e delle fazioni, nè lasciò di essere importante, come nel mantenersi fedele ai sommi Pontefici, ciò che rilevasi dai molti Papi che vi si portarono,

come di diversi noteremo. Nell'anno 1149 in questa città vi si trattenne il re di Francia Lodovico VII, e nel 1150 portandosi il Papa Eugenio III nella provincia di Campagna visitò pure Ferentino: ciò avvenne nel mese di ottobre, e vi si trattenne sino a'22 aprile del seguente anno, ordinandovi molti vescovi, come si ha dalla cronaca mss. di Fossanova, riportata dal Baronio a tale anno, num. 1. Nel 1170 vi si recò ancora Alessandro III nel ritorno che fece da Benevento a Roma, e nella sua permanenza vi scrisse alcune lettere di scomunica contro diversi vescovi d'Inghilterra, i quali avevano sottoscritto alcune leggi fatte dal re Enrico II contro l'immunità ecclesiastica; e nella lettera che scrisse all'arcivescovo eboracense, intorno alla sua sospensione, si legge la data *Ferentini XVII kal. octobris* 1170. Dipoi Alessandro III vi fece ritorno nel 1175, e colla bolla data in questa città a'5 luglio, approvò l'ordine militare ed equestre della spada di s. Giacomo, istituito dal re di Lione d. Ramiro. Diverse volte vi soggiornò il Pontefice Innocenzo III: nel 1203 a'9 marzo vi spedì la bolla della solenne canonizzazione di s. Wulstano vescovo di Wolcester, che il Breviario romano anzi lo dice canonizzato in Ferentino, nelle di lui lezioni; e nel 1206 a' 17 luglio la bolla colla quale diè il privilegio a Pietro II re d'Aragona, che i suoi successori fossero coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona. Il di lui successore Onorio III, nel 1225 convocò un gran congresso in Ferentino, al quale vi chiamò Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, che erasi portato in Roma per sollecitare nuovi soccorsi per la ricupera dei luoghi santi di Palestina; ed in esso l'imperatore Federico II che v'intervenne in persona, promise con giuramento di portarvisi fra due anni con un potente esercito. Nel 1295, dopo la famosa rinunzia al pontificato di s. Celestino V, il successore Bonifacio VIII, acciocchè non fosse sorpresa la semplicità del santo uomo, lo fece custodire nella vicina rocca di Fumone, ove morì santamente a'19 maggio 1296. Il suo corpo per ordine di Bonifacio VIII fu portato con solenne pompa in Ferentino, e venne sepolto nella chiesa di s. Antonio dell'ordine de'celestini fondato dal defunto, e da lui stesso eretta fuori della città; quindi per cagione della guerra ch'erasi accesa tra il popolo di Ferentino, e quello di Anagni, a' 15 febbraio 1327, venerandosi il cuore di s. Celestino nella chiesa delle monache di s. Chiara, ove tuttora si conserva, venne il corpo trasferito nella chiesa di s. Agata della medesima città, donde fu per ultimo trasportato alla città dell'Aquila nel monastero de'celestini. L'Ughelli nel tom. X dell'*Italia sagra,* nel riportare alcuni vescovi di Ferentino, dice che Bartolomeo intervenne *elevationi ossium s. Petri Celestini.* Il cuore di s. Pietro Celestino, nel 1683 fu donato, chiuso entro reliquiari d'argento, alle monache di s. Chiara, dal cardinal Nicolò Ludovisi, per voto fatto allo stesso santo, che liberollo da pericolosa caduta mentre portavasi a Sora feudo di sua famiglia.

Urbano VI nel 1383, per una mortale epidemia che penetrò in Roma, si ritirò a Valmontone col-

la curia, e nel principio di settembre passò a Ferentino, dove consumò quel mese, e finalmente benchè i romani gli inviassero ambasciatori perchè ritornasse in Roma, si portò in Anversa ove giunse ai primi di ottobre. Dipoi nel 1388 essendosi Urbano VI recato a Tivoli, i romani quivi ancora fecero a lui vive istanze, perchè tornasse fra loro, ma egli ricusandosi, fece ritorno a Ferentino, dove avendogli i soldati domandato la paga, e non essendovi denaro nella camera del Papa, lo abbandonarono; laonde Urbano VI si vide costretto partire da Ferentino nel primo di settembre, e fare ritorno in Roma, avendolo maggiormente a ciò mosso un romito, il quale gli disse, che o volesse o non volesse, sarebbe ritornato in Roma ove morirebbe. Postosi in viaggio, gli precedeva in aria per iscorta l'immagine di s. Pietro, simile a quella che stava nel portico Vaticano. Martino V nell'anno 1429, passò a Ferentino i mesi di luglio, agosto e settembre, per cagione del caldo di Roma. Da ultimo e nel maggio del corrente anno, nella visita che il regnante Pontefice Gregorio XVI ha fatto delle provincie di Marittima e Campagna, ha onorato di sua presenza Ferentino. Proseguendo il Papa il suo viaggio, alle ore sette e mezza antimeridiane dei 3 maggio partì da Anagni, e dopo un'ora circa di cammino giunse in Ferentino. Presso la città, in mezzo al divoto ed indescrivibile giubilo della popolazione, e di quelle de'limitrofi paesi, fu incontrato sotto un arco di trionfo, eretto per sì lieta circostanza da monsignor Benedetto Antonio Antonucci degno vescovo della diocesi, dal clero, e dal magistrato, che gli presentò le chiavi della città; nè potè il Pontefice impedire al popolo, che nel suo sommo tripudio distaccasse i cavalli dalla sua carrozza, per cui permise di essere così condotto alla cattedrale. Dopo avere il Pontefice ivi ricevuto dallo stesso vescovo la benedizione col ss. Sagramento, portossi alla loggia appositamente preparata, dove appagò i divoti desiderii della moltitudine affollata sulla piazza dell'episcopio, che ad alta voce domandava di essere benedetta. Riposatosi alquanto il santo Padre nel palazzo vescovile, prese ivi col corteggio una refezione, secondando le preghiere del zelantissimo vescovo, che si stimò ben fortunato di sì alta onorificenza. Nell'episcopio il Papa ammise di nuovo al bacio del piede il magistrato della città, il quale con umile ossequio gli presentò in dono una bella statua equestre con suo piedistallo, lavoro del cav. Filippo Borgognoni, rappresentante s. Ambrogio centurione protettore della città, tutta di argento, e simile a quella più grande che parimenti in argento si venera nella cattedrale, lavoro del secolo XVI, essendo state collocate nel piedistallo, parte delle reliquie del santo. Similmente il Pontefice gradì un esemplare a *facsimile* litografico di tutte le iscrizioni antiche che sono in Ferentino, non che il presente di un'antica lapide in marmo, con lettere in bronzo conservate intatte, dono dell'abbate Tancredi Bellà, patrizio di Ferentino, il quale inoltre presentò in elegante edizione al santo Padre, un opuscolo intitolato *Le voci del popolo di Ferentino*, e consi-

stenti in un carme, in un'epigramma, ed in un' iscrizione, egregiamente da lui composte per la circostanza.

Dall'episcopio discese il Papa a visitare il carcere antico detto di s. Ambrogio, ove questo santo colse la palma del martirio; poscia passò al monistero delle monache clarisse, e vi ammise al bacio del piede quella religiosa famiglia, la cui abbadessa suor Maria Luisa Puccini, gli fece omaggio d' una bellissima rama di fiori finti; quindi il Papa andò nel monistero delle oblate, dette le *monachelle della carità*, che pure permise che gli baciassero il piede, ricevendo dall'abbadessa suor Maria Luisa Castelli una rama di rose finte ben lavorate. Per la piazza maggiore della città, s' avviò il santo Padre al palazzo Stampa, cedendo alle relative istanze fattegli dal nobile Domenico Stampa consultore di delegazione, e dal di lui fratello Giuseppe, onorando così la loro abitazione, donde dal balcone compartì di nuovo la benedizione apostolica al popolo festeggiante. Ivi lo stesso Domenico offrì al Pontefice un esemplare dell'opera di sua avòla Marianna Dionigi, in cui sono delineate ed incise le antiche mura, dette ciclopee, delle città del Lazio, comprese quelle di Ferentino, già dal Papa osservate. In fine Sua Santità si portò a visitare il fiorente collegio dei padri della compagnia di Gesù, venendo ricevuto dal p. Carlo Maria Vannarelli rettore del medesimo, ove ammise al bacio del piede tutta la religiosa famiglia; ed avendo sparso molte beneficenze alla popolazione, e decorato delle insegne di cavaliere Enrico Lolli gonfaloniere della città, e date dimostrazioni di paterno affetto a monsignor vescovo, il Papa risalì in carrozza, partendo alla volta di Frosinone.

La fede fu predicata in Ferentino nei primi secoli della Chiesa, e le primizie furono quei martiri di cui fa menzione il martirologio romano, che sotto Decio e Diocleziano sostennero il martirio, come il nominato s. Ambrogio centurione di Milano, e s. Eutichio del quale il clero di Ferentino celebra l' officio e la messa, l'uno e l'altra però del comune. Si vuole che il Pontefice s. Silvestro I vi erigesse la sede vescovile, soggetta immediatamente alla santa Sede, come lo è tuttora; ed il p. Casimiro da Roma, nelle *Memorie storiche delle chiese e conventi della provincia romana*, dice a pag. 145, che tiensi per certo, che questa città sia stata governata dal vescovo, sino dai primi secoli della Chiesa. È costante tradizione in Ferentino, che la sede vescovile sia stata fondata da s. Pietro, il quale in un a s. Paolo vi predicò il vangelo, come leggesi nelle lezioni dell' uffizio di s. Ambrogio martire. Si aggiunge che nel partire s. Pietro da Ferentino, affidò la cura pastorale de' nuovi cristiani al pio Leone, come apparisce da un' antica lapide posta a destra nella cappella del ss. Sagramento della cattedrale. Il primo suo vescovo di cui fa menzione l' Ughelli, *Italia sacra* tom. I, pag. 674, è probabilmente Lucenzio, ordinato da s. Silvestro I; quindi registra Basso che intervenne al concilio del 502 di Papa s. Simmaco; ma il p. Labbé, *Concil.* t. V, pag. 275, ed il Coleti commentatore dell' Ughelli, dicono che Basso intervenisse al concilio celebrato

nella basilica costantiniana l'anno 487; e tutto al più il primo aggiunge che può essere stato o nel 493 o nel 499. Commanville, *Hist. de tous les archev.*, stabilisce il principio del vescovato di Ferentino all'anno 484. Gli successe nel 501 Innocenzo, indi si registra Bono, il quale nell' elezione di Pelagio I (siccome questi aveva con Papa Vigilio suo antecessore condannati i tre capitoli, e non si trovava perciò in Italia il terzo vescovo che lo volesse consagrare) a' 18 aprile del 555, insieme a Giovanni vescovo di Perugia, e ad Andrea arciprete d' Ostia consagrò quel Pontefice. Fu poscia vescovo di Ferentino s. Redento, che fiorì nell'impero di Giustiniano I, e di cui si celebra la festa agli 8 aprile. Luminoso ne occupò la sede nel pontificato di s. Gregorio I, ed intervenne al sinodo che questi celebrò nel 591. Nomineremo inoltre Aguello II che fu al concilio tenuto da s. Gregorio II nel 721, sotto del quale, come dicemmo, Ferentino passò sotto il temporale dominio della santa Sede. Nel 1015 il vescovo Benedetto fu al concilio convocato dal Papa Benedetto IX. Nel declinar di questo secolo, e nel pontificato di Pasquale II, nel 1099, fiorì un cardinale di Ferentino, cioè Aldo, che morì nel pontificato di Calisto II. Sotto Pasquale II, e nel 1110, fu fatto vescovo Agostino monaco ed abbate di Casamari; cui fu successore Placido altro abbate di Casamari, e morì nel 1130. Dopo di lui la sede di Ferentino fu oscurata da Siro, fatto vescovo dall'antipapa Anacleto II; e Trasmondo di Segni che nel 1138 fu nominato vescovo dal Pontefice Innocenzo II, terminò in prigione miseramente i suoi giorni, per opera di alcuni scellerati. Dopo di lui Eugenio III fece vescovo il suo famigliare Ubaldo di Prato, il quale col vescovo di Melfi consagrò il pseudo-pontefice Vittore IV. Rodolfo o Adolfo, fatto vescovo da Alessandro III, fu al concilio lateranense III. Nel 1191 divenne vescovo Berardo, il quale intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Maria *de Flumine*, posta nella sua diocesi, e fatta nel 1196 dal cardinal Giordano. In questo tempo abbiamo da Cencio Camerario, che il vescovo di Ferentino pagava ogni anno alla camera apostolica duecento *dentellas*, e sessanta *brachia panni*. Dice il p. Casimiro, che presso gli storici sovente si legge la dimora che in Ferentino per varie ragioni fecero gl' imperatori ed i Papi, tra' quali Innocenzo III che fecevi fabbricare *optimum et pulcherrimum fontem*, e non volle ricevere dal vescovo cosa alcuna per sè, o per la sua famiglia, rispondendo a lui con quelle gravi parole, che riporta il Muratori, *Script. rer. Ital.* tom. IV, pag. 889: *Episcopi, si tot et tantis vicibus, quantis ego Ferentinum venio, a vobis fodrum recipere vellent, ecclesiae vestrae ultra modum gravarentur, ob haec recipere nolo.* Innocenzo III nel 1203 diè in successore a Berardo, il suo antico amico Alberto Longhi canonico d'Anagni.

Dipoi nel 1276 Giovanni XXI mandò legati a Michele imperatore Giacomo vescovo di Ferentino, e Gottifredo vescovo di Torino. Bonifacio VIII nel 1297 diè per successore a Giacomo il suo cappellano Landolfo de Rossi, cui commise gravi legazioni. Nel 1318 il capitolo elesse il vescovo Filippo, che

fu confermato da Giovanni XXII. Nel 1389, dall'antipapa Clemente VII, fu intruso nella sede di Ferentino Giovanni, contro Alberto legittimo pastore, creato da Urbano VI. Bonifacio IX nel 1392 dichiarò vescovo Giovanni Panella, canonico altarista della basilica vaticana; per di lui traslazione alla chiesa di Corfù, nel 1395 Bonifacio IX nominò Nicolao uditore di rota, che poi si portò al concilio di Pisa ove fu eletto Alessandro V contro Gregorio XII. Questi il depose nel 1409, e gli surrogò Angelo, ma ne fu spogliato. Nell'istesso anno Sisto di Ferentino de' minori, diventò vescovo della sua patria; cui Eugenio IV diè in successore Antonio Boccabella romano, de' frati minori, ed a questi nel 1445 fr. Giovanni precettore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia. Alessandro VI prima fece vescovo Pietro de Finestrosa spagnuolo, e poi Francesco Filipperi romano, il quale fu da Giulio II inviato legato a Massimiliano I. Tranquillo de Macharatis de Leonibus fu al concilio lateranense V. Sebastiano Pighi o Pighini di Reggio di Modena, fatto vescovo da Paolo III nel 1548, pubblicato da Giulio III nel 1552 cardinale di santa romana Chiesa; poscia trasferito a Manfredonia. Giulio III fece vescovo di Ferentino il suo parente fr. Aurelio Teobaldeschi di Ferentino, cavaliere gerosolimitano. Giovanni Carlo Antonelli nobile di Velletri, vicario generale di quella città pel cardinal Francesco Barberini, che nel 1677 da Innocenzo XI lo fece eleggere in vescovo. Fondò il seminario, visitò la diocesi, fu il padre de' poveri, e siccome zelante pastore celebrò nel 1683 il sinodo diocesano, che pubblicò colle stampe, pieno di utilissime provvidenze; morì compianto nel 1694, e fu sepolto nella cattedrale per lui rinnovata. La continuazione della serie de' vescovi sino all'odierno si legge nelle annuali *Notizie di Roma.*

In quanto all'antico stato della diocesi, ce ne fornisce le notizie l'erudito p. Casimiro a pag. 145 e seg. parlando della chiesa o convento di s. Agata del suo ordine de' minori osservanti, presso a Ferentino. Oltre le abbazie di s. Lucia, di s. Valentino, di s. Maria *Gaudentium,* di s. Andrea, di s. Agata, e di s. Giovanni evangelista, erano ancora nella città due monisteri, l'uno di s. Matteo, l'altro di s. Benedetto situato nella parrocchia de' ss. Giovanni e Paolo, *in loco qui dicitur* lo colle delli Britti *juxta moenia civitatis, et viam publicam.* Vi furono collocati altresì i domenicani e i carmelitani; e nel 1457 il comune di Ferentino ottenne da Calisto III, col breve *Regimini universalis,* dato a' 26 febbraio, la facoltà di fabbricare un convento pei frati minori, al dire del supplimento agli annali del Wadingo. Ma il p. Casimiro prova che prima del 1254 i frati minori abitavano un convento poco distante da Ferentino, che il Teuli nell'*Appar. minor.* p. 153, crede edificato da s. Francesco, nel passaggio che fece per questa città, andando al monte Gargano; quindi riporta il breve di Nicolò III, *Significatur nobis,* dato nel maggio 1277, e diretto al cardinal Giordano rettore di Marittima e Campagna, in occasione che i frati nel fabbricare un nuovo convento, provavano la persecuzione del vescovo e clero di Fe-

rentino, acciò ripigliassero il lavoro della fabbrica. Questo istesso convento nel 1517 fu abbandonato ai minori conventuali, che insieme colla chiesa il rinnovarono. Riuscendo poi di grave incomodo ai minori osservanti di poter passare in un sol giorno dal convento di Valmontone a quello di Veroli, nei primordi del secolo XVII il p. Antonio Marzer ministro della provincia si adoperò di tal maniera co' priori di Ferentino, e con il vescovo, che col beneplacito loro, concessero agli osservanti la chiesa di s. Agata, uffiziata in quel tempo da un abbate, e da alcuni chierici, co' quali i religiosi sino dal 1613 avevano stabilito alcuni punti di concordia, e tra gli altri di trasferire la cura delle anime nella chiesa di s. Valentino, dipendente già dal celebre monistero di Monte Cassino. La concessione la fece il vescovo Ennio Filonardi, con atto dato Ferentini ex nostro episcopali palatio die IX mensis februarii anno Domini MDCXVII. La detta chiesa di s. Agata è posta non molto lungi dalla città, a dritta della via latina che conduce a Napoli. Nell'arco della cappella del sotterraneo della chiesa dedicata ai sette dolori di Maria Vergine, si legge questa iscrizione: VENITE ADOREMUS DOMINUM IN LOCO ISTO, UBI STETERUNT CORPORA SS. AMBROSII MARTYRIS, ET PETRI COELESTINI PAPAE PROTECTOR CIVITATIS FERENTINATIS ANNO DOMINI 1658. Per le quali parole si vuole denotare, che quivi fu già seppellito il corpo di s. Ambrogio centurione, e furono altresì depositate, l'anno 1327, le ossa venerande di s. Pietro Celestino, trasferite nel medesimo luogo dalla chiesa di s. Antonio, un solo miglio distante da questa di s. Agata, per cagione della guerra succennata, e vuolsi che a quel tempo la chiesa di s. Agata fosse sotto la cura di certe monache.

La cattedrale di Ferentino è dedicata a Dio in onore de' ss. Giovanni e Paolo. La sua architettura parte è antica, e parte moderna. Il suo capitolo si conserva come quello antico, cioè senza alcuna dignità, e con diciassette canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, avendo i canonici il distintivo delle cappe di saia paonazza con pelli di armellino, ed i beneficiati le cappe di saia simile con pelli bigie: vi sono pure otto beneficiati, con altri preti e chierici per l'uffiziatura della chiesa. La cura parrocchiale è affidata ad un canonico, chiamato il vicario curato. Nella cattedrale evvi il battisterio, ed il corpo di s. Ambrogio martire patrono della città, oltre altre insigni reliquie. L'episcopio, buon edificio, è contiguo alla cattedrale. Nella città sonovi altre cinque parrocchie, ma senza il sagro fonte: quella sotto il titolo di s. Maria Maggiore è pure collegiata, con capitolo di canonici; essa è un edifizio vasto e di architettura detta gotica, formando quattro facciate eguali al disegno della chiesa di Casamari. Così ancora sono di bella forma, e di recente architettura, le chiese delle sei parrocchie, non che quella de' nominati minori osservanti, di altri religiosi, e quelle rammentate di sopra. Avvi il convento dei minori osservanti in s. Agata, mentre quello de' conventuali è divenuto collegio de' gesuiti. I padri della compagnia di Gesù vi hanno il detto collegio fondato con breve di Pio

VII, dove per apprendere le umane lettere e le scienze accorrono scolari non solamente dalle città vicine, ma ancora dai paesi limitrofi del regno di Napoli. Vi è altresì una pubblica scuola di legge eretta fino dal 1832 a cura della magistratura, sotto gli auspicii del degno vescovo monsignor Lais, la quale è frequentata non solo dai cittadini e diocesani, ma ancora da altri, al cui disimpegno fino dal primo impianto trovasi per professore il canonico d. Giovanni Rosati ferentinate, dottore in ambe le leggi, e nella facoltà teologica. Due sono i monisteri, cioè il monistero delle clarisse, ed il monistero e conservatorio delle oblate della carità: le clarisse professano la regola di s. Chiara, e le oblate istruiscono nella pietà cristiana, e nei lavori le fanciulle d'ogni condizione. Vi sono alcuni sodalizi, l'ospedale, il monte frumentario, ed il seminario con alunni. La mensa vescovile, ad ogni novello vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini cento. Oltre gli autori citati, e quelli che scrissero sul Lazio, di Ferentino e sue antichità ci diede dotte notizie la summentovata Marianna Dionigi nell'opera intitolata: *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*, Roma 1809.

FERENTINUM, Farentinum, o Florentinum. Città vescovile distrutta, della Puglia piana, nel regno delle due Sicilie, sei miglia lungi da Lucera dalla parte di occidente, giaceva quasi a piedi del Corvino, nel distretto e cantone di s. Severo, nella provincia di Capitanata. Fu edificata dal Catapano, o sia greco preside della Puglia, nell'anno dell'era cristiana 1022, come si ha dalla cronaca cassinese. Altri la chiamano *Fiorenzuola*, o *Fiorentino*, e presso il Biondo è detta *Ferunzuola*. Non è d'altro celebre, se non che il famoso Federico II imperatore, e re delle due Sicilie, vi morì ai 13 dicembre 1250, avvelenato, come credesi, dal suo figlio naturale Manfredi. Si narra che gl'indovini avevano avvertito l'infelice principe, che si guardasse da Firenze, ed egli supponeva che intendessero quella di Toscana. Vi fu la sedia vescovile suffraganea della metropoli di Benevento, come rilevasi dagli scrittori, e dal Sarnelli nelle *Memorie cronol. degli arciv. di Benevento*, dicendoci a pag. 247, della sua mentovata fondazione, e che il primo vescovo di cui si ha memoria è Ignizzo, che sottoscrisse la bolla del Papa Giovanni XIII sull'erezione dell'arcivescovato di Benevento l'anno 969; l'ultimo de' quali, al dire dell'Ughelli, fu fr. Melio, eletto vescovo di Fiorentino nel 1391 da Bonifacio IX. Aggiunge che della cattedrale si vedevano le rovine, e che divenne feudo del duca di Torremaggiore. Abbiamo da Commanville, che si chiamò *Florentia*, che nel 1410 fu unita a Lucera, e che la sua chiesa principale era uffiziata da un arciprete. Al presente è un borgo.

FERENTO, FERENTUM, o Ferentinum novum. Città vescovile della Toscana pontificia, ossia Etruria Transciminia, cinque miglia distante da Viterbo. Fu pur chiamata *Ferenti* e *Ferentino*. Al dire di Svetonio, vi ebbe i natali l'imperatore Ottone. Nel quinto secolo vi fu eretto il seggio episcopale, e Marciano suo terzo vescovo as-

sistette al concilio di Roma, tenuto da s. Gregorio I nel 601. Il Sarzana, *Della capitale de' Tuscaniensi*, prova contro le assertive diverse di tanti scrittori, che la diocesi di *Ferenti*, come la chiama, ancor prima di s. Leone IV fu unita a quella di Viterbo; e che nell'anno 1171, o meglio nel 1172, fu rovinata dagli abitanti di Viterbo, per zelo delle cattoliche verità, contro l'eresia di Cerdone, giacchè i ferentinati inutilmente erano stati ripresi, ed ammoniti di ritornare alla fede della Chiesa cattolica dal vescovo di Viterbo, loro pastore spirituale. Laonde non sono vere le anteriori, o posteriori date dell'epoca in cui fu distrutto Ferento, come non sussiste che la sua sede sia stata riunita a Montefiascone, o a Bomarzo, e che gli abitanti siensi rifugiati in Montefiascone. Attualmente si pretende che ne occupi il sito un villaggio. Ferento divenne dominio temporale della santa Sede nei primi anni del secolo VIII, ed il Cohellio nella sua *Notitia* riporta le testimonianze colle quali fu ciò confermato dagl' imperatori Carlo Magno, Lodovico I, ed Ottone I. Da Giuseppe Assemanni abbiamo: *Dissertatio de sanctis Ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto episcopis, deque presbytero, et M. Eutychio*, Romae 1745; e da Andrea Pennazzi, *Vita di s. Eutizio sacerdote e martire*, Montefiascone 1721: in questa vita di san Eutizio di Ferentino s'illustra la sua patria, e i luoghi circonvicini. Inoltre *V.* l'Ughelli, *Italia sagra*, tom. X.

FERIA. Vocabolo derivante dal latino *feria*, che significava giorno di festa, dì festivo, e per lo più si adoperò per indicare i giorni vacanti de' magistrati. Altri fanno derivare il nome di *feria* dal latino *ferire*, che significa colpire, perchè presso gli antichi i giorni festivi erano particolarmente destinati ai sagrifizi, ne' quali le vittime erano colpite o immolate. Quei giorni festivi erano altresì giorni di riposo, cosicchè la parola di ferie porta con sè l'idea di cessazione dal lavoro, o di sospensione di qualunque affare. In questo significato si dicono *ferie forensi* quelle de' tribunali, *ferie accademiche* le vacanze dell'università, de' licei ec. Il nome di feria fu poi dai cristiani applicato a tutti i giorni della settimana, di che ne tratteremo per ultimo: solo qui noteremo che in termine ecclesiastico ferie si dicono tutti i giorni della settimana, cominciando dalla domenica, purchè nessuno di tali giorni sia festivo; quindi il lunedì è la seconda feria, il martedì la terza, ec., ma la domenica non si dice mai feria prima. Eravi però molta differenza presso i romani tra i giorni di festa, e le ferie. Tutti i giorni festivi erano ferie; ma non tutte le ferie erano giorni di festa; giacchè ne'giorni festivi oltre al soprassedere alle fatiche ed alle occupazioni giornaliere, si celebravano anche dei sagrifizi e dei giuochi; mentre in vece nei semplici giorni di feria bastava il non lavorare. Nella *Descrizione dei riti degli antichi romani*, si dice che alcuni giorni li appellavano *festi* ed altri *profesti*, i quali erano giorni dedicati agli dei, e le *ferie* ed altri dì *feriati*; e che le ferie così diconsi dalla parola greca *festum diem agere*, anticamente chiamate *ferias*.

Le ferie erano o *pubbliche* o *private*, annoverandosi fra le prime le ferie *fisse*, le quali celebrandosi sempre in determinati giorni e mesi, venivano ad essere comuni a tutto il popolo; le *pubbliche* o *stative*, o *concettive*, o *imperative*. Le principali ferie *stative* furono le *agonali*, celebrate in onore del dio Giano, negli idi di gennaio; le *carmentali* si celebravano in onore di Carmenta, nel terzo degli idi di gennaio, e nel XVIII delle calende di febbraio; le *lupercali* si celebravano a' XV delle calende di marzo, in onore del Dio Pane; le *matronali* si celebravano nelle calende di marzo, in memoria della pace che le matrone fecero tra i romani e i sabini. Le ferie *concettive* erano quelle che celebravansi dai magistrati, ovvero dai sacerdoti, essendo le prime le *latine*, istituite da Tarquinio il Superbo per tutti i latini in giorno indeterminato. Le *paganali* si celebravano ogni anno dalle tribù delle ville agli dei tutelari; le *seminative* si celebravano quando si seminavano le campagne, per la raccolta; le *compitali* si celebravano in onore degli dei Lari; le *compilatizie* per le strade. Queste ferie pubbliche ch'erano comuni a tutto il popolo, e in tempi determinati, si ponevano ne'pubblici annali; fra esse si noverarono pure le *votive*, il cui tempo veniva prefisso in ciascun anno dai magistrati, o dai sacerdoti. Le *imperative* erano quelle che ordinavano i consoli, i pretori, o il pontefice massimo per qualche necessità, del qual genere furono le *novendalia* istituite da Tullo Ostilio terzo re de' romani, in occasione che fu riferito al senato di essere piovuto pietre; *novendalia* si dissero pure le esequie, come si può vedere in Pitisc, verbo *Feriae*, per non dire di altre che si possono vedere in Macrobio, *Saturn.* I, 16; in Plut., *Rom.* 31, in Ovidio, *Fast.* I, 669; in Livio, III, 5.

Ma oltre queste ferie ve n'erano molte altre ancora : fra le ferie private eranvi quelle particolari per ciascuna famiglia, ed erano o stative, o si celebravano in occasione di natali, o in occasione che cadessero fulmini; dimodochè ogni volta che si sentiva tuonare era giornata feriata, finchè fossero placati gli dei. Le ferie *pubbliche* si annunziavano al popolo dal presidente de'sagrifizi, e dal pretore; dal primo acciò i sagrifizi si facessero con tutta proprietà, ed acciocchè si astenessero dai negozi, perchè nelle ferie non era lecito fare alcun'opera, se non quelle che tralasciate potevano recar danno. Biondo da Forlì parlando delle ferie, le chiama giorni *feriati* o *festivi*, ne'quali si solevano celebrar giuochi, cose funebri, spettacoli, pompe ec.; e citando Festo Pompejo dice, che alcune ferie erano senza festa, cioè quelle nelle quali si poteva negoziare, com'erano i mercati e le fiere, alcune delle quali erano le *epulazioni*, cioè alcuni banchetti pubblici, per l'entrate delle biade, o degli armenti; ed altrove dice che i mercati, o le fiere dagli antichi chiamate *nundine*, furono ordinate da Romolo, o da Tazio, e che Ortensio disse che fossero ne'fasti, cioè che in quelli giorni non fosse lecito al pretore sedere a rendere ragione, perchè venendo i contadini in città per le loro bisogna, a vendere o a comprare, potessero accomodare le loro liti, e informarsi delle leggi, e

bandi pubblicati. Ed è perciò che presso i medesimi romani *feria* significò un giorno di *fiera*, perchè tenevansi le fiere ne' giorni di feria. Siccome di sopra dicemmo che alcuni giorni furono detti *festi* ed altri *profesti*, è a sapersi che questi erano quelli che si concedevano agli uomini per amministrar le cose della repubblica, e le private. I giorni *profesti* si dividevano in *fasti*, ne' quali il pretore diceva: *do*, *dico*, *abdico* ne' fasti, i quali si può dire ch'erano vacanze, oppure erano giorni *intercisi* o *endocisi*, e secondo altri *edontercisi*, e questi erano quando in alcune ore di questi giorni si poteva agire giudizialmente, e negli altri ch'erano proibiti. Plauto, cap. I, 10 e seg., Gellio IV, 9. Altri giorni erano detti *comiziali* ne' quali si potevano celebrar i comizi; altri si dicevano *nundinae* quasi *novendinae*, perchè ogni nove giorni si celebravano, e questi erano quando la gente di campagna veniva al mercato, ed a ricever leggi. I giorni pubblici nei quali era lecito di andar contro i nemici, non si poteva far cosa alcuna pubblicamente, ma esattamente questi si dovevano distinguere dai giorni nefasti. Il giorno denominale era il quarto delle calende, none, ed idi di ciascun mese, ed ancora così denominavano alcune ferie. Finalmente si aveva per giorno infaustissimo l'*alliensis*, perchè in quel giorno, ch' era il decimo quinto delle calende di settembre, i romani furono superati dai galli e dai vejenti.

Vi furono ferie particolari, e solo proprie di alcune famiglie, come le avea la Claudia, l' Emilia, la Giulia, e la Cornelia, ed altre. Ve ne furono delle più particolari, d'individuali persone, osservandosi nell'anniversario della nascita o natalizio di taluno, e in quello della morte di tale altro; come vi erano quelle chiamate *espiatorie*, o *denicali*, per l'espiazione delle famiglie, che contratto avessero impurità a motivo di qualche defunto; v' erano quelle chiamate *esequiali*, pei funerali ed esequie che celebravansi; e le *meteggioni*, ferie delle vendemmie che osservavansi tre volte all' anno, secondo il tempo della raccolta de'frutti, de' quali si temeva alcun danno. E perciò Numa ordinò le feste *rubigali* a' XXV d'aprile, perchè allora suol nascere la biada; a' XXVIII di aprile erano le ferie *floreali* ordinate nei primi anni del sesto secolo di Roma, perchè ogni cosa fiorisse perfettamente; le ferie *vinali* celebravansi il primo di marzo, perchè allora si provavano i vini; le vinali seconde o estivali avevano luogo a' XX agosto per placar le tempeste, che solevano in que' giorni danneggiare le uve. Le ferie *paganiche* dell'agricoltura, così dette perchè i contadini erano chiamati anche pagani, dai loro paghi o ville. Le ferie *quirinali* erano chiamate le ferie degli stolti, dappoichè in quei giorni si sagrificava solo da questi, cioè quelli che nel giorno della festa non avevano sagrificato per ignoranza od indolenza. Ne' giorni dunque feriali presso i romani non era permesso di lavorare, o almeno si poteva fare solo quello che onninamente era necessario. Le fiere erano scritte nel calendario, ed i giorni determinati in cui celebravansi, e si dicevano *annales*, *anniversariae*, o *stativae*. Sulle ferie si possono consultare anche Aulo Gellio, Struvio, Hoffmann, e Festo, che

chiama la feria *Ferias Statas*. *V.* Festa e Giorni.

Dai gentili passò il vocabolo di *feria* ai cristiani, e da principio applicossi alle feste e alle domeniche, e allora sembrò conservare il suo primo significato. Ma in appresso tal vocabolo fu snaturato allorchè venne applicato alle sole domeniche, poscia a tutti i giorni della settimana non festivi, per indicare nel rito della Chiesa romana i giorni d'uffizio semplice, togliendosi questa denominazione ai giorni propriamente festivi, ai quali in addietro precisamente conveniva. Feria dunque in termine di rubrica ecclesiastica significa giorno non festivo, e non occupato coll'uffizio di un santo. Vi sono due sorte di ferie, cioè *ferie maggiori*, perchè di esse si fa sempre l'uffizio, o almeno la commemorazione, come sarebbero le ferie dell'avvento, della quaresima, come il giorno delle ceneri, e i tre ultimi giorni della settimana santa, il cui uffizio prevale ad ogni altro, i due giorni dopo Pasqua, e la Pentecoste, e la seconda feria delle Rogazioni che ha il suo uffizio particolare, ed altre che si dicono *ferie minori*, che non escludono l'uffizio di un santo, e non bisogna far memoria di esse: le ferie semplici niente escludono, ogni altro uffizio prevale a quello della feria. Le ferie maggiori si dividono in privilegiate, e non privilegiate; le privilegiate sono quelle che non cedono ad alcun uffizio o feria, come sono la detta IV feria delle ceneri, tutta la settimana maggiore, e quelle tutte fra l'ottava di Pasqua, e di Pentecoste. Tutte queste ferie escludono qualunque altro uffizio o festa che occorra in esse, eziandio di prima classe, e perciò si trasferisce, almeno nel coro. Le non privilegiate, sono altre ferie maggiori, che cedono alle feste di doppio, o semidoppio, che occorrono in esse rispettivamente alla festività di nove lezioni; ma non cedono alle feste semplici, e alle vigilie almeno in quanto all'uffizio, e se occorra qualche vigilia in alcuna di queste ferie, non si farà di essa commemorazione; si dirà la messa della vigilia, colla commemorazione della feria. Le ferie minori poi sono quelle fra l'anno, com'è la feria III delle Rogazioni, le quali cedono a qualunque festa eziandio di tre lezioni; cosicchè di esse non si fa neppur commemorazione, ancorchè si faccia l'uffizio di qualche vigilia, o di S. Maria *in sabbato*, ovvero di qualche giorno fra l'ottava, e del giorno stesso ottavo: più tali ferie cedono anche alle feste concedute *semel in hebdomada* o *in mense* per particolari concessioni de' sommi Pontefici. *V.* Uffizio, Messa, Commemorazione, Doppio ec.

Il Macri nella *Not. de' vocabol. eccl.*, al nome *Feria*, dice che fu dai cristiani applicato a tutti i giorni della settimana, perchè la Chiesa volle togliere i nomi delle deità de' gentili cioè Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, e Saturno ai quali erano dedicati i giorni, e per dare ad intendere che le persone ecclesiastiche in tutti i giorni della settimana devono feriare dai negozi, ed attendere solamente al servigio e culto divino. Il Rinaldi all'anno 45, num. 85, nota che siccome il sacerdote dei gentili era sempre feriato, così perchè i chierici devono attendere di continuo al servigio di Dio, sono

per loro feriati tutti i giorni, i quali perciò chiamavansi ferie. Dice inoltre che le ferie de' gentili, furono dai cristiani piamente convertite nelle feste de' martiri, e meglio ne tratta all'anno 58, num. 87. Non fu questo vocabolo di feria, come alcuni pensarono, inventato dal Papa s. Silvestro I, dicendo che i giorni della settimana, toltine il sabato e la domenica, fossero chiamati *ferie*; dappoichè tra gli altri Tertulliano, *De jejun.* cap. 2, pag. 545, nomina spesso la quarta e sesta feria, ne' quali giorni solevano i cristiani digiunare sino all'ora di nona, come poi fecero gli orientali: nella feria IV perchè in tal giorno il Salvatore fu tradito da Giuda, nella feria VI in memoria della sua passione e morte, il qual giorno fu in tanta venerazione tenuto dall' imperatore Costantino il grande, che ordinò a tutti che fosse osservato come la domenica, come attestano Eusebio, Sozomeno, Niceforo ec., ed il citato Rinaldi all'anno 321, num. 15. Altri narrano che avendo tal principe comandato di festeggiare tutta la settimana di Pasqua, la domenica si trovò essere la prima feria, il lunedì la seconda, il martedì la terza ec. Inoltre s. Ignazio martire, che fiorì molto tempo prima di s. Silvestro I, nell' epistola scritta ai Filippensi, fa menzione della IV feria; così anche s. Giustino martire, nella questione 65, nomina la IV e V feria. Siccome la parola feria corrisponde anche alla voce sabato, di cui gli ebrei servivansi non solo per significare l' ultimo giorno della settimana da essi osservato, ma ancora per indicare tutta la settimana medesima; così ancora presso i cristiani sono chiamate ferie tutti i giorni posteriori alla domenica. Nella chiesa ambrogiana chiamansi *feriae de excepto* quei giorni che vi sono dall' ultima domenica dell' avvento fino alla natività di Gesù Cristo, perchè si celebrano con maggior solennità. Ne' sagri canoni chiamansi *feriae legitimae* la seconda, la quarta e la sesta feria, per essere quei giorni che destinati erano un tempo al digiuno de' penitenti. I monaci greci perciò oltre il digiuno della quarta e della sesta feria, che sono comuni anche ai laici, sogliono digiunare pure nella feria seconda in memoria di Cristo, che cominciò il suo digiuno appunto da questo giorno. *V*. il Rocca, *Opera omnia*, che nel tom. I parla delle ferie; ed il p. Gavanto, con le addizioni del p. Merati, nel *Compendio delle cerimonie eccl.* massime nella lezione III, cap. V *De feriis*. Si dice *feriale, ferialis*, ciò che risguarda la feria, che è di feria: vocabolo di breviario, e di canto. Un giorno feriale è un giorno di semplice feria. Le preci feriali sono quelle che si recitano in ginocchio nel coro nei giorni di feria. L'uffizio feriale è l'offizio della feria. Feriale fu pur chiamato il Calendario nel quale si notavano le ferie, le quali Asterio chiamò *ferias divinas*.

Feria in termine di giurisprudenza sono quei giorni, o tempi nei quali non possono farsi atti giudiziali, e di contenziosa giurisdizione, e questo tempo durante non si commette contumacia. Le ferie diconsi dai legisti *justitium*, che è lo stesso che *justum stare*, ossia *vacanza del foro*, che si trattiene dall'attitare, ed agire in giudizio. Le ferie forensi sono *solenni* e *repentine*, altre intimate pubblicamen-

te, o *rustiche*. Le *solenni* sono quelle introdotte pel culto divino, ad onore e rispetto della B. Vergine, e de' santi. Le ferie *repentine* sono quelle, che il solo sovrano intima per qualche pubblica allegrezza, congratulazione, e anche mesta circostanza, come sarebbe nella ricorrenza del giorno onomastico del principe, per la nascita di qualche figlio, per la elezione, ed incoronazione, nel maritaggio, nella occasione di riportata vittoria, ed altri fausti avvenimenti; ed in occasione di funerale, e ricordanze di qualche personaggio. Diconsi *repentine*, perchè sono incerte, e perchè s'indicano alla opportunità, ed alla occasione: le ferie istituite in onore del principe si chiamano *onorarie*. Le ferie *rustiche* sono quelle che per affari agrari si accordano, e per pubblico vantaggio, cioè in occasione delle messi, e della vendemmia, che pubbliche e solenni si dicono, nè possono i lavoranti di campagna, e segnatamente se la necessità non lo esige, chiamarsi in giudizio, affinchè la circostanza del momento non gli faccia perdere i beni concessi dalla celeste provvidenza. In occasione di ferie non possono trattarsi cause contenziose, non può chiamarsi in giudizio, non può proferirsi sentenza, e tutto quello si facesse in questi giorni sarebbe nullo *ipso jure*. Non può condannarsi a morte, nè infliggersi pene; ciò venne stabilito non solo dalla Chiesa, ma anche dai principi secolari, Valentiniano, Valente, Graziano, e Teodosio. Veggansi il canone del concilio Meldense celebrato nell'anno 845. Qui va avvertito, che da queste prescrizioni, e dalla osservanza delle ferie erano eccettuati gli omicidiarii, gli adulteri, i propinatori di veleni, i rattori di vergini, i monetari falsi, i violatori de'sepolcri, i ladri, i ribelli di lesa maestà, ed altri simili infami. Presso gli ebrei poi si giudicava in ogni tempo, e si rendeva giustizia eccettuati i sabati, e gli altri giorni festivi. In tempo di ferie non possono farsi mercati, meno che il bisogno lo esigesse, o la pietà lo persuadesse; sarebbe di necessità urgente se la cosa dovesse perire. Lo persuade la pietà se si trattasse di causa di afflitte, impotenti e miserabili persone, mentre nelle opere di pietà e misericordia non si fa eccettuazione e distinzione di giorni. Non si attendono però le ferie negli atti di volontaria giurisdizione che possono farsi in ogni luogo e tempo, purchè sia decente. Sono atti di volontaria giurisdizione l'adottare, l'emancipare, dar tutori, scomunicare, ed assolvere dove la cognizione della causa lo esiga. Alle ferie *repentine* e solenni, come alle *rustiche* e pubbliche non si può rinunziare. Il moto-proprio del regnante Gregorio XVI de' 10 novembre 1834 prescrive e dichiara quali sono le ferie attualmente vigenti per gli atti giudiziali. Sulle particolari disposizioni delle ferie è a vedersi l'analogo editto del cardinal Gamberini; e il titolo X, capitolo I *delle ferie e delle dilazioni* del regolamento organico pubblicato a' 5 ottobre 1831 dal cardinal Bernetti. Dal medesimo moto-proprio risulta, che niuna citazione, intimazione, o notifica di sentenza, o altro atto giudiziale, possa eseguirsi nei giorni festivi di precetto senza il permesso della ecclesiastica autorità. Inoltre in Roma agiscono in

tutte le domeniche il giudice dei mercenari per le cause economiche, del quale si parlerà all'articolo *Tribunale di Campidoglio* (*Vedi*), e il tribunale della sagra consulta.

FERMENTO. *V.* Pane fermentato, Pane benedetto, ed Eulogia.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOTERZO.